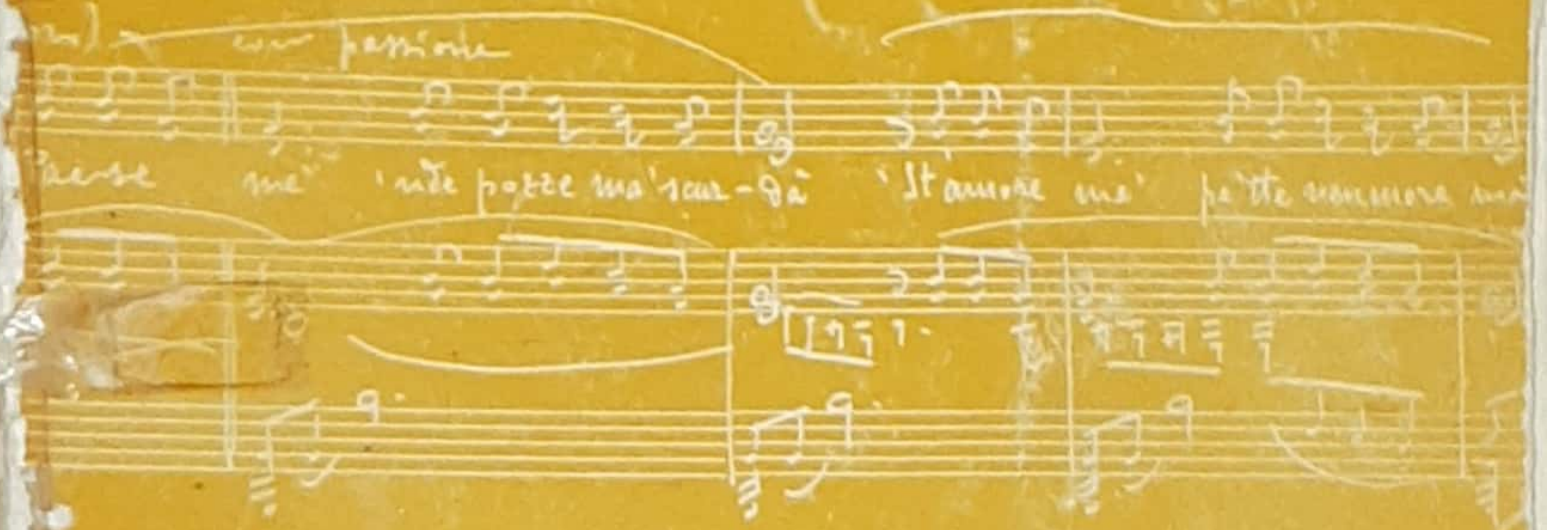
CANTI D'ABRUZZO
di
Antonio Di Iorio



A cura della
Federazione delle Casse di Risparmio
degli Abruzzi e del Molise

EDIZIONI CURCI • MILANO

Scansionato con CamScanner

CANTI D'ABRUZZO
di
Antonio Di Iorio

A cura della
Federazione delle Casse di Risparmio
degli Abruzzi e del Molise

EDIZIONI CURCI • MILANO

Scansionato con CamScanner

Proprietà esclusiva per tutti i paesi delle EDIZIONI CURCI - Milano, Galleria del Corso, 4
© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano
I diritti di esecuzione, traduzione e trascrizione sono riservati per tutti i paesi

E. 9803 C.

Scansionato con CamScanner

PRESENTAZIONE

Chi ha superato i cinquant'anni ricorda le canzoni di Antonio Di Jorio sulla bocca delle donne di città e di campagna.

Nel periodo tra le due guerre, « Mare nostre », « Serenata spassose », « Serenatella stunate » e decine di altri motivi del musicista di Atessa avevano per i giovani — ai ragazzi d'oggi parrà incredibile — lo stesso fascino che assai più tardi avrebbero avuto le canzoni dei Beatles.

Antonio Di Jorio e il folclore si assomigliano tanto da confondersi. Vivono insieme dal primo dopoguerra, quando lo spensierato canzoniere lasciò Napoli che l'aveva adottato e scoprì che la sua terra natale ispirava belle parole e bellissima musica.

Di Jorio non ha scritto soltanto canzoni. Come vi diranno nelle pagine che seguono due valenti cultori delle tradizioni abruzzesi, Giannangeli e Rosato, ha scritto opere, operette e sinfonie.

Ma l'Abruzzo gli è grato soprattutto per quanto ha dato al suo folclore. E oggi che il folclore abruzzese non esiste quasi più, le Casse di Risparmio della Regione hanno creduto che meritasse sostegno e incoraggiamento l'iniziativa di raccogliere in un volume gran parte delle canzoni di Di Jorio. Poiché le parole restano scritte, ma la musica in genere è affidata soltanto alla memoria dei cultori, per la prima volta in un'organica raccolta di folclore abruzzese parole e musica sono stampate insieme.

Oggi che i Beatles stanno per essere dimenticati, ci è parso giusto che Di Jorio non ne seguisse la sorte.

ELIO SERICCHI
Presidente della Federazione
delle Casse di Risparmio degli Abruzzi e del Molise

Scansionato con CamScanner

ANTONIO DI JORIO

Scansionato con CamScanner

Da tempo pensavo di raccogliere in un unico volume i miei canti abruzzesi più noti, frutto di un sessantennio di attività musicale nello specifico campo del folclore abruzzese; questo mi è stato possibile solo oggi grazie alla generosa iniziativa della Federazione delle Casse di Risparmio degli Abruzzi e del Molise, sempre sensibile ai problemi artistici e culturali della nostra terra. A detta Federazione, ed in particolare al suo Presidente, va la mia più viva riconoscenza e quella di tutti i cultori della musica popolare abruzzese.

Al critico attento che potrebbe notare una certa povertà di ricchezza armonica in queste melodie, mi è doveroso chiarire che le ho così sentite e volute per meglio rispecchiare l'anima semplice della nostra gente; il canto si rende più genuino se accompagnato dal «Du-botte» con i tre gradi fondamentali (1: 4: e 5:) della scala maggiore e, meglio ancora, con le sole voci.

Antonio D'Orio

16 giugno 1974

Scansionato con CamScanner

I TRE TEMPI BIOGRAFICI DI ANTONIO DI JORIO

In principio c'è la banda. Né per un artista che dovrà presto rivelarsi non dispersivamente poliedrico, dotato bensì di singolari capacità di operare con pienezza identica di risultati su versanti diversi e diversamente impegnativi, dalla musica leggera alla sinfonica alla operistica, un punto di partenza come questo può suonare limitativo. Ché anzi la banda, in cui si compie il battesimo musicale di Antonio Di Jorio, era e in qualche misura resta ancora, in Abruzzo, il tramite più consueto di rivelazione di valori musicali; soprattutto perché nella banda si entrava, o meglio entrava chi se ne sentisse per virtù naturale chiamato, in età anche assai tenera: tant'è che troviamo Di Jorio, undicenne, già con un posto e un ruolo nel complesso bandistico di Atessa, il paese dov'è nato nel 1890. A undici anni suona il corno e fa le prime prove di compositore, ignaro ancora di armonia e di contrappunto, eppurtuttavia miracolato dalla passione e dall'estro, a cui si unisce la straordinaria precocità e facilità di apprendimento.

È così che a dodici anni Antonio Di Jorio gira l'Europa, in tournée, con una banda che tocca la Serbia, l'Austria, l'Ungheria, la Bulgaria, la Turchia, la Russia. Va a merito di un fratello, di lui maggiore di tredici anni, se il padre, che aspira a dargli una professione di più concrete basi (sognerebbe per lui la carriera militare), si piega alla fine e acconsente acché il figlio adolescente intraprenda un corso regolare di studi musicali, che viene portato a termine a tempo di record, nel Conservatorio di San Pietro a Maiella in Napoli. A diciannove anni, col diploma del Conservatorio in tasca, Di Jorio inizia la sua carriera di pianista e direttore d'orchestra, con una scrittura che prevede una retribuzione di lire sei e cinquanta per sera... Firma intanto un contratto con l'editore Izzo.

Si apre il periodo « napoletano » della sua vita e della sua produzione. La Napoli di Tagliaferri e Murolo, di Bovio e Lama, di Nardella e di E.A. Mario, apre volentieri le porte al giovane compositore abruzzese, riconoscendolo in senso risolutivo nella Piedigrotta del 1911: « *La canzone di Di Jorio* **Nun ne sai cchiù**», scrive per l'occasione un giornale, « *è una delle migliori se non la migliore di quest'anno* » e aggiunge: « *Si può dedurre sicuramente che Di Jorio, dopo Tosti, è stato l'unico abruzzese che ha saputo trattare il genere partenopeo con sommo onore* ».

Per il giovane musicista non sono tutte rose. «Vivevo», racconterà egli poi, «in una oscura cameretta di Vico Foglie a Santa Chiara e la camera era così stretta che sedendo per lavorare sul trespolo girevole potevo passare tranquillamente dal tavolino al pianoforte e al letto». Lo ripagano però il successo crescente delle sue canzoni (ne sono interpreti, tra gli altri, i «grandi» dell'epoca, da Viviani alla Donnarumma, da Gill a Pasquariello) e la fortuna di cui gode sempre più largamente nei salotti della Napoli «bene», che se ne contendono la presenza. Compone intanto le sue prime operette, un genere che gli si rivela subito congeniale, a giudicare dal favore con il quale il pubblico di Santa Maria Capua Vetere accoglie la rappresentazione de **La pecorella smarrita** (1911) e il pubblico del Rossini di Napoli la prima de **La traversata dell'Atlantico** (1912).

Ma si approssima la conclusione di questo felicissimo primo tempo della vita artistica di Di Jorio. La guerra è alle porte e fra poco vestirà di grigioverde anche il brillante giovane musicista, allontanandolo dalle luci della ribalta. E al termine del conflitto, nel '19, l'ago della bussola segnerà per lui non più Napoli, ma Abruzzo.

* * *

Nella biografia di Antonio Di Jorio il secondo tempo « abruzzese », si inscrive con un preciso sapore di ritorno alle origini. L'approdo al matrimonio, del resto, rende ancor più irreversibile l'abbandono della scapigliata vita napoletana, e d'altra parte i tempi sono veramente mutati. Di Jorio torna a dirigere complessi bandistici,

Scansionato con CamScanner

prima in Atessa poi in Atri; ma intanto matura rapidamente la sua conversione, o riconversione, dalla canzone napoletana alla canzone abruzzese, di cui ha il merito di individuare per primo una capacità di sviluppo autonomo, sul presupposto del solo patrimonio musicale popolare della regione.

Primo frutto concreto ne è la « Maggiolata » di Ortona a Mare, che ha nel 1920 la data di nascita e in Di Jorio, appunto, e Guido Albanese i padrini. Ma già prima c'era stato l'incontro con Cesare De Titta, umanista e poeta dalle tre lingue: italiano, latino, dialetto. I versi del De Titta, che sono già « canzoni » per struttura metrica e per impianto sentimentale (e « Canzoni abruzzesi » è il titolo della prima raccolta detittiana, pubblicata a Lanciano nel '19) e che portano l'impronta di una genuinità non tuttavia mitica, di una gente contadina che spiritualità e carnalità attraggono e soggiogano in pari misura, i versi del De Titta trovano dunque connubio ideale con i motivi che il Maestro atessano viene a sua volta rilevando dalla « terra », cioè da una tradizione legata soprattutto alla vita dei campi che è la più suscettiva di canti, fiorenti a consolazione liberatoria di fatiche, sofferenze, passioni. Tre canzoni di Di Jorio, nella prima Maggiolata ortonese, e tutt'e tre con versi di De Titta, unico « paroliere », del resto, di quella edizione inaugurale.

Nell'incontro di Di Jorio con un altro umanista e poeta, Luigi Illuminati, sono invece le ragioni musicali a farsi promotrici di poesia, come ricorda lo stesso Illuminati: « Egli (Di Jorio) sedeva al piano e traeva dalla tastiera improvvisati motivi di canzoni, molti dei quali trovavano eco nel mio spirito che, suggestionato dal musicista, gli restituiva il ritmo della poesia dialettale modulata sulle cadenze canore delle note melodiche. Fu così che divenni verseggiatore in dialetto. Rispettai le note del maestro le quali mi diedero molto spesso la forma della struttura strofica della canzone. Fu una specie di inversione nella collaborazione artistica, perché la nota musicale precedette il ritmo della poesia ».

E per concludere con i « parolieri » di Di Jorio, che furono tanti e tutti buoni poeti, almeno uno occorre qui ancora evidenziarne, quell'Evandro Marcolongo, anch'egli letterato e umanista, che col De Titta e l'Illuminati compone dunque una terna eccezionale, che fa sì che sia poesia autentica quella che si coniuga con la musica di Di Jorio. Per questa via la canzone abruzzese si eleva negli anni venti a dignità d'arte, senza tuttavia perdere di popolarità, ché al contrario l'accompagna un successo di massa tale da sollecitare altri concorsi canori, a gara con quello ortonese.

Risonanza particolare acquista la « Festa delle canzoni », che si allestisce a Lanciano nell'aprile del '22 e che segna il trionfo di due canzoni di Di Jorio, **Dindò**, con versi di De Titta, e **A la fonte**, con versi di Illuminati. Ma queste due canzoni, in riconoscimento della fama ormai acquisita e conclamata dell'autore, sono presentate fuori concorso. La « gara » canora vera e propria resterà invece quasi « storica » perché la commissione giudicatrice, presieduta da Camillo De Nardis, scegliendo tra le quarantacinque canzoni concorrenti le dieci finaliste esclude **Vola, vola, vola**, di Albanese, che trionferà appena un mese dopo a Ortona nella terza Maggiolata. Nella relazione della giuria si legge che la commissione ha sorvolato sulle canzoni che « o risentono delle sorelle di Piedigrotta, o non giungono ad affermarsi pienamente nel carattere popolare, o quasi deviano in altre forme musicali, o s'indugiano ancora su vecchi e scoloriti motivi »...

Diviso tra direzione di complessi bandistici e attività compositiva, negli anni che seguono Di Jorio unisce alla continua produzione di canzoni dialettali (nel frattempo si è fatto anche « paroliere » di alcune sue canzoni) la stesura di nuove operette. Debutta nel '33 all'Excelsior di Roma con **La bottega fantastica**, su libretto del drammaturgo abruzzese Luigi Antonelli; l'anno seguente, all'Eden di Milano, è la volta di **Oh Zozò**, scritta da Carlo Lombardo; nel '36, a Mondovì, prima de **L'isola delle donne**, su libretto di Pasquale Trengi. Il successo di critica e di pubblico è notevole, ma Di Jorio finirà poco più tardi col decidere di ritirare le sue mu-

Scansionato con CamScanner

siche dalla circolazione, per protesta contro l'esosità degli editori: qualcuno di questi è giunto a offrirgli la percentuale del tre e addirittura dell'uno per cento. E nel '36 Di Jorio è già da un anno in Romagna, avendo lasciato nuovamente l'Abruzzo e scelto Forlimpopoli come sede per l'insegnamento della musica nelle scuole, professione alla quale ha alla fine acconsentito.

* * *

Sul piano formale, al terzo tempo « romagnolo » della vita di Antonio Di Jorio corrisponde un tipo di impegno diverso. Scrive infatti sinfonie, musiche sacre, quattro opere liriche: **A la fonte**, **La Magalda, L'inghippo, La Vergine di Cesarea.** Queste ultime, più volte rappresentate e radiotrasmesse ad eccezione di **A la fonte**, che non è stata mai messa in scena, sono accolte con sincero favore dal pubblico e dalla critica. In modo peculiare **La Magalda**, che è ambientata in Abruzzo e che si avvale di un movimento intensamente drammatico, dà la misura del Di Jorio lirico: « Ho cantato come mi hanno insegnato nella scuola napoletana: alla Cilea e alla Giordano », egli dichiara in proposito, aggiungendo che la sua musica rifugge da « strambe elucubrazioni cervellotiche ». Ma non va taciuto che anche in questo differente e più alto genere compositivo rientrano a limpide folate i temi inconfondibili del Di Jorio interprete e rivelatore dei motivi legati alla terra nativa e al suo naturale patrimonio musicale. È un segno di coerenza e di continuità: quello stesso che fa della sinfonia **Abruzzo** un affresco complesso e riassuntivo delle ragioni canore di tutta una terra e di tutta una gente.

Né alla canzone propriamente detta Di Jorio volge mai le spalle (nel '36 dirige, a Rimini, la « Prima Festa della Canzone Italiana », una « Sanremo » *ante litteram*, promossa dall'Azienda di Soggiorno), continuando senza interruzione a comporre « novità » che girano l'Abruzzo e l'Italia lanciate dalla Maggiolata di Ortona, finché questa vive, dal Festival di Vasto, dalla radio regionale e nazionale; e nemmeno alla banda non sa dire addio, ancora per anni, dirigendo fino allo scoppio della guerra il Concerto Bandistico « Città di Rimini ».

Nel '60 Di Jorio lascia per raggiunti limiti di età la presidenza dell'Istituto Magistrale « Valfredo Carducci » di Forlimpopoli, che ha retto per otto anni. Ma la linea del suo impegno non s'interrompe, anzi si rinsalda sul filo della maggiore disponibilità di tempo e di spirito che lo fa sentire giovane, libero e padrone di sé come nei lontani anni degli esordi napoletani. Ancora canzoni, commedie musicali, melodrammi sacri, composizioni sinfoniche (tra le altre un **Notturnino** delizioso, in omaggio a Gabriele D'Annunzio), e progetti. Progetti che oggi al di là della soglia degli ottant'anni, don Antonio Di Jorio continua a porre all'attivo delle sue giornate, a fianco e alla pari dei lavori che viene realizzando: perché un rapporto d'amore non si interrompa, la fantasia fervida non subisca pause, e ci sia giorno per giorno un domani a cui volgere la tensione dello spirito inesausto.

Giuseppe Rosato

Scansionato con CamScanner

PRINCIPALI COMPOSIZIONI DEL Mº ANTONIO DI JORIO

OPERE LIRICHE

« A la fonte » - libretto di Luigi Illuminati - 1 atto
« La Magalda » - libretto di Giuseppe Garofalo - 2 atti
« L'inghippo » - libretto di Giuseppe Garofalo - 1 atto
« La Vergine di Cesarea » (autori vari - melodramma sacro in 2 atti)

MUSICA SINFONICA

« Terra d'Aligi » - « 1ª Rapsodia abruzzese » - « Rapsodia ortonese » - « Sogno di bimbi » « Egloga abruzzese » - « Lento appassionato » per piano e violoncello - « L'usignolo d'Abruzzo » concerto per tromba e piano - « Notturnino in fa » - « Panorama d'Abruzzo » concertino per corno - « Quartetto per archi » - « Sestetto in tre tempi » per 2 flauti, clarino, tromba, violoncello e piano - « Sonatina in 2 tempi » per viola e piano - « Abruzzo » suite in 4 tempi - « Il diavolo in campagna » balletto.

MUSICA SACRA

« Acclamazione » - « Assumpta in caelo » messa ad una voce - « A Santa Rita » canto popolare - « Ave Maria » - « Cantico delle creature » - « Et vita ventura » messa a due voci - « Haec dies » messa a tre voci dispari e organo - « Inno Eucaristico » - « Jesus redemptor » messa a due voci - « La Corona » per due voci - « S. Antonio Abate » rappresentazione sacra - « La via della Gloria » rappresentazione sacra in 2 tempi - « L'Immolazione » andante sostenuto per due voci - « Veritas - S. Caterina da Siena » dramma allegorico in 4 quadri - « S. Caterina » operetta religiosa - « S. Gabriele » melodramma sacro in 4 quadri.

OPERETTE

« La traversata dell'Atlantico » - libretto di N. Bozzo - 1 atto
« La pecorella smarrita » - libretto di Giuseppe Garofalo - 1 atto
« Da Livorno a Portoferraio » - libretto di Alessandro Billi - 1 atto
« Il centro di Firenze » - libretto di A. Niccoli - 2 atti
« La scommessa » - libretto di G.F. Barbi - 1 atto
« La bottega fantastica » - libretto di Luigi Antonelli - 3 atti
« Oh Zozò » - libretto di Carlo Lombardo - 3 atti
« L'isola delle donne » libretto di Pasquale Trengi - 3 atti
« La cuginetta » - libretto di N. Raselli - 1 atto
« Amore al buio » - libretto di Alessandro Billi - 3 atti
« Costa azzurra » - libretto di Giuseppe Garofalo - 3 atti
« Il segreto di un mandorlo » - libretto di Pasquale Trengi - 3 atti
« Il Kakalì » - libretto di Alessandro Billi - 2 atti
« La casa degli sposalizi » - libretto di E. Colangelo - 3 atti
« Le tre stelle » - libretto di Alessandro Billi - 3 atti

OPERETTE PER BAMBINI

« La reginella esiliata » - 3 atti
« Il sogno di Balilla » - un prologo e 3 atti
« Il regno dei folletti » - 3 atti
« L'orologio a cucù » - 3 atti
« Il castello del cucù » - 3 atti
« La principessa Rosalba » - 1 atto
« Lo sport » - 3 atti

COMMEDIE MUSICALI

« I fastidi della ricchezza » - libretto di Vittorio Lolini - 3 atti
« La befana di Lisetta » - libretto di Vittorio Lolini - 2 atti
« Il giorno » - libretto di Cappelli-Baiocchi - 3 quadri
« La befana di Rosetta » - libretto di Antonio Di Jorio - 2 quadri
« La reginella esiliata » - libretto di Antonio Di Jorio - 3 atti
« 'N ci pinzà » - libretto di F. Verdecchia - 2 atti
« Paese mé » - libretto di F. Verdecchia - 3 atti

MUSICA PER BANDA

circa un centinaio di composizioni.

CANZONI NAPOLETANE

circa settanta; oltre una diecina hanno formato il repertorio speciale di Pasquariello, altre quello di Gabrè, Armando Gil, Elvira Donnarumma, Maldacea, Raffaele Viviani, ecc.

CANZONI ITALIANE

circa centocinquanta (ballabili, romanze, canti per bimbi, canti della montagna, inni vari, ecc.).

CANZONI ABRUZZESI

circa un centinaio (quasi tutte per complessi corali).

Scansionato con CamScanner

ANTONIO DI JORIO E LA CANZONE ABRUZZESE

La musica dei canti popolari d'Abruzzo non ha avuto assolutamente la fortuna critica, la letteratura, il fervore d'indagine e di ricostruzione che hanno fatto invece registrare i versi degli stessi canti. Da Antonio De Nino e Gennaro Finamore a Giovanni Pansa e agli odierni studiosi del folclore abruzzese, c'è stato tutto un lavorio inteso a recuperare, a raccogliere e — in casi più sporadici — a indagare criticamente i testi degli stornelli, dei canti narrativi, delle leggende e storie, dei proverbi della nostra regione; ai laureandi abruzzesi presso le varie Università italiane (specialmente quella di Roma, dove ha tenuto per molti anni la cattedra di Storia delle tradizioni popolari Paolo Toschi), in un primo tempo, e poi presso le nostre stesse Università — dell'Aquila e « G. D'Annunzio » — sono stati proposti lavori di tesi sulla vita tradizionale dei vari territori d'Abruzzo, e tali lavori molto spesso hanno recato appendici di canti popolari, profani e religiosi, « di amore e di morte » (così, leopardianamente, si esprimeva il Finamore in un suo saggio), di lavoro, satirici: ma raramente sono state trascritte le melodie. La musica — a parte l'oggettiva difficoltà della trascrizione — è stata spesso considerata qualcosa di marginale rispetto ai versi, e direi che è stata... metodologicamente espunta, per il perdurare di un costume secolare. Nel 1853, uno studioso abruzzese, nel presentare un canto tradizionale di Città S. Angelo, quello nuziale della *partenza*, così si esprimeva: « Che monta della musica? Riferiamo le parole: esse sono belle, come tutte le cose schiette e di cuore ».[1] Naturalmente, gli studiosi, gli specialisti del secolo ventesimo, i docenti universitari, la pensano diversamente dai loro neghittosi antenati o allievi, e mi piace ricordare, proprio a proposito di *partenza* nuziale, che il teramano Giuseppe Profeta ne dette, il 1962, una trentina di versioni per l'area abruzzese-molisana non disdegnando di trascriverne i testi musicali, quando era possibile, in collaborazione col Padre Donatangelo Lupinetti.[2]

Ma se è venuta meno la quantità degli studiosi a interessarsi al recupero delle melodie dei canti popolari, non si può dire che sia venuta meno la qualità del lavoro svolto, quando si è rivelato l'interesse.

Credo che il primo « addetto ai lavori » che abbia inteso riconoscere l'importanza della nostra musica popolare fu, nella seconda metà dell'Ottocento, Francesco Paolo Tosti. Egli stampò quindici « Canti popolari abruzzesi », che rispondono a questi titoli (purtroppo in italiano, come le parole del testo, che sono del Petrosemolo): **Dal petto il cor m'hai tolto**; **Mamma, mamma, lasciami andare**; **L'amor mio partì soldato**; **Che mai t'ho fatto, amor**; **Tu mi vuoi tanto bene**; **La rosa senza spina non può stare**; **Tu nel tuo letto a far dei sogni d'oro**; **Crudele Irene, tu m'hai lasciato**; **Perché vuoi tu fidar la barca al mare**; **Mi dicon tutti quanti montagnola**; **Se dirti una parola**; **O mamma, mamma, stringimi al tuo seno**; **Fanciullo appena ti parlai d'amore**; **Dammi un ricciolo dei capelli**; **Perché chinati gli occhi**. Chi suole misurare la validità di un motivo musicale, non dico dalla sua orecchiabilità, ma dalla suggestione che può operare in un pubblico raffinato, in gente del mestiere, resterà felicemente sorpreso nell'apprendere che alcuni motivi di cui Tchaikowsky intessé il suo « Capriccio italiano », proprio per calarsi nell'« aria » musicale della Penisola, derivano da Tosti, o sono la fedele trascrizione, alla seconda, dei canti trascritti dal musicista abruzzese per la prima volta: e specialmente ciò accade per un punto del « Capriccio » cui parrebbe deputata una funzione connettiva, di impianto tchaikowskiano, e che invece non è altro che la sequenza iniziale, fino alla settima battuta, di « *Tu nel tuo letto a far dei sogni d'oro* ».

---

[1] Lo studioso è Pasquale Castagna. La frase riportata è in G. Profeta, *Letteratura popolare e Letteratura dialettale*, Teramo, 1962, p. 169.

[2] Op. cit., pp. 167-251.

Scansionato con CamScanner

Il 9 settembre del 1908 Francesco Paolo Tosti tornò dall'Inghilterra nella sua Ortona e vi presenziò, nella Chiesa di Santa Maria delle Grazie, ad un concerto in cui ebbero larga parte le sue stesse musiche. Dirigeva l'orchestra il Maestro Camillo De Nardis della vicina Orsogna. Alcuni giorni dopo, la « Tribuna » dava della serata il resoconto in cui occorrono questi particolari: « *La prima parte del programma si chiude con una di quelle campestri, originali canzoni popolari abruzzesi, che il Maestro con tanto gusto e tanta cura ha raccolto dalla voce del popolo. La Signorina Nobilioni ed il Sig. Luigi Mosca cantano il duetto:*

"Tu nel tuo letto a far dei sogni d'oro,
io dall'aperto, al gelo o mio tesoro".

« Le belle cadenze, i semplici ritmi, tanto conosciuti e cari, sollevano entusiasmo e Tosti vien preso a forza dal Maestro De Nardis e condotto dinanzi al palco, mentre la fitta folla ripete un'ovazione infinita. Si chiede il bis e l'entusiasmo cresce a dismisura. Il Maestro è commosso ed a noi, che gli siamo vicini, dice: "Non sono mie, sono vostre, sono del popolo, io non le ho che trascritte". » [3]

Camillo De Nardis era stato ammiratore di Tosti dal tempo della sua infanzia. C'è anche un motivo biografico che unisce i due musicisti: l'avere goduto entrambi di una borsa di studio della Provincia di Chieti per una « piazza franca » al Conservatorio Musicale di S. Pietro a Maiella di Napoli. Tosti ne esce diplomato in violino nel 1866, al tempo della direzione di Saverio Mercadante, mentre il De Nardis vi entra, utilizzando la stessa borsa. Quando comporrà le « Scene abruzzesi », il De Nardis non potrà non ricordarsi dei canti popolari trascritti dal Tosti, di cui vi inserisce **Tu mi vuoi tanto bene**. Tosti produsse anche una delle prime canzoni abruzzesi « di autore », cioè non trascritte da canti popolari, ma liberamente elaborate su strutture di base che non si distanziassero dai modi popolari. Tale canzone **Se 'na scingiate ti putesse dà!**, su versi di Tommaso Bruni, fu eseguita il Lunedì in Albis del 1888 in Francavilla a Mare dal Coro locale istruito e diretto dal Maestro Vittorio Pepe. Si trattò di una prefigurazione di quelle feste delle canzoni che dopo la prima guerra mondiale cominceranno a fiorire un po' dappertutto in Abruzzo, ma avranno il loro punto di riferimento, la loro capitale in Ortona a Mare, la città natale di Francesco Paolo Tosti, dove il 3 maggio del 1920 si celebrerà la prima di una lunga serie di « maggiolate ». I musici protagonisti saranno tre: Guido Albanese, il nostro Antonio Di Jorio e un frate che avrà bisogno di cambiarsi nome per cantare l'amore: « E. Marino » (di Padre Settimio Zimarino che era); mentre unico sarà l'autore dei versi che si presenta con le sue vere generalità: il sacerdote di Sant'Eusanio del Sangro Cesare De Titta.

* * *

Qual'è la struttura della canzone abruzzese? In che moduli deve essa incanalarsi per non tralignare? Perché il popolo, quello che da molte generazioni vive in Abruzzo e in cui è un poco della semente originaria, riesce subito ad individuare quel *quid* che distingue il nostro canto autentico da quello artefatto e mistificato? Direi di più, anche a costo di essere accusato di razzismo: perché nelle melodie di un certo Vincenzo Bellini, e magari nei vertici della « Norma », l'uomo colto che è di lontano sangue abruzzese, sente come un ricordo ancestrale della sua terra, di quella Torricella Peligna in cui nacque Vincenzo Bellini senior, contrappuntista e maestro di cappella in Ortona a Mare; che dette i rudimenti dell'arte musicale al nipo-

---

[3] Si veda la pubblicazione: *Al cantore della gioia e dell'amore FRANCESCO PAOLO TOSTI la città di Ortona nel giorno della sua celebrazione XIV Agosto MCMXXVII - Anno V*, Pescara, Stab. Arte della Stampa, 1927, p. 24.

Scansionato con CamScanner

te, poi diventato « cigno catanese »? Può esistere, o non si deve assolutamente parlare di un retaggio etnico in un musicista? Questi sono gli interrogativi che mi son posto già da una trentina di anni e che vado proponendo agli amici che sanno di musica, compreso lo stesso Di Jorio, e che muovono dal desiderio, di marca quasi esistenziale, di giustificare culturalmente ciò che l'animo senza ombra di dubbio avverte. Gennaro Finamore, parlando dei canti abruzzesi della mietitura, afferma di ritenerne la melodia, delle più antiche, « discendente da quella che le genti latine cantavano in uguale occasione ».[4] Dice anche che, se si fossero trascritte quelle arie come il gregoriano dei secoli del più alto Medioevo, noi forse ritroveremmo il nucleo, la matrice melodica di qualche canto che ancora è possibile sentire nella nostra campagna, e che naturalmente va naufragando, se non è oggi del tutto naufragato, nel gusto nazionale e internazionale della musica e dei ritmi moderni. Ed ecco che io penso, proprio a proposito dei canti della mietitura, a **La canzone de lu grane** di Mattucci-Di Jorio (1929), a cui il nostro musicista è particolarmente attaccato, forse perché comincia con un grido quasi... preistorico nella strofa e poi trapassa a un marcato ritmo nel ritornello sì da segnare quasi visibilmente la decisione civile dell'uomo che si disciplina nel lavoro e che accompagna, come suol dirsi, il lavoro col canto. E penso anche che tali dilatati orizzonti in cui sembra sconfinare l'ispirazione di Di Jorio (questa ispirazione che è sempre da riportare, comunque, a un fatto culturale e costruttivo, non istintivo, ad una conoscenza e ad una coscienza) non annullino il riferimento a quel dato Abruzzo, geografico e storico; voglio dire, adattando a Di Jorio ciò che un critico italiano contemporaneo ha detto per un grande nostro scrittore meridionale, che « la potenza fantastica dello scrittore, stimolata e sorretta dalla sua fedele e accorata nostalgia, scopre e inventa, in quella materia realissima di paesaggi e di figure familiari, un intatto patrimonio di poesia »; e che l'Abruzzo di Di Jorio è veramente la sua regione nativa « quale si rivela all'occhio di ogni viaggiatore attento e non frettoloso, e al tempo stesso lo specchio della sua dura serietà morale ».[5] Questo è allora il punto: trovare scientificamente, identificare quel *quid*, freno e libertà, in base a cui la canzone abruzzese può realizzarsi, può sussistere un genere, suscettibile ovviamente di un numero di varianti tendenti per ipotesi all'infinito, del nostro canto popolare.

L'Abruzzo deve essere grato, oltre che al Tosti, a un altro studioso che nel 1924 e nel 1927, in due volumi usciti presso la Casa Ricordi, ha stampato la raccolta più cospicua di « Canti della terra d'Abruzzo » che sia stato possibile mettere insieme: una cinquantina di « esempi » musicali, prevalentemente nei modi del litorale abruzzese, fatti precedere — e ciò mi pare che sia accaduto per la prima volta fino ad allora — da una non lunga, ma precisa ed essenziale, introduzione critica. Vogliamo alludere ad Ettore Montanaro, di Francavilla a Mare (siamo sempre nell'ambito della provincia chietina), che, analizzando la ninna-nanna, forma tràdita per eccellenza e quindi la più aliena da manomissioni, dice che la sua costituzione melodica « è rappresentata da un motivo breve e semplice, che si ripete varie volte, adagiandosi con procedimenti piani ed aperti, sul modo *dorico*, con brevi modulazioni sui toni *lidio* e *ipolidio* », e che la brevità del canto « conferma il suo carattere di *nòmos* », ossia di radice stessa del linguaggio musicale. Potrei subito fare riferimento alla musica di Di Jorio, che è stato sensibile, come tutti i musicisti abruzzesi da Tosti e De Nardis ai contemporanei, al genere della « ninna-nanna », tanto che una « **Ninna-nanna atessana** » è compresa nelle sue impressioni sinfoniche dal titolo **Abruzzo**, scritte espressamente per banda, ed è affidata alla cornetta (ricordo che Di Jorio ha seguito le orme di Tosti e De Nardis, compiendo gli studi nel

---

[4] Si veda G. Finamore, *Melodie popolari abruzzesi* in « Marsica », numero unico, Stab. Industriale Grafico, Pescara, maggio 1915, p. 52.

[5] Il critico è il Sapegno e lo scrittore il Verga. Si veda N. Sapegno, *Ritratto di Manzoni e altri saggi*, Bari, Laterza, 1961, p. 268.

Scansionato con CamScanner

Conservatorio S. Pietro a Maiella di Napoli, allievo del De Nardis, e diplomandovisi). Il Montanaro, continuando nell'analisi del canto popolare abruzzese, indugia anche sulle « canzoni a danza » ed è per l'ipotesi autoctona e non allogena, come passiva derivazione della « tarantella » napoletana, del nostro « saltarello ». Anche qui il mio pensiero corre ai saltarelli del De Nardis e di Di Jorio, contenuti rispettivamente nelle **Scene abruzzesi** e in **Abruzzo**, così vivi e singolari, così « dionisiaci ». Ma là dove il Montanaro viene incontro all'esigenza più volte avvertita dallo studioso abruzzese di scavare nella struttura del suo canto popolare è nella rilevazione delle « caratteristiche tonali » che i canti della nostra regione presentano. Qui non posso fare a meno di riportare tutta la descrizione tecnica del Montanaro, e per contribuire alla divulgazione di concetti poco noti e per stimolare i giovani musicologi, che mi risulta che sono presenti nella nostra regione in cui il Conservatorio musicale non è più parola forestiera, ad approfondire la ricerca (che non è l'ultimo valore positivo annesso alla pubblicazione della presente raccolta di canzoni dijoriane da parte delle Casse di Risparmio abruzzesi): « Nella musica popolare abruzzese è molto comune l'uso della quarta e quinta maggiore. Il ricorso alla settima maggiore, sia sulla scala con la terza maggiore che su quella della terza minore, è anche frequente. Tali caratteristiche però, non sono costantemente riscontrabili in tutta la regione. Vi sono località dove un medesimo canto presenta soluzioni armoniche differenti. Nelle campagne del basso chietino l'uso della quinta maggiore è costante. Nell'interno della regione, dove il patrimonio canoro è gelosamente custodito, nelle sue forme tradizionali, l'uso della quarta e quinta maggiore è prevalente. Nei centri abitati della riviera adriatica, a causa forse di facili infiltrazioni di moderne musiche, talune caratteristiche armoniche sono pressoché scomparse: prevale la scala diatonica naturale. In taluni paesi della regione montana abruzzese, nelle campagne del Molise, e in alcune zone confinanti con la regione pugliese, è molto frequente l'uso della seconda e sesta minore, sulla scala di modo maggiore, sovente abbinata alla settima maggiore. Le nenie e i canti funebri si valgono di tali tessuti armonici ».

Mi pare che la interpretazione delle caratteristiche tonali del nostro canto data dal Montanaro coincida grosso modo con quella che Di Jorio stesso mi fornisce della sua canzone in una lettera di questi giorni, che assume alto valore di testimonianza, oggi che l'autore conta ottantaquattro anni e si volge indietro sull'immenso lavoro compiuto: « Occorre ricordare che i miei canti d'Abruzzo sono stati composti nel giro di 60 anni, i primi in Atessa e ad Atri, il resto in altre regioni italiane non venendo mai meno ai caratteri della nostra musica: predominio della quarta eccedente nella scala maggiore e della seconda e sesta minore nella scala minore; ma io ho sempre applicato queste regole per istinto; pur essendo lontano dalla mia terra mi sono sempre ispirato ai sentimenti del nostro popolo. Penso che ogni essere umano ha sempre vivo nel cuore il ricordo del mondo che lo circondava da bambino e delle sue misteriose voci per cui le sensazioni della prima infanzia, della prima giovinezza saranno alla base delle sue future ispirazioni: a me basta chiudere gli occhi per un istante per rivedere le nostre montagne, le nostre valli e l'amarissimo Adriatico ».

* * *

La nascita della canzone dijoriana data praticamente dalla prima Maggiolata (o «Piedigrotta abruzzese», come allora si chiamava) di Ortona a Mare del 1920. La canzone abruzzese primogenita, su parole di Cesare De Titta, **Caruline**, era stata scritta nel 1919; e così dovette essere anche de **La canzone de l'amore**, pure su testo del De Titta. **Vuccuccia d'ore** forma il trio dei testi detittiani musicati da Antonio Di Jorio ed eseguiti a Ortona nel '20. Tutte le canzoni di quell'anno, tranne **L'Acquabbèlle** musicata da Guido Albanese (che farà parte delle « Nuove canzoni abruzzesi »), verranno estratte dalle « Canzoni abruzzesi » che il De Titta ha pubblicate a

Scansionato con CamScanner

Lanciano presso Gino Carabba nel maggio del '19. In quegli anni si procedeva dunque all'antica: la musica s'ispirava al testo letterario, e non viceversa. Prima della guerra mondiale Di Jorio aveva composto canzoni napoletane ed aveva ottenuto vivo successo in questo campo. È da dire allora che sui trent'anni egli si « denapolitanizzerà » e sarà filologicamente attento all'operazione se nel contempo prenderà a dirigere complessi bandistici abruzzesi e, girando da un angolo all'altro della regione che assimilerà profondamente, ne approfitterà per identificare sempre meglio e irrobustire il suo gusto delle cadenze e dei timbri, delle parlate e dei ritmi della gente abruzzese tra cui veniva a trovarsi, tenendo ben presente che già la « banda », di per sé, conduce ad una *koiné* del gusto, e poi Di Jorio ha diviso i suoi anni abruzzesi tra Atessa, che è nel cuore del chietino, e Atri (Atri era anche il nome del complesso) in provincia di Teramo. Le escursioni concertistiche avvenivano spesso nell'interno della provincia dell'Aquila, e — tanto per lanciare qui un'ultima osservazione « tonale » — debbo ricordare che Di Jorio, in una sosta fatta a Scanno, scopriva in una nenia che si levava dalla campagna quella caratteristica *minore* che egli prima avrebbe creduto appannaggio precipuo del modo napoletano. Di Jorio divulgava anche culturalmente, servendosi di un mezzo che allora doveva ritenersi il più immediato, diretto e popolare di divulgazione, non essendo ancora diffusa la radio, la « canzonetta abruzzese », perché faceva eseguire dopo i pezzi d'opera rapsodie di canzoni popolari trascritte per banda. Inoltre, dopo la chiusura dei concerti, quando la popolazione si dirigeva all'« artificio » o « castello », o fuoco pirotecnico che italianamente dir si voglia, essa s'incanalava dietro la banda che eseguiva una canzone abruzzese di Di Jorio, a tempo di marcia. Se si vuol trovare quel *quid* in cui consiste l'anima abruzzese, non si può omettere di inventariare questa capacità popolare di tripudio, magari venato leopardianamente di tristezza al pensiero della fine della festa, nel sentire gorgogliare in superficie, espressi dal concerto bandistico « in moto », i motivi della sua vocazione poetico-musicale. E questi motivi, il giorno dopo, erano ricantati nei campi, erano fischiettati dal fabbro o dal calzolaio e dai loro allievi, di cui uno faceva la prima voce e l'altro « la seconda », ossia metteva una terza inferiore. Nel 1922 ci fu la festa delle canzoni a Lanciano; nel '23 quella in occasione della « Settembrata » a Pescara, organizzata dal giornalista Zopito Valentino di Loreto Aprutino, quasi una rassegna del lavoro e della genialità abruzzesi. Nel 1923 Cesare De Titta stampa le «Nuove canzoni abruzzesi», sempre presso Carabba di Lanciano, e il volumetto si apre proprio con un testo inneggiante alla nostra **Canzunétt' abruzzese**, che sarà musicata da Di Jorio. Ma anche un altro musicista di talento di cui l'Abruzzo deve ricordarsi (che morrà poi suicida come un Pavese nostrano), Giuseppe Gargarella di Lanciano, musicava alcuni versi di Giulio Sigismondi in cui s'inneggiava alla canzone abruzzese che fa « risuscitare di botto l'allegria », « morire l'ipocondria », « risvegliare l'amore ». In questi anni Di Jorio è legato a doppio filo con Cesare De Titta. Altri due sacerdoti con cui si concederà... giri di valzer come parolieri, fuori dell'accoppiamento con De Titta, saranno D'Evrano (nome d'arte che si completa nel seguente modo: C. Romagnolo D'Evrano, e che è anagramma di Evandro Marcolongo, atessano come Di Jorio) e Luigi Illuminati di Atri. Costui, che sarà professore di Latino nelle Università, come tenterà di emulare Cesare De Titta nel costruire versi nella lingua di Roma, così si proverà di ricalcare le orme del più vecchio amico nella musa dialettale. Invece il Marcolongo sembra rinunciare, almeno nei versi scritti per musica, ad ogni velleità letteraria. Di contro alla levigatezza, peraltro squisita, del De Titta ed alla letterarietà più scoperta dell'Illuminati (**A la fonte**, **Ciele e mmare**, **L'amore nostre**, **Mare nostre**, **Mamma mé** — quest'ultima, una delle pochissime canzoni patetico-nazionalistiche che ha l'Abruzzo —, ecc.) il Marcolongo presenta la poesia, come dire?, del non finito, cioé non disgrossa mai *ad unguem* il suo materiale e, proprio per questo, nella elocuzione, nel lessico e in genere in tutto l'impianto compositivo pare riversare sulla pagina le impressioni ancora calde, l'empito di vicende legate al sentimento paesano. Sono di questo tipo alcuni indimenticabili testi del Marcolongo,

Scansionato con CamScanner

che vanno riletti per sé, prima di gustare la musica del Di Jorio: come la **Serenatella stunate** che si apre con l'immenso sfavillio della volta celeste, cui rispondono nella seconda strofa le lucciole per i prati e le raganelle tra le canne e, nella terza, « i grilli a mille a mille » che stordiscono col loro *cri-cri* tra l'erba; come **Chi va, chi vé**, che dice l'attesa perenne dell'amore che non torna, legata a una piccola stazione ferroviaria in cui passa e ripassa « lu vapore » con un fracasso da fare impazzire; come **Serenata spassose**, in cui pittoreschi strumenti (« l'acciarino, l'organetto e la scopina ») invitano la bella ad affacciarsi: una canzone di cui non esistono delle meglio « orchestrate » da Di Jorio, dal ritmo frenetico che nasce dall'introduzione e si propaga dalla lunga strofa al « ponte » e di qui al ritornello, senza quelle marcate sospensioni o indugi o punti coronati, ma solo con la decisa entrata del coro nella prima parte del ritornello e con la violenza e quasi aggressività canora esasperata, nella ripetizione, dai controcanti acutissimi e tenuti.

Per alcune di queste composizioni — e siamo giunti agli anni trenta del secolo — è da credere che musica e parole siano « concertate » tra compositore e autore, nel senso che il nucleo musicale può essere stato scritto prima delle parole, e il musicista avere imbeccato, se non proprio condizionato, il poeta. Il De Titta, al contrario, come allora in genere accadeva in forza di una convenzione classica, aveva il merito di ispirare il musicista. E non è a dire che lo schema metrico fosse congelato in un'ottava di endecasillabi, come ne **La canzone de l'amore**, e come nella versione detittiana del madrigale in « Terra d'oro » (Carabba, 1925). A volte si tratta di quartine o sestine di ottonari, altre volte di settenari, altre ancora lo schema è più mosso, come in **Vuccuccia d'ore**: sestina di endecasillabi, seguita da tre ottonari tronchi, con clausola di due quinari tronchi. Se non sapessimo con certezza che De Titta ha stampato, come si disse, le « Canzoni abruzzesi » nel 1919 e che la musica è seguita, penseremmo che avesse il poeta assecondato gli estri del musicista. **Vuccuccia d'ore** è una canzone molto cara al Di Jorio. Tra l'altro egli la riporta (« canzone nella canzone » alla stessa stregua del « teatro nel teatro » di Pirandello) in **Lu capellone**, su testo di chi sta vergando queste note ma... su espresso desiderio del musicista. È il vecchio compositore che si ripiega con nostalgia sul giovane, è il risognamento di una musica « antica ». Ebbene, **Vuccuccia d'ore** è una canzone quasi narrativa, una storia di cui ogni strofa descrive un momento. La melodia è distesa, accorata. Il ritornello, a differenza che in altre canzoni in cui esso è quasi prevedibile, e si esprime come una esplosione, un qualcosa di incontenibile, configurandosi già nelle primissime note (due, quattro al massimo), qui viene prendendo corpo mano a mano e, dopo aver toccato il punto massimo di tensione, « ricade », in un'amara riflessione. Mi sia concesso di sospettare che il musicista appaia quasi più tragico del poeta, che prenda sul serio tutto quel che il verseggiatore squisito gli ammannisce: ossia, in De Titta uno, tra le righe, può leggere dell'ironia, dello scetticismo; in Di Jorio tutto è passione vibrante, gaudio, e elegia. L'ironia non mi pare che sia un sentimento che alberghi nel suo cuore. Ma **Vuccuccia d'ore** potrebbe essere anche schema atipico. Tipicissima è **Oilì! Oilà!**, dove metà del ritornello (con salto di sesta) è costituita da queste due esclamazioni del titolo: ritornello brevissimo che segue una strofa altrettanto breve, di quattro endecasillabi. Sono di questo genere le composizioni che si agganciano immediatamente ai canti popolari raccolti da Tosti e da Montanaro, nate, per così dire, dalla geminazione di quella cellula originaria che racchiude tutto il testo e che è spesso compresa in un unico endecasillabo. Ed è proprio questa canzone che Di Jorio reintroduce nelle sue impressioni sinfoniche. Tipiche sono anche **A la fonte** e **Amore che se ne va**, su testi di Illuminati, in cui non c'è nessun ponte tra strofa e ritornello, ma con salti di sesta o ottava vi si trapassa, liberando il grido represso della passione, la cameraniana « febbre dell'anima ». E tipica ancora è **Dindò**, su testo del De Titta, che sembrerebbe essere gemella di **Oilì! Oilà!** per struttura letteraria e musicale, ad eccezione del ponte tra strofa e ritornello che in questa non compariva e in quella compare.

Scansionato con CamScanner

Gli anni trenta non saranno molto prolifici per Di Jorio canzoniere. Vi saranno addirittura degli anni orfani di canzoni. Il musicista poliedrico, il direttore di banda, l'ex-compositore di canzoni napoletane si lascia riprendere in questo periodo da un amore che era stato della giovinezza: dal '33 al '36 scrive tre operette che vengono rappresentate in teatro a Roma, a Milano, a Genova e raggiungono anche la Radio. Tra queste vale la pena di ricordare **La bottega fantastica**, per il prestigio del librettista, oltre che, naturalmente, per l'originalità della musica. Il libretto fu opera, infatti, di quel Luigi Antonelli (abruzzese di Castilenti, in provincia di Teramo) che fu tra i protagonisti del rinnovamento del teatro italiano, al tempo degli esordi di Pirandello, con « L'uomo che incontrò se stesso ». Intanto Di Jorio si è trapiantato in Romagna, dove fa il professore di musica in un Istituto Magistrale. Questo « esilio » in terra romagnola e le successive vicende belliche produrranno un ripensamento per il Nostro, come del resto per tutti gli artisti non campati in aria. Nel dopoguerra attenderà a un'opera lirica di soggetto abruzzese, **La Magalda,** in due atti, su libretto del suo compagno di giovinezza napoletano Giuseppe Garofalo; a cui farà seguire la composizione di un'opera comica in un atto, **L'inghippo**; scriverà le impressioni sinfoniche dal titolo **Abruzzo**, a cui si è già accennato, e il poema sinfonico **Terra d'Aligi**. Come si vede, anche nel campo dell'opera lirica e della sinfonia, non c'è quasi niente più di Di Jorio che non s'incentri sulla sua regione, la famosa regione dell'anima che sembra assumere maggior consistenza ed essere meglio collimabile e « comprensibile » standone lontani. Ammesso che Di Jorio, poi, sappia starne lontano per un lungo periodo.

Dopo ogni guerra che, allargando la pietà dell'uomo per l'uomo, al di là delle proprie frontiere, del proprio continente, dovrebbe fugare il suo interesse per il folclore, questo sembra risuscitare puntualmente, essere anzi, più vivo che mai. Il 5 maggio del 1947 Ortona celebra la sua diciottesima Maggiolata, con canzoni nuove, dopo quella dell'anno precedente, in cui s'erano, come per un rito di riconsacrazione, ricantati pezzi, per così dire, classici: e di Di Jorio la **Serenata spassose** del 1930. Il '47 il Nostro presenta due canzoni: una di ispirazione estremamente patetica, per cui ripesca un testo detittiano del '19, **Famme murì'** (« piena di dolcezza eolica,» fu definita sulle colonne di un giornale), e un'altra « dispettosa » ed ancorata al momento storico, **Borza Nere,** su testo di C.R. D'Evrano, che ormai sappiamo essere Don Evandro Marcolongo. Molta acqua è passata sotto i ponti e molte cose sono cambiate. Il De Titta, il riconosciuto maestro del verso abruzzese, era scomparso già dal 1933, prima che Di Jorio facesse vela per la Romagna, e il musicista, abbiam visto, lo « commemora » con **Famme murì'**; ma ora bisogna fare il callo alla morte delle persone, se ci si è abituati alla morte di cittadine intere. Proprio nella Maggiolata del '47 Guido Albanese, fratello spirituale di Di Jorio e assieme a lui iniziatore della festa canora nel 1920, compone l'epicedio per Francavilla a Mare rasa al suolo dai Tedeschi in ritirata, nella canzone **Ci manche all'Adriateche na perle**; mentre di Ortona restavano mozziconi, e le case che s'erano salvate portavano sul volto gli sfregi dei mitragliamenti. D'altra parte, una beffa del destino aveva voluto che proprio dalla città delle Maggiolate, la notte tra il 9 e il 10 settembre 1943, la famiglia reale s'imbarcasse col lungo seguito e consegnasse l'Italia — così come si esprimeva una lapide, poi pur essa bombardata per rappresaglia — « alla tedesca rabbia ». Il nostro musicista ha perso la vecchia mamma e nella Maggiolata del '48 la piange in una canzone (**Mamma**) della quale scrive lui stesso i versi dal lirismo contenuto, rivelandosi buon paroliere: evidentemente De Titta ha fatto scuola! La strofa, con le note che si susseguono rapidissime, ritmate da forti cadenze, ha l'andamento della ninna-nanna, ed è al ricordo della ninna-nanna materna che si riferiscono le parole della prima parte. Sempre per la stessa manifestazione canora presenta — nel vecchio accoppiamento con C. Romagnolo D'Evrano — una composizione allegra, ispirata a scene di vita di una piccola banda: **La bbande di zi' Nicò**, tutta giocata, nel ritornello, sulla imitazione di una marcia, con voci

Scansionato con CamScanner

in crescendo. Di Jorio prende il gusto di presentare in queste feste canore abruzzesi, non soltanto ortonesi, che spesso è chiamato a dirigere, una canzone patetica ed una allegra. Così farà ancora ad Ortona nel 1950, quando alla **Canzone d'amore** (molto bella, ma tenuta perigliosamente in bilico, per lo spazio dato alla tonalità minore, tra il gusto abruzzese e il napoletano) fa seguire una sorta di serenata del carrettiere abruzzese al suo asino: **Ahh! Ciccì'**. Si tratta di una canzone, come quella sulla banda, « imitativa ». Il motivo sentimentale, il ricordo dell'amore e della giovinezza, ha modo, tuttavia, di inserirsi nella trama dichiaratamente allegra. Le parole sono dello stesso Di Jorio.

Ma c'è sviluppo, affinamento, in queste canzoni dijoriane del dopoguerra, o c'è solo un comporre per inerzia, ormai garantito uno *standard* di rendimento, o, come si dice comunemente, un mestiere?

Io credo che la serietà artistica, e dicasi pure professionale, non consenta al nostro musicista di adattarsi a scrivere una canzone come puro genere di consumo. Anche se la fama acquistata nella sua lunga carriera di canzoniere lo sottopone alle martellanti pressioni di amici vecchi e giovani che vogliono farsi musicare versi, egli raramente accetta l'invito se non è un pochino col cuore, forse ancora romanticamente, « dentro » la canzone. Mi disse un giorno, in termini quasi keatsiani, che un bel lavoro è una gioia per sempre, e che quindi va studiato (scontato, s'intende, quel tasso romantico di ispirazione, in cui per la sua formazione crede), va eseguito per bene, polito, prima di essere lanciato, diciamo pure, sul mercato. Per questo motivo è difficile che Di Jorio si ripeta, ricalchi le sue orme, sia imitatore di se stesso, non si rinnovi. Ma già il fatto di scriversi lui i versi di alcune canzoni — costume che ha inaugurato nel dopoguerra — dice di una sua sperimentalità, di un desiderio di approfondimento, di possesso globale, poetico-musicale, del *quid* da costruire, da sciogliere, da esplicare. E sotto la spinta di tale desiderio di perfezionamento, io credo, egli arriva a scrivere **Paese mé**, a sessanta anni suonati, quando il suo paese, Atessa, vuol preparare festeggiamenti al suo figlio che, senza colpa di nessuno, ma per un destino a cui la gente abruzzese si sottopone da secoli, ha dovuto lasciare la regione e andarsene a campar la vita, a riorganizzarsela, lontano. Qui notiamo che la canzone dijoriana, molto aderente, ai suoi inizi, al modello del canto popolare, ha acquisito maggior senso d'arte, è cresciuta su se stessa, e non per un processo elefantiaco, è diventata più complessa senza tralignare e tradire le sue ragioni, anzi interpretando un ideale archetipo in una maniera che a qualcuno potrà apparire addirittura più convincente. Intanto la strofa ha la caratteristica del recitativo, deve essere più detta, e quasi « lamentata », che cantata; e meglio se la voce esibisca qualche asprezza e dissonanza, come in certa musica contemporanea. È, insomma, una specie di « lamentatio » funebre quella che viene fuori dalla strofa, la quale evoca in quattro semplici decasillabi di ritmo anapestico — verso certamente insolito per una canzone abruzzese — il paese della fanciullezza, la campana di San Martino, il Monte Pallano, il mucchio di case dove il ragazzino — singolare questo ricordo — imparava a cantare. A questa sorta di recitativo della strofa segue un ritornello abbastanza articolato, che capovolge il rapporto con la strofa di certe prime canzoni (si pensi ancora ad **Oilì, oilà!**), in cui quel ritornello era la clausola esclamativo-gnomica. Il ritornello di **Paese mé** si svolge per quattro versi, quasi per una faticosa elaborazione del ricordo, prima di raggiungere, nei quattro versi successivi, le altezze del pentagramma e poi ridiscendere; ma è lungo la ripetizione di questi secondi quattro versi che sono toccate le soprane altezze da un gruppo di voci le quali non fanno più ora il controcanto (come in **Serenata spassose** o in altre canzoni), ma imbastiscono un contrappunto bello e buono. Eppure, nonostante questa articolazione, sia orizzontale che verticale, **Paese mé** resta una canzone profondamente abruzzese, che comincia a venarsi di liturgico, forse a ripescare le profondissime

Scansionato con CamScanner

radici del canto popolare romanzo.[6]

Ormai i migliori pezzi di Di Jorio hanno il sapore della nenia e della cantilena liturgica. Dicasi questo per **Core ferite**, su testo dell'Illuminati, dello stesso anno 1950; di **Lu piante de le staggiune**, del 1951, ancora su testo dell'Illuminati; di **Fijja mé** del '55 (in cui l'uomo ed il paroliere Di Jorio appaiono psicanalizzatori disinibiti dell'animo della figliuola torturata dall'amore, e questa decisione operativa è già segno di un uomo di cultura e di un artista). La vena allegra dà ancora i suoi frutti, ma non credo di andare molto lontano dal vero nel concludere che il canto popolare di Di Jorio è un canto eminentemente, e nelle sue profondità, religioso, come è del resto religiosa ogni operazione artistica che si proponga di cogliere e di rappresentare i nessi sempre sfuggenti del destino dell'uomo, dei suoi valori, della sua storia, e della leggenda fortemente ancorata e quasi abbarbicata a questa storia. Il canto di Di Jorio è folcloristico nella misura in cui il folclore imprime dei segni incancellabili allo svegliarsi dell'intelligenza dell'uomo, ma è canto di arte *tout court* se quel folclore è vagliato esso stesso, elaborato dalla mente umana per una ricerca dell'universale. Sicché ci è lecito dire che l'Abruzzo ha potuto avere Di Jorio perché la regione era conformata in un certo modo, ma anche soggiungere che ora l'Abruzzo è diverso, nella tessitura dei suoi canti popolari, perché l'uomo colto e sensibile Antonio Di Jorio li ha reintegrati creando nuovi valori d'arte e d'intelligenza per la regione.

Ottaviano Giannangeli

---

[6] In *Canti popolari abruzzesi* di Ennio Vetuschi, Edigrafital, Teramo, 1969, bisogna restituire ad Antonio Di Jorio la paternità delle parole di *Paese mé* erroneamente attribuite (pp. 28 e 29) a Luigi Illuminati. La novità di impianto di questa canzone è indirettamente provata dal fatto che un testo poetico rispondente a questo titolo fu redatto da Evandro Marcolongo, atessano come Di Jorio, ma il musicista non si sentì a suo agio nello schema di quei versi che sembrava ricalcare *Oilì, oilà!* di De Titta, per cui procedette a redigere lui stesso un nuovo testo, mentre *Paese mé* di C.R. D'Evrano (= Evandro Marcolongo) fu utilizzata dal musicista Tommaso De Francesco e figura nel fascicolo della XX Maggiolata di Ortona del 1950. Dunque, due *Paese mé* nello stesso anno, di diversi autori, uno per Atessa ed uno per Ortona!

Scansionato con CamScanner

le poesie

Scansionato con CamScanner

BRIGIOTTI LUIGI

Nato a Teramo nel 1859, fu ragioniere nell'ufficio delle imposte. Cominciò a scrivere versi in lingua ed in dialetto teramano sin dalla più giovane età; di lui sono state pubblicate parecchie opere, tra le quali meritano menzione: « Na chiacchierate de gnore Paule », « La torre de lu Doome », « Nu vicchie bandeste ». Scrisse i versi di numerose canzoni abruzzesi, divenute molto note. È deceduto nel 1933.

NANNÈ (v. musica a pag. 170)

I

Nanné, quande si 'bone!
Nanné, quande si 'belle!
Si' na sembatecone,
tu si' na reggenélle.

Nanné, Nanné,
chiss'ucchie nére tu
me 'ncande simbre cchiù.

II

Da quanne te 'nguntrive
ju verse la Madonne,
tande me 'nnamurive
che ci 'aie perse lu sonne.

Nanné, Nanné,
ecc. ecc.

III

Oh! che fuche me sende
ecche 'mmezze a lu core
Nanné, famme cundende,
se nno pe tta me more.

Nanné, Nanné,
ecc. ecc.

IV

Pe caretà, nen déce
ca nne me vu sendé,
se me vu fà feléce
arspunneme da scé!

Nanné, Nanné,
ecc. ecc.

CAMELI Guglielmo.

Nato a Teramo nel 1891 e diplomatosi ragioniere, entrò nell'Amministrazione delle Poste, raggiungendo il grado di ispettore. Fu anche assessore comunale e membro del Consiglio di varie Associazioni. Appassionato cultore di poesia in vernacolo, scrisse vari volumi di liriche: « Canzune pajsane », « Sotto la terre », « A lo parlare agi mesura », ecc. Compose anche molte liriche in italiano, raccolte in volume. È deceduto nel 1952.

CANZONE D'AMORE (v. musica a pag. 76)

I

Lu core massere
me turmente pe' tte, Rusinè;
nè journe né ssere
trove pace e la pace nen té;
nen serve che spere:
l'amore massere nn'arvé.

O sugne d'ore,
delizie de stu core,
tenerezze
e carezze
tu m'hi da purtà.
Va, ddije a Rose,
la belle tra le bbelle,
che nu core
senz'amore
pene e fa penà.

II

Nu ddore di rose
di vijole e di gije ci stà:
fa festa a na spose
che se ddorme nen sente e nen sa:
stu core le sente
ma sa che nen vale a penà.

O sugne d'ore,
ecc. ecc.

III

Lu mare che cante,
cante amore e me fa suspirà;
su 'n ciele li sante
cante pure pe 'tte, gioia me.
Nuttate di piante:
Rusine tu nen me l'ardì.

O sugne d'ore,
ecc. ecc.

Scansionato con CamScanner

LA SERENATA DE LU 'MBRIICHE (v. musica a pag. 128)

I

Affaccete, Maré, sinde stu core
che pe' ta cande lu perdute amore;
sti hamme scé e no, m'attè 'llembite;
iè cande e pure me so 'mbriiachite.

Lu véne cotte,
llu muscatelle,
j à date a lu cervelle
'n ze sa che j fa fà;
già s'à 'mbapète,
nn'artè la cocce:
che stracce de cucocce
à vute da magnà.

II

Tutte lu bene che tu m'hi vulute
cume nu zuffie d'arie s'à perdute;
e iè pe' cunzularme jurne e notte
facce l'amore nghe lu véne cotte.

Lu véne cotte,
ecc. ecc.

III

Vuje candà pe tà, chésta muttate,
li mille e mille vasce che m'hj date;
vuje candà a li stàlle e li persone
ca 'n core ti' nu pezze de carbone.

Lu véne cotte,
ecc. ecc.

IV

Che ié me sfiate a tà, Mariuccia belle
'n te passe manghe pe' la prima pelle;
però dumane a sera a mezzanotte
m'arsinde n'andra vodde quajù sotte.

Lu véne cotte
ecc. ecc.

DE CAROLIS Lamberto.

Nato a Bisenti (Teramo) nel 1910, risiede ed insegna in Silvi Marina. Giornalista, folclorista e storico, ha esordito nella poesia in lingua e dialetto con « Kalendimarzo ». Ha vinto parecchi concorsi di poesia dialettale (« Paranza d'oro » - 1968). Collabora a riviste ed alla RAI con note di storia, arte, folclore ed attualità. Fa parte di Accademie culturali ed è membro del Direttivo dell'Associazione Stampa di Teramo. Ha pubblicato volumi di storia e di folclore.

LU MARE (v. musica a pag. 140)

I

Lu mare! Oh quant'è bbelle lu mare!
La rene d'ore e fine 'ndà la sète
lu vente l'à tissute a lu tilare,
a late l'imprufume la pinete!

Oh! lu mare,
quant'è bbelle lu mare
core a core ci pare
di stà sempre a sugnà!

II

Lu mare! Oh quant'è bbelle lu mare!
Su l'acqua verde scorre li paranze
s'appicce 'nche li stelle li lampare
s'arpicce llà stu core la spiranze ...

Oh! lu mare,
ecc. ecc.

III

Lu mare! Oh quant'è bbelle lu mare!
Dinanze a l'infinite stenghe sole
e penze a ssa vuccucce e 'ss'uocchie chiare
sturdite cchiù d'amore che di sole!

Oh! lu mare,
ecc. ecc.

Scansionato con CamScanner

NINNA NANNA (v. musica a pag. 176)

I

A'vete 'nciele già splenne lu sole
ma dentr' a l'arche manche la farine
mannème 'nche la spare a lu muline
picchè la mamme ti pozz'allattà!

Site e site, sitacce,
cà 'Ntonie à ite a cacce
a cacce di cillitte
n'arpòrte na visacce
frinquille e passaritte
li merle e li beccacce
c'arroste oppure sfritte
la vocche fa 'ddurà,
ca sopr' a la pulente
li labbre fa 'rliccà.

II

Durme, tesore, durme ca la mamme
t'ascalle 'nche li mane e 'nche lu fiate.
Mò scenne da lu ciele angele e fate
p'annazzicà stu re, lu re di mamme!

Site e site, sitacce,
ecc. ecc.

D'ERAMO Nicolò.

Nato a Introdacqua (L'Aquila) nel 1886, diplomatosi insegnante elementare nel 1916, ha continuato gli studi presso la Facoltà di Pedagogia in Roma. Sin da giovane si è dimostrato appassionato cultore della poesia dialettale, componendo i versi di molti canti; ha vinto vari concorsi in ambito regionale: dal primo successo del 1924 a quello di Calenza sul Trigno nel 1973. È stimato ed apprezzato divulgatore dell'anima canora della Valle Peligna.

GLI UOCCHIE DE LA REGGINELLE (v. musica a pag. 106)

I

Di tutte le bbellezze
tu sci la regginelle,
tu sole nghe ss'uocchiette
che pèrene du' stelle.
Du' stelle luccichente
stèvene 'n mparadise,
mo stieve 'n mbront'a tti,
sopr'a ssa vocc'a rrise.

Ma dentr'a ss'uocchie nire
tu dimme che cci sta,
me fe' ittà i suspire,
me fè' tutte tremà.

II

Pertose nere nere
cuscite nghe la sete
so' ss' uocchie di diamante,
fanne cantà i puete.
Mo ve' la primavere
e ss'uocchie so' du' fiure,
du' fiure luccichente
tra miezz' a gli culure.

Ma dentr'a ss'uocchie nire
ecc. ecc.

III

I' treme gna 'na foglie
quante lu ventecielle
la tocche chiane chiane
fa fa' lu vutarielle.
Cuscè me fanne ss'uocchie,
me tocchene lu core,
me dave pe la vite
'na febbre e nu tremore.

Ma dentr'a ss'uocchie nire
ecc. ecc.

Scansionato con CamScanner

DE TITTA Cesare.

Nato a S. Eusanio del Sangro (Chieti) nel 1862; sacerdote, valente insegnante di latino e greco, fu insigne umanista, definito « spirito redivivo della civiltà greco-romana ». Filologo e grammatico, tradusse le « Valchirie » di G. Carducci, le « Elegie romane » di G. D'Annunzio, poemi del Mazzoni e di Carlos De Azevedo. Poeta « trilingue » (dialetto, italiano, latino); la sua poesia, com'è stato detto, è « classica e decadente, dimessa e preziosa, arcadica ed enfatica, eolizzante e pascoliana ». Caposcuola e maestro di stile. È deceduto nel 1933.

AMORE MÈ (v. musica a pag. 72)

I

Ste nuotte chiar'e bbièlle
i' cante nche la lune,
i' cante nche le stelle.
S'aàlze le zitelle
e ssente le canzune
arret'a lu spurtelle.

Ma tu, amore mè,
ma tu addove stiè?
Te ne' mmi fiè capì
se dduorme o tiè 'ssentì.

II

Iersere na fijole
jettate m'a li fiure
e la vasanicole:
lucè come lu sole
ridènne tra lu scure
chell'uocchie fricagnuole.

Ma tu, amore mè,
ecc. ecc.

III

Pe' cchela ruva strette
s'alzè l'arie di notte,
sunave l'urganette.
Da sopra a na luggette
tra nu' alloche sotte
caschì nu fazzulette.

Ma tu, amore mè,
ecc. ecc.

IV

All'albe tante cose
dicè 'simpr'a le stelle
lu cante suspirose;
ascè n'aria 'ddurose
da cierte fenestrelle
lu 'ddore de le rose.

Ma tu, amore mè,
ecc. ecc.

CANZUNETT' ABRUZZESE (v. musica a pag. 78)

I

Pe' le muntagne suone
nche li bbuosche e li fiume,
t'accuorde nche li tuone
luce 'nsimpr'a le schiume,
ti 'ntienne nche li cielle,
raggiune nche le stelle.

Canzunètt' abruzzèse,
canzunètt' abruzzèse!

II

Pe' le campagne addure
di jenèstre e ddi mènte
e ddi tutte li fiure
che pazzìe nche lu vènte
e pparl' a vvocia bbasse
nche l'amore che ppasse,

Canzunètt' abruzzèse,
canzunètt' abruzzèse!

III

Sopr'a la bbìlla spiaggie
di stu mare turchine
addure nche l'accagge,
nche le friette e li pine,
e l'amore ti cante
'nsimpre nche li bbagnante.

Canzunètt' abruzzèse,
canzunètt' abruzzèse!

IV

Bellèzza muntanare,
giuventù campagnole,
a ll'àrie de lu mare
sott' a ll'ombre, a lu sole
i' sacce che vvuò dire
e tti cante e ssuspire.

Canzunètt' abruzzèse,
canzunètt' abruzzèse!

Scansionato con CamScanner

CARULINE (v. musica a pag. 80)

I

Ssi capille, Caruline
a vvedérle fa 'ncantà',
tutte piéhe, tutt' anèlle,
com' è nnire com' è fine:
Sse ciuffette è nu capricce,
nen té réhule ssi ricce,
mo na bbòffe s' arebèlle,
mo na fézze vo scappa'.

Caruline, une cchiù bbèlle
nen si trov' a stu quartiere,
na cchiù scicca capelliere,
Caruline, nen ci sta.

II

Trécce luonghe, trècce piene,
pènne come le catène,
gne le sierpe s' arrutèlle,
l' arie 'ntorne fa 'ddurà.
Quande tu sse trécc-i-asciuojje,
i' mi more di na vòjje,
tra ssi ricce, tra ss' anèlle
mi vuléss' annascunnà'.

Caruline, une cchiù bbèlle
ecc. ecc.

CATARINE (v. musica a pag. 82)

I

E scùrchiete sse vracce, Catarine...
Ti pòzza l'om' accide',
sse vracce quant'è cchiere e quant'è ttunne!
Tutte sti vagabunne
che ggire ècche vicine
gne li chiene da cacce,
ti se le magne nche ll'uocchie sse vracce.

Catarine, tu ride?
Catarine, si sa:
uocchie a vvedè, core a ccrepà.

II

E ccuòprete ssu colle, Catarine...
Ti pòzza l'om' accidè',
a ddo' l'i cuote tante ggijje e rrose?
Ah, ssu colle che ccose
nche ssa ccullana fine;
vurrè 'llungà la mane
pe' ttastià nu poche ssa ccullane.

Catarine, tu ride?
ecc. ecc.

III

E scùrchiete ssa gonne, Catarine...
Ti pòzza l'om' accide',
sse gamme nude è na tentazione!
Ah quante cose bbuone
dentr' a cchelu ciardine
lu Segnore à create,
e ssi putè guardà senza peccate.

Catarine, tu ride?
ecc. ecc.

IV

Ne' mmi guardà 'ssu mode, Caterine...
Ti pòzza l'om' accide',
ca tu le cuopre, ca tu l'annascunne
sse vracce chiere e ttunne,
e ssa ccullana fine,
e ssu pare di gamme,
tiè ssa fiamme èntr' a ll'uocchie, tiè ssa fiamme.

Catarine, tu ride?
ecc. ecc.

DINDÒ (v. musica a pag. 92)

I

Campanélle che ssuone matutine,
s'aresbéjje nche ll'angele li cielle,
ma ci sta na fijòle tante bbélle
che jje piace lu sonne la matine.

La campanélle pe' lu ciele cante,
l'amore mé fa' sante nen si vo.
Dindò! Dindò!... Urnélle,
tu nche sta campanélle
nen ti fié sante, no!

II

Campanélle che ssuone mezzeggiorne,
ddie che sséte che tténghe e cche 'ppatite!...
Chi mi pò cummità ne' mmi cummite,
e mm'aggire dejune écche dentorne.

La campanélle pe' lu ciele cante,
ecc. ecc.

III

Campanélle che ssuone vintun'ore,
se ne va' ppoche a ppoche la jurnate
e chi té come mmé l'alma piagate,
nu suspire j' aésce da lu core.

La campanélle pe' lu ciele cante,
ecc. ecc.

IV

Campanélle che ssuone 'vemmarie
è ccalate lu sole e ssi fa notte,
tutte sta 'llegre, ma nu ggiuvenotte
ie si chiude lu core nche la 'mbrie.

La campanélle pe' lu ciele cante,
ecc. ecc.

Scansionato con CamScanner

ERE 'NA VOTE (v. musica a pag. 98)

I

Ere 'na vote na ggiuvenètte:
ère nu fiore, che vv'aij' a dire?
capille nire, uocchie cchiù nnire,
na bèlla vite, nu bbèlle pètte,
nu parlà 'mmòlle, nu passe piane,
ma ddle che ccore, che ccore strane!

Na favulètte
quèste nen è:
sta ggiuvenètte
è ccome ttè.

II

Ere 'na vote na ggiuvenètte:
je piacè tante di rèss' amate,
amave tante lu 'nnammurate.
Che passïone, che nnode strètte!
ma' nu disturbe, mamà' na rajje...
ma ère foche, foche di pajje.

Na favulètte
ecc. ecc.

III

Ere 'na vote na ggiuvenètte:
murè d'amore, ma ogne ttante
passè da une a nn' atr' amante
pe' nu capricce, pe' nu despètte.
L'ome sparlave, n' si pije scorne,
ère la storie de lu cuntorne.

Na favulètte
ecc. ecc.

IV

Ere 'na vote na ggiuvenètte:
avè tenute, avè lassate
trè quattre cinche siè 'nnammurate:
restì po' sole, sola sulètte,
sènza nu rise, sènza nu sguarde ...
Che ppiant'allore! Ma troppe tarde!

Na favulètte
ecc. ecc.

FAMME MURÌ (v. musica a pag. 100)

I

N'anne d'amore! Nu rise
che spanne luc' e cculure
n'albe di dùdece mise,
dùdece mise di fiure.
Passate sta primavére,
i' cchiù ch'aspètte, che spére?

Segnore, quand'ô finì?
Segnore, famme murì.

II

N'anne d'amore! Nu bbèlle
ciele che mma' nen s'ammante;
na serenate di stelle;
di manduline e ddi cante.
Pe' mmé, passate sta fèste,
pe' mmé, che cchiù mo' ci rèste?

Segnore, quand'ô finì?
Segnore, famme murì.

III

N'anne d'amore! Nu nide
'm mèzz' a le ros' e le fronne;
n'arie che ttrème, nu gride
che cchiame e nn' atr' aresponne.
Mo tra le fronne chi chiame,
mo tra le rose chi ame?

Segnore, quand'ô finì?
Segnore, famme murì.

IV

N'anne d'amore! Nu sonne
come nu mare turchine,
e ppo' na notta prufonne,
na notte sènza matine.
Senza st'amore e stu sonne,
che cchiù ci facc-i-a stu monne?

Segnore, quand'ô finì?
Segnore, famme murì.

LA CANZONE DE L'AMORE (v. musica a pag. 118)

I

O ggiuvenétte, che vvuò fà' l'amore,
chi sa mo che tti suonn'e tti fehùre;
vide 'nnanze lu mònne tutte fiure,
e nen piens'a la serpa tradetore.
T'acride ca è ttutte son'e ccante,
è ttutte vocc'a rrise, uocchie lucènte:
l'amore, ggiuvenétte, statt'attènte,
spésse fa tante rise e ttante piante.

Ohilì, ohilà.
Ohilì, ohilì, ohilà.

II

L'amore è spésse gne na funtanèlle
che ssurïe ridènne, e ppe' la vie
nche la vrécce e la jèreve pazzìe,
e ccante nche lu sole e nche le stélle:
ma po' crésce, e ccamine tra la créte,
camine tra le spine e ttra la préte,
e sbattènne pe' ffuoss' e ppe' vvallune
si lagne nche lu sole e nche la lune.

Ohilì, ohilà.
Ohilì, ohilì, ohilà.

Scansionato con CamScanner

LU PARROZZE (v. musica a pag. 148)

I

Che ttrasure té Pescare:
té lu fiume, té lu mare,
té la spiagge de lì pine,
té le ville e lì ciardine ...

II

Pe' lu fiume e ppe' lu mare
che pparanze té Pescare:
ogne vvéle è nu sbiannore,
té nu rise ogne cculore ...

III

Nche D'Annunzie té Pescare
nu puéte sénza pare,
té nu prìncepe guerriere
ch'alde porte la bbandiere ...

IV

Cose fine, cose care,
cose granne té Pescare,
ma cchiù bbone d'ogne ccose
té sta pizza gluríose ...

Ma la cchiù grand'allegrézze,
ma la cchiù gran duvecézze
di Pescare è lu Parròzze:
chi le magne ci fa nozze.

MARATTÈ (v. musica a pag. 162)

I

Mariannì,
a ddo' vié
nche ssa vèsta scullate e vveline,
maratté?
T' à 'mmitate a lu grande festine
do' Mmimì?
Mariannì,
nen ci ì'.
Vuó bballà' la *valènce*, scimpise?
Ne' le sié?
Quéss' è bballe che ffa lì francise ...
Maratté!

N' è ppe' nnu' ssi bballe nuove,
e n' ti vuojje dire cchiù.
Tu n' cî ite ma' nche li ddure,
tu n' tî mésse ma' li culure:
Mariannì, n' ci fà' la prove,
n' ti ci truove, n' cî cchiù ttu.
Com' è bbèlle na saldarèlle
tra di nu'!

II

Carminù,
nche na majje di séte a ffascione,
o ddo' vié
maratté?
T' à 'mmitate a lu grande vejone
don Carlù?
Carminù,
pure tu
t' î 'mparate la *ggiave*, scimpise?
Ne' le sié?
Quéss' è bballe che ffa li francise ...
Maratté!

N' è ppe' nnu' ssi bballe nuove,
e nne' vuojje dire cchiù.
Tu n' cî ite ma' nche li ddure,
tu n' t' î mésse ma' li culure:
Carminù, n' ci fà' la prove
n' ti ci truove, n' cî cchiù ttu.
Com' è bbèlle na saldarèlle
tra di nu'!

III

Marnecó,
a ddo' vié,
nche ssa sciarpe, nche ss' àbbete gialle,
maratté?
T' à 'mmitate a la fèste da bballe
don Totó?
Marnecó,
mo nci vo!
Bbielle pure lu *tanghe*, scimpise?
Ne' le sié?
Quéss' è bballe che ffa li francise ...
Maratté!

N' è ppe' nnu' ssi bballe nuove
e n' ti vuojje dire cchiù.
Tu n' cî ite ma' nche li ddure,
tu n' t' î mésse ma' li culure:
Marnecó, n' ci fà' la prove,
n' ti ci truove, n' cî cchiù ttu.
Com' è bbèlle na saldarèlle
tra di nu'!

IV

Filumé,
a ddo' vié
gne na pupe, sbracciate e lleggiere,
maratté?
T' à 'mmitate a li bballe frastiere
do' Mmusé?
Filumé
benemé!
T' û 'mpazzì' pe' lu *stéppe*, scimpise?
Ne' le sié?
Quéss' è bballe che ffa li francise ...
Maratté!

N' è ppe' nnu' ssi bballe nuove
e n' ti vuojje dire cchù.
Tu n' cî ite ma' nche li ddure,
tu n' t' î mésse ma' li culure:
Filumé, n' ci fà' la prove,
n' ti ci truove, n' cî cchiù ttu.
Com' è bbèlle na saldarèlle
tra di nu'!

Scansionato con CamScanner

NEN CI ABBADÀ (v. musica a pag. 174)

I

Come pprime tè le ròse,
tè lu latt' a le mascèlle,
ma Culètte n' è cchiù cquèlle:
pecchè ssempre sta pensose,
pecchè ffa l'occhie pietose
e ssi mètt' a susperà?

So' bbuçle, nen c-i-abbadà,
mo lu monn' accuçì vva:
une, bbèlle gne Culètte,
troppa ggènte fa crepà,
j' ànn' a 'ppènne 'na pecètte,
na canzone j' ànn' a fà.

II

Tutte l'atre ggiuvenètte
schèrz' e ccante gne li cielle,
luce e rride gne le stèlle:
pecchè mmo sole Culètte
sta nche su velòcce 'm pette,
nè vvo rider' e ccantà?

So' bbuçle nen c-i-abbadà,
ecc. ecc.

III

É nu bbrutte vicenate,
tutta ggènt' ammidiuse,
lènghe luongh' e vvelenuse:
— Chi c'è scite? chi c'è 'ntrate?
— E Culètte c-i-à rrecchiate?
— Mo Culètte gna vo fà?

So' bbuçle nen c-i-abbadà,
ecc. ecc.

OILÌ! OILÀ! (v. musica a pag. 180)

I

Nen sèrve ca so' fatte tanta vie
e ite me ne so' tante luntane:
nen se n'è ite che la smania strane
e lu pensiere torne sempr'a ttè.

Oilì! Oilà!
L'amore è na pazzie
quande vè,
nen se ne và.

II

Quande ci sta cchiù ffeste e chiù 'llegrie
e cchiù ddistrazzione e cchiù rremore,
mi sajje nu suspire da lu core
e lu penziere torne sempr'a ttè.

Oilì! Oilà!
ecc. ecc.

III

Me ne so' ite sénza dirt'addie,
luntane n'atr'amore so' cercate,
so' fatte tante, ma ne' mm'à juvate,
e lu pensiere torne sempr'a ttè.

Oilì! Oilà!
ecc. ecc.

Scansionato con CamScanner

SCIOSCIA MÈ (v. musica a pag. 196)

I

Scioscia mè!
Si dice ca Rachéle
la fijje di zì' Bbiace,
nen sacce, o dà' curele
a Ccòle di Murgiò.
Scioscia mé!
Nu pizzeche, nu vace,
na fézze di capille
« e ppo' nu strilla-strille ... »
Che tt'ajj'a dire mo?
Scioscia mè,
ma pecchè?
nè le siè pecchè?
Ddie, lu smòrmere è peccate:
Chi le sa
come va
cierte cose 'ntriccecate ...
Era notte ... Scioscia mè!

II

Scioscia mè!
Si dice ch'a la fonte
la fijje di Crispine
vo fà' lu facciafronte
nche Chiare di Sguggù.
Scioscia mè!
Le piume di galline
truviete a na cavute ...
na cène a lu Pizzute ...
Che tt'ajj'a dire cchiù?
Scioscia mè,
ecc. ecc.

III

Scioscia mè!
Si dice ch'a lu mèjje
cascate è na saccòcce,
gna s'è ffinite a scèje'
a ll'are di Babbù.
Scioscia mè!
Ca ére di za Mocce
ca ére di za Lène ...
na saccucciona piene,
trènta marròcche e cchiù.
Scioscia mè,
ecc. ecc.

IV

Scioscia mè!
Si dice ca Terése
la méjja bballarine
ne vva cchiù ppront'e ttése,
e cchiù nè' vvo bballà'.
Scioscia mè!
Nen sacce a che ffestine
lu lume appennetore
s'aremmurì pe' n'ore ...
Ah cquante se ne fa!
Scioscia mè,
ecc. ecc.

TERESINE (v. musica a pag. 208)

I

Teresine, pecchè ti s'asciojje
ssa scarpine, dimme pecchè?
Ah, Teresine,
che ccalzètte longhe che ttiè! ...
Quante vote t'acciucche, ti 'mpuojje
pè ssa nòcche ... Tutt'a gguardà'
Ah, robba fine!
Fiè 'sci' l'uocchie a cchi n'se ne va.
Sient'a mmè,
nè sta bbone quèlle che ffiè.
Ne' scherzà:
Teresine, chi ne' le sa
gna pò finisce lu ggioche
tra la pajje e tra lu foche?

II

Teresine, pechè t'aresiojje
ssa gunnèlle, dimme pecchè?
Ah, Teresine,
che ggunnèlle corte che ttiè! ...
Gna le tire, ti stregne cchiù mmèjje,
fa la curve ... Tutt'à gguardà.
Ah, robba fine!
Fiè 'sci' l'uocchie a cchi n'se ne va.
Sient'a mmè,
ecc. ecc.

III

Teresine, arregrujje le spalle
ogne ttante, dimme pecchè?
Ah, Teresine,
nche ssu scòlle larghe che ttiè!
Gna ti tuorce, si scopre cchiù bballe
e cchiù lluce ... Tutt'a gguardà.
Ah, robba fine!
Fiè 'sci' l'uocchie a cchi n'se ne va.
Sient'a mmè,
ecc. ecc.

Scansionato con CamScanner

VUCCUCCIA D'ORE (v. musica a pag. 212)

I

Li vase di caruòfen' addurave,
vuccuccia d'ore e uocchie nire,
tu stiv' a la fenèstr' e j' passave,
nu fiore mi jettist' e nu suspire;
mo' n' t' arecuorde cchiù di chelu fiore,
nen l'arecuorde cchiù lu prim' amore.

Mo ne' mmi vuó cchiù ssentì',
mo ne' ddice cchiù ca çì,
cuçì vva lu monne mò
prime ca çì,
dope ca no.

II

Ténghe nu fazzulétte recamate
nche li capille di ssa bbèlla trécce,
ci sta ddu' cuore 'm mezz' aretrattate,
ddu' cuore trapassate nche na frécce,
ci sta lu sanghe viv' a le ferite,
lu sanghe de l'amore ch' î tradite.

Mo ne' mmi vuò cchiù ssentì',
ecc. ecc.

III

Mo tu ti çî cquistate n' atr' amante,
mo tu tiçî 'ngrannite e vvié nchè llusse,
t' î mésse li recchine di bbrillante,
e cquande 'ncuntr' a mme, vuote lu musse,
eppure i' ne' jjette lu velene,
eppure mi volive tante bbène.

Mo ne' mmi vuò cchiù ssentì',
ecc. ecc.

IV

Come ti puó scurdà', faccia di rose,
ci sèm' amate da li quìnec-i-anne.
Chess' atre ti prumétte, e n' ti spose,
mo ti fa tanta corte, e ppo' ti 'nganne.
Remmíneme nu fior' e nu suspire,
vuccucchia d'ore e uocchie nire nire.

Mo ne' mmi vuò cchiù ssentì',
ecc. ecc.

D'EVRANO C.R.

Pseudonimo di Evandro MARCOLONGO, nato in Atessa (Chieti) nel 1874. Sacerdote, celebrò la sua prima Messa solenne con la musica sacra composta da Antonio Di Jorio. Insegnante nel Seminario di Napoli, godette l'amicizia e la stima di E. Scarfoglio, di F.P. Tosti, di Salvatore Di Giacomo. Cappellano militare nella Guerra d'Africa, ottenne una medaglia d'argento. Fecondo scrittore di poesia dialettale, fu autore del volume « I paesaggi dell'anima »; la sua arte ebbe il riconoscimento di Croce e di Gentile. Scrisse testi di notissime canzoni. È deceduto nel 1959.

CHI VÀ... CHI VÈ... (v. musica a pag. 84)

I

Sott'a la casa me ci sta lu mare
e la stazione de la firruvije;
ci passe e ci arepasse nu vapore
nghi nu fracasse che ti mpazzie.

Nu fischie ...
po la tromba fa: tà-tà.

Chi và ... chi vè ...
ogni trene i' m'affacci'a vvedè;
chi vè ... chi và ...
se putesse l'amore turnà.
Chi và ... chi vè ...
ah l'amore pi mme nn'arrivè;
chi vè ... chi và ...
ogni trene mi fa suspirà.

II

Chi pò scurdà chi la partenza amare
che mi dicieste, amore: addie, addie;
sente, gna fosse mò lu stesse ddore
di lu fazzole che mi svintelije.

Nu fischie ...
po la tromba fa: tà-tà.

Chi và ... chi vè ...
ecc. ecc.

III

Vede, gna fusse mò, chill'uocchie chiare
ch'ogne speranza mi si portè vije!
trene c'arrive, o parte ... ogne rummore
è na spina a lu core e picundrie.

Nu fischie ...
po la tromba fa: tà-tà.

Chi và ... chi vè ...
ecc. ecc.

Scansionato con CamScanner

LA BBANDE DI ZÌ NICÒ (v. musica a pag. 112)

I

Mbè, Zi' Nicò',
leste a ssunà,
fa dà ddù squille di trombe
ca già mo' li bbombe
sta llà pi sparà.
Come si fa
pe' cumuncià?
Manche Vincenze Zi Poppe
chi sa chi lu cioppe
'ndo jte a ffinì.
Uhe! Cuncittì,
vin' ecche, vì;
guarde Culucce lu Buffe
nghi chi lu stantuffe
'ntracolle a ssunà.
Uh, scioscia mè,
lu spose tè
vide gna sone, gna spicche
'Ndriucce lu scicche
gna mmicche di quà.
Su!..

II

Uhè: sore Ma',
nu' qua a crepà
e l'uttavine e lu basse
le donne, la spasse,
si stanne a guardà.
Mbe! Ch'ajja fa?
Pacinze vu!
Nghi 'sti bandiste di fore
lu Mastre vi more
de rajje e ... 'nne cchiù.
Uhè, Catarì,
ell'è Mimì
alza la trombe a 'sta parte
gna fusse ca l'arte
sol'esse le sà.
Mbè, Zi' Nicò',
sta pe sparà:
mo, 'n'atre pezze a piacere,
ca tu si' ddavvere
nu Mastre pi 'nnù'.
Su!...

Tarazin-tarazin
tarazin-tarazin
tarazin-tarazin
tarattà.
Zi' Nicò' ssa trumbette 'ne vvà
ssu trumbone 'nzà proprie sunà.
Tarazin-tarazin
tarazin-tarazin
tarazin-tarazin
tarattà.
Su bandiste sunate, se no,
la magnàte 'nze fà!

LA CANZONE DELL'UVE (v. musica a pag. 120)

I

I' te l'avè prumesse
nu brellecche e
'na pittinesse,
Lucia mè,
pe' sta feste.
Sopra ssa vesta rose
li mittive
come à na spose
di nu gran Re,
pi chi vede.

II

A te mò t'arvè 'mmente
li ricchine e
lu finimente,
Lucia mè,
pi sta feste.
Pi ssi capille fine,
pi ssu colle
e pi ssi trine
sci ca ci vò ...
nu currede!

III

Quande tu mi stinnive
sse manucce
e mi dicive,
Lucia mè,
nu brillante.
I' pijè ssi ditucce
li strigneve
a lu curucce
e ti dicè:
Dijè pruvvede!

Mò tu stu done
ti li pù pijà
mmezz'a st'uve che brille d'ore
che a guardarle
ti fà 'ncantà.
Amore, amore,
'nte le fà scappà,
stu trasore che dà sta terre
pe lu monne 'nse pò truvà.

Scansionato con CamScanner

QUANDE MAMME MI DICÈ (v. musica a pag. 190)

I

Tirè 'n'arietta fina fine,
spuppè le rose a li ciardine
'mezz'a li fiure a ccor'a ccore
pure pi 'nnù spuppè l'amore.

Ah, pecchè nen torne cchiù
chi li tiempe bbielle
di ggiuventù
quando mamme mi dicè:
« Nen dà udienze, bade,
lu fije mè,
ca l'amore gne le rose
tè li spine ».

II

Cantè a la cerche la cicale
'ntra spiche d'ore ardè lu sole
dentr'a lu pette avè nu foche
che m'abbrucciave a poc'a poche.

Ah, pecchè nen torne cchiù
chi li tiempe bbielle
di ggiuventù
quando mamme mi dicè:
« Nen dà udienze, bade,
lu fije mè,
ca l'amore gne lu foche
ti consume ».

III

Caschè le foje a un'a une
passè lu lagne a li vallune
tu mi diciste: amore mije
mo vè lu verne, addije addije.

Ah, pecchè nen torne cchiù
chi li tiempe bbielle
di ggiuventù
quando mamme mi dicè:
« Nen dà udienze, bade,
lu fije mè,
ca l'amore gne le foje
t'abbandone ».

SERENATA SPASSOSE (v. musica a pag. 201)

I

Che serate nduvenate'!
Stelle d'ore e luna chiare
s'arrimire mmezz'a mmare
pi ssugnà.
Cantature e prufissure,
vu a ssinistre e quille a ddestre:
pronte sott'a la finestre
pi ccantà.
Cumincieme a bbassa voce,
doce, doce, la canzone
di Giuvì ...

« Giuvì,
mo che le stelle
fa lu mare
suspirà,
ssa fenestrelle
bell'e ccare
nin 'nzerrà;
ssa faccetélle
fa vvedè! »

II

L'aria fine di marine
coma fa venì vulije
di ntreccià mo' na quatrijje
pi bballà!
Su, bandiste, genta triste,
preparete l'acciarine,
l'urganette e le scupine,
pi ssunà.
Cumincieme a ddà de mane
piane piane a la sunate
di Giuvì ...

« Giuvì,
ecc. ecc.

III

Che nuttate de le fate!
nghi li lume de la feste
gne na spose, s'areveste,
la cità!
Ma la bbella nn'é cchiù quelle:
la finestre nz'é 'rraperte:
nu canteme a lu deserte:
« sol mi fa ».
Pi ffinale mo' ntunate
na fischiate, pé ssuspette
di Giuvì ...

« Giuvì,
ecc. ecc.

Scansionato con CamScanner

SERENATELLA STUNATE (v. musica a pag. 204)

I

Pe' nciele tanta stelle
nèn s'è viste mà,
gne sta serata belle,
tanta stelle a luccecà.
Margaritella mè!

Na serenata scicche
ti vulesse fà;
ma sta chetarra vicchie
nnè le pozze cchiù ccurdà.
Margaritella mè!

Ma tu nin siente?
Tu nin t'affiecce?
Tu cchiù m'intricce,
sòne e cante
nfringhe, nfringhe
nfringhe, nfrà.

II

La luce 'na cappelle
a fa la spia vè
e sta le raganelle
nfra le canne a ffà: grè grè.
Margaritella mè!

Na cchiù bella canzone
ti vulesse fa;
ma sta chetarra stone
nnè le sacce cchiù ccurdà.
Margaritella mè!

Ma tu nin siente?
ecc. ecc.

III

La lune a la Majelle
sta pe scumparì,
li grille a mille a mille
nfra la jerve fa: crì crì.
Margaritella mè!

E mò la serenate
nnè le pozze fa,
le corde s'è stuccate
tu nti 'vute aresbejà.
Margaritella mè!

Ma tu nin siente?
ecc. ecc.

DI DONATO Antonino.

Nato a Chieti nel 1928. Laureato in giurisprudenza, ha insegnato per alcuni anni in scuole statali. È capo-ripartizione nell'amministrazione dell'Ospedale Civile di Pescara. Per diversi anni collaboratore del « Messaggero » e de « Il Tempo » e di alcune riviste. Cultore della poesia dialettale, ha pubblicato parecchie composizioni in varie antologie, nonché i poemetti « Lu Vetelle » (1964) e « La terre » (1971). Autore di testi di numerose canzoni abruzzesi. La sua poesia è stata oggetto di tesine universitarie.

IAPPECA - IAPPECHE (v. musica a pag. 108)

I

Tenghe nu ciucce nu poche viziose
che fa du' passe e dapù se repose.
Magne lu fiene, carote, farine,
trite le fave e la rambalupine,
ma nen ze move, je pu' rombe la schine.

II

Forse nen dorme la notte alla stalle,
soffre lu fredde oppure lu calle.
Dentre la case je so' fatte lu poste,
e sole sa Ddije quante me coste,
ma lu bestione nemmene s'ha smoste.

Ah ioppe! Ah ioppe!
iappeca iappeche arrizze 'na zambe,
sembre decise che vo' cammenà',
dope ci arpenze e se mette a repose,
apre la vocche e 'ncumince a rajà.
Ah ioppe! Ah ioppe!
Dope tre vote che vatte la fruste
alze 'na recchie e se mette a sentì',
iappeca iappeche arrizze 'na zambe,
fa du' tre passe e se ferme a durmì.

Scansionato con CamScanner

DI JORIO Antonio. (vedi cenni biografici pag. 11)

AHH! CICCÌ (v. musica a pag. 64)

I

Ciccì
ti vojje bbene
picchè li pene
di stu core
tu li si'.
'Nghe tte
mo ddu' parole,
a ssol' a ssole,
lu patrone
ti vo' di'.
Te la ricuorde quanda jeve 'n gire
currenne appress' a ddu' bell'uocchie nire?
Mo cheli juorne na ritorne cchiù,
se so' pirdute 'nghe la giuvintù!...

Cammine va' avante
se no ma rifacce 'na piante;
cammine fa leste
ch' è mmejje nu cante
Cicci'.
Ahh!... Ci'...
Ahh!... Ihh!...

II

Cicci'
j ti capisce;
tu t'intristisce
se mmi vide
'mbrijaca'.
Ma j'
che tt' ajja dire?
Chill'uocchi nire
cerche sempre
di scurdà.
Perciò nu bicchierucce mi cunsole
e lu pinsiere triste se ne vole;
allore nen ci penze proprie cchiù,
mi sente riturnà la giuvintù!...

Cammine va' avante
ecc. ecc.

III

Cicci'
già si fa notte
m' a lloche sotte
'na fermata
c' emma fà.
Picchè,
a Rusinelle,
la cantatella
de l' addjje
vuojje fa'.
Pa ricurdarglie cheli tiempe d'ore
quanda nu sonne bell' era l'amore;
ma cheli tiempe na ritone cchiù,
ci seme fatte viecchie tutt' e ddù!...

Cammine va' avante
ecc. ecc.

FIJJA MÈ (v. musica a pag. 102)

I

Chi sci fatte, bbella fijja
Chi sci fatte? Dill' a mmè.
Ti 'na faccia bianca bianca
gne lu latte! Ma picchè?

Ah, l'amore è 'na catene
ch'è difficile a spezzà.
Quello mò 'n ti vò cchiù bbene;
sient' a mmè, nin ci pinzà.
Arivì da tata tè:
ta ricconte li favulette,
ta rifacce lu cavallucce,
ta ricante la ninna-nanna
p' addurmirte 'm bracci' a mmè.

II

Bbelle fiore di ciardine
sì' smagritè, marattè!
Ti sì fatte fine fine
gne 'nu spine, core mè!

Ah, l'amore è 'na catene
ecc. ecc.

III

Ni spricà chissuocchie bbelle
'n chi lu piante, nin suffrì.
Nu surrise, da ssa vucchèlle
profumate, fà 'pparì!

Ah, l'amore è 'na catene
ecc. ecc.

Scansionato con CamScanner

LA RUELLA (v. musica a pag. 126)

I

Ci stave 'na ruella,
nghi cinche, si' scalelle,
e pò, 'na casarelle puverelle,
addò' tant' ann' arrète
nasceve 'na criatura,
che mò fa lu puete e vvo' cantà.
E pe' cantà ritorne a rivedè
la ruellucce de la casa sè.

II

Lu puverell' allore
sentì tante dulore,
c'avè perdute case e primm'ammore;
si sa, succede a tutti
a quille che ricerche
le cose bbelle de la giuvintù.
Perciò si torna sempre a rivedè
la ruellucce della casa sè.

Ma tutt' è scumparite,
lu tempe l'ha finite,
ddù prete accatastate,
'na porta sgangarate:
cuscì finì la casarella sè.

MAMMA (v. musica a pag. 160)

I

T'arecorde, mamma bbèlle,
trizzicà 'na cunulèlle
p' addurmi nu citelèlle;
jje cantivi « o sole mijje »
jje dicivi: « bbelle fijje
t' arepasse sole Ddijje ».
Po lu citele è crisciute
e lu cante s'è sperdute,
nen se po cchiù ritruvà.

Mamma, mamma,
mo tu nin chiènte cchiù pe mme,
mamma, mamma,
mo cante i' pe ttè;
mamma, torna a mmè,
lu citilèlle tè!

II

Mamma, quande j' partive,
m' arecorde, ca piagnive
e lu core mi s' aprive;
mi dicivi: « cusci preste?
é passate lèste lèste
sti ddu' journe de la fèste! »
J' pi ffarte sta cuntènte
t' aridave appuntamènte,
ti strignéve 'mbracci'a mmè!

Mamma, mamma,
mo tu nin piègne cchiù pe mmè
mamma, mamma,
mo piagne j' pe ttè;
mamma, torna a mmè,
lu citilèlle tè!

. . . . . .
. . . . . .

Mamma, mamma me'
pecché nen tuorne a mmè?

Scansionato con CamScanner

'N CI' PINZÀ (v. musica a pag. 172)

I

Core me',
la furtune nin vo' corre 'nsieme a mme!
M'avè' fatte 'na spusarelle
ricche e bbelle da fa' 'mpazzì.
Ma 'n si sa,
quanda stave allora allora pe' spusà',
è arrivate 'n' americane
a rubarse Giuditta me'!

Coro: Nin t'ammattì',
cuscì è lu monne d'oggi,
nin ci pinzà'
vatt' a 'mbrijacà'
vatt' a ddivirtì.
Si vvù' campà
ta da' gudè' la vita,
e sient' a mme',
cumparucce me',
nin pinsarce cchiù!

Nin ci vojje cchiù pinzà'.

Coro: 'N ci pinzà', 'n ci pinzà'.

II

'N c'è dda fa',
la sfurtune nin mi vo' cchiù' bbandunà.
Mi faceve 'na casarelle
pi' purtarce l'amore me',
ma li sì'?
già li pinci avè' pijjate pi' cuprì'
ch'è vvenute nu terremote
a squajjà' la fatijja me'!

Coro: Nin t'ammattì',
ecc. ecc.

III

Mamma, ma'!
ogne tante ve' la ggente a tuzzelà'
pi' li dibbiti c'ajje fatte
chi nin pòzze arrivà' a pagà.
Ch' ajja fa'?
M'è rimaste la speranza d'affugà',
ma vulesse nu pozze apposta
a ddo' l'acqua 'n si vede ma'.

Coro: Nin t'ammattì',
ecc. ecc.

PAESE MÈ (v. musica a pag. 182)

I

Quanda sente tristezz' e ddulore
o 'na pene fa piagne 'stu core,
baste sole che pens'a 'su colle
ca le forze d'incante m'arvè!

Paese mè,
'n te pozze ma' scurda.
St' amore mè
pe' tte nen more ma'!
Vulesse mò
venì vicin' a tte
pe' ddirte « amore mè
'n ti lasse cchiù ».

II

Quanda sente ssunà 'Vemmarjje
m'aricorde nghe 'na picundrjje
la campane di Sante Martine
e nu node a la gole me vè.

Paese mè,
ecc. ecc.

III

Quanda guarde nu colle luntane
m'aricorde lu monte « Pallane »
e cchiù sotte nu muocchie di case
ddò quatrare 'mpariv' a ccantà.

Paese mè,
ecc. ecc.

Scansionato con CamScanner

DI MARTINO Tommaso.

Nato a Poggiofiorito (Chieti) nel 1885. Ufficiale di carriera nell'Arma di Fanteria, è stato combattente della prima e della seconda guerra mondiale. Ha raggiunto il grado di generale di brigata. Profondo cultore delle lettere ed appassionato poeta dialettale, ha scritto i testi di parecchie canzoni abruzzesi ed alcune composizioni in lingua italiana. È deceduto nel 1960 in Chieti.

LETTIRE A MARIUCCE (v. musica a pag. 134)

I

Mariù, ti l'aja sscrive:
'stu core cchiù nin vive,
a suspirà
'nzi fide cchiù!
Chiss'ucchie, chissa vocche
ch'abbrusce addonna tocche
mi fa 'ncantà
bella Mariù!

T'ulesse dice a voce,
Mariù,
ca mi sti mmette 'ncroce! ...
Embè ...
si mi
ci prove,
la mente z'inchiove,
lu core 'nz' artrove
la lengue z' abbòtte
e ... bbona notte!

II

Mariù, sopr' a 'ssu pette
ch'ariempe lu curpette,
famm'arpusà,
famme gudè!
E 'ssi capille nire
suttile gnè suspire
famme scingià
gnà piaci 'a me!

T'ulesse dice a voce,
ecc. ecc.

III

Mariù, tant'atre cose
cchiù doce e cchiù sucose
t' aj' accuntà
si tu mi vù!
Pirciò, facem' aleste
a cumbinà 'sta feste,
famme truvà
a tu pi tu.

E allore stà sicure,
Mariù,
ca gnà stengh' a lu scure
'nghi te;
si mi
ci prove,
la mente 'nz'inchiove,
lu core z'artrove,
la lengue zi sbotte
e ... bbona notte!

Scansionato con CamScanner

DOMMARCO Luigi.

Nato a Ortona a Mare (Chieti) nel 1876, fu con De Titta il poeta delle prime Maggiolate abruzzesi; autore della canzone « Vola, vola, vola », celebre in tutto il mondo. La sua poesia si ispira agli usi e costumi della sua terra, ma si eleva dal tono popolare per un soffuso senso della caducità della vita terrena. Decano della poesia dialettale, ha scritto numerose opere. È deceduto nel 1969.

ECCHE LU 'MBASCIATORE (v. musica a pag. 94)

I

I' mi ricorde come fusse iere:
j'avème tutt'a ddu' da na maestre,
stavème 'nziéme da matin'a ssere
e jocavème accant'a na finestre;
spesse, nghe l'âtre cìttili da fore
pazzijavàme a ffè "Lu 'mbasciatore."

Ecche lu 'mbasciatore
nghe lu tram trallallere,
che cosa voi vulete
nghe lu tram trallallà?

II

I' vuojje la cchiù bbelle... E 'm mèzz'a tante
scijjev'a tte, bbillezza da madonne:
ti prumittè na veste di brillante
e nu castelle mejje di lu monne.
Allore m'accittivi a vvracc-i-aperte
mo fiè la cuntignose e rrieste 'ncerte.

Ecchevi la cchiù bbelle
nghe lu tram trallallere,
che cosa voi mi date
nghe lu tram trallallà?

III

E ti uffré nu llètte da riggine,
cente zicchine d'ore, la curone,
fistine, balli e pranzi sopraffine,
lu mante p'assidè sopr'a lu trone.
Mo di dunarte st'ànime mi 'mpegne
che vale cchiù di ll'ore e di nu regne.

Ecche la vostra spose
nghe lu tram trallallere,
viv'a lu 'mbasciatore
nghe lu tram trallallà!

Scansionato con CamScanner

GIANNANGELI Ottaviano.

Nato a Raiano (L'Aquila) nel 1923, si è laureato in lettere a Firenze. Già ordinario di italiano e latino nel Liceo di Pescara, è ora assistente presso la Facoltà di Lingue di Pescara. Ha stampato molti libri di poesia italiana (« Gli isolani terrestri », « Canzoni del tempo imperfetto », « Un gettone di esistenza »), un romanzo (« Sposare una »), alcuni racconti e saggi critici (specialmente su Pascoli e Montale). Vasta è la produzione poetica dialettale. È insigne filologo ed antologista.

ADDIE, ADDIE MUNTAGNE (v. musica a pag. 62)

I

Lasse la mamma sè lu quatrarielle
e pe lu monne sole se ne va:
cuscì i' so' lassate la Maielle
ma so' tant'anne ...quante? ... chi le sa ...
Nen me recorde chiù quande partive,
ma chil' addie nen me lu scorde chiù ...

Addie, addie muntagne,
de neve mmaculate,
addie, addie, Maielle!
Gransasse belle, addie!
Ah, quanta nustalgie
luntane aja pruvvà!...

II

Mo stenghe assai luntane da ssa terre
che m'ha allattate d'arie e ciele blù,
ma tenghe nu sapore tra le labbre
che da lendanne ns' è scriate chiù ...
Vulesse remenì, muntagne care,
ma è troppe amare po' lu ripartì ...

Addie, addie muntagne,
ecc. ecc.

III

Me dicene ca ogni anne parte gente
che alla muntagne nce se vò stà chiù;
ca li frastiere ce se fa le ville,
ma se ne va la mejja giuventù ...
Nu jorne o n'atre facce sta pazzie:
arvenghe, ma pe' nen lassarte chiù.

Arvenghe a te, muntagne
de neve mmaculate,
Maiella tutta d'ore ...
Gransasse, arvè stu fijje ...
Chiù nen ve dice addie
e nen se parte chiù.

LA BUSTARELLE (v. musica a pag. 116)

I

Chiù refliette tu a stu monne,
chiù na cose nci può capì:
se ce pièrde fame e sonne,
ti ci-ammièle, ci può murì.
A che serve ca scì bone,
ca diritte vuò camenà,
quande arrive nu birbone
che te vusse, te fa cascà?...

II

Se vuò fà tu lu scupine ...
lu duttore ... che t'aia dì?
l'avvucate o l'arrutine ...
se de fame nti vuò murì ...
o cumbà, n'avè paure,
nen reflette' nti ci mpazzì:
baste sole n'ugniture ...
na «panonte»... me stiè a capì?

III

Che pretese tiè ... mannagge!
Alle Cambre vù ì' a tuccà?
Mbè, n'te pèrde de curagge:
mò te diche j' ch'ê - da - fà.
Quante chiù vù i' luntane,
quante chiù te vù 'ddavezà,
tante chiù, larghe de mane,
tu la rote ngrasse, cumbà ...

Ci vò sempre na bustarelle
(che vita da cane, tu dici, cumbà ...)
ma siente a me,
se vuò magnà,
sole na buste te pò 'iutà.
Se te serve nu pustarelle,
se tu la famijje n'arrive a campà
(stu monne mò nse pò cagnà)
na bustarelle te pò salvà! ...

Scansionato con CamScanner

LU CAPELLONE (v. musica a pag. 136)

I

I' so' nu capellone,
me cunuscete bone,
partive da guaglione
da chesta terre.

Coro: Gnorscì, gnorscì,
gnorscì, gnorscì, gnorscì.

E ive all'Inghilterre,
na bella nazione,
addò rescì la mode
de 'sti capille ...

Coro: Gnorscì, gnorscì,
gnorscì, gnorscì, gnorscì.

E mo so' rivinute
e mo so' ripurtate
stu belle custumette,
che v'aja dire chiù? ...

Coro: E tajjete ssi capille
capellò,
levate ssa barbette
se vù armanè nghi nù ...
E sfilete ssa giacchette
come chele de Mao-ze-tù,
caccete sse scarpette
ca già ns ' ause chiù ...
Accome te scì ridotte,
accome te scì ccunciate,
ardatte-na rizilate
e po' cante nghe nù ...

(*inserto di « Vuccuccia d'ore »*)

II

I' so' nu capellone,
cante alla mode bitte:
se vù ve state zitte,
mo vi delizie ...

Coro: Gnorscì, gnorscì,
gnorscì, gnorscì, gnorscì.

Vedete sta' chitarre
cumprate a Mancesterre,
che tè la tremarelle ...
Alè che sfizie ...

Coro: Gnorscì, gnorscì,
gnorscì, gnorscì, gnorscì.

I' cante pe' pruteste,
facce l'amore e baste,
la vite è tanta triste
se nen ce steme nù ...

Coro: E tajjete ssi capille
ecc. ecc.

(*chiude inserto di «La bbande di zi' Nicò»*)

L'URGANETTE DE TATONE (v. musica a pag. 156)

I

Iere, perdenne tiempe a la zuffitte,
arrrove l'urganette de tatone.
Prime me lu reguarde afflitte afflitte
e po' m'arprove a preme nu bettone ...
E arrrove nu mutive ...
Me mette a recantà ...

Addapre ssa finestre,
Catarinelle:
le siè ca lune e stelle
ti vò vedè ...
Addapre allu cantore
ssa finestrelle,
se no i' me ne more,
Catarinè!

II

Ardeve mo na notte chiara chiara
e giuvinette arrete alli balcune
e le casette bianche a pare a pare
e nciele, quasce a raspettà, na lune ...
E l'urganette attacche ...
Lu stienghe a resentì ...

Addapre ssa finestre,
ecc. ecc.

III

Mo nen s'usene chiù ste serenate ...
Addie, strumente pazze, statte bone ...
Catarinelle nen s'è chiù affacciate
e tatone s'è morte de passione ...
E pure la canzone
se sente alluntanà ...

Addapre ssa finestre,
ecc. ecc.

Scansionato con CamScanner

QUAND' ARRIVE (v. musica a pag. 188)

I

Quande arrive la primavere
e la terre cumenze a prufumà,
li vajjune e li quatralelle
lu cucù s'arimette a ddummannà ...

Cucù,
cucù,
i' me spose tra n'anne o ddù?
e tu mo m'hî da fà sapé
quande arrive lu spose mé ...
Cucù,
cucù,
d'aspettà nen me fide chiù,
nen me sente d'arimané
senza spose dù anne e tre ...

II

E li gente che s'ha spusate,
se nen vede nu cìtele arrivà,
quande sta pe' venì l'estate
lu cucù t'arivanne a ddummannà ..

Cucù,
cucù,
dicce quande vé stu fru-frù,
e tu mo c'hî da fà sapé
se n'atr'anne vé lu bebé ...
Cucù,
cucù,
d'aspettà nci fideme chiù,
e tu mo c'hî da fà sapé
se da ddù deventeme tre ...

III

Mo la vite se n'è vulate
e tatone sta sole a repensà,
ma, pe quante sta appassiunate,
lu cucù rivà sempre a ddummannà ...

Cucù,
cucù,
è finite la giuvintù,
e tu mo m'hî da fà sapé
quande scorte sta vita mé ...
Cucù,
cucù,
d'aspettà nen me fide chiù,
e tu mo m'hî da fà sapé
quande artrove la sposa mé ...

GIULIANTE Guido.

Nato a Pennapiedimonte (Chieti) nel 1912, è laureato in medicina e chirurgia, specialista in chirurgia generale ed in ortopedia e traumatologia. Ha pubblicato numerosi volumi di poesia dialettale ed italiana; autore di molte opere di teatro. Ha collaborato a varie riviste e giornali. Compare in molte antologie. Ha ottenuto due premi dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri. È autore dei testi di canzoni abruzzesi molto note.

LU PAZZERIELLE SFASCIATE (v. musica a pag. 150)

I

Che m'addumminne a fa, bbellezza care,
che è sola la patrone de stu core?
Tu ce sci pazzïate a primavere
e la patrone mo sci sole tu.

Mo stu core arruvinate
s'aremette a caminà
sole quande nche se mane
tu le vî a ricaricà.
Vute, vute n'âtru ggire,
statte, amore, 'm bracce a me:
tuppe e tuppe fa stu core
sole quande le vû tu.

II

'Na vote pazzijè gni nu cardille
e stê sempre a cantà, gni nu fringuelle.
Le sci sfasciate stu pazziarelle:
mo chi l'ha rotte se la dâ tené.

Mo stu core arruvinate
ecc. ecc.

per finire:

Se la molle s'è stuccate
stenghe fresche a caricà:
sole tu te sci 'mbarate
lu segrete addonna stà.

Scansionato con CamScanner

SERENATA A MMARE (v. musica a pag. 198)

I

Sopre a 'stu mare lucente
gni chess' ucchie che tti 'fronte tu,
t' ojje purtà nche 'na barche
sole sole jennotte a ssunnà
strette a 'stu core mè.

Luntane, luntane vulesse vucà
gne sopre a 'na scianne vulesse sunnà;
tra l'onne de stu mare
vulesse sta nche te.
'Sta bbarche d'amore ce pò 'nnazzecà:
le sinte stu core gna st'a 'bbettemà?
Amore, amore, amore,
stu core sta sbatte pe' tte.

II

L'onne e sti scrizze d'argente
chiane chiane ce st'a 'ccarezzà;
gni 'na ghirlande de vasçe
nû jennotte putème 'n treccià:
vìttene 'mbracce a me.

Luntane, luntane vulesse vucà
ecc. ecc.

ILLUMINATI Luigi.

Nato in Atri (Teramo) nel 1881. Canonico, professore ordinario di lingua e letteratura latina presso le università di Genova, Cagliari e Messina, per gli eccelsi meriti culturali conseguì infiniti premi e riconoscimenti. Ettore Paratore lo definì « l'ultimo grande umanista nel senso più tipico e comprensivo della parola ». Scrittore e poeta, la sua fama varcò i confini della Patria (suoi: « Inter viburna », un volume di poesie latine e la traduzione in distici latini delle « Elegie romane » di W. Goethe). In vernacolo compose moltissimi sonetti e canzoni. È deceduto nel 1962.

A LA FONTE (v. musica a pag. 66)

I

Ggiuvinette, che jjète la matine
a cojje l'acqua fresche a la funtane,
nghe vvu tra l'ulme de li Cappuccine
li cille cante a ccore la diane.

Amore, amore!
L'acque fresche cantà
vvocche e ccore vve fà.

II

Ggiuvinette, cchiù fresche de la fonte
nn'avaste tutte ss'acque pe sta sète,
passèteme la mane su la fronte,
s' a sta fiamme che m'arde, 'n ce credete.

Amore, amore!
ecc. ecc.

III

Ggiuvinette, li fiure de li spine
sopr' a la conche de purtà ve piace:
ssi fiure tè nu ddore sopraffine,
ma amare ndè stu core senza pace.

Amore, amore!
ecc. ecc.

IV

Ggiuvinette, la mane de l'Amore
v' ha messe su la vocche lu surrise:
nu vaçe de ssi labbre pe lu core
ammezz' all' ulme à ndè nu paradise.

Amore, amore!
ecc. ecc.

Scansionato con CamScanner

A LU CANNETE (v. musica a pag. 68)

I

Amore amore. Sù, jame a braccette
a lu cannete fresche che ci aspette.
Lu verde ch' aripènne, gna si smove,
ci li vò tèsse 'n'armunja nòve.

Scine scine mò li canne,
struscinènne fronne e fronne,
fànne cènn' a i' sunnà.
Accuzzàte tra li canne
pare stem'a 'n'atru monne
nche li cuore annazzica'.

II

Amore amore. Vè ci s'arimbònne,
'na sbarre di cillitte 'nfra li fronne.
E ciurlijènne, 'ncim'a chi li ciuffe,
mò 'nu cuncerte je li dème a guffe.

Scine scine mò li canne,
ecc. ecc.

III

Amore amore. Vù, nchi 'na vuccànne
lu vente vè ffà scingila' li canne.
Ma dope ci·stà ddì: niente paure,
vi porte lu salute di li fiure.

Scine scine mò li canne,
ecc. ecc.

AMORE CHE SE NE VÀ (v. musica a pag. 70)

I

Come 'na vena d'ore
sott' a lu sole
se ne va
l'acqua lucente e cchiare
dentr' a lu mare
a strafunnà.

E tu, Rusì,
tu pure te ne vì;
e stu core tutte foche e amore
mo nen sinte
ca lu fì murì.

II

Pure la renelelle
tra ciele e mmare
se ne và,
luntane da lu nide
e a n'addru lide
se va 'ppusà.

E tu, Rusì,
ecc. ecc.

III

De lu cchiù bbelle fiore
ddore e cculore
se ne va,
e cchiù nen s'aritrove
e 'n se sa ddove
se va' 'strecà.

E tu, Rusì,
ecc. ecc.

IV

La fiamme de l'amore
ch' arde lu core
se ne va,
come lucente e bbelle
'n ciele 'na stelle
vide passà.

E tu, Rusì,
ecc. ecc.

Scansionato con CamScanner

CIELE E MMARE (v. musica a pag. 86)

I

O marinare,
cantéme na canzone
che ll'àneme e lu core fà tremà.
Li vele tréme
e ccante nghe nu sone
tra ciele e mmare fatte pe ssugnà.

Mare e cciele,
ciele e mmare,
lune e stelle!
Cantéte, marenare,
pe sta serenità.

II

O marinare,
lu ciele é tutte stelle
e ll'acque luce de serenità.
Tra mare e cciele
nghe sta nuttata bbélle
lu core pe l'amore ha da canta'.

Mare e cciele,
ecc. ecc.

III

O marinare,
na voce v'arisponne
mmezz'a lu mare, che ffà suspirà':
e 'nde na voce
che pparle e ccante 'n sonne
e ppare che luntane se ne và.

Mare e cciele,
ecc. ecc.

IV

O marinare,
sta notte ciele e mmare
come ddù nnammurate stà a parlà';
e ppure l'arie
a sta bell'acque chiare,
a stu ciele lucente vo' cantà.

Mare e cciele,
ecc. ecc.

V

O marinare,
la lune tutt'argénte
nu mante ha stése su sta chiarità.
O marinare,
la voce de lu vénte
la voce de lu core ha da purtà'.

Mare e cciele,
ecc. ecc.

CORE FERITE (v. musica a pag. 88)

I

Porte 'n core 'na ferite
che ffà sangue e mme' 'ntristisce
tutta la vite.
E' 'na pène e nu turmènte
de la carne straziate
ogni mmumènte.
Penze e ccerche nu respire:
ma scurdà'
lu dolore chi mme fà?

Ah! Ah! Murì!
Ah! Ah! Murì!
E' vvelene lu dulore
che 'n t'affèrre pe' ffinì!

II

Munte e vvalle, culle e ppiane
ajj' passate simpr' avante
e cchiù luntane.
Ma lu male de lu core
ajj' purtate cchiù vicine
nche cchiù fucore.
Nen c'è verse, 'n c'è repare:
ah! ffucà'
'stu bruciore chi mme fà?

Ah! Ah! Murì!
ecc. ecc.

III

A lu bbosche nu cummènte
a li fianche 'na centure
a ppentimente
vujj' cercà; ma sulitarie
vujj' restà dentr'a nu nide
de ciele e dd' arie.
Vujj' tentà' l'estrema prove
s' a ppenà'
nu refugge ce pò stà.

Ah! Ah! Murì!
ecc. ecc.

Scansionato con CamScanner

E GGIR' E VVOLE (v. musica a pag. 96)

I

Esce lu sole
da n'immensità
de ciele e spanne
tant'ore su ttè;
è na feste de luce
che mme fa 'ncantà!
Mezz'a li fiure
nen senti passà
la primavere,
che mo arivè
tutt'addurose bbelle
pe sta chiarità?

E ggir' e vvole, come na farfalle
che 'nse ferme mà;
e vol' e ggire st'aneme qua bballe
e nen te po' cchiappà.
Tra-lalà-Tra-lalà
Tra-lalà-lalà.

II

Tra luce e ffiure
Oh nda si vulà!
ma nen te cure
de stu core mè,
che tte suspir' e ccerche
senza mà 'rpusà.
Vule luntane
e sta purità
de ciele d'ore
fa tutte vedè
ssa luce che ssurride
de felicità.

E ggir' e vvole, come na farfalle
ecc. ecc.

III

Farfalla d'ore
ma do' va vulà
tu vu luntane
da stu core mè?
nen pense ca lu sole
ma te po' brucià?
Farfalla d'ore,
te vuj' acchiappà:
l'amore chiame
che tte vò tenè
mmezz' a nu nide piene
di felicità.

E ggir' e vvole, come na farfalle
ecc. ecc.

L'AMORE NOSTRE (v. musica a pag. 124)

I

L'amore nostre ha nate a la muntagne
che ssa la passione de li stèlle;
ha nate come 'mmezz' a la campagne
nasce nu fiore profumate e bbèlle.

Amor' amore,
che fiamme 'n core
tu fi ppiccià.

II

L'amore nostre è tutte na canzone
che ssa cantà lu bbosche nghe lu vènte;
è na canzone tutta passione,
è passione de lu sentìmènte.

Amor' amore,
ecc. ecc.

III

L'amore nostre è granne ndè lu ciele
ch'abracce la muntagne, dov' ha nate
sott' a lu sole che ffa i' li ggile
e ffa 'ncantà li cure 'nnamurate.

Amor' amore,
ecc. ecc.

Scansionato con CamScanner

LU 'NDINDIRINDÌ (v. musica a pag. 142)

I

Lu ndindirindì attaccate a lu file,
pe' monte e pe' mare,
da Rome a Piscare,
so' ite a circà.
Pe fà nu rigale cilline gintile,
gradit'à lu core
a dire lu vére
so spese dinare,
ma èccheleà.

Lu ndindirindì
tu guàrdele quà,
è belle gnorscì,
ti fa pazzijà.
Lu ndindirindì
ognune li vo',
ma sacce sol'ì
addo' va ffinì
a chi l'aj'a dà.

II

Lu ndindirindì è na cose chi vale,
si cchiù s'arimire,
cchiù piace addavére;
è scicche gnorscì.
P'averle ammattisce li bielle quatrale,
e ggire e riggire,
ci fanne la mire,
ci fanne l'amore:
ugnune li vo'.

Lu ndindirindì
ecc. ecc.

III

Stu ndindirindì attaccàte a lu file
j' l'offre sincére,
e proprie di core,
a chi già mi sà.
O bionda Rusùcce vizzose e suttile,
billézza mé care,
e proprie di core
stu pégne d'amore
èccheà: l'offre a ttè.

Lu ndindirindì
ecc. ecc.

LUNTANE, CCHIÙ LUNTANE (v. musica a pag. 146)

I

Pe ccantà
sta chiarità
'n core me sente tremà
tutte stu ciele stellate,
tutte stu mare che mme fà sugnà.
Ma pe ttè,
sole pe ttè
esce dall'anema mè,
mmezz'a stu ciele e stu mare
nu cante 'mmense che 'nse pò tenè.

Luntane, cchiù luntane
de na luntana stelle,
luce la luce cchiù bbelle
che mme fa 'ncore 'ncantà.

II

Marinà,
s'ha da vugà
tra tutta sta chiarità:
cante la vele a lu vente
nu cante granne che luntane và.
Tu le si'
dova vò i'
st'anema per mmurì:
bella paranza, luntane
nghe sti suspire tu hì da menì.

Luntane, cchiù luntane
ecc. ecc.

III

Chiarità,
tu fi 'ncantà
st'anema nate a sugnà
la luntananze cchiù ccare
sopr'a stu mare che ffà suspirà.
Marinà,
s'ha da vugà
tra tutta sta chiarità:
luce luntane la stelle,
sta paranzelle mo hà da vulà.

Luntane, cchiù luntane
ecc. ecc.

Scansionato con CamScanner

LU PIANTE DE LE STAGGIUNE (v. musica a pag. 154)

I

All'albe quanne primavere
è tutte na frescure,
la guazze copre 'ndè na spere
de lacreme li fiure.

Ah! ma picchè
lu piante de lu monne
fin'a lu core vè!
E nen ce stà
na voce ch'a risponne,
na voce de pietà?

II

La state, feste de lu sole,
abbruce la campagne;
e ccante la cicala sole,
ma quanne cante, piagne.

Ah! ma picchè
ecc. ecc.

III

L'autunne già le fronne atterre
e la rennele vole
afflitte e ccerche n' addra terre
luntane e n'addru sole.

Ah! ma picchè
ecc. ecc.

IV

Lu verne nghe la neve ammante
lu monne che tte pare
la terra triste de lu piante
tra valle, culle e mmare.

Ah! ma picchè
ecc. ecc.

MARE NOSTRE (v. musica a pag. 164)

I

Mare nostre,
mare che crijj'a stu core
na passione d'amore
e mme fì 'ncantà;
mare bbelle
sopr'a sta bbella paranze
l'aneme li luntananze
se mett'a ssugnà.

Voga voghe,
marenare;
voga voghe
pe stu mare
che nen dorme
e suspire nghe mmé.

II

Mare chiare,
mare de latte e d'argente,
ogne ddulore e tturmente
me vujje scurdà.
Mare granne
come nu ciele stellate,
tremà ssa luce 'ncantate
lu core mme fà.

Voga voghe,
ecc. ecc.

III

Mare nostre,
mare de ggioje e de feste,
è tutta luce ssa veste,
tutta chiarità.
Mare bbelle,
damme ssa vesta lucente,
famme de luce e de vente
e ffamme vulà.

Voga voghe,
ecc. ecc.

Scansionato con CamScanner

MATTUCCI Nicola.

Nato ad Atri (Teramo) nel 1891. Avvocato, giurista acuto e scrittore forbito, è stato cultore e ricercatore del patrimonio artistico ed archeologico abruzzese. Ha ricoperto varie cariche negli Enti locali ed è stato Ispettore onorario ai monumenti. Ha pubblicato interessanti documenti inerenti il settore artistico ed è stato profondo cultore di poesia dialettale. È deceduto nel 1961.

LA CANZONE DE LU GRANE (v. musica a pag. 122)

I

'N mezz'a lu grane nasce na canzone ·
voce dell'alme e fonte de suspire
come lu sole è luce e passione;
canta la vocche e parle ss'ucchie nire.

Pass'e cante tra lu grane,
cant'e sugne pe' l'amore;
te li spiche tra li mane
e na fiamme ssà, lu core.

II

Pare ssu cante na prighira belle ...
E' pruprie dolce e sante ssa prighire ...
'N mezza lu ciele tante rundenelle
ripete ssa canzone a ogni gire.

Pass'e cante tra lu grane,
ecc. ecc.

III

La luna bianca pien'e relucente
bascie li muchie de li spiche d'ore;
da tutte l'àre saje a cent'a cente
li cchiù belle canzune de l'amore.

Pass'e cante tra lu grane,
ecc. ecc.

MAZZETTA Empedocle.

Nato a Foligno nel 1906, si trova in Abruzzo sino dalla tenera età e dell'Abruzzo ha assorbito l'intima essenza. Autodidatta, è noto autore di testi di canzoni folcloristiche. Poeta che sa esprimere la musicalità delle immagini della realtà, ha partecipato a numerosi concorsi in campo regionale e nazionale, conseguendo ambiti riconoscimenti e meritando numerosi premi.

NU CORE PAZZERELLE (v. musica a pag. 178)

I

O Marijè che sente 'ntra stu pette,
nu côre che me sbatte pe' dispette,
me sbatte gné 'na sveje arruzzinite,
fa une e zumpe quande vede a te.

Marije! ...
Che côre pazzarelle
me ve' 'na tremarelle
quande vede a te.
Marije! ...
Stu côre fa bù bbù,
se calme solamente
se jè li dice tu.

II

Ammezze all'are de cumpà Mincenze,
stavame scarduzzenne li marrocche,
e mentre te smicceve sotta sotte,
stu côre pazze steve a ciuppicà.

Marije! ...
ecc. ecc.

III

Te so 'ncuntrate a la vutata mije
e riscia risce tu me si passate,
li fiamme de lu fôche s'à sprecate,
lu tuppe e tuppe se vule' fermà.

Marije! ...
ecc. ecc.

Scansionato con CamScanner

SIRENE DE MARE (v. musica a pag. 206)

I

L'atru jurne so jte a lu mare
pe' fa ddù cafolle
e so viste la fije cchiù belle
nutà sopr' all' onne.
So remaste de botte 'ncantate
pe' tanta bellezze,
ca lu core 'mpazzite s'ha messe
cchiù forte a truttà.

Sirene de mare! ...
Chest' aneme 'ntterre
nen trove l'amore
che sogne lu core ...
Durmenne sull'onne
gnà sente lu cante
se sveje cuntente,
sirene de mare,
se sveje pe' tte.

II

Che nuttate ha passate lu core
pensenne a la belle,
dumatine gnà esce lu sole
jè parle d'amore.
Lo so 'rviste nche l'ucchie de cêle
cchiù belle de prime
e nutève gnà fa nu delfine
pensenne a chi sà.

Sirene de mare! ...
ecc. ecc.

III

So 'rvenute nche tanta speranze
e tu si sparite,
si purtate nche te a lu sprufonne
nu core ferite.
Nen te vede, ma sinte sta voce
che tocche lu core,
è 'na voce che dorme sull'onne
e tu valle a svejà.

Sirene de mare! ...
ecc. ecc.

Scansionato con CamScanner

MINCIONE Giuseppino.

Nato a Villa Bozza (Teramo) nel 1922, è laureato in lettere. Già Preside di scuola media secondaria, ricopre l'incarico di assistente ordinario alla cattedra di Letteratura Latina presso l'Università « G. D'Annunzio ». Socio honoris causa dell'« Ovidianum » di Bucarest e socio ordinario della deputazione di Storia Patria per l'Abruzzo. Ha curato diverse pubblicazioni sulla letteratura latina. Appassionato cultore di poesia dialettale.

PESCARE! (v. musica a pag. 184)

I

Quand'é belle sta Pescare
da li culle a la marine,
pare tutte nu giardine,
fatt'apposta pe le fate,
nghi li fiure che ci sta.
E lu verde de li pine
e l'azzurre de lu mare
ci fa bbelle stu Pescare,
da l'autunno a tutt'estate,
cchiù di tutte le città.

Bell'è lu fiume,
bell'è lu mare,
belle lu ciele
che sta a guardà
tutte l'incande
di sta città.
È tutte bbelle
ecche a Pescare,
è tutt'in fiore
mo sta città;
ma bbelle pure
è chi ci sta
ecche a Pescare.

II

L'acqua bbelle de lu fiume
corre corre a la marine
e ci dice lu destine,
già da tembe preparate
che sta sopra a sta città:
« Tu si nate proprie jere,
ma si già cresciute tande
che d'Abruzzo sì lu vande
e si fatte tande strate
che mo' cchiù nde pu firma ».

Bell'è lu fiume,
ecc. ecc.

III

« Nghi stu fiume, nghi stu mare,
nghi sti strate e ferruvije
si na vera meravje,
certe fatte da le fate,
che 'n ci crete chi nne sa ».
Sti palazze tutte nuve
ti fa cresce la bbillezze
e ti dà mo' la cirtezze
come sugne già 'vverate,
de na bbella gran città.

Bell'è lu fiume,
ecc. ecc.

POSTIGLIONE Umberto.

Nato a Raiano (L'Aquila) nel 1893, diplomatosi ragioniere, emigrò negli U.S.A. ove, a contatto con i minatori immigrati da tutto il mondo, si lasciò conquistare dall'ideale anarchico di cui fu appassionato propagandista. Tornato in Italia, logorato nel fisico, divenne maestro elementare: in questo periodo si dedicò alla poesia dialettale con la passione di una vita bruciata. Attorno alla sua figura si è creato il mito dell'aedo popolare, del cantore invasato, spontaneo, « unpremeditated ». Morì nel 1924.

A NE RUSCIGNEUJE (v. musica a pag. 74)

Ruscegneuje che chente pe sse fratte,
famme ne piaceire: statte zitte.
Na frenescie mmente tu me mitte,
aje paure che me fì scì matte.

Ma se na grazia rossa me vù fà,
fatte je neite dentr'a je core meje.
St'alma mèe la dienghe speusa a tije
i campeime auscì: sempr'a cantà.

Scansionato con CamScanner

SABELLI Raffaele.

Nato in Agnone (Campobasso) nel 1878. Medico chirurgo, esercitò la professione in Pescara. Amante e profondo cultore della poesia dialettale, scrisse numerose poesie e testi di canzoni interpretando con finezza ed acuto senso di indagine gli aspetti più caratteristici e qualificanti della sua regione e dell'animo degli abruzzesi. È deceduto in Pescara nel 1952.

I' E TTE (v. musica a pag. 110)

I

Quande la lune cresce,
quande la lune ammanche,
nu jeme strette strette
nu jeme fianch'a ffianche.
Si tu mi viscie a mmè,
si j' ti vascie a ttè,
l'argente di la lune
mi pare di vascià
sopra a ssa vocca tè,
Catarinella mè!

Leste leste
fitte fitte,
ci 'arrubbeme
li vascitte;
nin faceme
nu rumore,
ci strigneme
core a ccore,
chi bbillezze
a ffa l'amore
j' e tte!

II

Quando lu fiene addore
là mmezze a la campagne
e tutte è nu splendore
lu mare e la muntagne.
Si tu mi viscie a mmè,
si j' ti vascie a tte,
l'addore di lu fiene
mi pare di sintì
sopra ssa vocca tè,
Catarinella mè!

Leste leste
ecc. ecc.

III

Quande la rane alde
s'increspe gne lu mare
si ggiuvenette cante
e tesse a lu filare.
Si tu mi visce a mmè,
si j' ti vascie a tte,
tutte lu sole d'ore
mi pare di vascià
sopra a ssa vocca tè,
Catarinella mè!

Leste leste
ecc. ecc.

SARACENI Nino.

Nato a Fossacesia (Chieti) nel 1894, fu maestro d'arte e cultore di tutte le arti, ma predilesse particolarmente la poesia dialettale. Ebbe come maestri Cesare De Titta, Renzetti ed Evandro Marcolongo. Per molti anni ricoprì la carica di Sindaco. Pubblicò numerose liriche e fu autore di moltissimi testi di canzoni; in tutta la sua poesia aleggia un nobile sentimento ed una squisita dolcezza. È deceduto nel 1970.

L'AZZECCA VINTURE (v. musica a pag. 130)

I

Il suonatore di grancassa: O bella bardasse
da brave, capisce,
piattine e rangasce
ti stanne a chiamà.
Lu pappagallette
ti dà lu bijette
addò ci sta scritto
la sorte, gnorscì.

Scansionato con CamScanner

La zingara: Ecche quà, sò la zenghera mòre,
pe' li feste e li fiere ci gire;
a la gente la bbona vintùre,
addavere li sacce azziccà!

Coro: Sà zziccà, sà zziccà!
Sà zziccà, sà zziccà!

La zingara: Giuvintù che cercate l'amore,
sù, la mane vi legge sicure
e lu bbene carnale, cchiù care,
nghi magije, v'insegne addò stà.

Il suonatore di grancassa: Sù, fijole e giuvinotte,
vè la sort'a farve mòtte;
la furtune è già la vostre,
nin c'è tempe d'aspittà.

Coro: Oh!
Zingarella, zingarè!
Dimme sole addove sta l'amore mè.
Li vulesse tra sti vracce,
proprie mò.
Zingarè, zingarè!

II

La zingara: Brava gente, nche poche dinare,
i' vi spieghe lu grande mistère:
lu distine lucente, addavère,
a la mane le sacce vidè.

Coro: Sà vidè, sà vidè!
Sà vidè, sà vidè!

La zingara: Giuvenotte e mie giovine care,
l'avvinire vi legge e v'appure.
Ecche quà stà la zenghera mòre.
la vinture v'azzecche gna và.

Il suonatore di grancassa: Su fijole e giuvenotte
vè la sort'a farve mòtte;
la furtune è già la vostre,
nin c'è tempe d'aspittà.

Coro: Oh!
Zingarella, zingarè!
ecc. ecc.

MI TE' SETE (v. musica a pag. 166)

I

Rusinè', gna viè la fonte,
nchi ssa conca rilucente
tutte l'uocchie guard'a tte.
E lu sole accàpe ammonte,
nchi li ragge cchiù splindente,
ca siè scicche fa vidè.
Sciabbindette chi t'ha fatte,
gioia me!

II

Rusinè, siè bbelle tante,
mo di core nti nijente
se ti piace a fa' soffrì'.
'Sta passione mè fucante
assitate ti viè 'ccante
e mi fa cchiù allanganì'.
Sciabbindette chi t'ha fatte,
gioia me!

III

Rusinè, siente gna cante
'ss'acqua chiara de la fonte,
pe' spiegà' lu bbene me'.
Nin fa recchie da mircante,
dusilije quande accònte
ca i' pense sole a tte.
Sciabbindette chi t'ha fatte,
gioia me!

Pronte pronte piesse tu
e la sete cresce a mmè.
Tutte l'acque di la fonte ch'arivonte,
nin mi conte p'armurì.
Pronte pronte viè, Rusì,
e mi sente allanganì.
Mi tè sete di ssa vocche che nzi tocche
e m'attocche da bbuzzà.

Scansionato con CamScanner

VINTICELLE D'ABRUZZE (v. musica a pag. 210)

I

O aria bbone,
da muntagne a marine,
viè, dòce e fine,
li pinziére a carizzà.
Tu, 'nche l'addòre
di rifiate di mare,
ricuòrde care
m'arisvije attorn'a mè.

II

Arièttа d'ore,
gne la vele pè mare,
ricuòrde care
tu rivùss'a fà vulà.
E pare iere
ca li vasce d'amore
a core ccore,
m'à strignùte, gioia mè!

Vinticelle d'Abruzze,
accarizzeme tu,
ca vijate m'accuzze
gna mi stiè tilicà.
Nche 'dduròsa carezze,
vinticelle, sù, viè
e di tanta dulcezze
abburrìteme tu!

SIGISMONDI Giulio.

Nato a Guardiagrele (Chieti) nel 1893, compiuti gli studi classici, si iscrisse alla Facoltà di Medicina a Napoli, ma dovette interrompere per motivi di salute. Concorse e vinse un posto di segretario comunale. La sua vera vocazione fu l'arte, cui dedicò tutta la sua vita: fu poeta, drammaturgo, commediografo, animatore di feste folcloristiche. La sua delicata poesia si distingue per dolci inflessioni elegiache. È deceduto nel 1966.

LU RIFILATORE (v. musica a pag. 158)

I

So' purtate stu strumente
pe' ccantarve na canzone
ca ci sta cirte persone
che vo' troppe gallijà.
Vòjje fà na ricapate
di vucàbbule turchine
nche sta lengua serpentine
l'ajja tutte sdirrinà'.

Ch'ajj'a fà?
nen pozze mantené':
si ci sta cacche persone
che si 'nciufe a stu parlà',
si ci sta cacche persone
à da crepà'!

II

Lu fijastre di Cirfajje
è vinute da l'Americhe,
porte sempre la sciambériche
lu cappelle a mariulà.
Si le crede ca n's'appure,
ca n' c-i-arrive a sti paise:
pe' li dìbbite naprise
se n'à vut'ariscappà'!

Ch'ajja fà?
ecc. ecc.

III

Catarine a ffa' l'amore
nche nisciune si vo' mette;
è superbie ca s'aspette
nu signore di cità.
Si' che dodde che si porte?:
cinghe-si' tele di ragne,
lu cannelle di li sagne
e la scope pe' munnà'!

Ch'ajja fà?
ecc. ecc.

IV

Carminucce s'è 'mmujate
pe' llevarse da li guaie,
mo però ne te cchiu 'ssaie
e nen si po' striccicà.
Pare gne la ciammaiche,
pe' la rajje schiume e vvolle
di purtà' la casa 'n colle
e le corne 'n quantità.

Ch'ajja fà?
ecc. ecc.

Scansionato con CamScanner

ROCC'ANTÒ (v. musica a pag. 192)

I

Tata mè, quande sò' nate
Rocc'Antonio m'à chiamate
é nu nome, dopo tutte,
che n'é nanche tante brutte
da putercese burlà'.
Ma nu balle americane,
ch'é venute da luntane,
mi fa pérdere la teste
e mi fa da guastafeste,
nen mi fà cchiù ripusà'.
Pecchè?
È nu bballe che si chiame come a me,
e si sente ad ogni late,
pe' le piazze, pe' le strate
e finanche a li cafè.
Perciò,
quande quattre scalmanate stà a bballà',
tra le cante e le risate,
tra li zumpe e le strusciate,
ì' mi sente a ddì' cuscì:

Coro « Rocc'Antò, Rocc'Antò, Rocc'Antò ... »

II

Mo stu monne s'è 'mpazzite
e la pace è già finite;
nche le palle e li pallune,
nche le corse e nche li sune
nen si pò cchiù ripusà.
Pe' scacciàrme nu pensiere
me ne jave l'atra sere
'n cumpagnie de la spose
alla « Villa de le Rose »
pe' puterme rinfrescà'!
Embè?
Proprie allore mi so' vuta ribellà'!
Si sentè nu gran baccane
che facè lu Mericane
e la massaria sé'.
Eppò,
mane mane che m'avvicinave llà,
tra li strille di 'na trombe,
gne nu spare di 'na bbombe
si sentì lu nome mé:

Coro « Rocc'Antò, Rocc'Antò, Rocc'Antò ... »

Solista Rocco, Rocco, Rocco, Rocco, Ro'...?
Ah! mannaggia a la marocche,
questo propie mo' 'n ce vò';
facce sempre lu papocchie
nchi stu nome Rocc'Antò,
facce sempre lu marmocchie.
Coro « Rocc'Antò, Rocc'Antò, Rocc'Antò ... »
Solista Rocco, Rocco, Rocco, Rocco, Ro'...?
Ah! mannaggia a la marrocche,
questo propie mo' n' ce vò;
facce sempre lu papocchie,
ma sta vote propie no,
ve li dienghe, Rocc'Antò ...
Coro « Rocc'Antò, Rocc'Antò, Rocc'Antò ... »

SURIANI Edoardo.

Nato a Monteodorisio (Chieti) nel 1875, fu umanista, poeta e letterato; autore di varie pubblicazioni in prosa ed in poesia. Laureato in giurisprudenza a Napoli, vi esercitò la professione per vari anni. Tornato nella terra natale, fu Consigliere e Deputato provinciale di Chieti e Sindaco di Monteodorisio. Ebbe numerose cariche e varie onorificenze. È deceduto nel 1954.

GIRE E RIGIRE (v. musica a pag. 104)

I

Ti pozza l'om'accide,
fijja di cane!
A me li giuramente
nciò li pinziere!
A n'addre tu pinzive
e, jere sere,
scappate si nchi Ciomme
a Mezzacane! ...

II

Lu Ciomme t'ha stricate ...
ma po' ti lasse;
E' na facce di corne
e mane leste ...
Ma a ddò vu jiè a firnè?
Doppe la feste:
mazzate, botte e ngiurie
e panarasse! ...

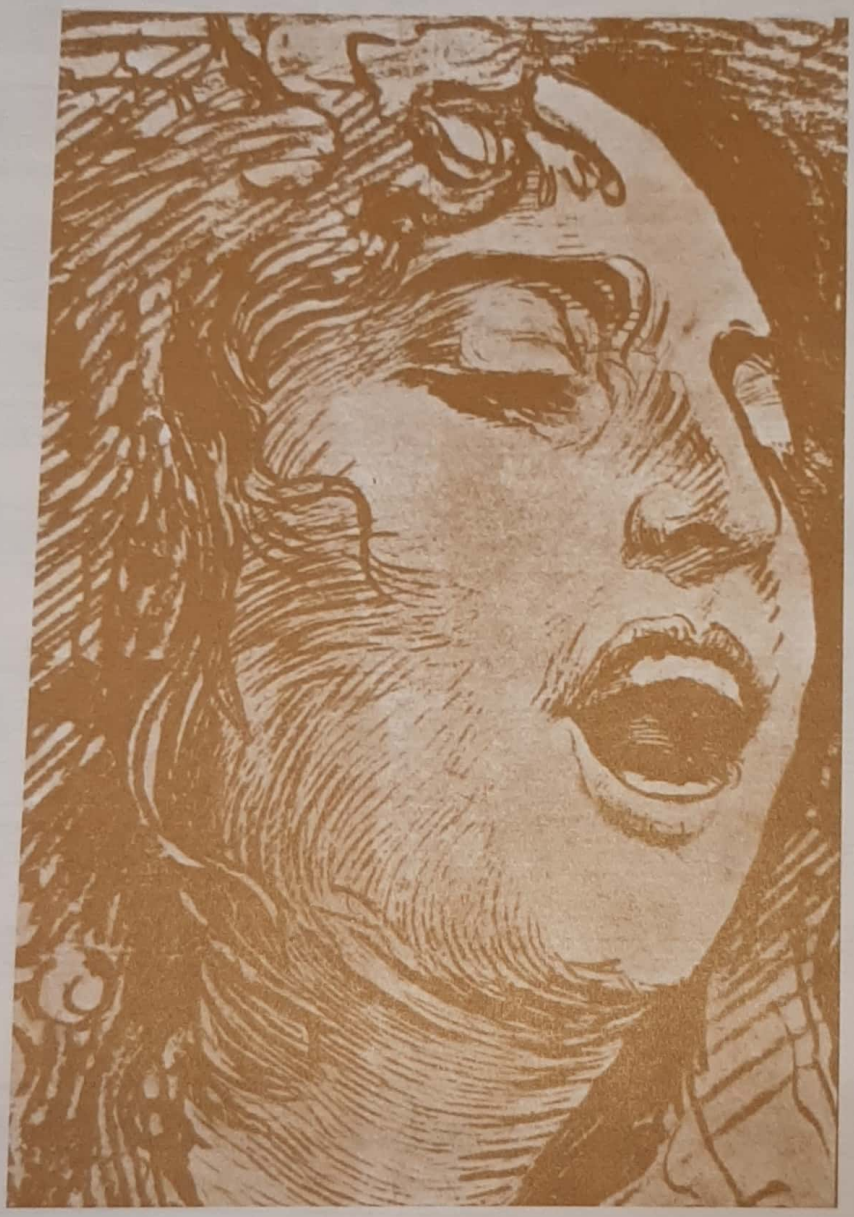
III

Tu, quando scartucciave
marrocche ruscie
e mmi vasciave come
lu preferite,
la gente murmurave:
« È lu marite! »
e Ciomme deventave
cchiù muscie muscie ...

Gire e rigire ...
L'amore è na rutelle
senza cirvelle:
ma nchi la molle de lu tradimente ...
Sciù ...

Scansionato con CamScanner

le musiche

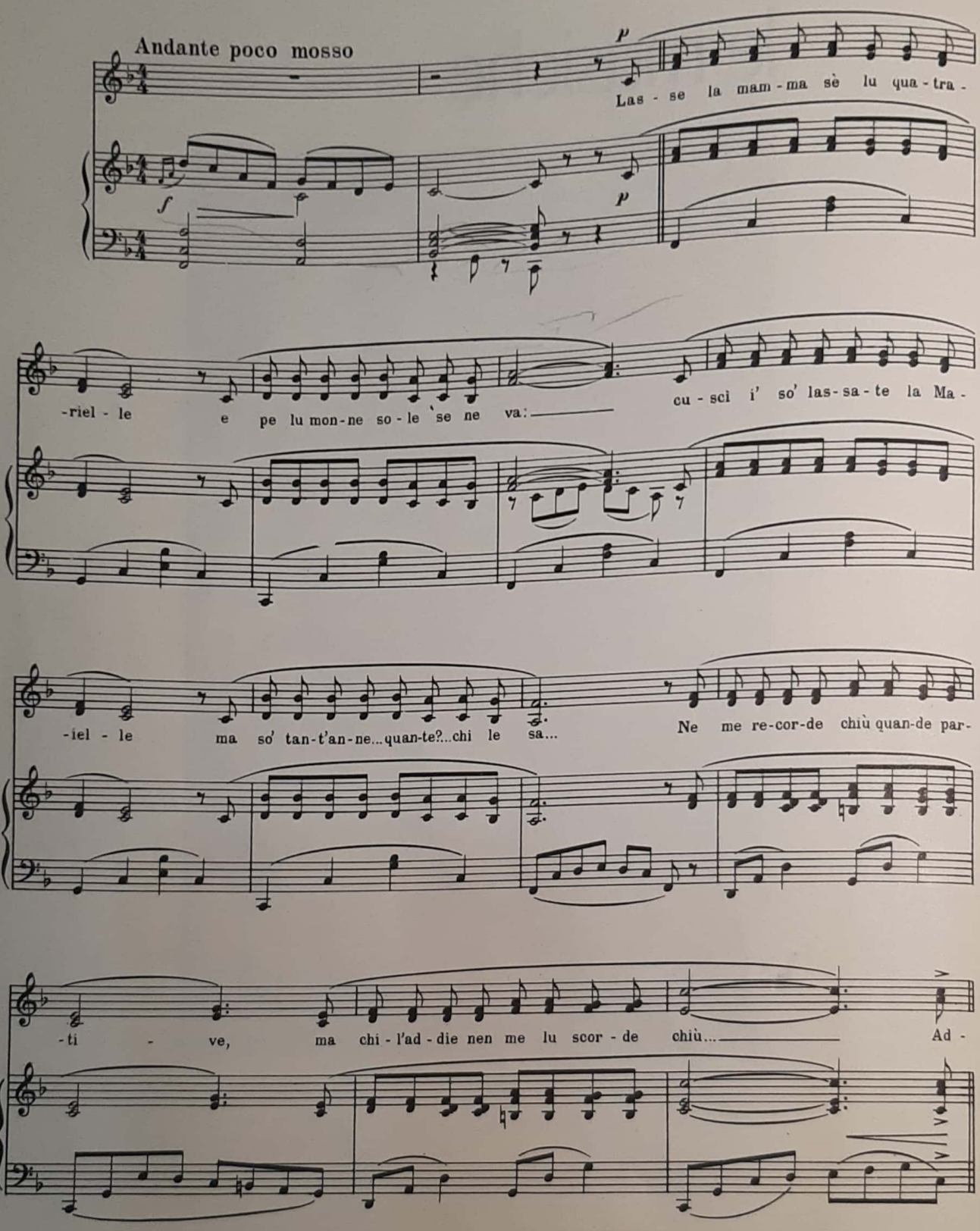


Scansionato con CamScanner

ADDIE, ADDIE MUNTAGNE

Versi di OTTAVIANO GIANNANGELI

Musica di ANTONIO DI JORIO



© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner

f tratt. *a tempo* *p* *f*

-die, ad-die, mun-ta gne de ne - ve mma - cu - la - te, ad -

f tratt. *a tempo* *p* *f*

p

-die, ad-die, Ma - iel - le! Gran-sas - se bel - le, ad - dic! Ah!

p

pp *rall.* *pp*

quan - ta nu - stal - gi - e lun - ta - ne a-ja pruv - và!...

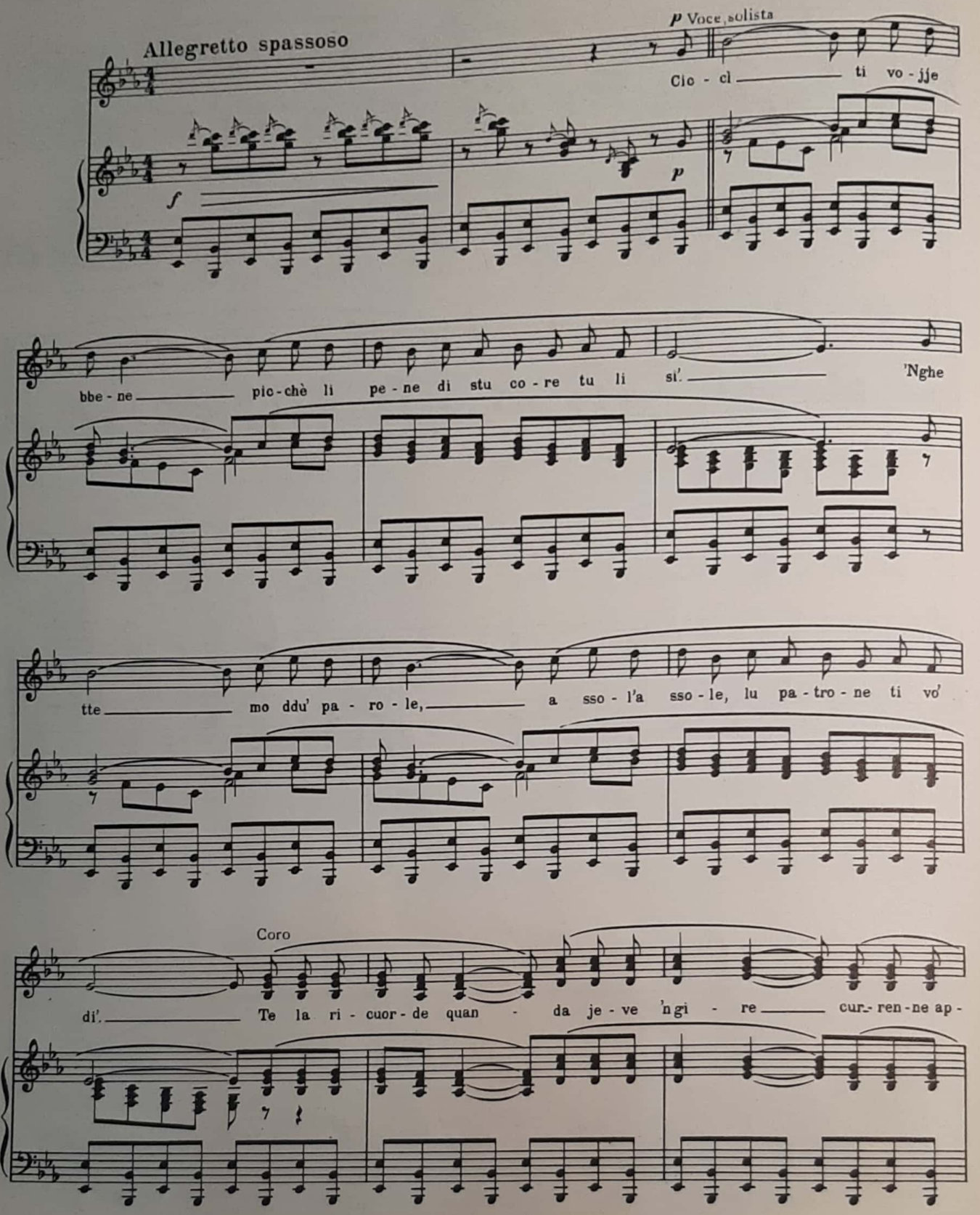
D.C. Tutto (2 volte)

pp *rall.* *pp*

Scansionato con CamScanner

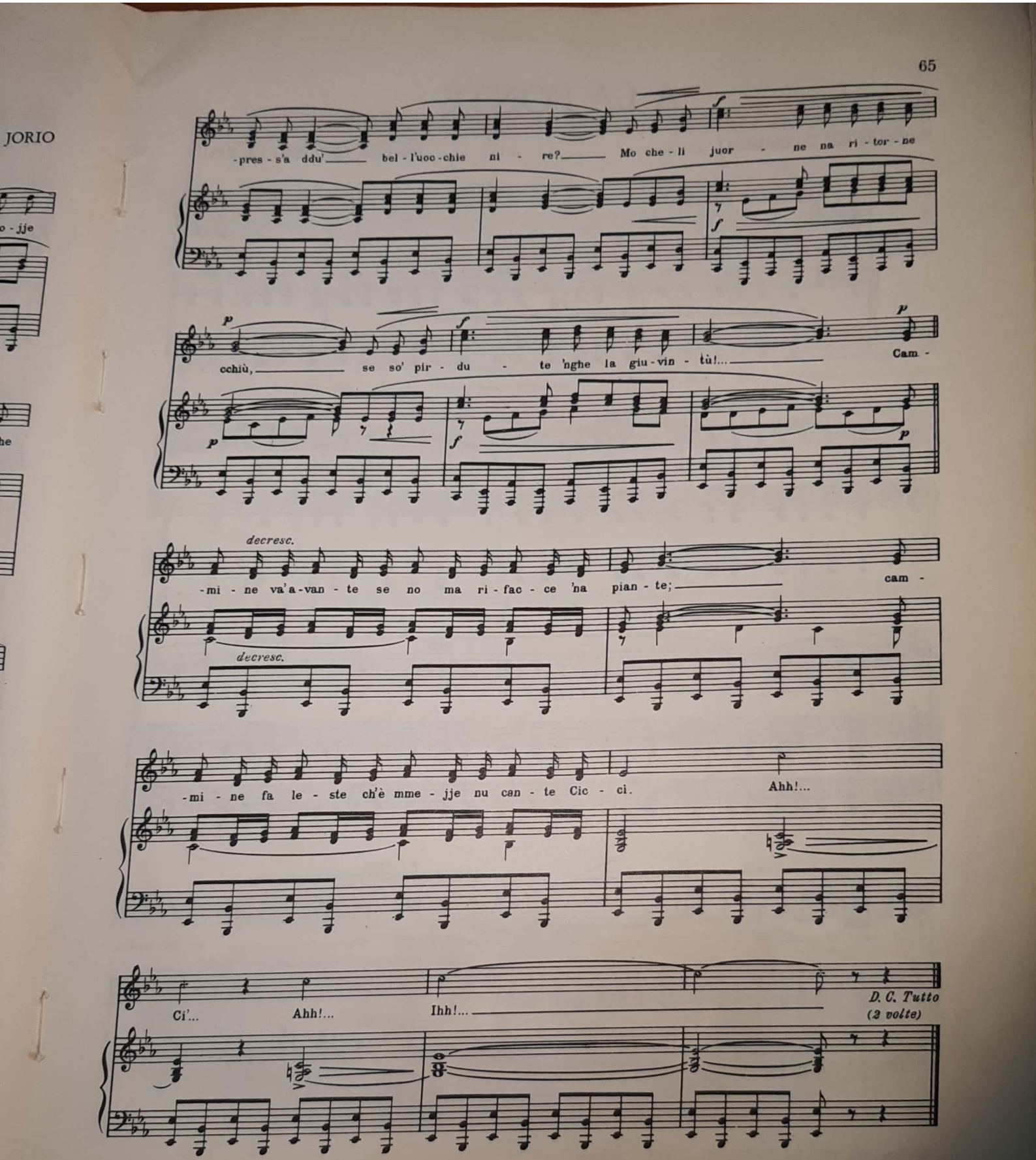
AHH! CICCÌ

Versi e Musica di ANTONIO DI JORIO



© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner

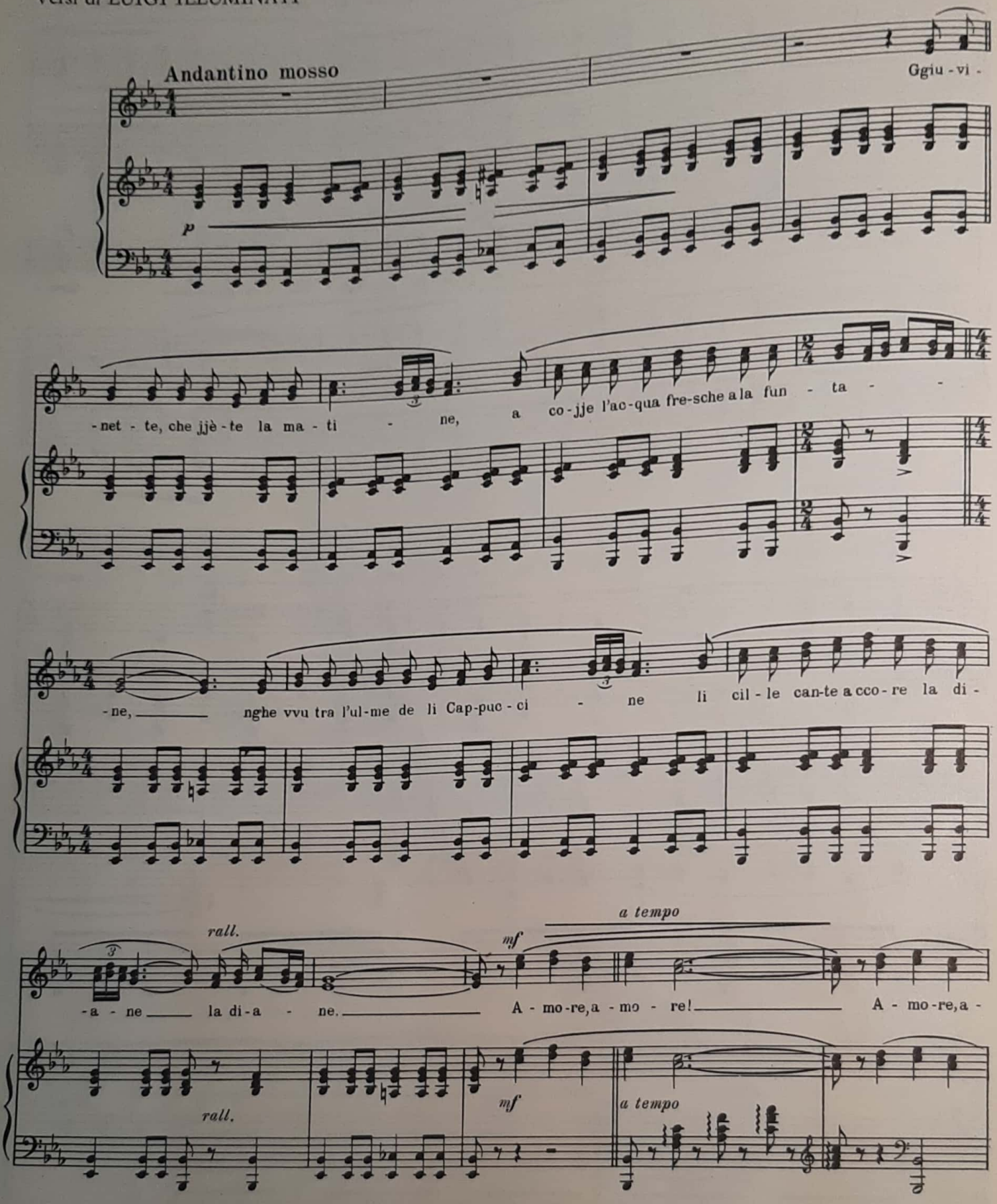


Scansionato con CamScanner

A LA FONTE

Musica di ANTONIO DI JORIO

Versi di LUIGI ILLUMINATI



© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner

pp

-mo - re! L'ac-qua fre - sche can - tà vvoc-che e cco - re vve fà.

pp

mf

A - mo - re, a - mo - re! A - mo - re, a - mo - re!

mf

pp

L'ac-qua fre - schè can - tà vvoc-che e cco - re vve fà.

D. C. Tutto
(3 volte)

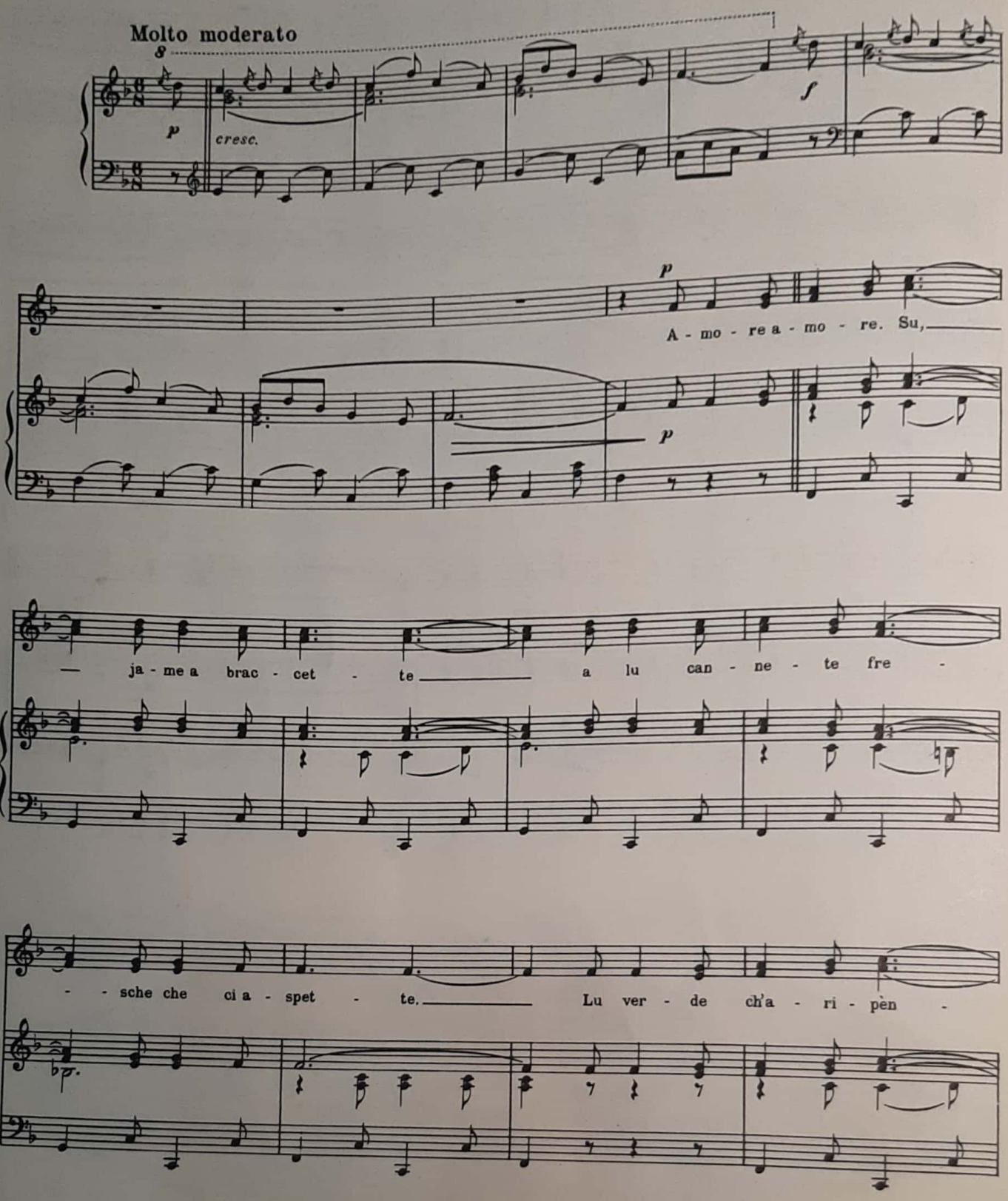
pp

Scansionato con CamScanner

A LU CANNETE

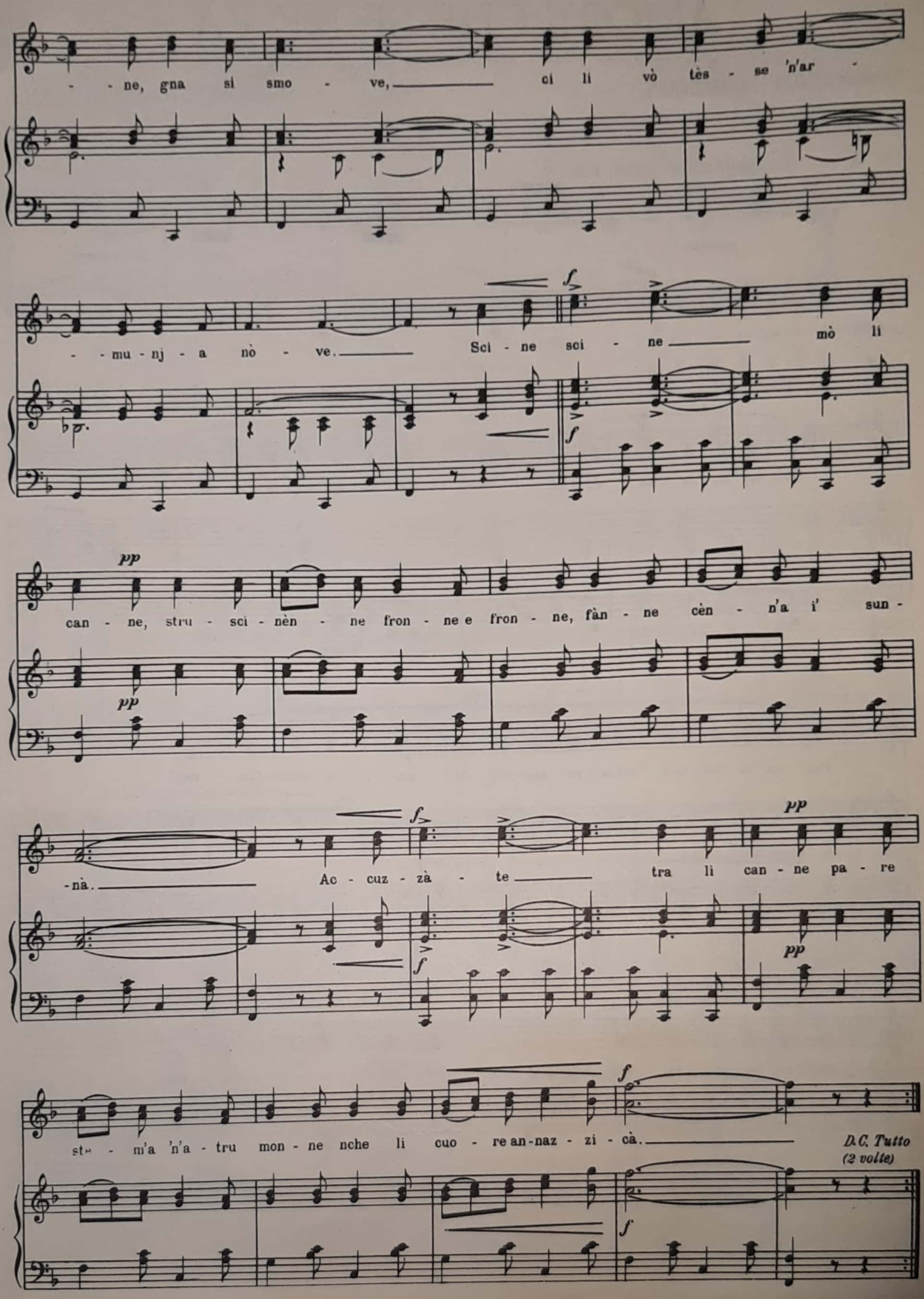
Musica di ANTONIO DI JORIO

Versi di NINO SARACENI



© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner

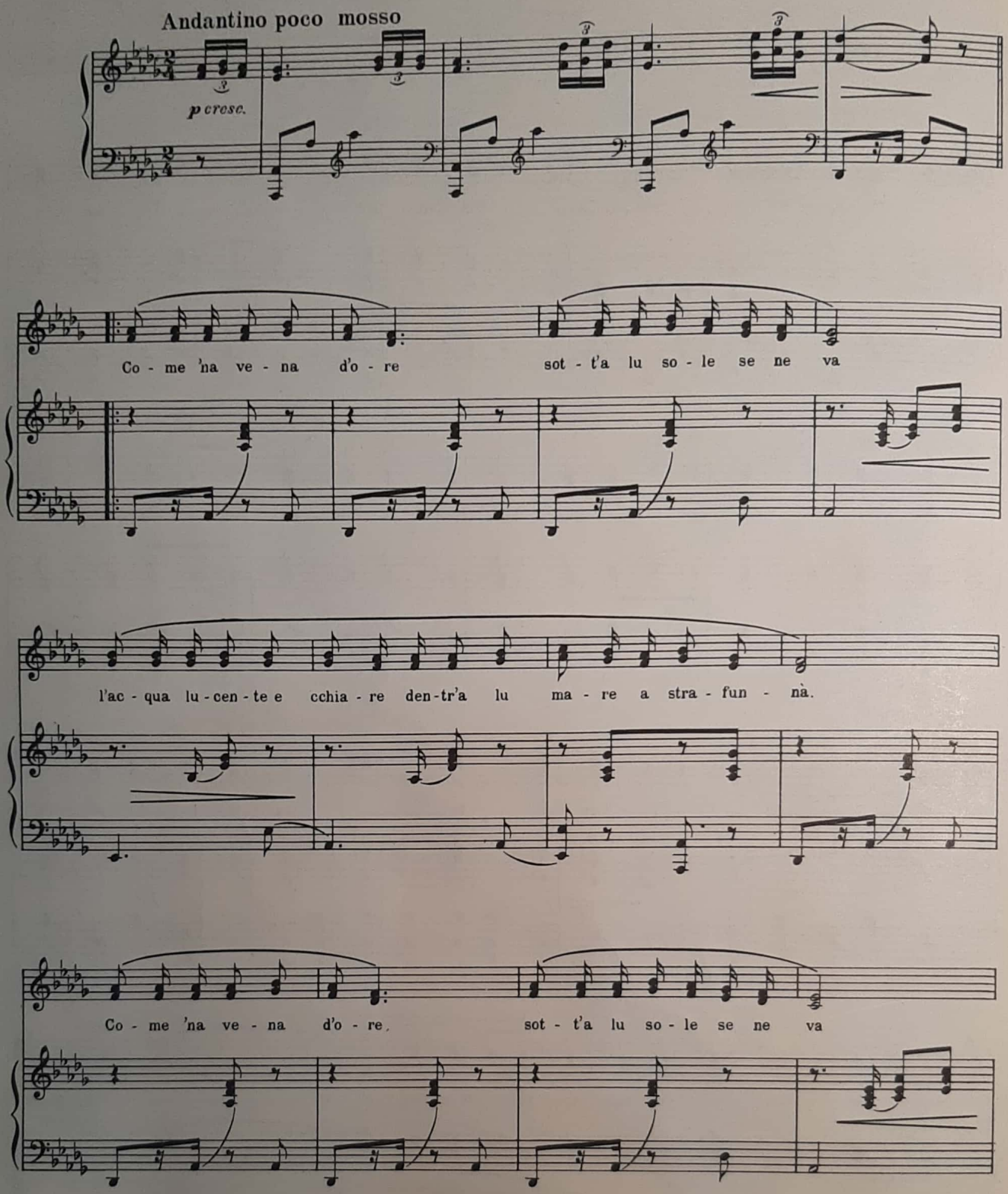


Scansionato con CamScanner

AMORE CHE SE NE VÀ

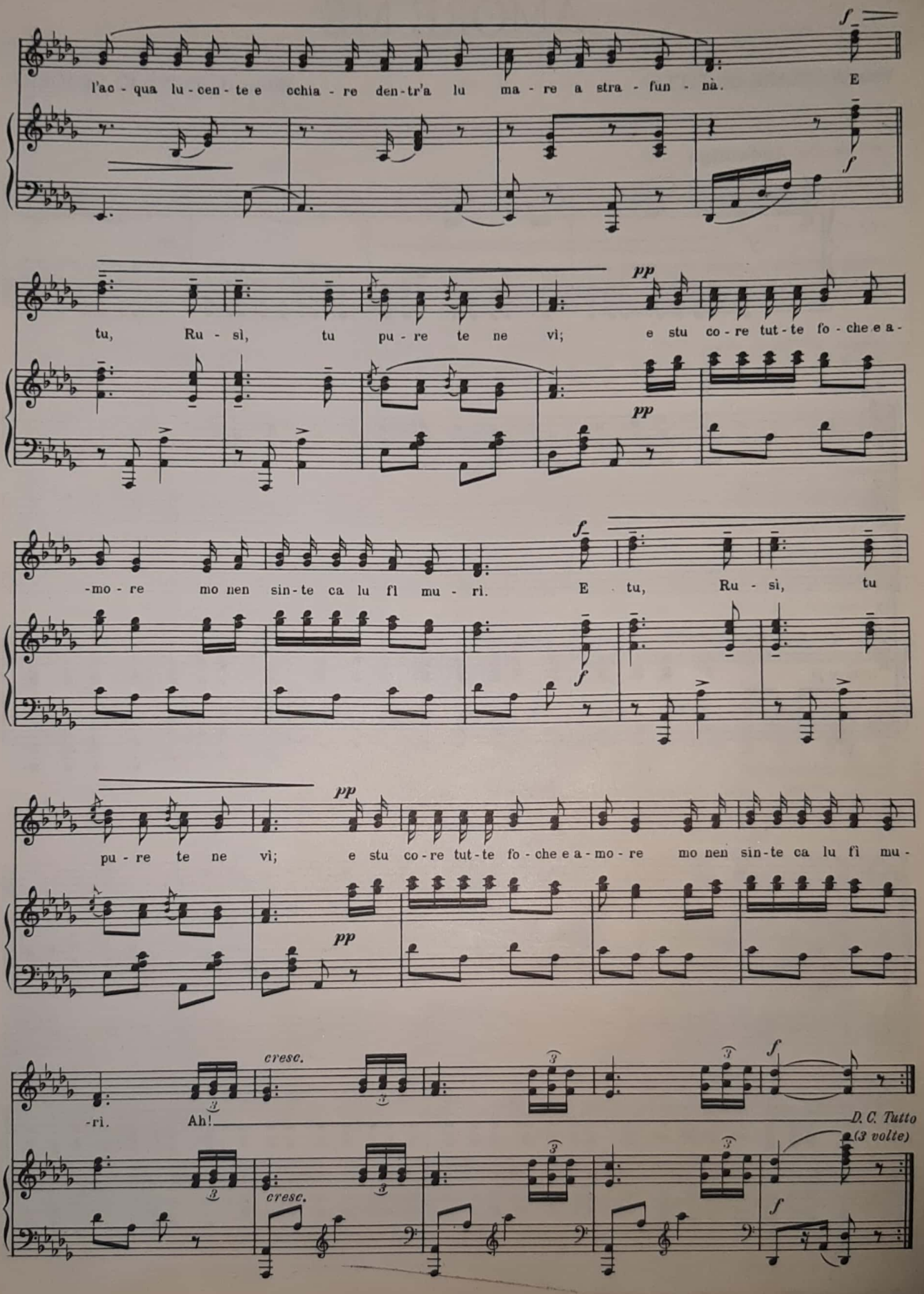
Versi di LUIGI ILLUMINATI

Musica di ANTONIO DI JORIO



© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner

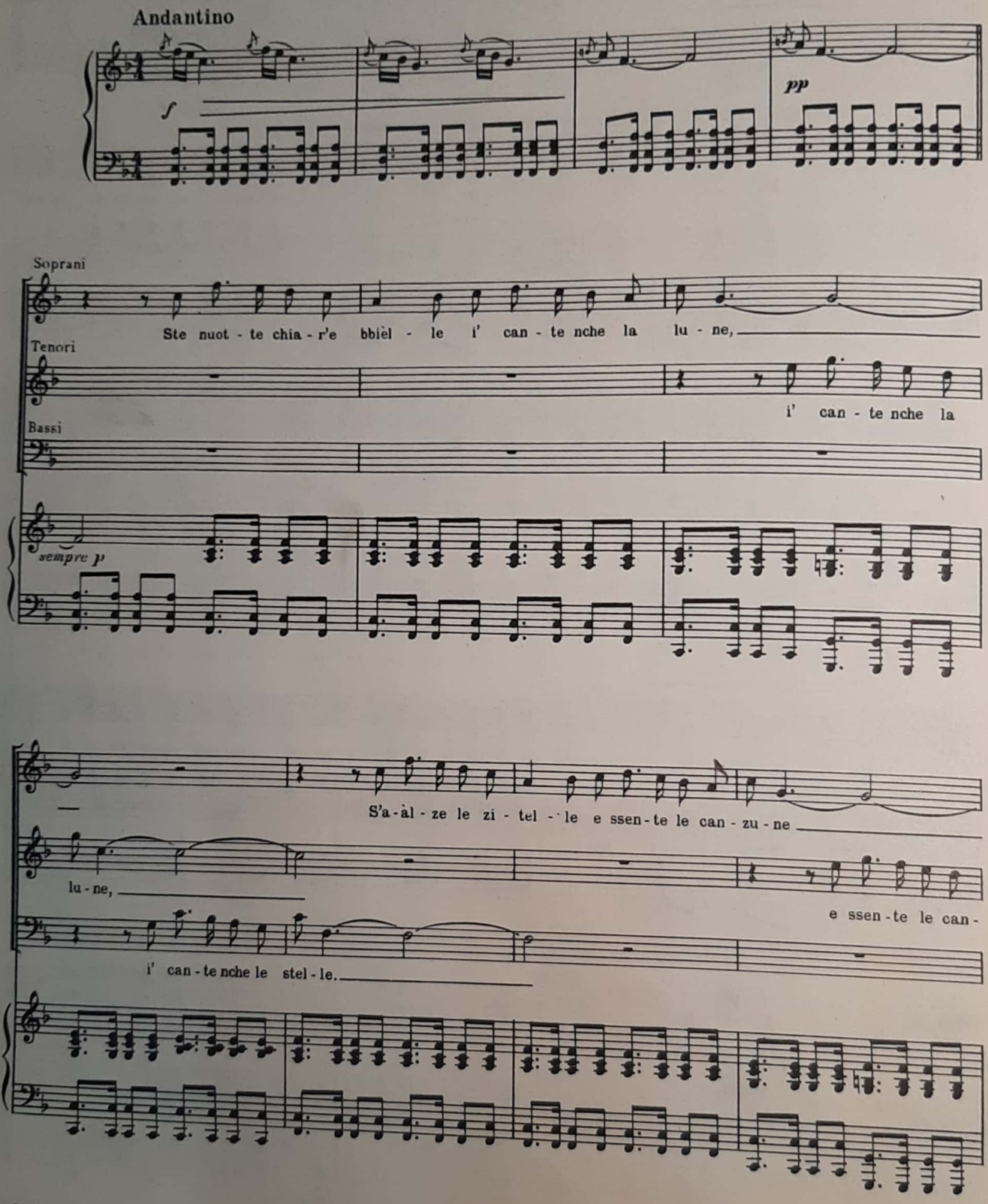


Scansionato con CamScanner

AMORE MÈ

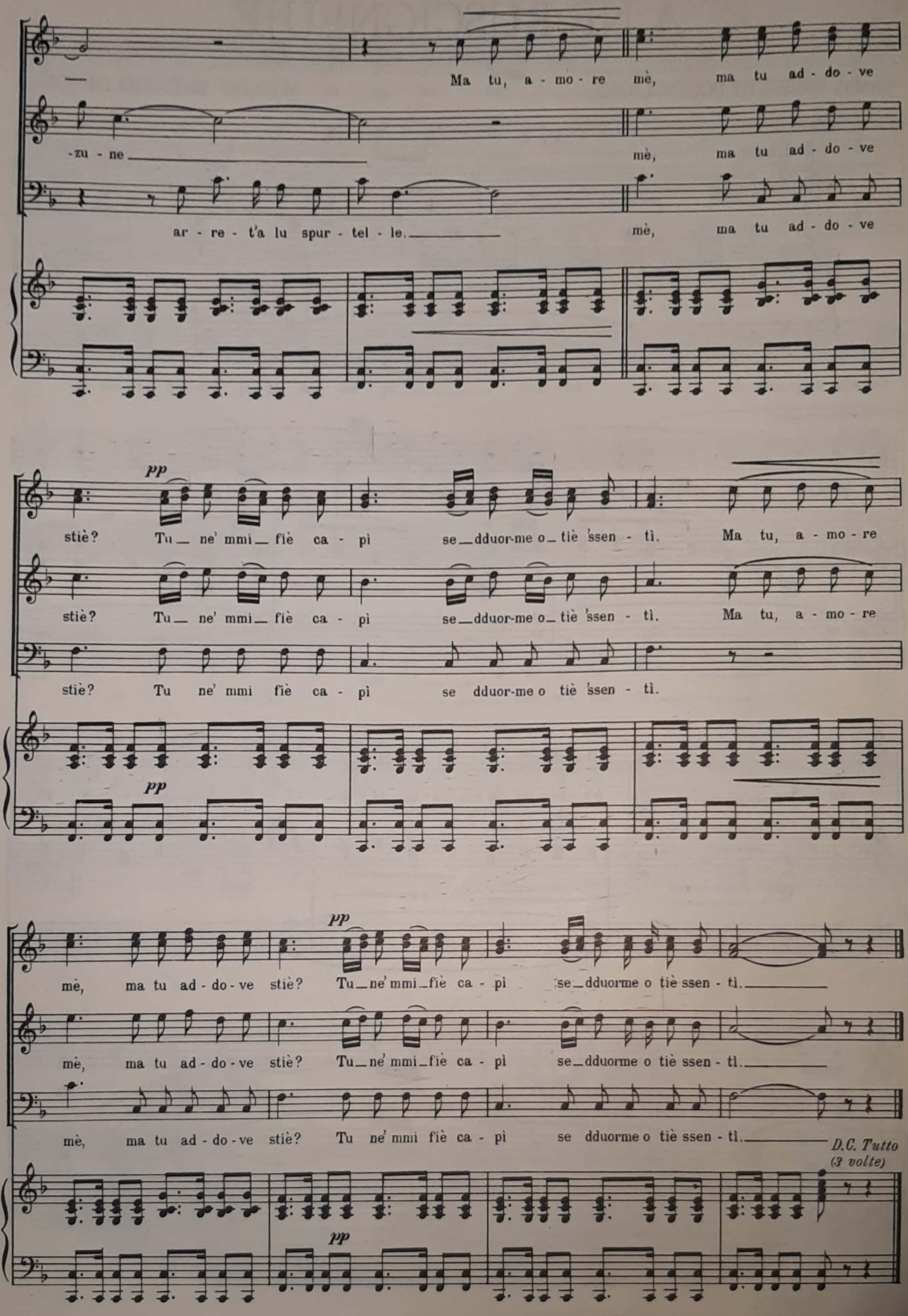
Versi di CESARE DE TITTA

Musica di ANTONIO DI JORIO



© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner

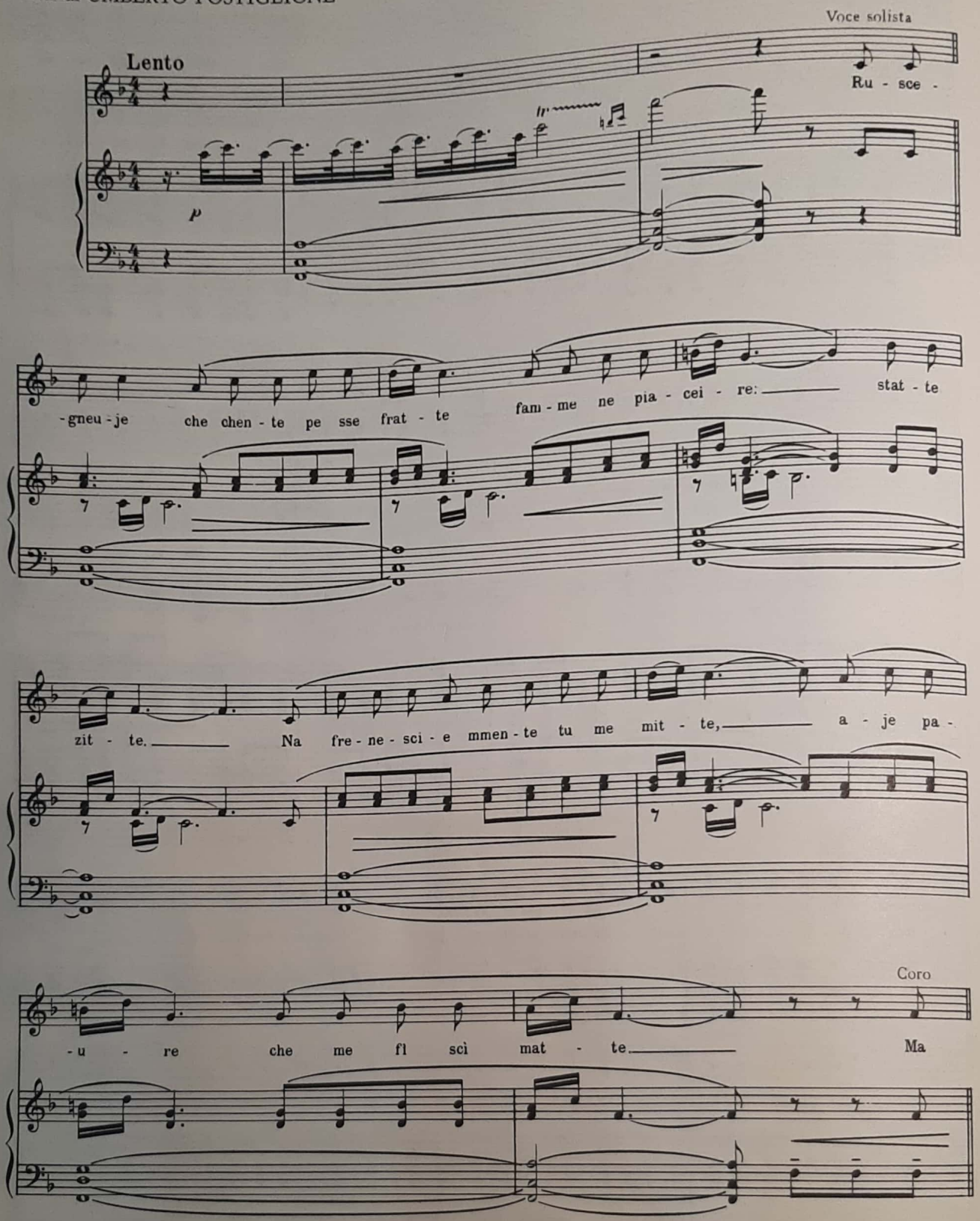


Scansionato con CamScanner

A NE RUSCIGNEUJE

Musica di ANTONIO DI JORIO

Versi di UMBERTO POSTIGLIONE



© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner

se na gra - zia ros - sa me vù fà, fat - te

f

je nei - te den - tr'a je co - re me - je. St'al - ma mèe la dien - ghe speu - sa a

p *p*

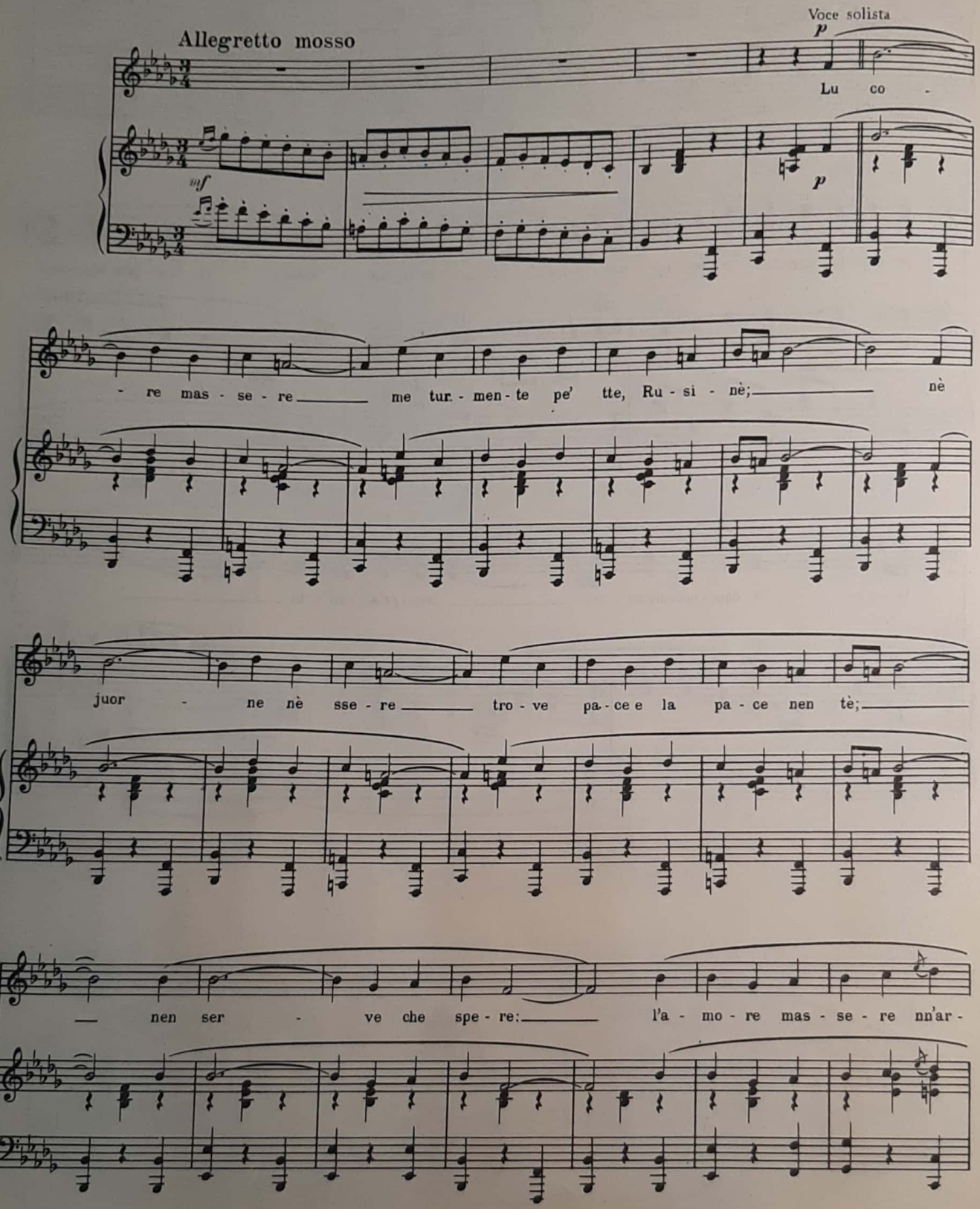
ti - je i cam - pei - me au - scì: sem - pr'a can - tà.

Scansionato con CamScanner

CANZONE D'AMORE

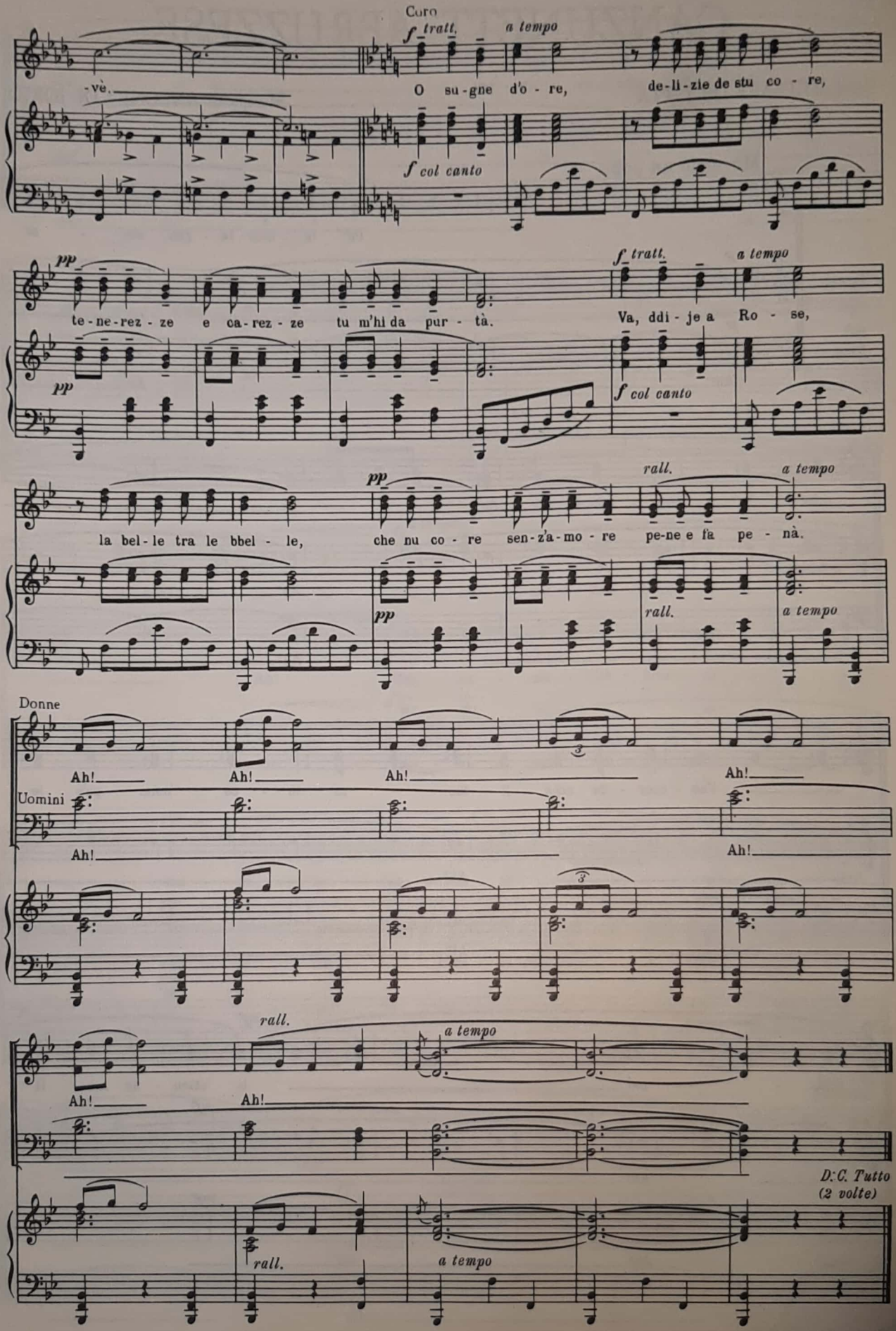
Versi di GUGLIELMO CAMELI

Musica di ANTONIO DI JORIO



© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner

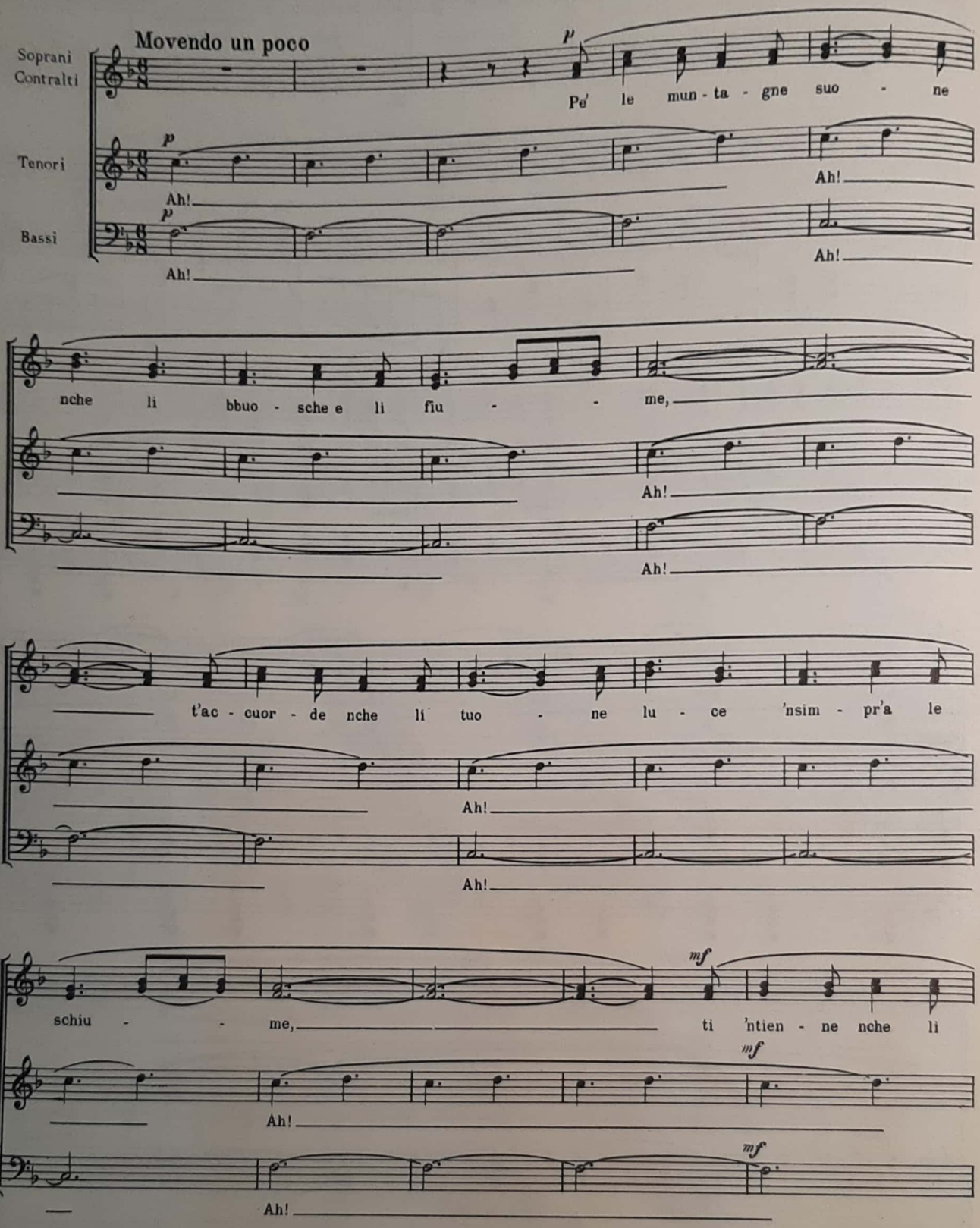


Scansionato con CamScanner

CANZUNETT' ABRUZZESE

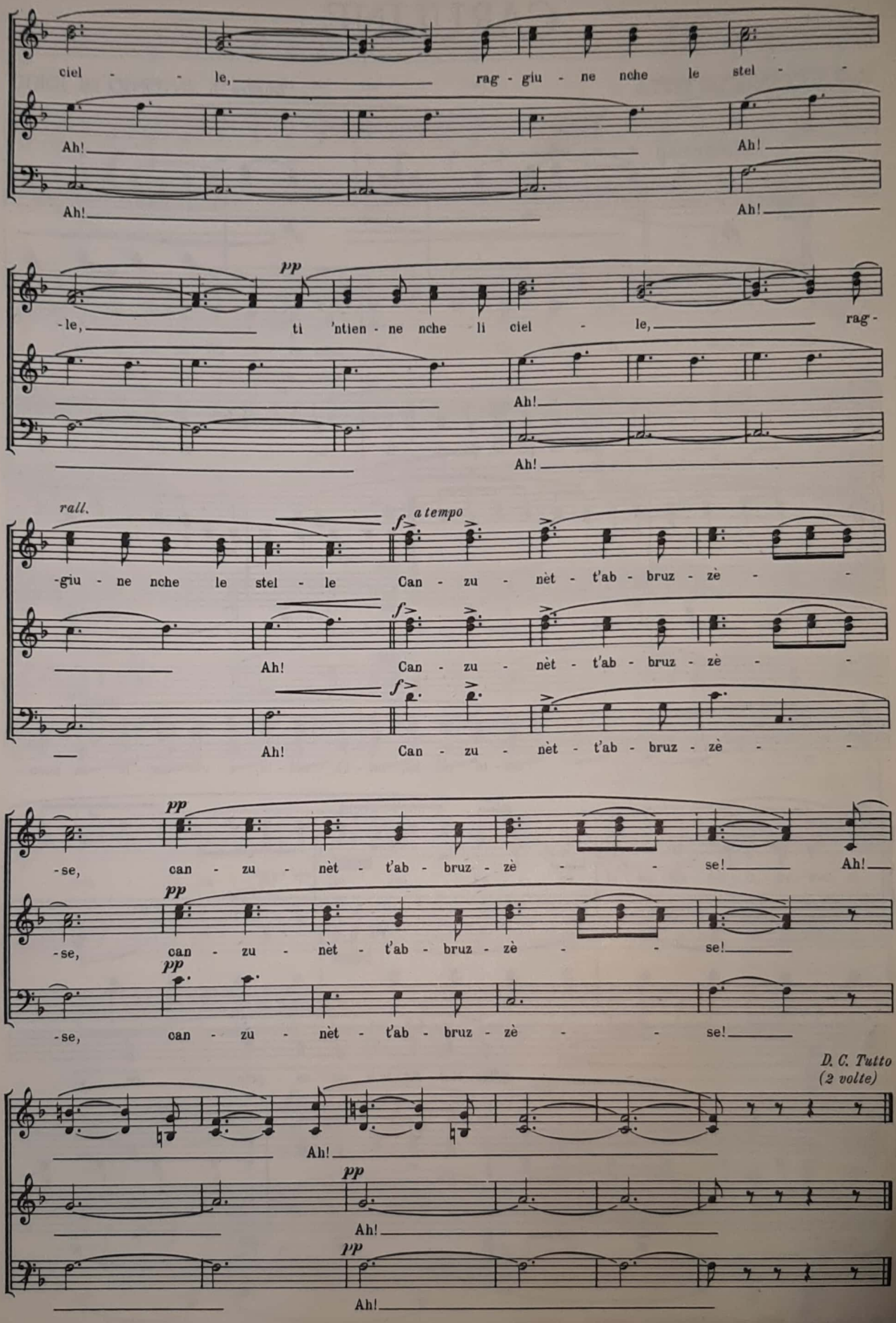
Versi di CESARE DE TITTA

Musica di ANTONIO DI JORIO



© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner

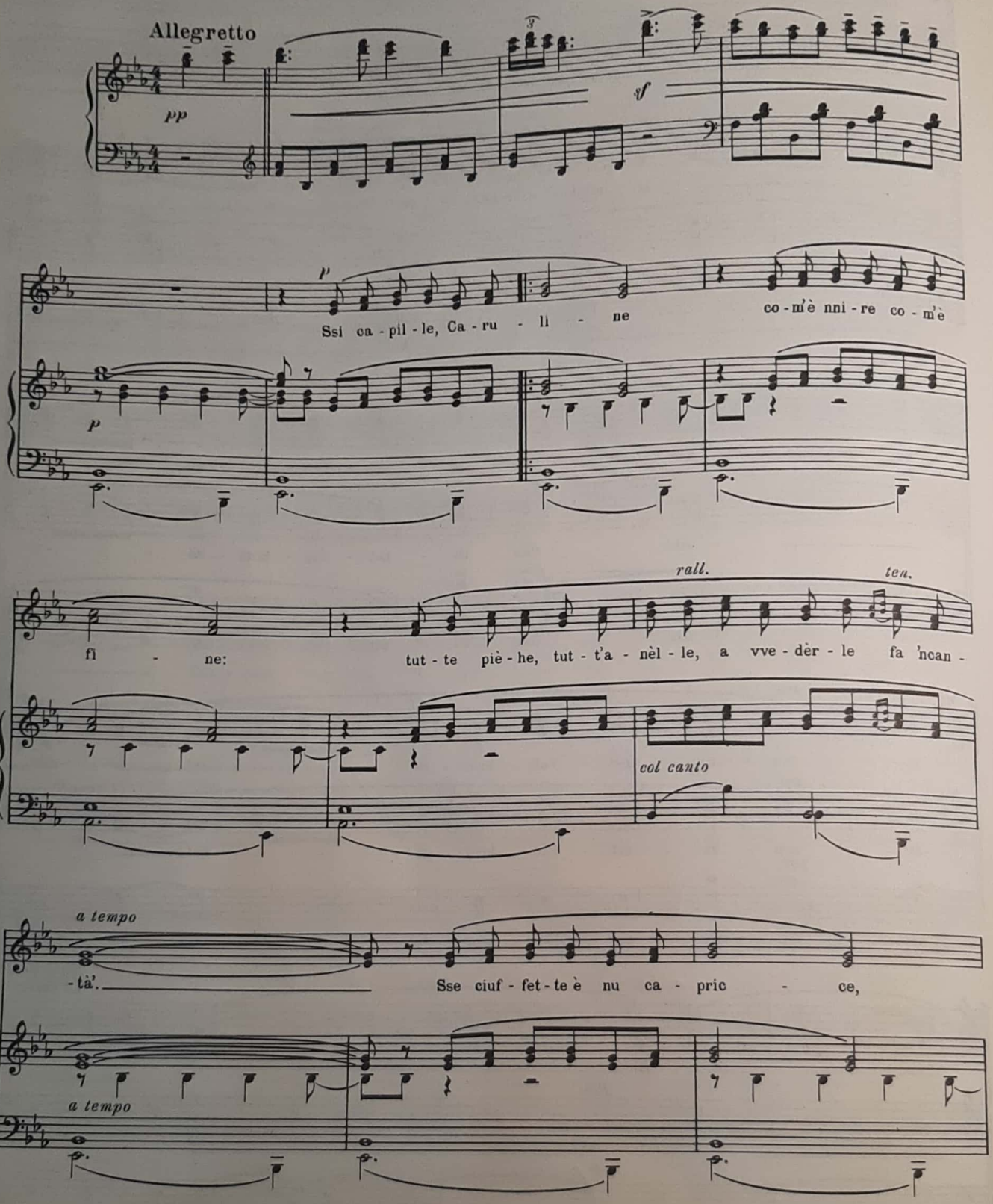


Scansionato con CamScanner

CARULINE

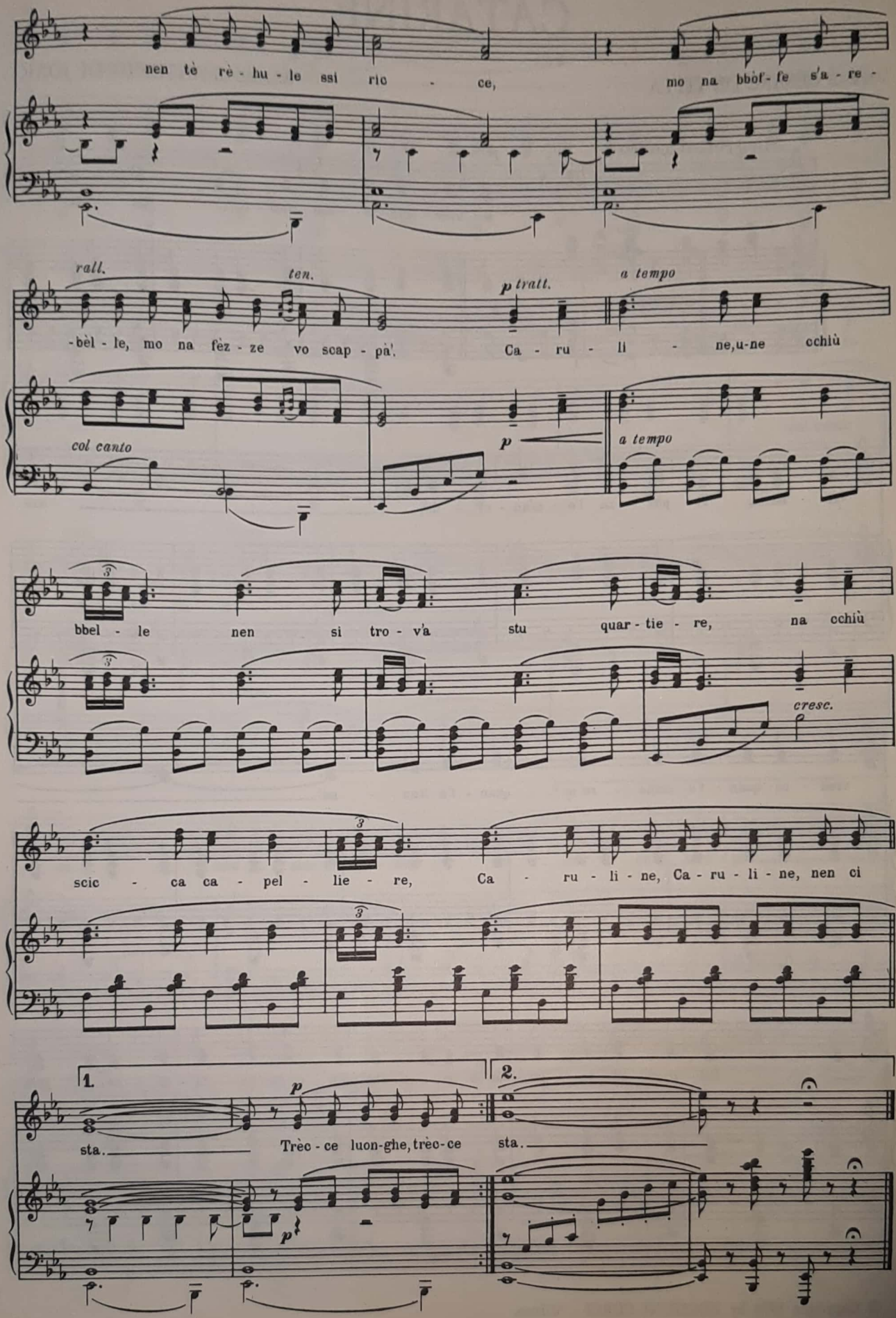
Versi di CESARE DE TITTA

Musica di ANTONIO DI JORIO



© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner

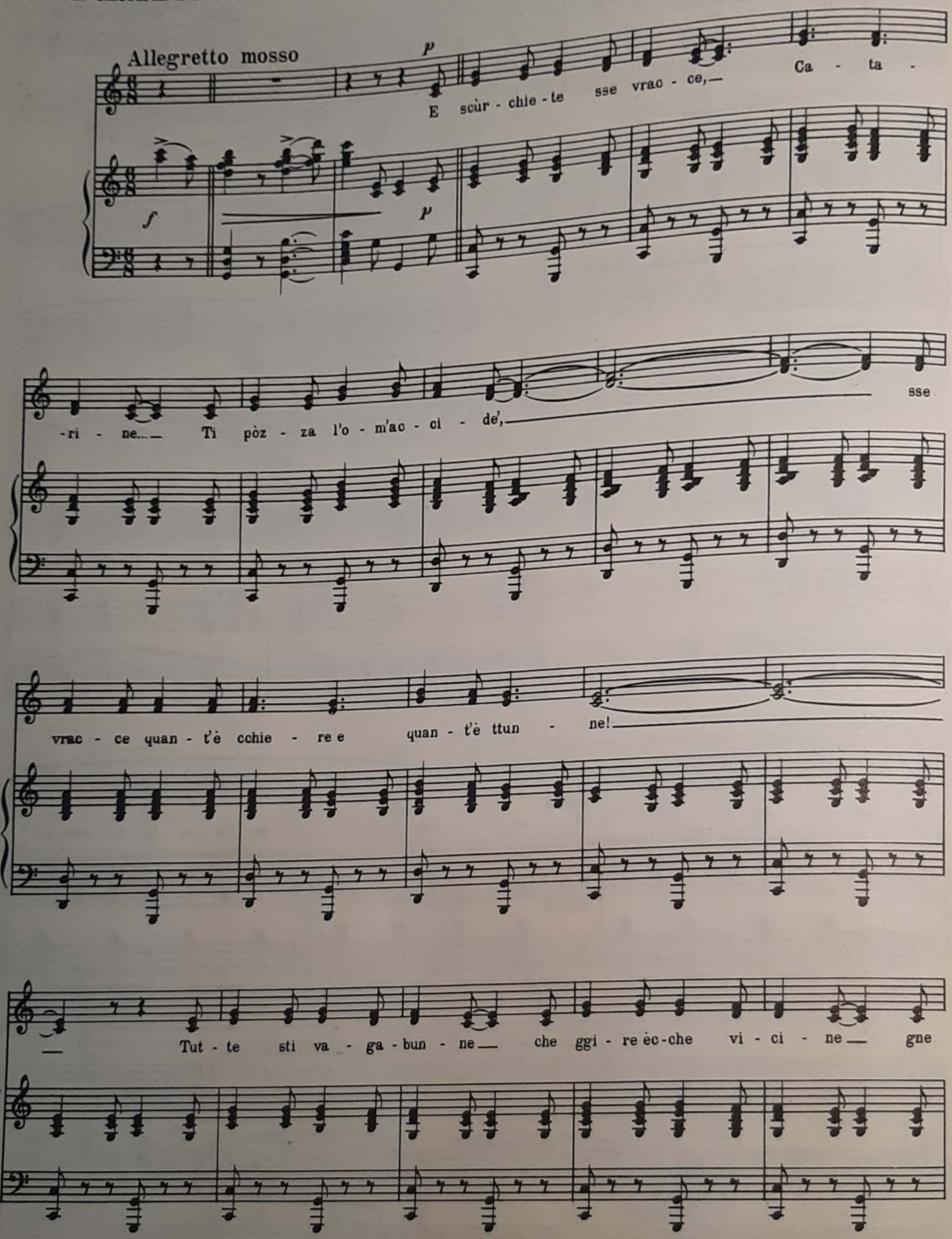


Scansionato con CamScanner

CATARINE

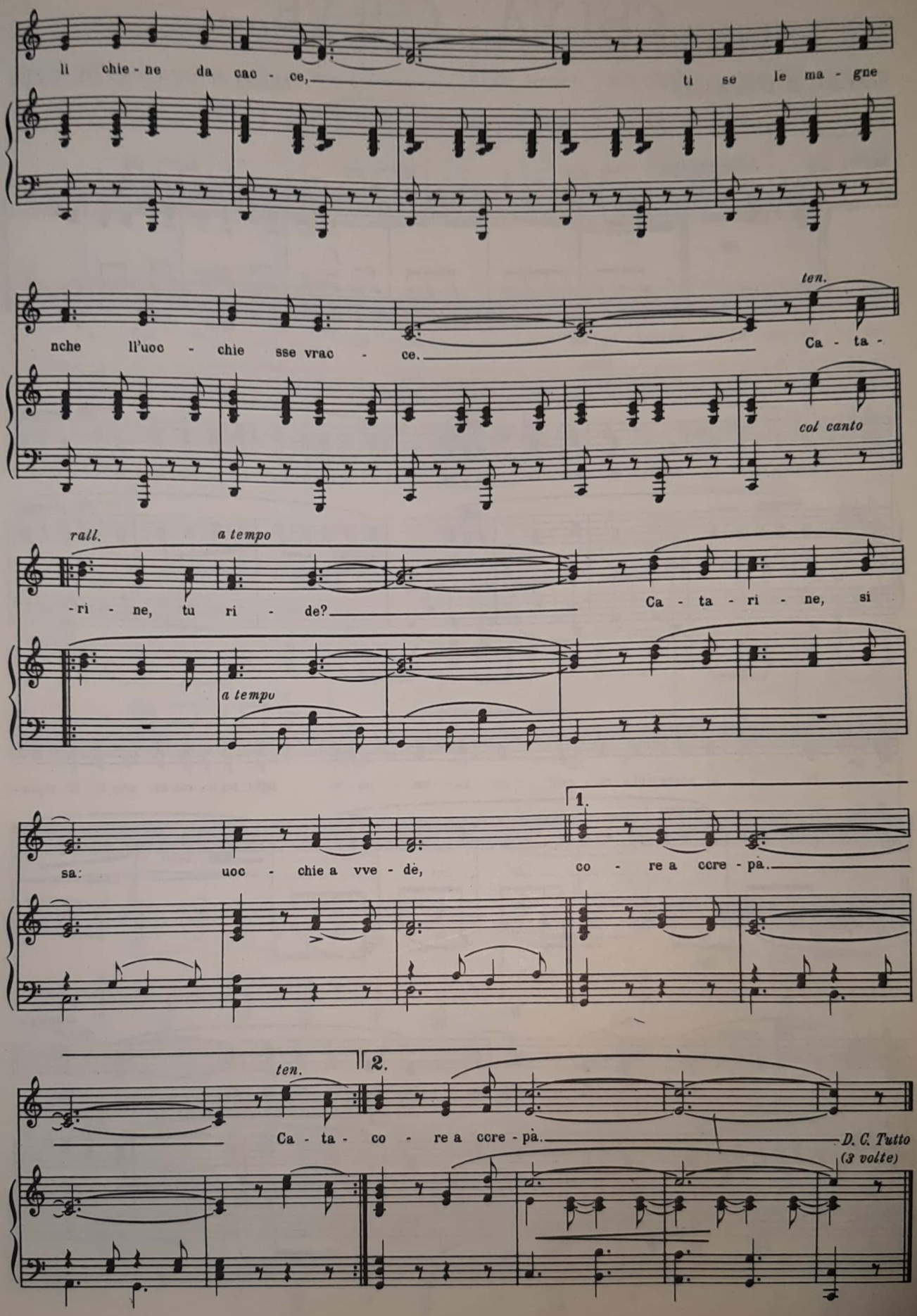
Musica di ANTONIO DI JORIO

Versi di CESARE DE TITTA



© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner

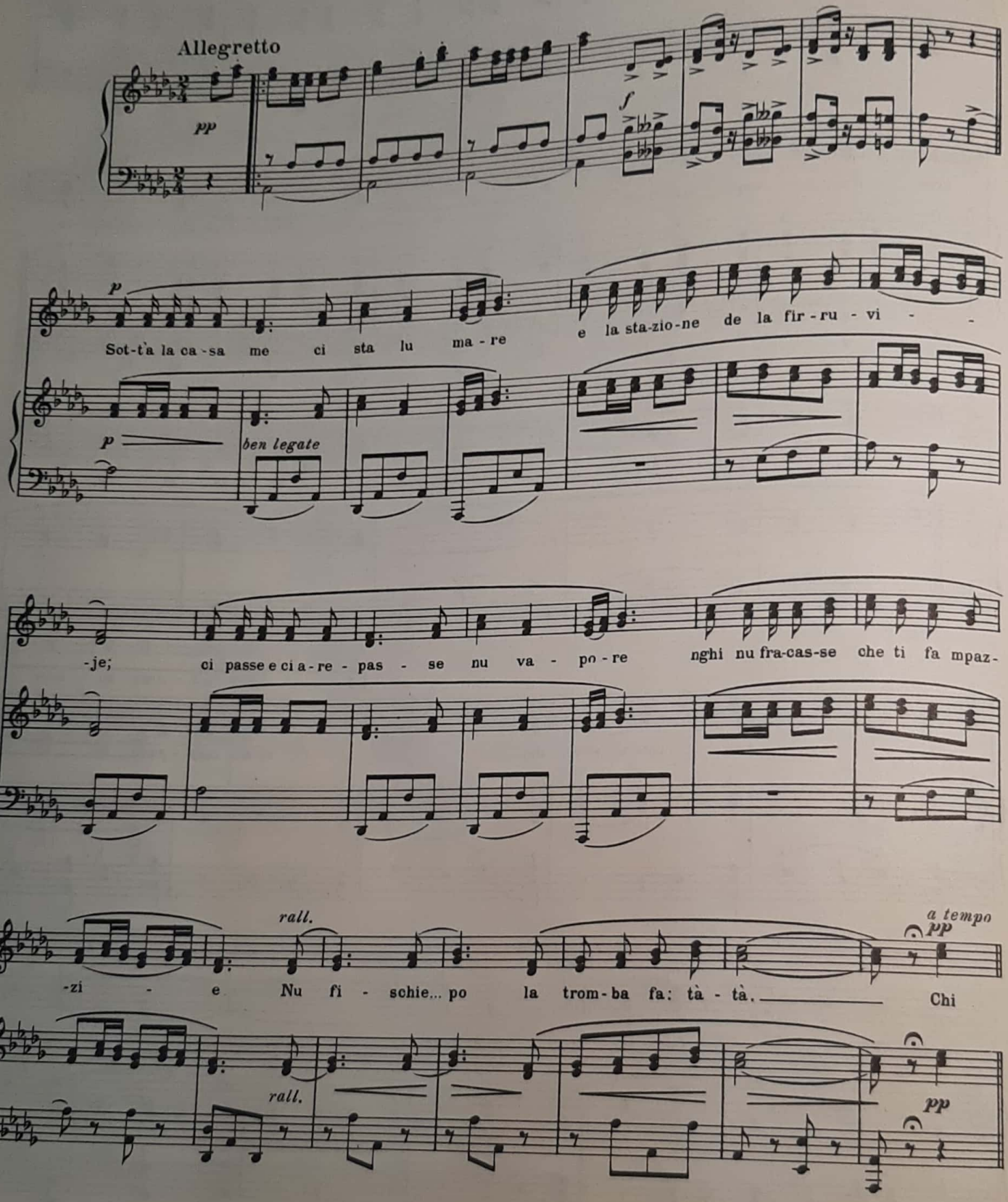


Scansionato con CamScanner

CHI VÀ... CHI VÈ...

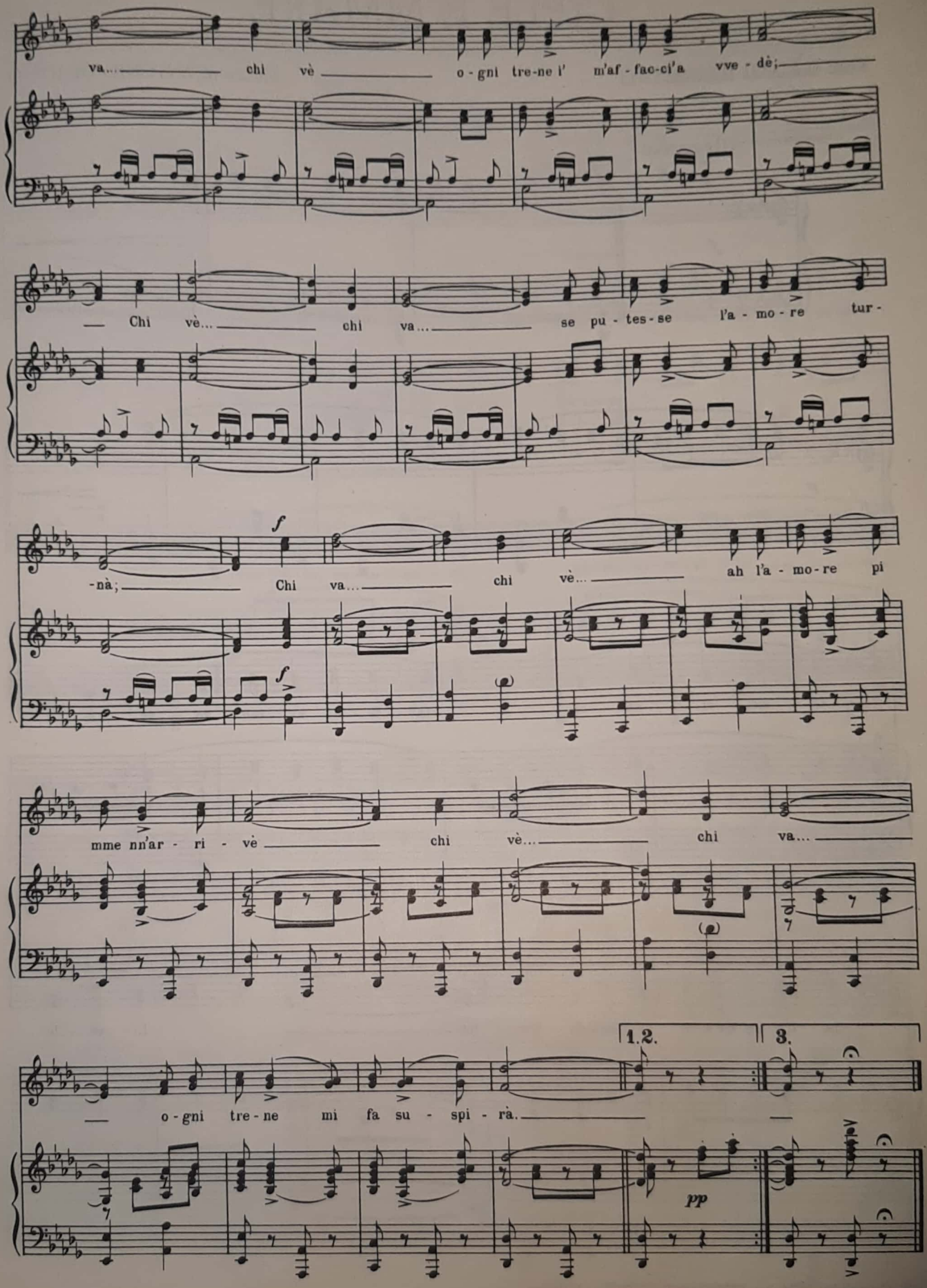
Musica di ANTONIO DI JORIO

Versi di C. R. D'EVRANO



© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner

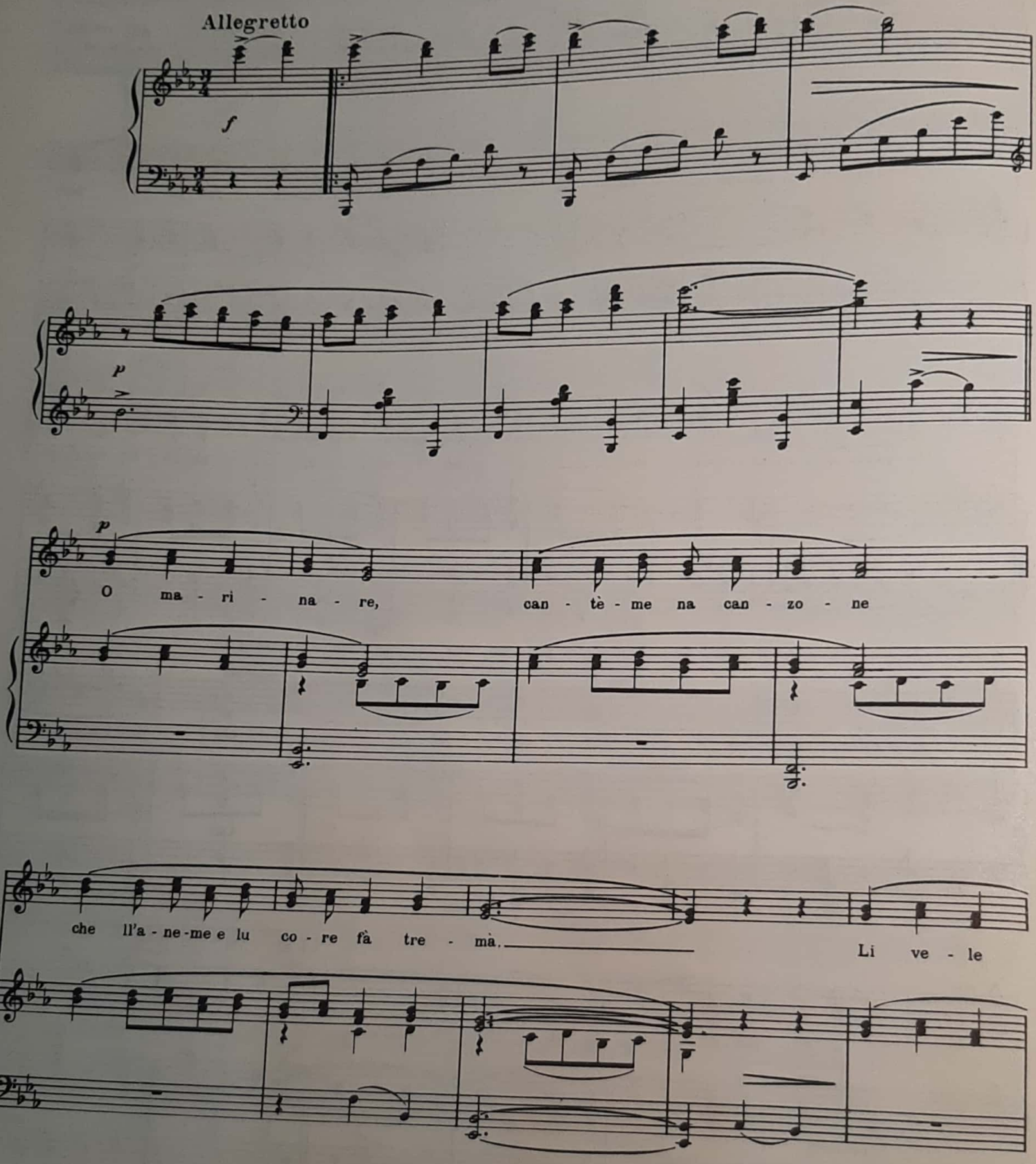


Scansionato con CamScanner

CIELE E MMARE

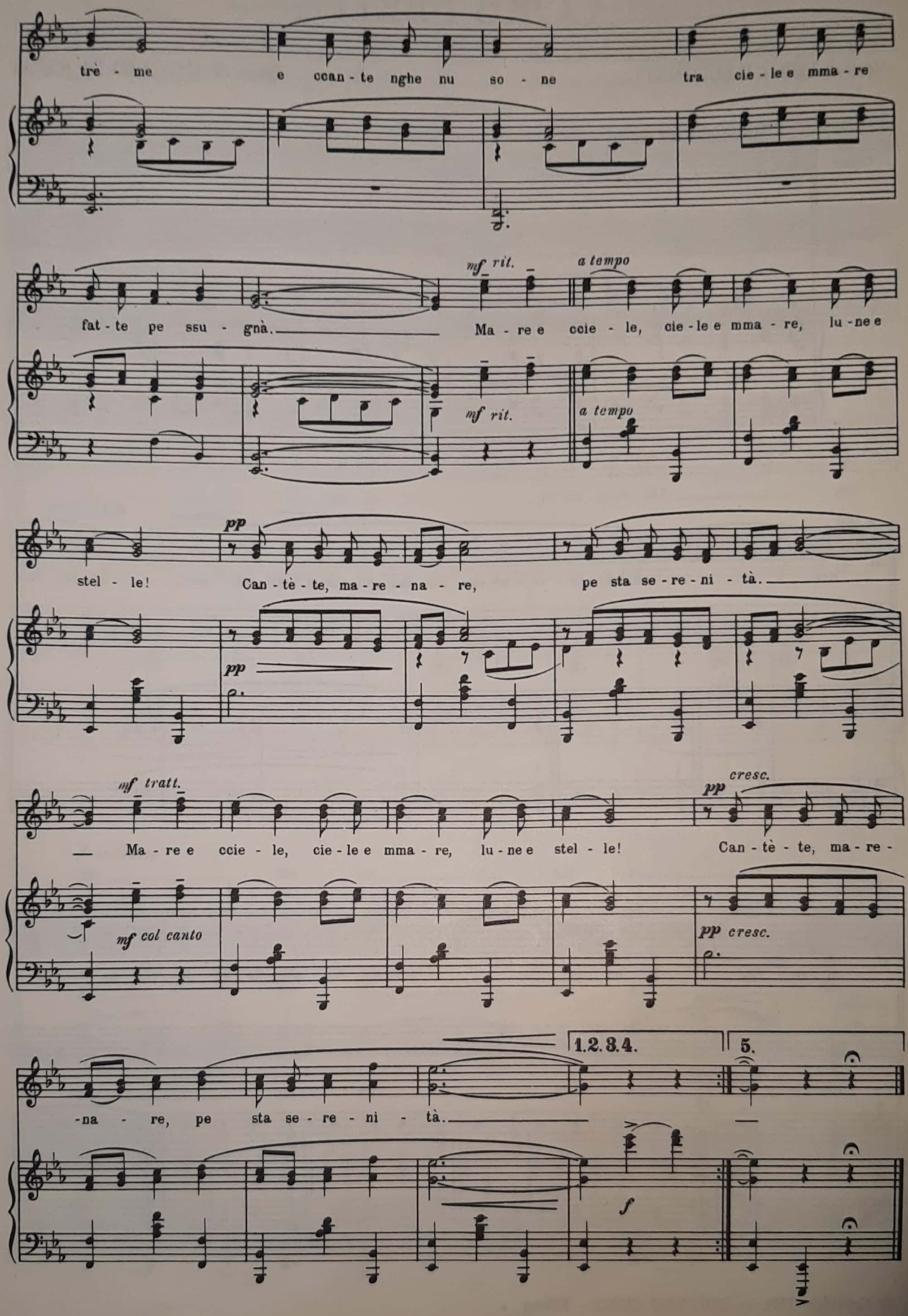
Musica di ANTONIO DI JORIO

Versi di LUIGI ILLUMINATI



© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner

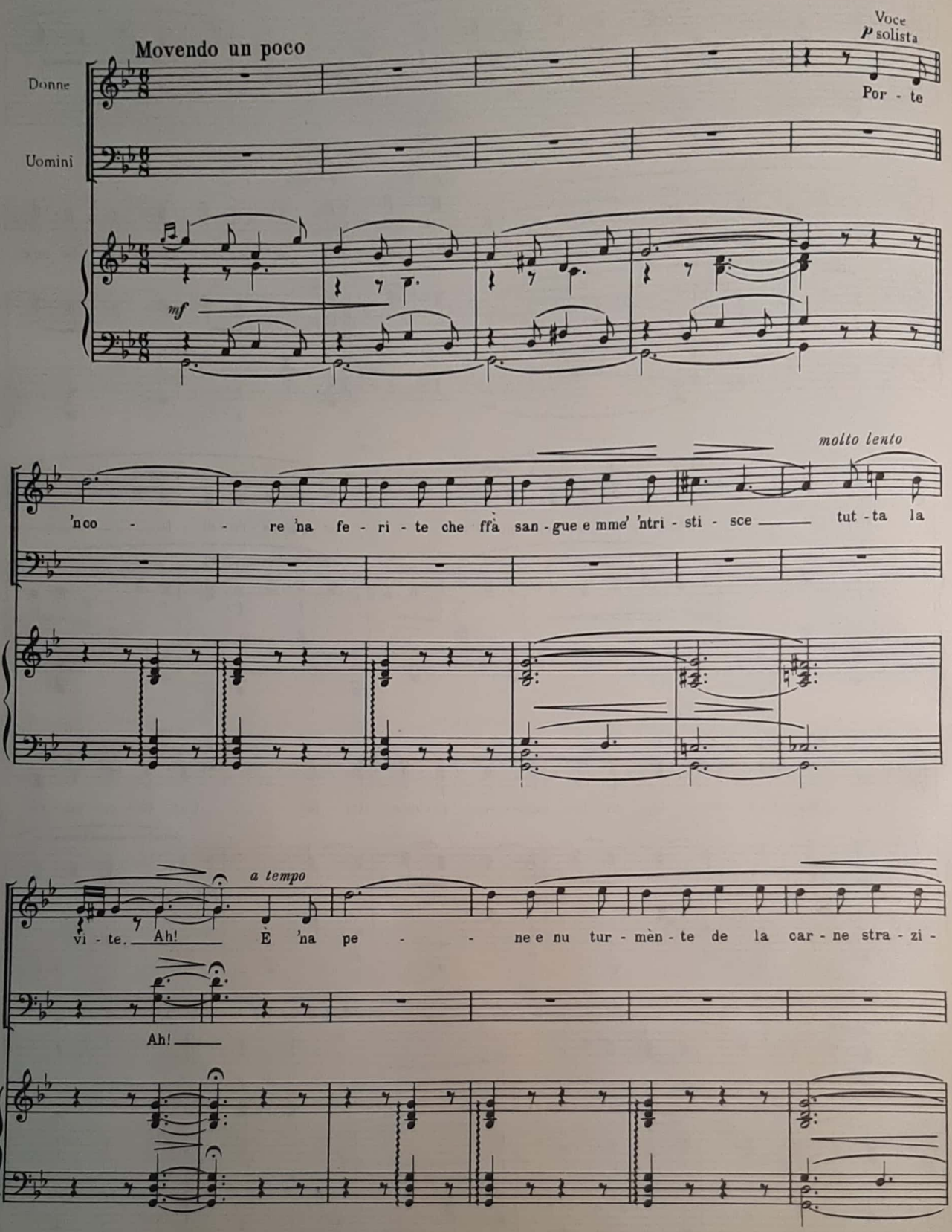


Scansionato con CamScanner

CORE FERITE

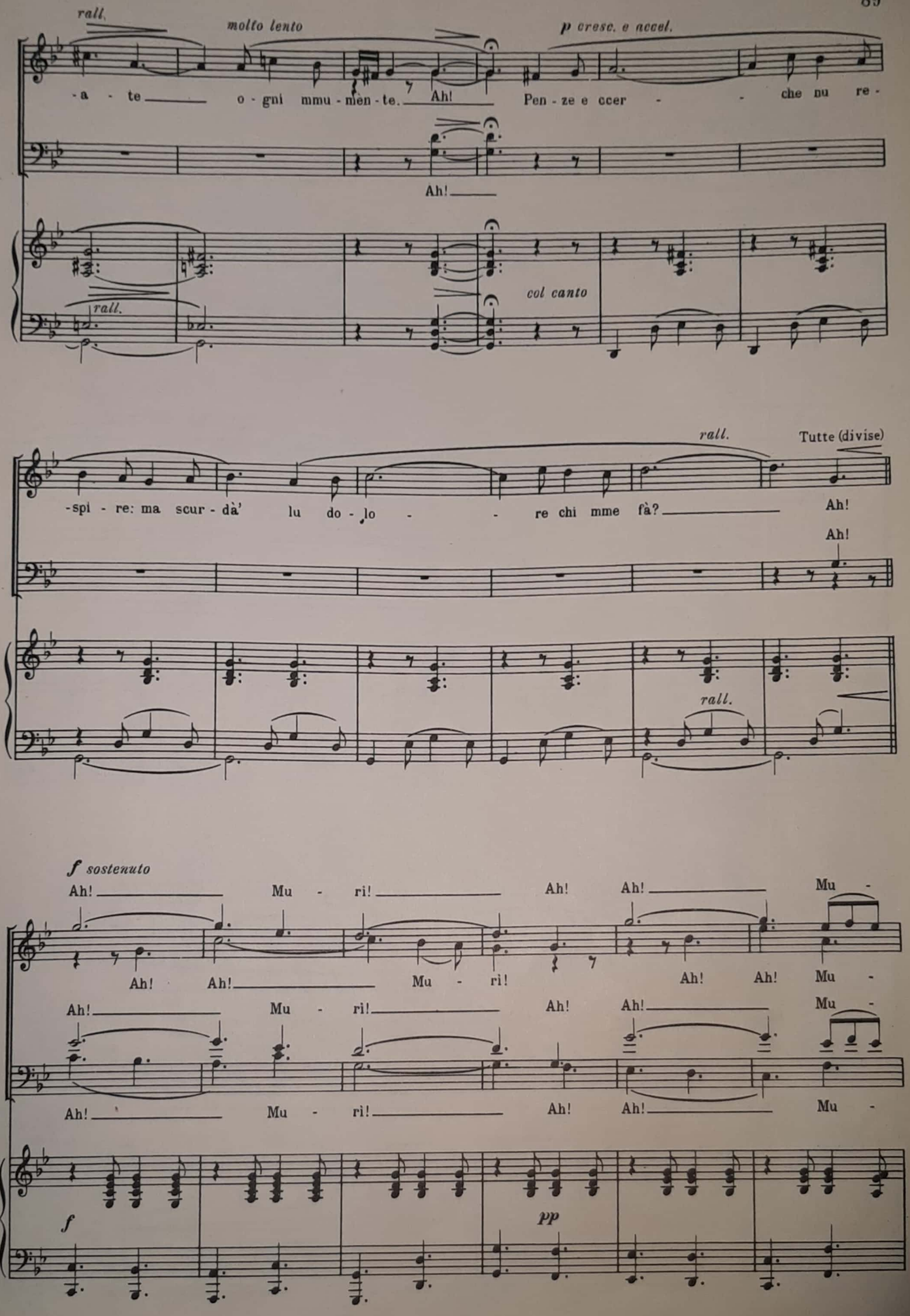
Versi di LUIGI ILLUMINATI

Musica di ANTONIO DI JORIO

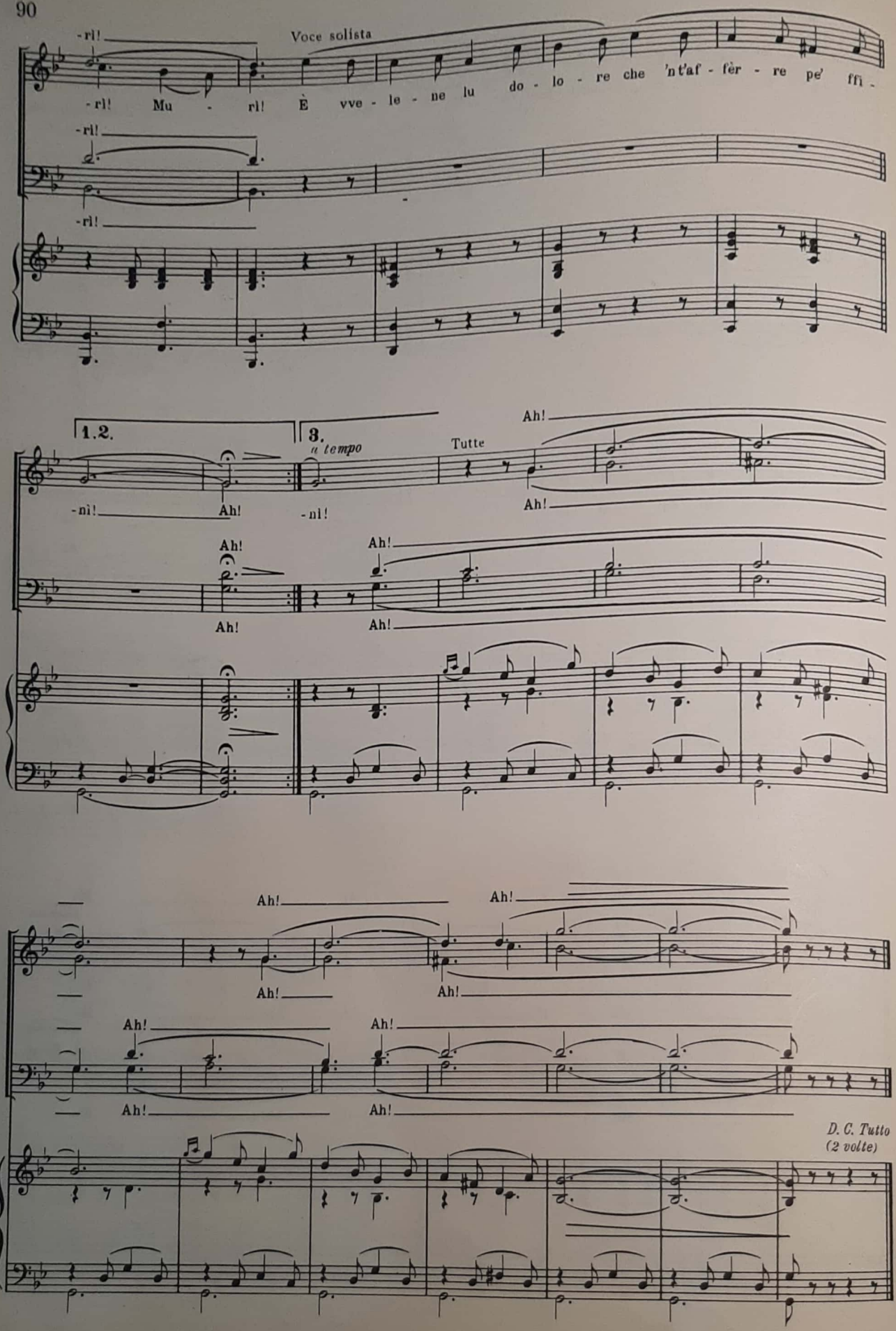


© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner



Scansionato con CamScanner



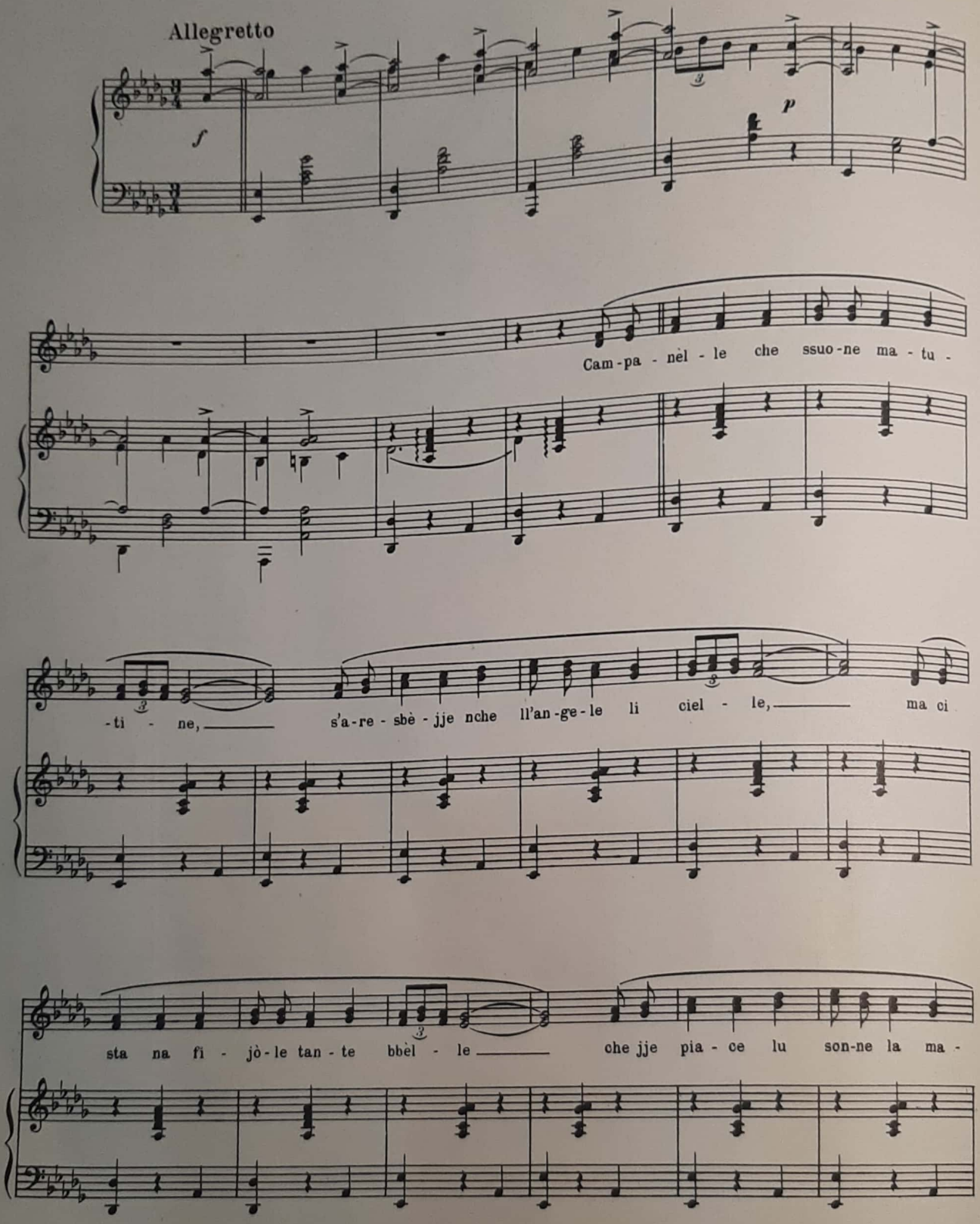
Scansionato con CamScanner

Scansionato con CamScanner

DINDÒ

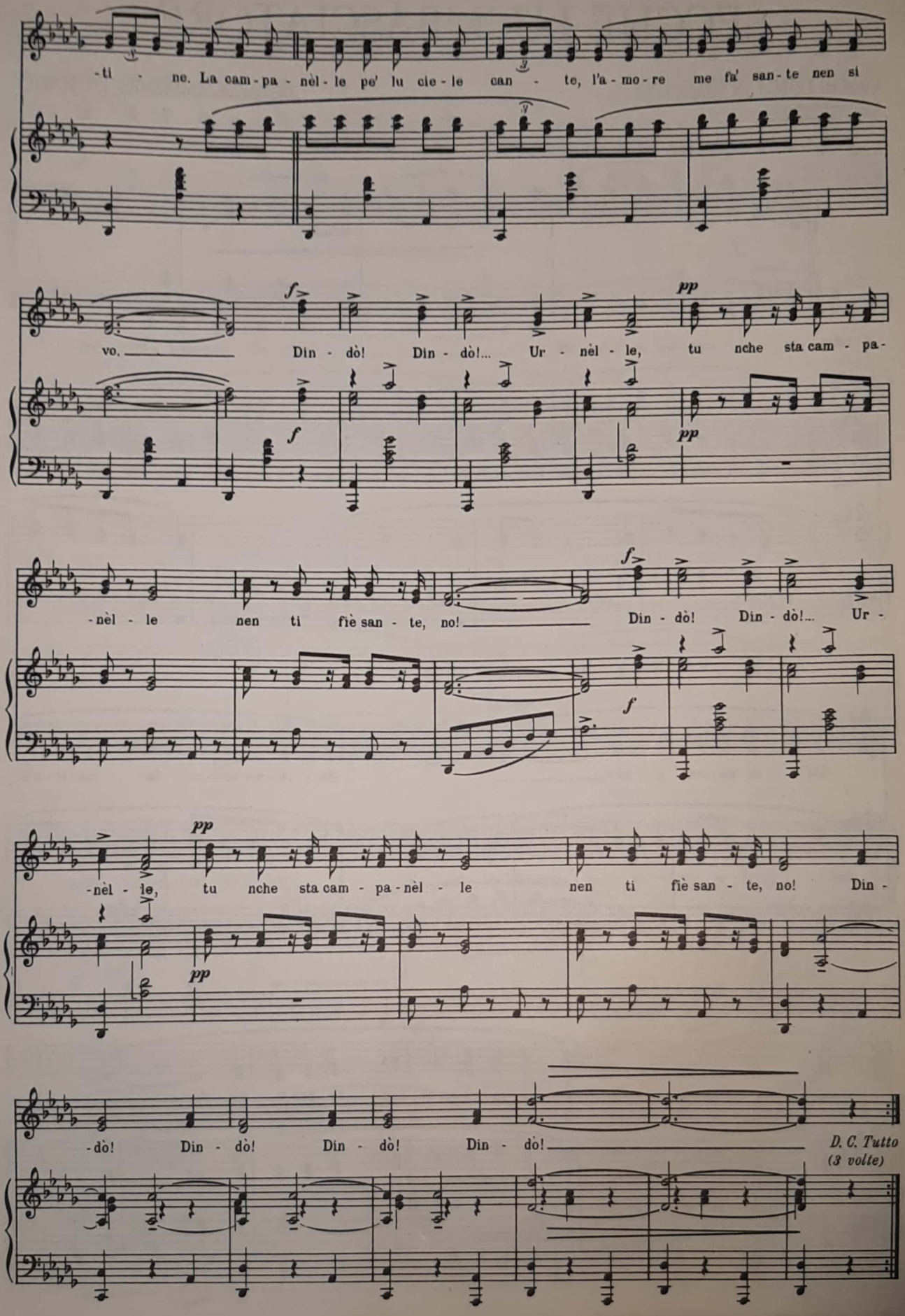
Musica di ANTONIO DI JORIO

Versi di CESARE DE TITTA



© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner

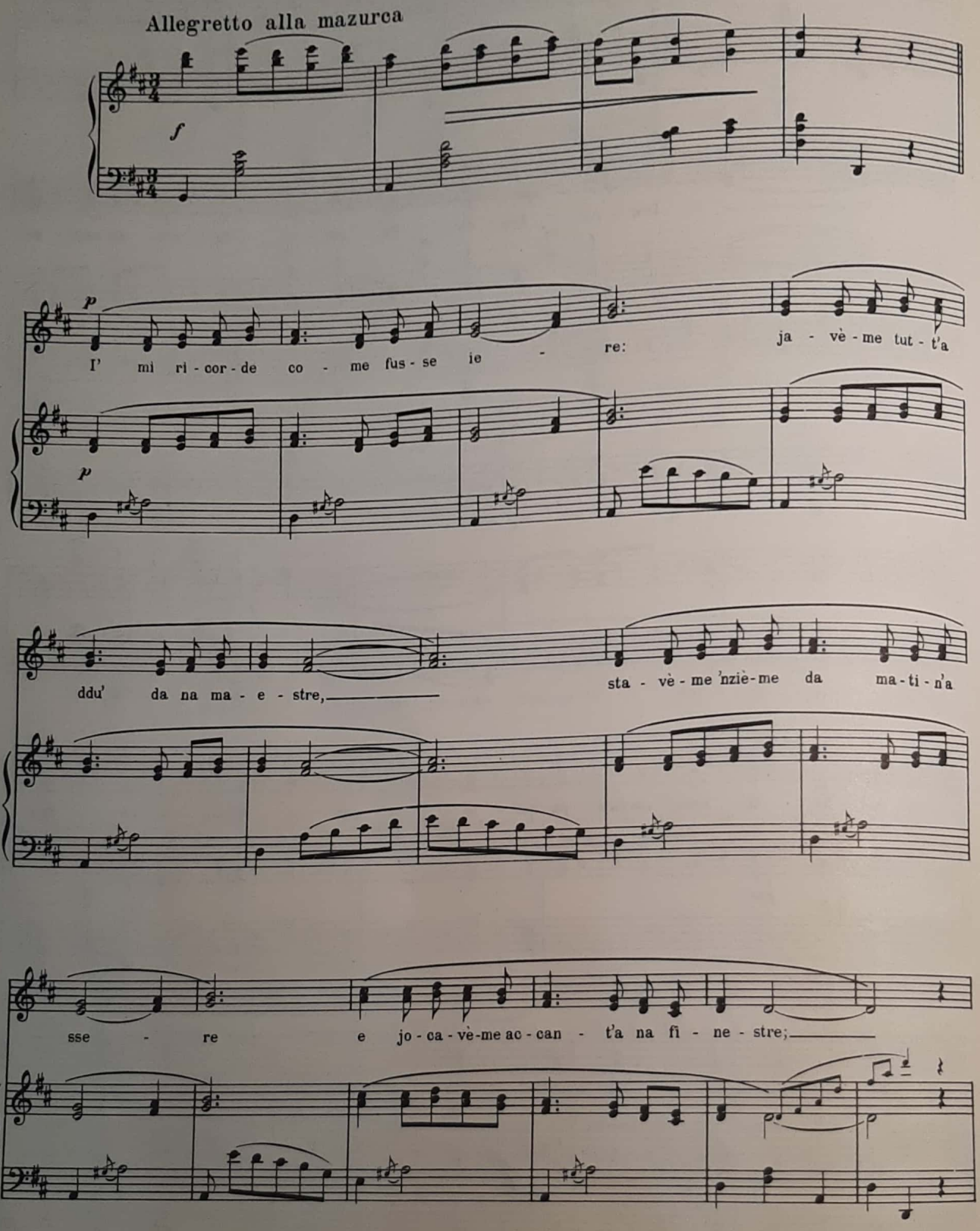


Scansionato con CamScanner

ECCHE LU 'MBASCIATORE

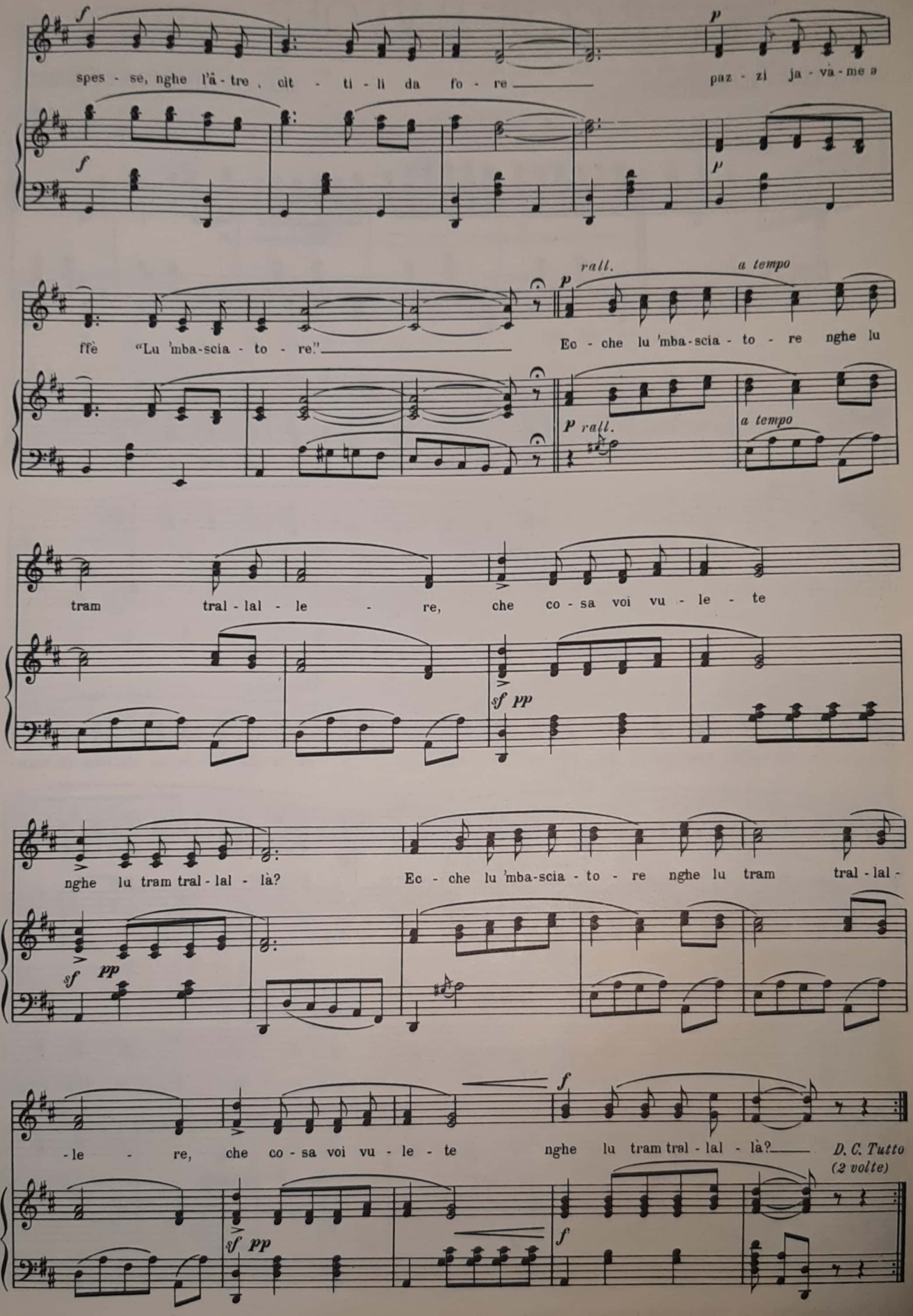
Musica di ANTONIO DI JORIO

Versi di LUIGI DOMMARCO



© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner

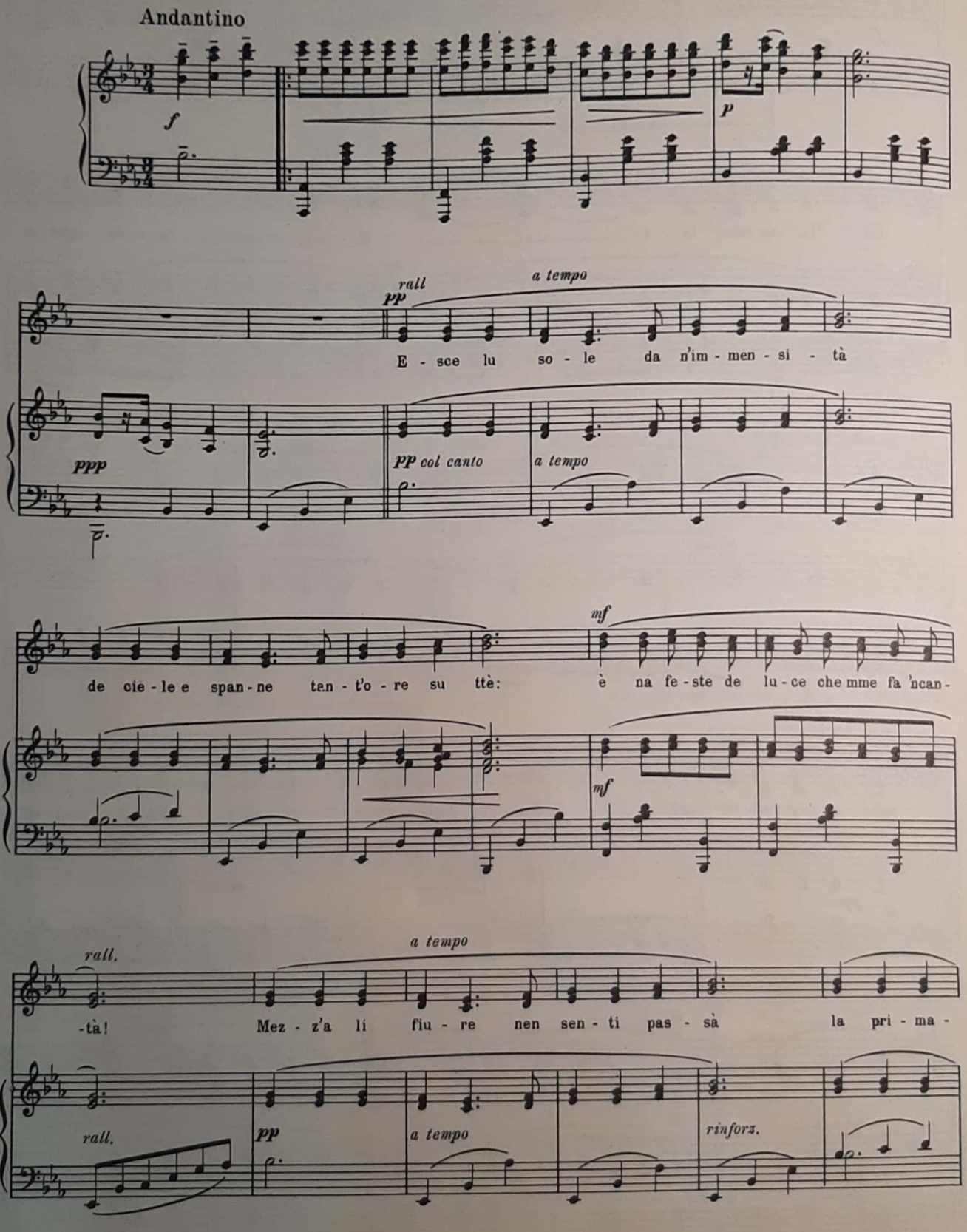


Scansionato con CamScanner

E GGIR' E VVOLE

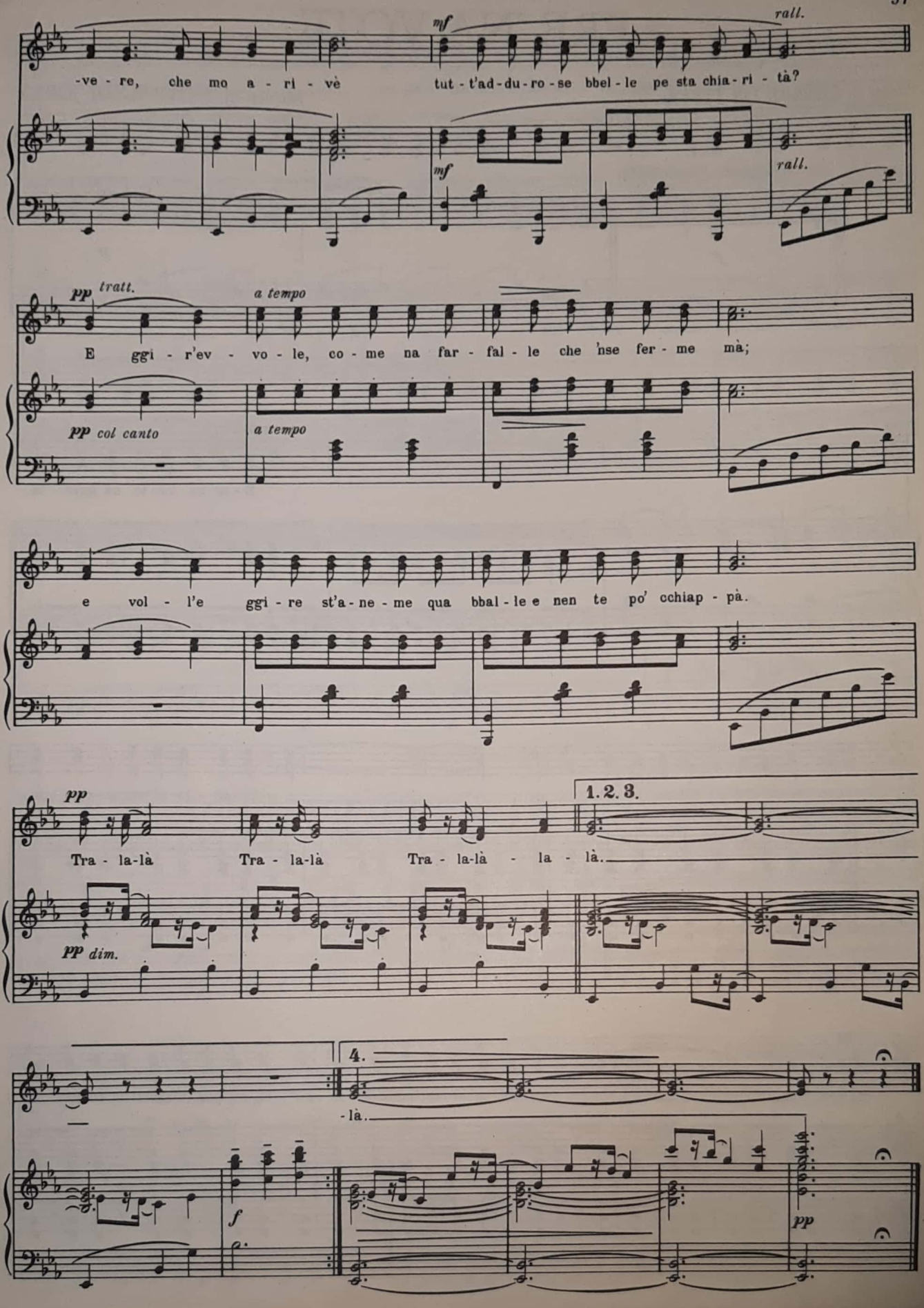
Versi di LUIGI ILLUMINATI

Musica di ANTONIO DI JORIO



© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner

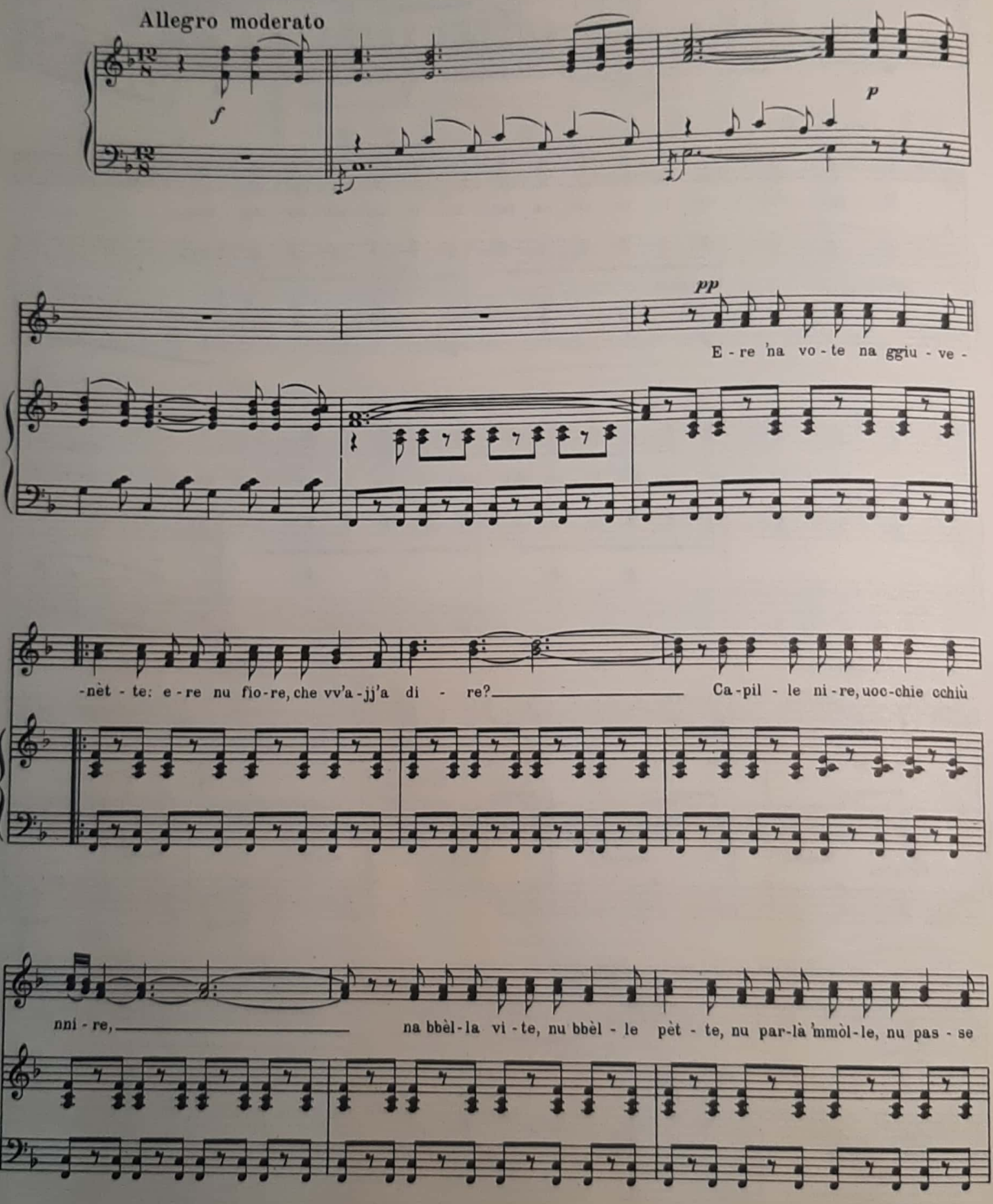


Scansionato con CamScanner

ERE 'NA VOTE

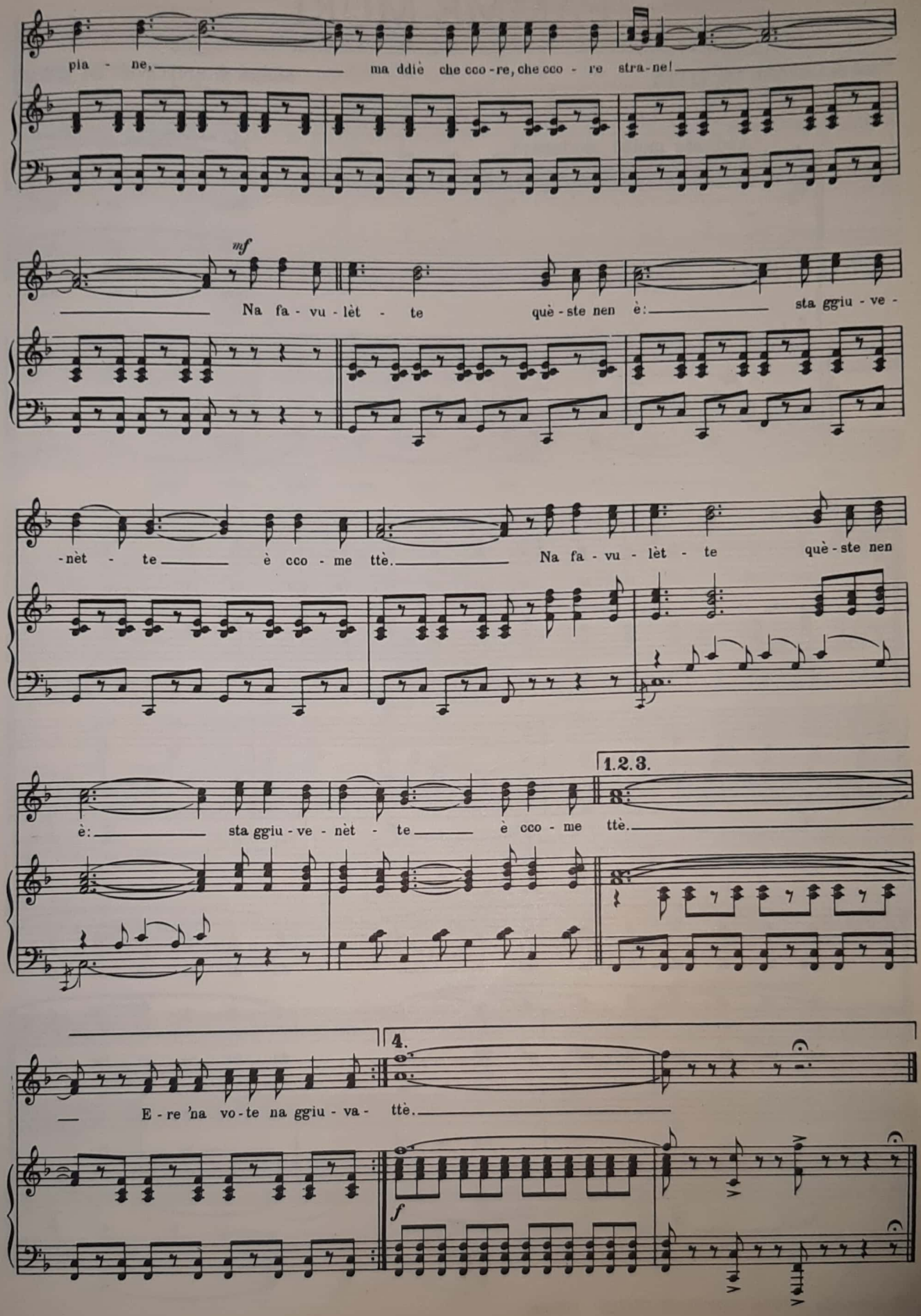
Versi di CESARE DE TITTA

Musica di ANTONIO DI JORIO



© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner

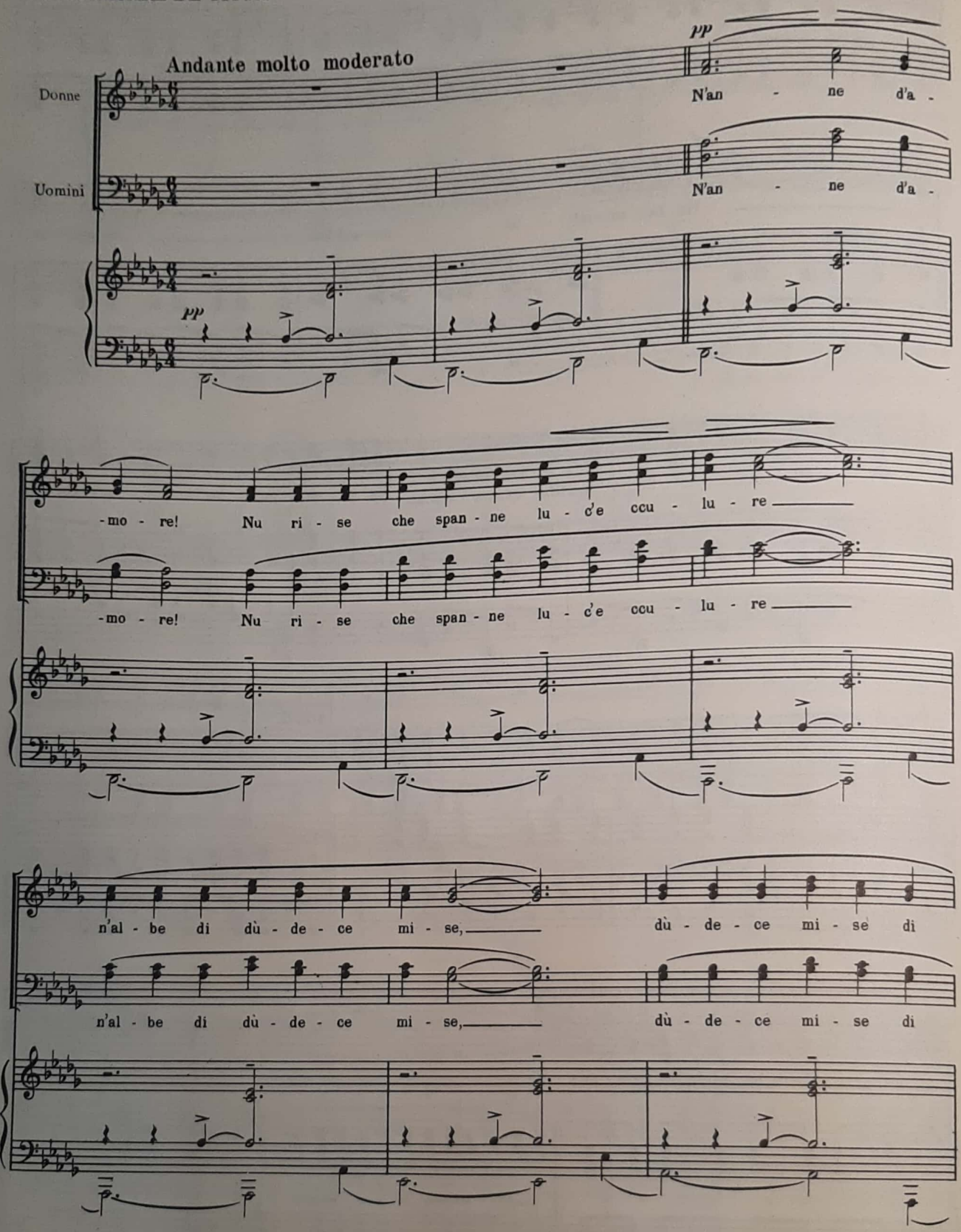


Scansionato con CamScanner

FAMME MURÌ

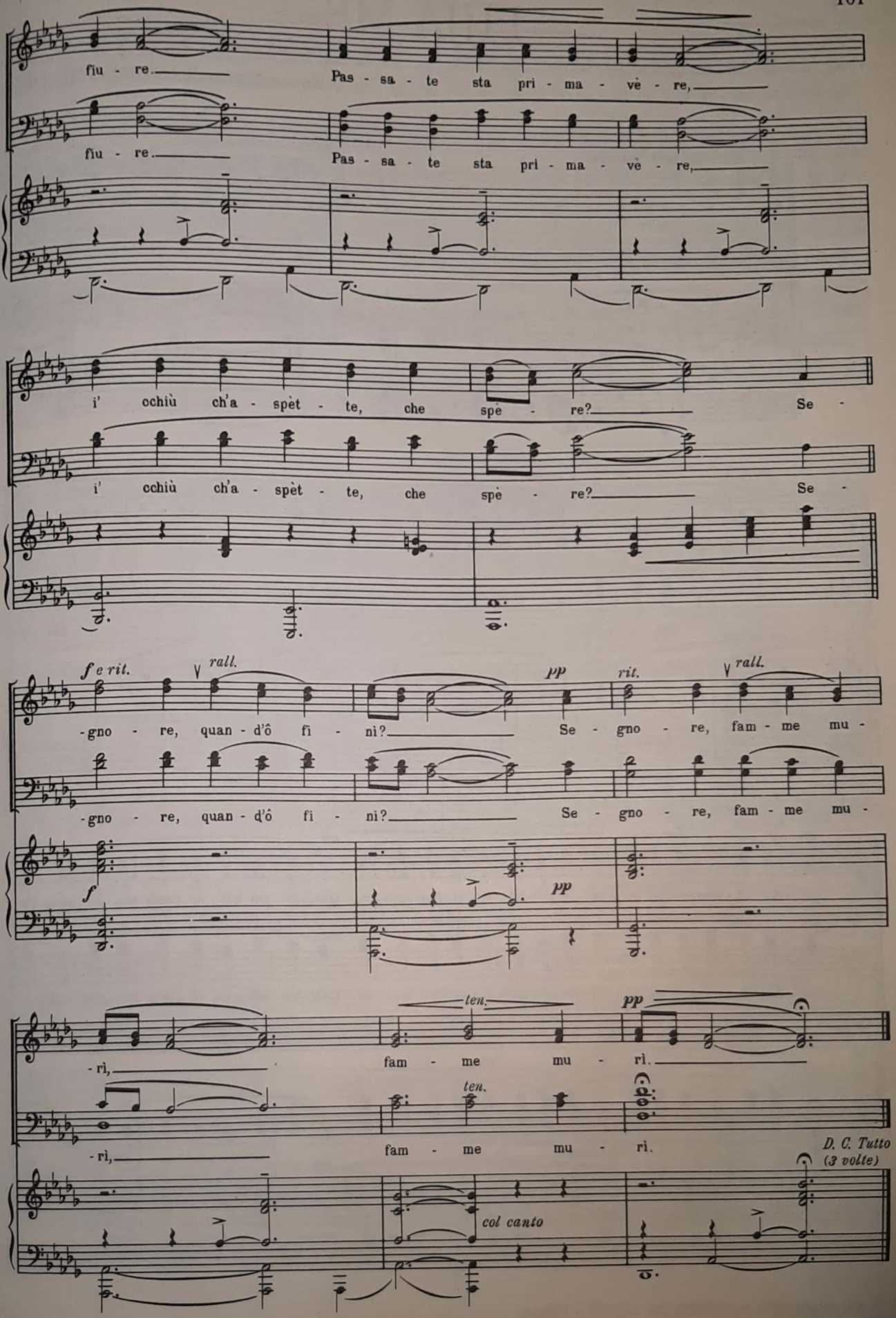
Musica di ANTONIO DI JORIO

Versi di CESARE DE TITTA



© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

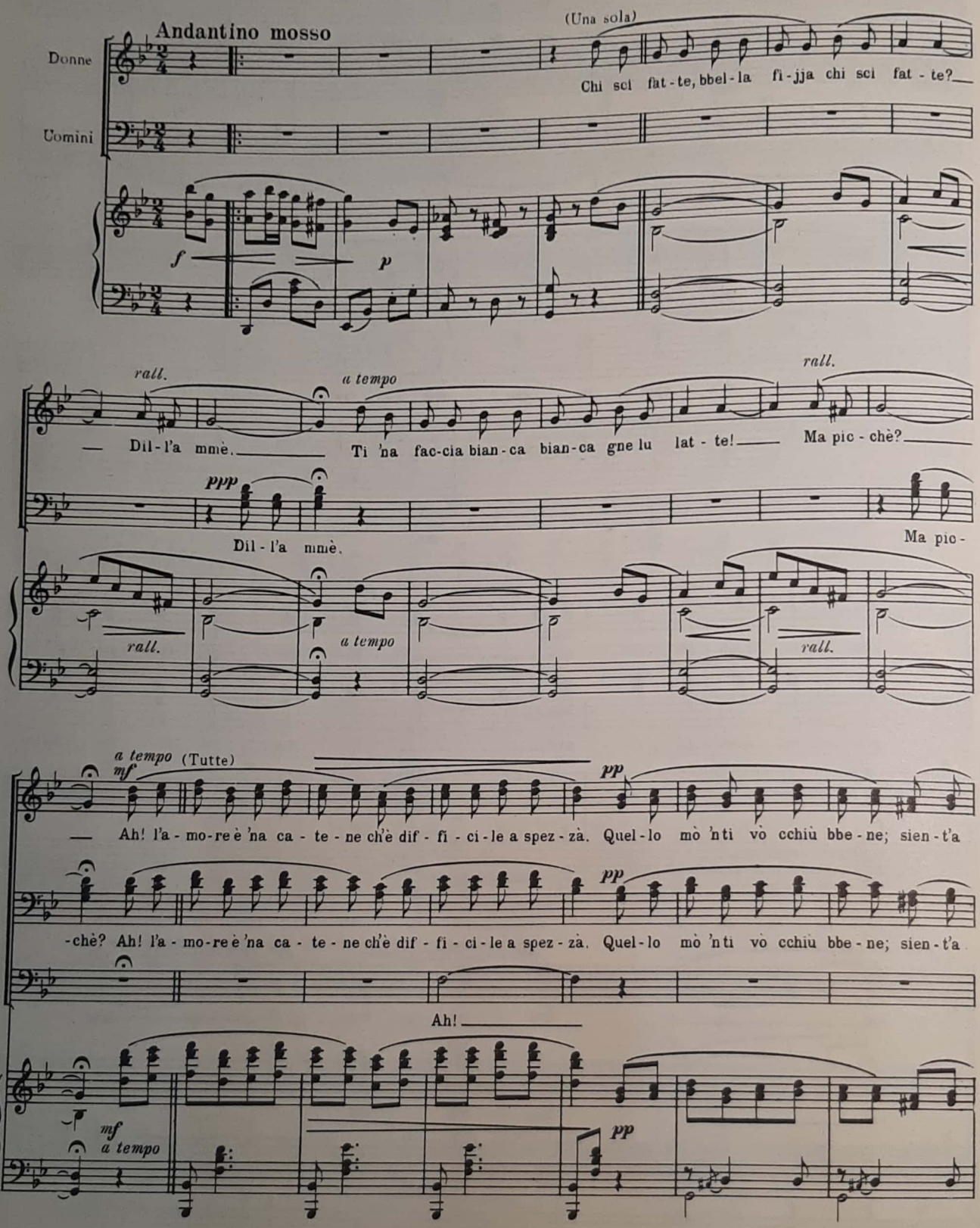
Scansionato con CamScanner



Scansionato con CamScanner

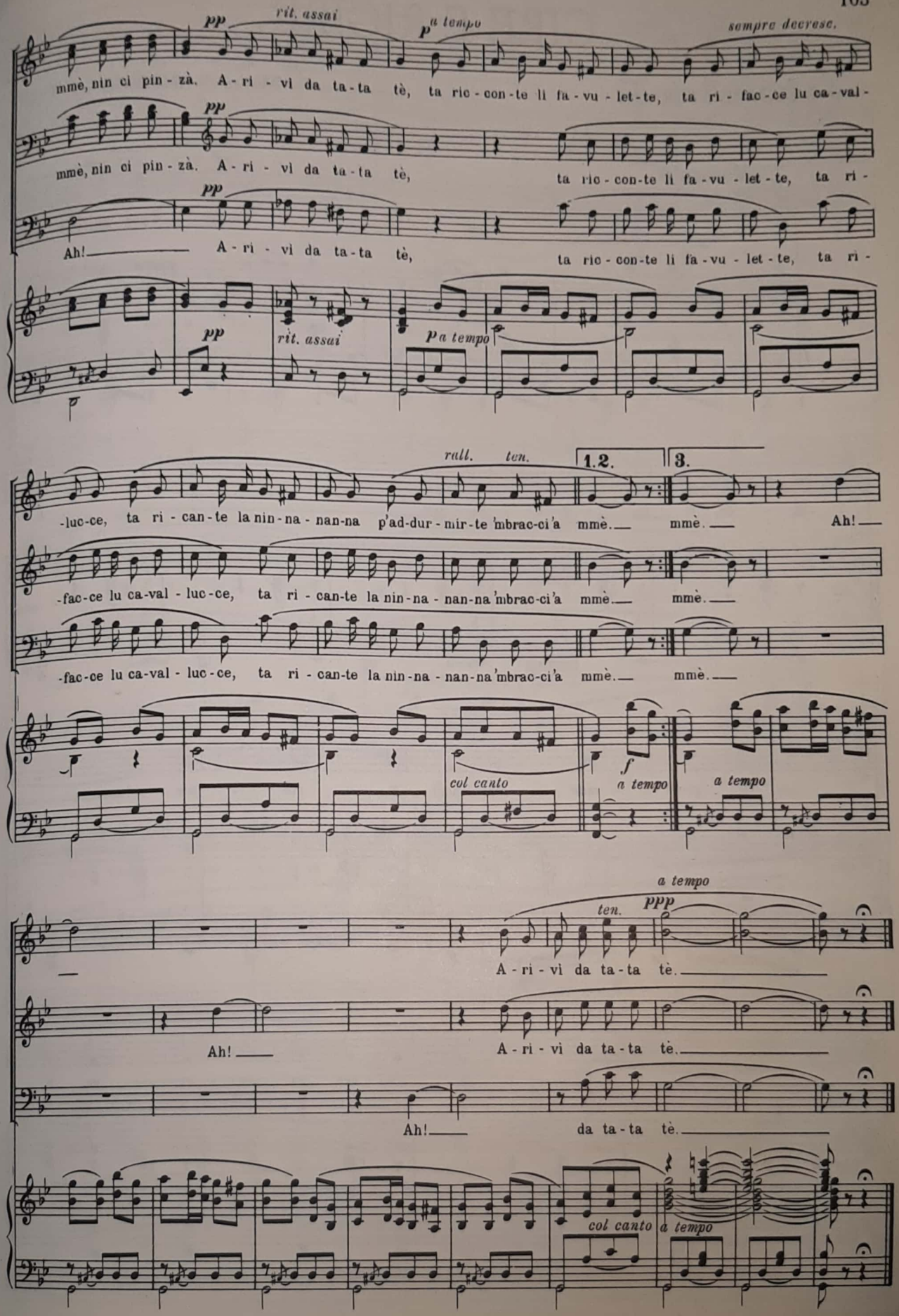
FIJJA MÈ

Versi e Musica di ANTONIO DI JORIO



© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner

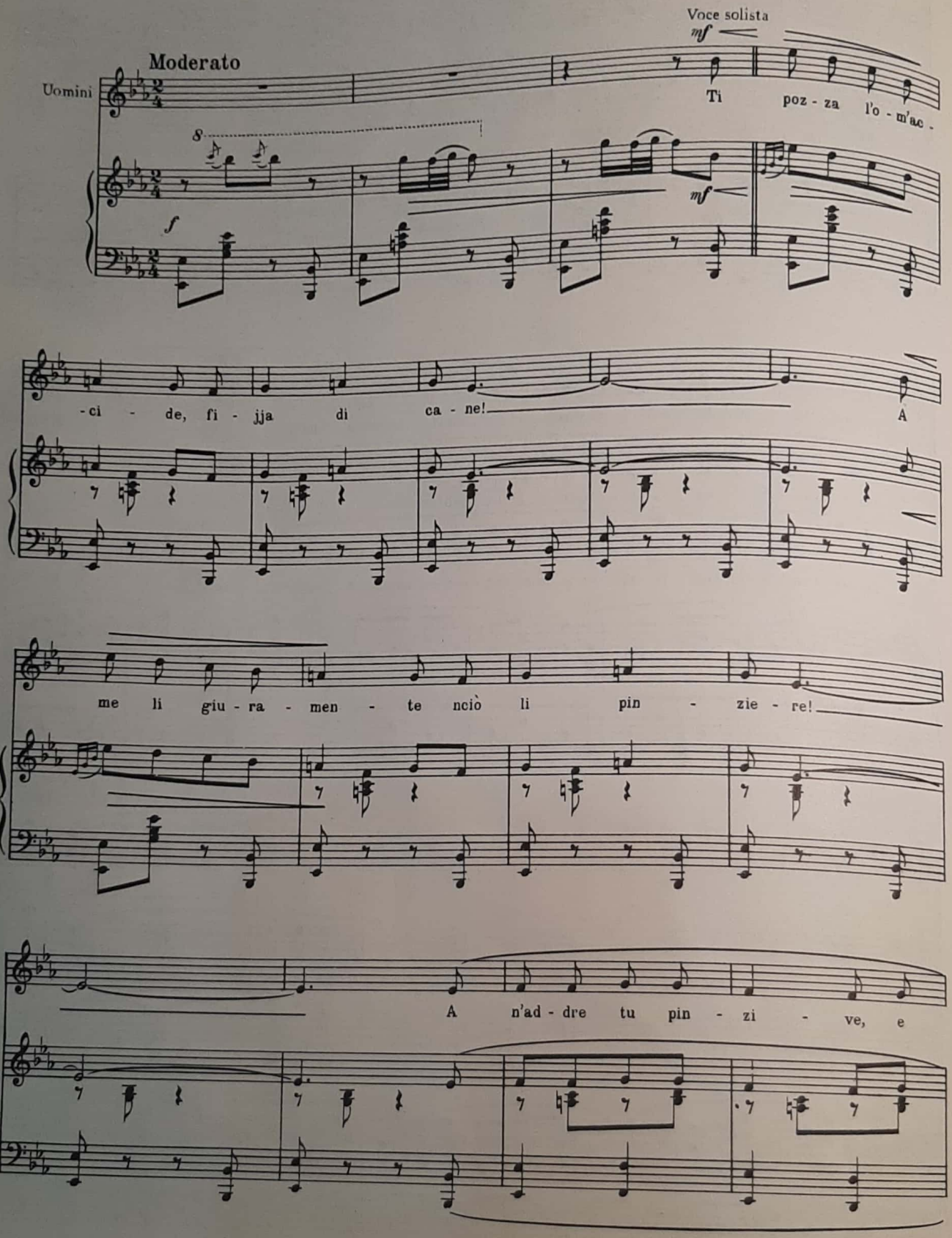


Scansionato con CamScanner

GIRE E RIGIRE

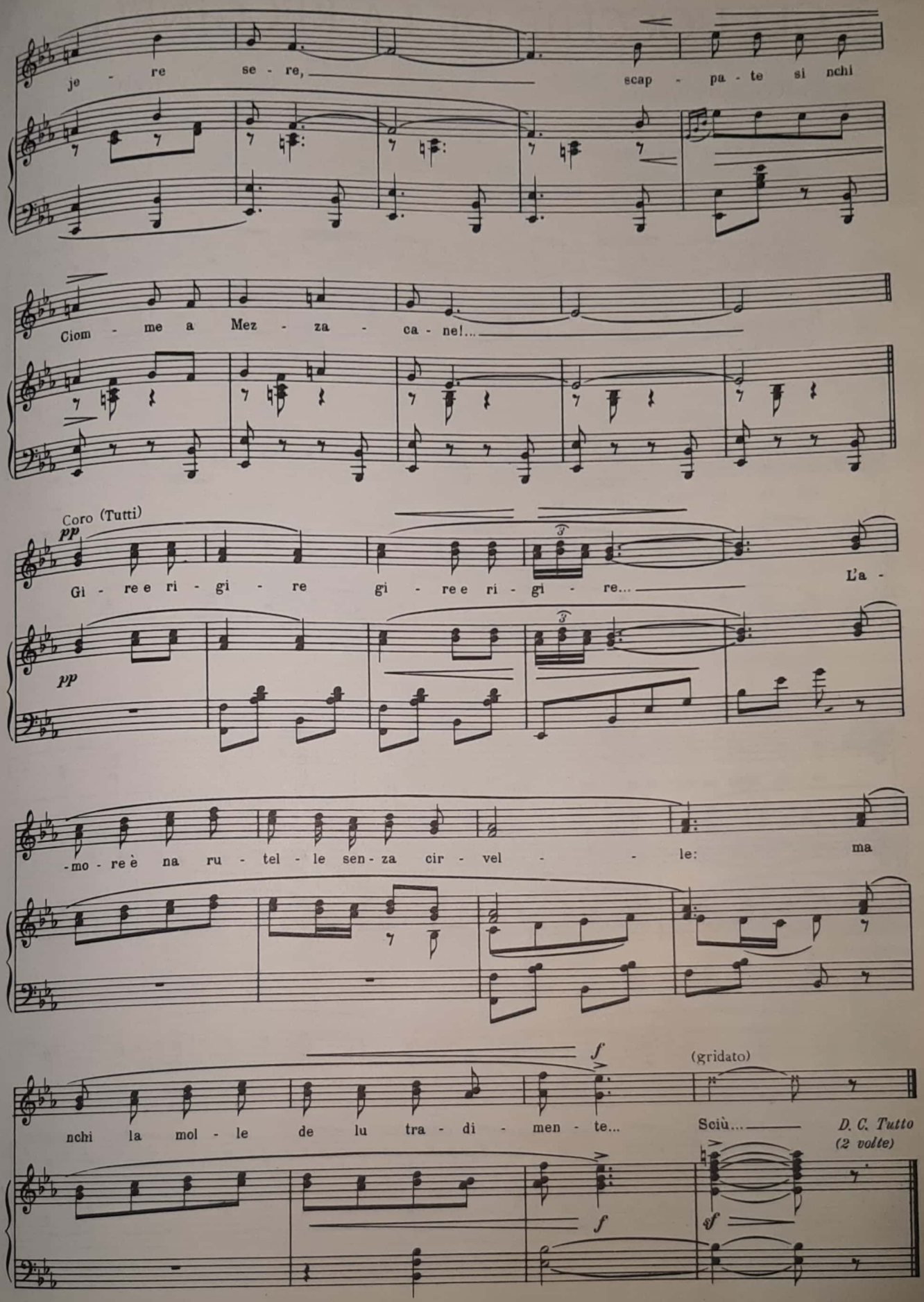
Versi di EDOARDO SURIANI

Musica di ANTONIO DI JORIO



© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner

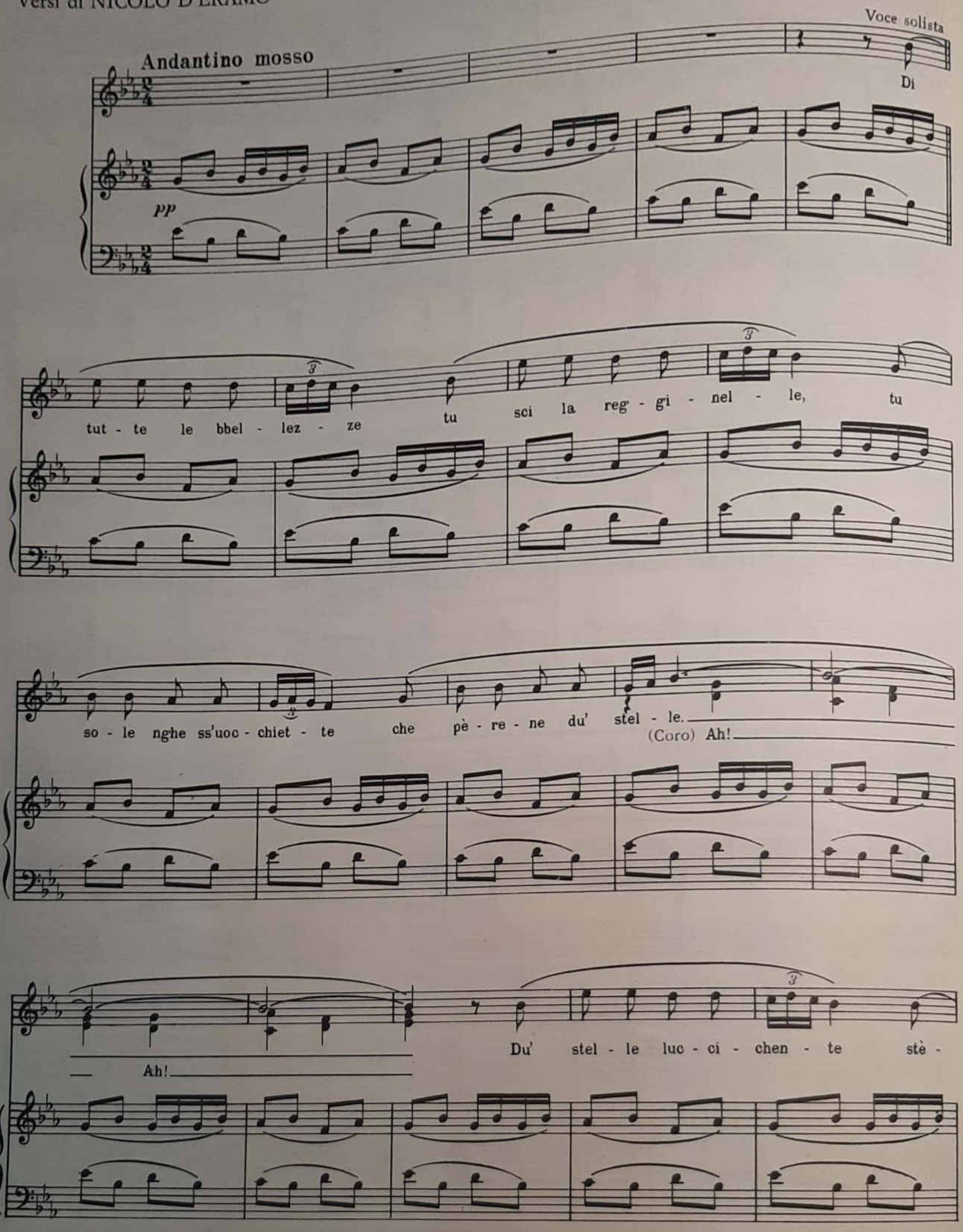


Scansionato con CamScanner

GLI UOCCHIE DE LA REGGINELLE

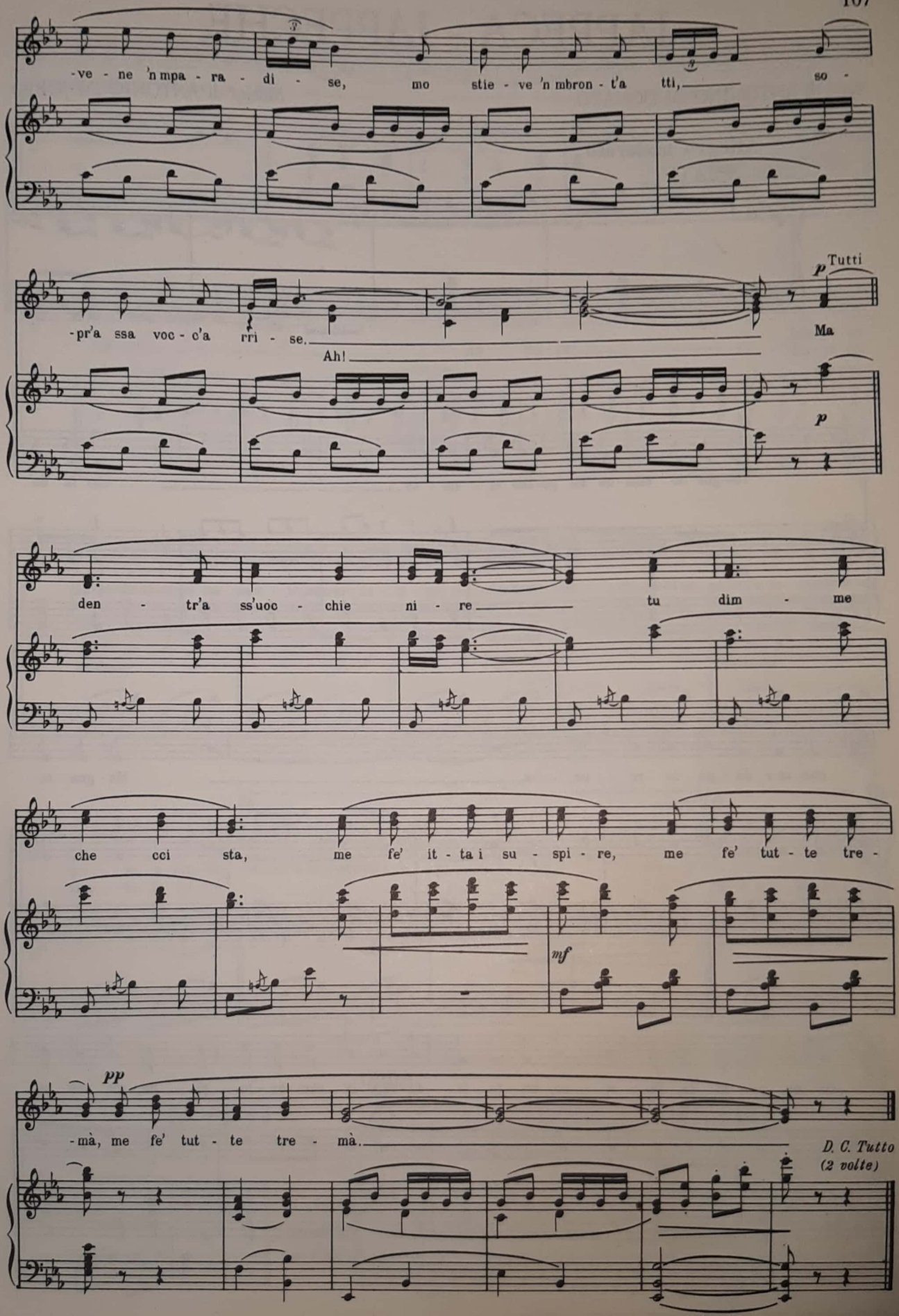
Musica di ANTONIO DI JORIO

Versi di NICOLÒ D'ERAMO



© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner

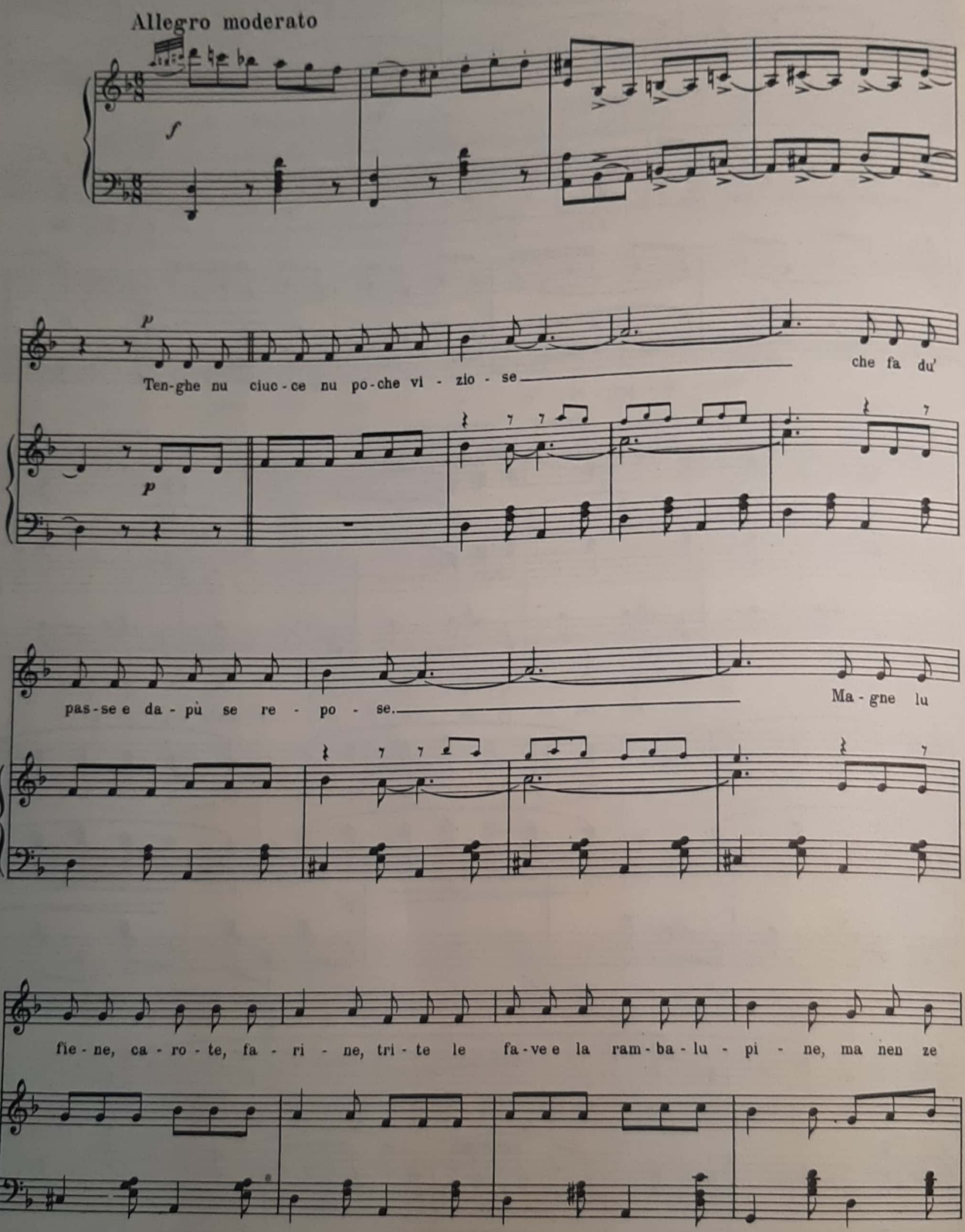


Scansionato con CamScanner

IAPPECA - IAPPECHE

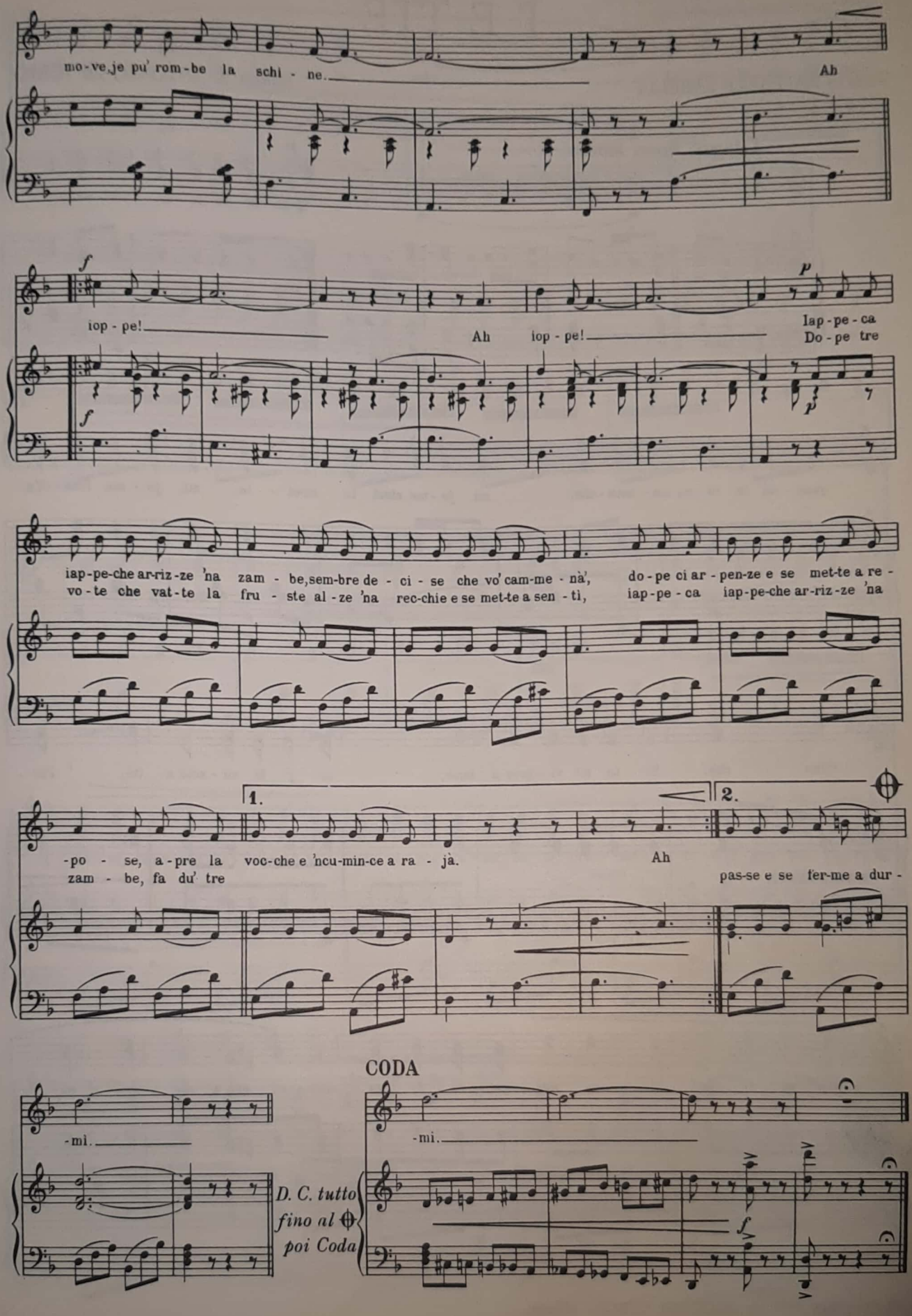
Musica di ANTONIO DI JORIO

Versi di ANTONINO DI DONATO



© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner

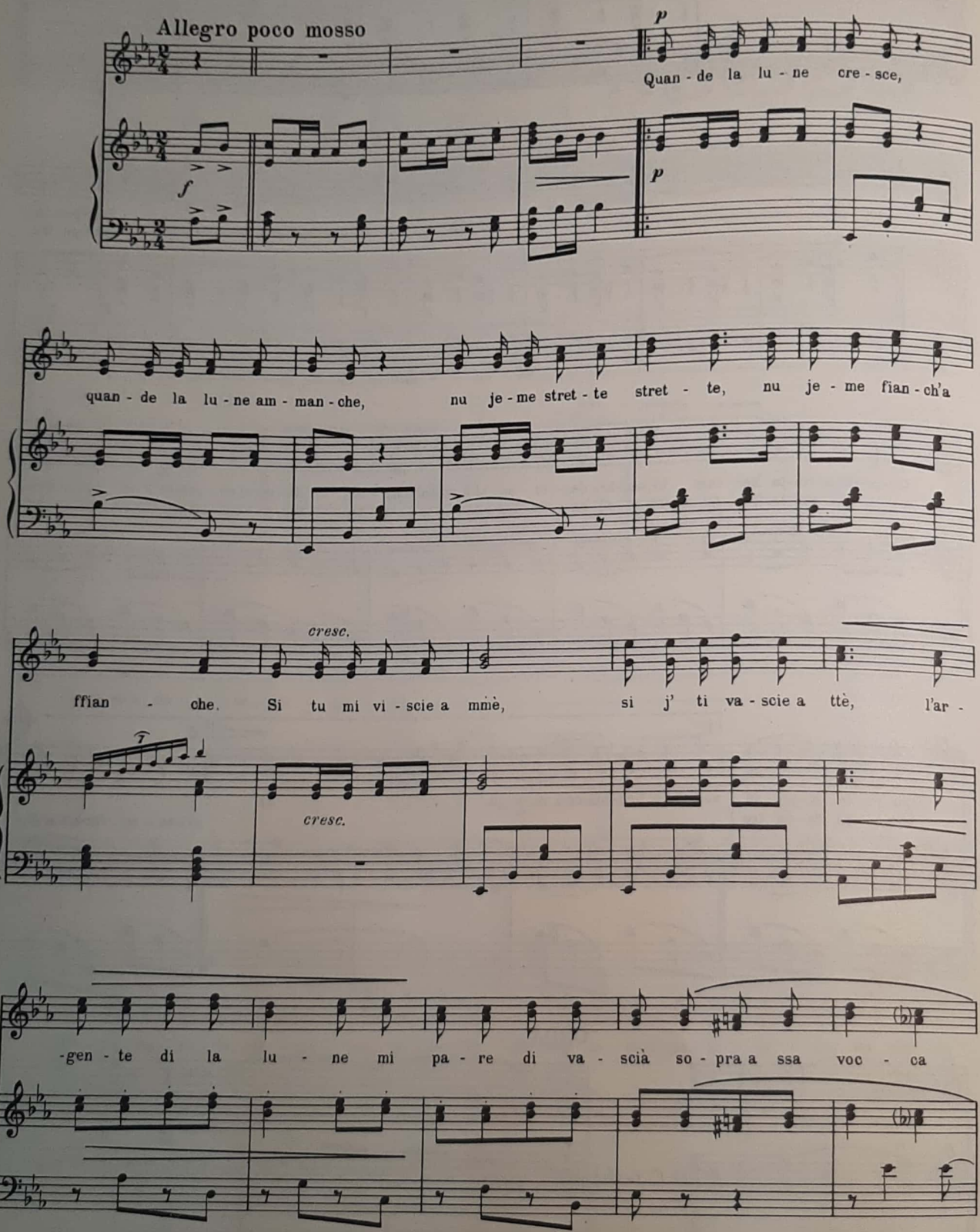


Scansionato con CamScanner

I' E TTE

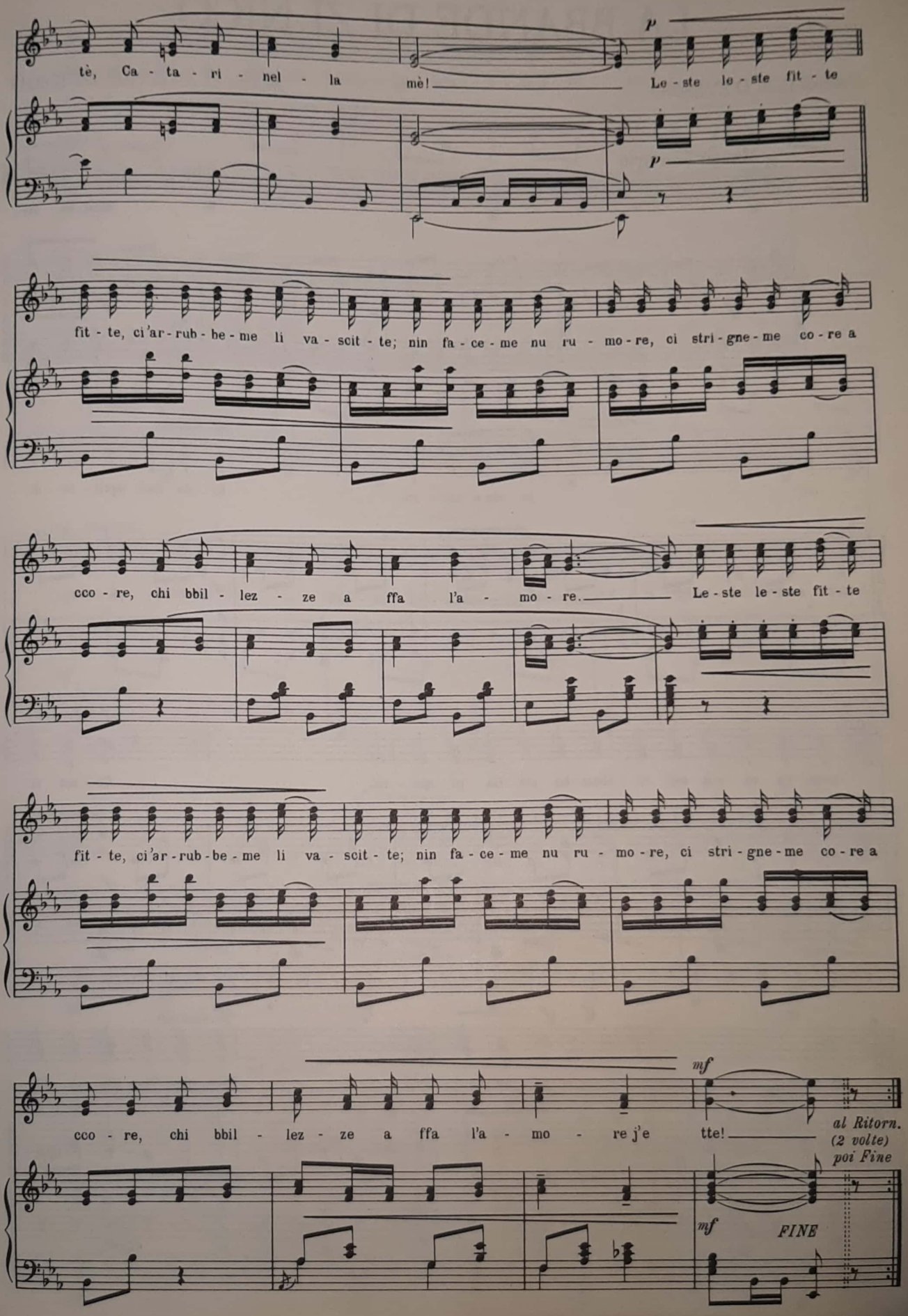
Versi di RAFFAELE SABELLI

Musica di ANTONIO DI JORIO



© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner

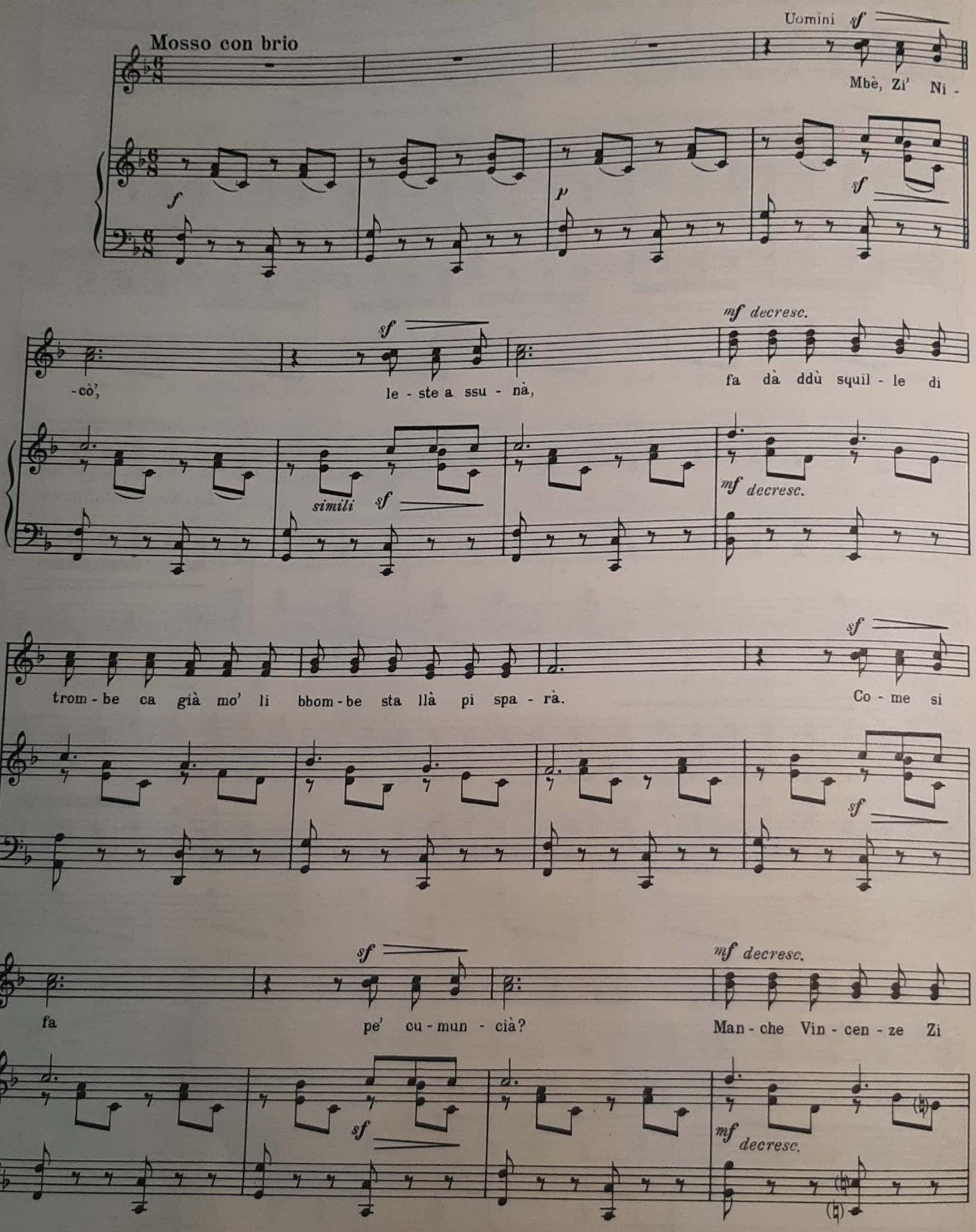


Scansionato con CamScanner

LA BBANDE DI ZÌ NICÒ

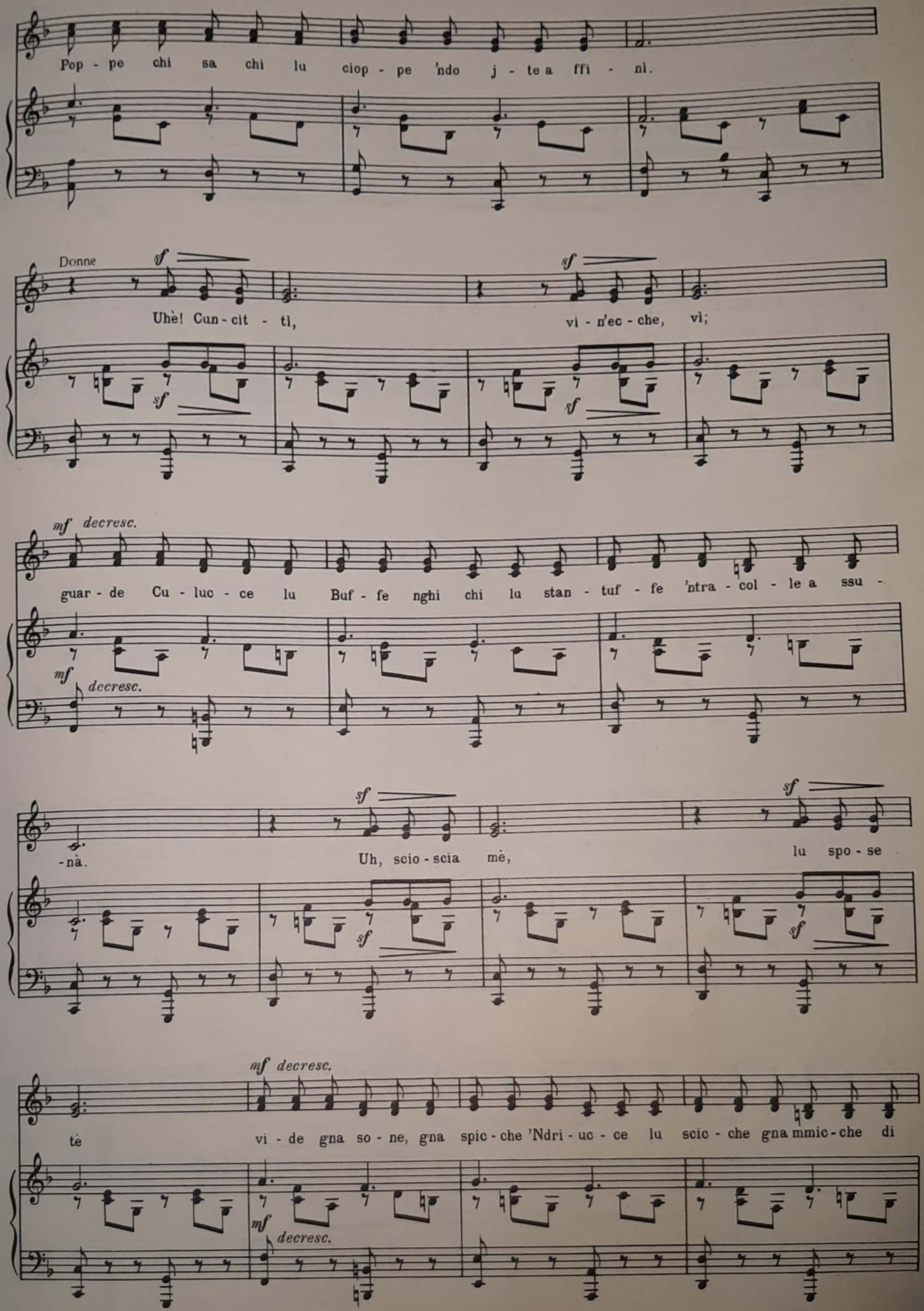
Versi di C. R. D'EVRANO

Musica di ANTONIO DI JORIO

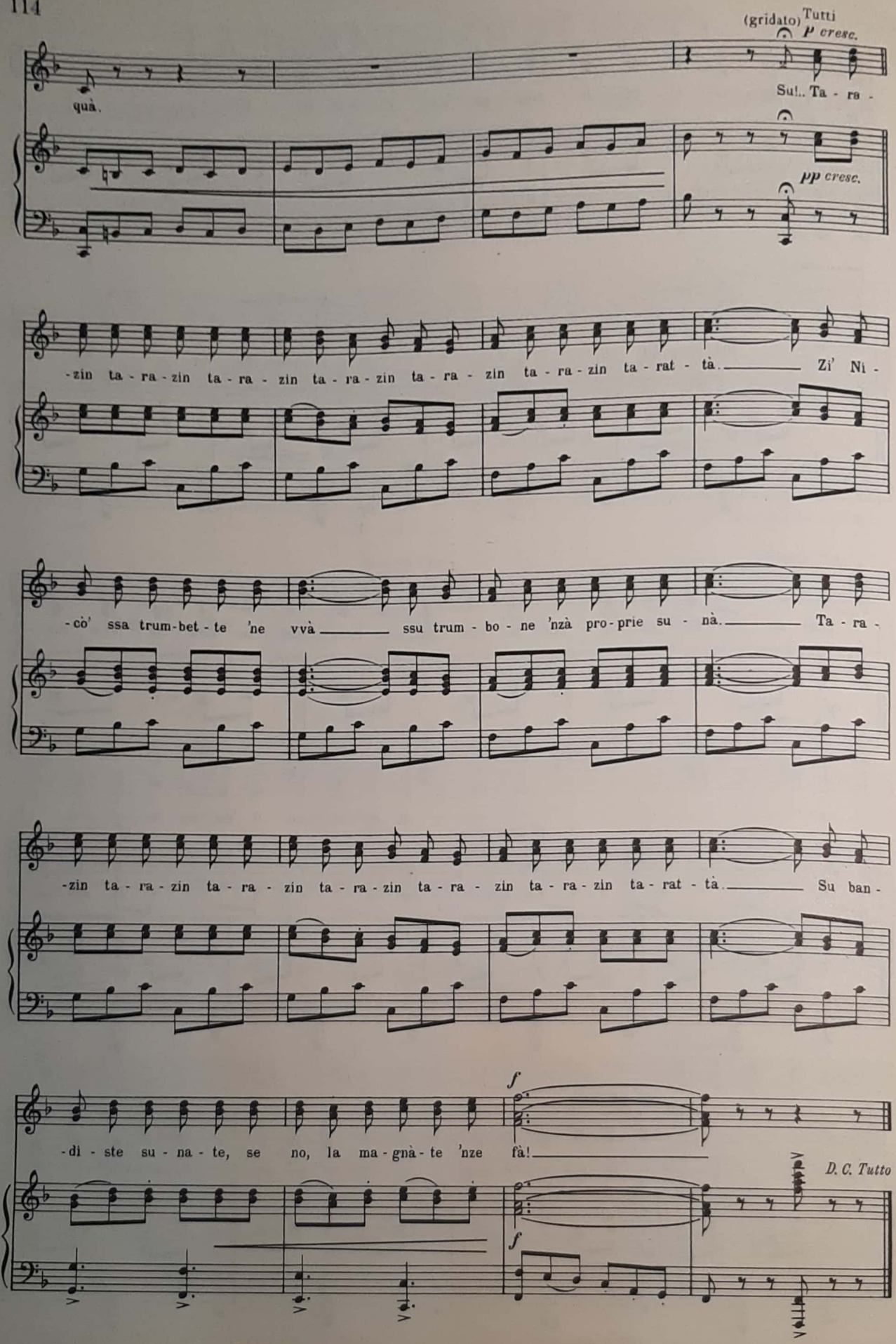


© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner



Scansionato con CamScanner



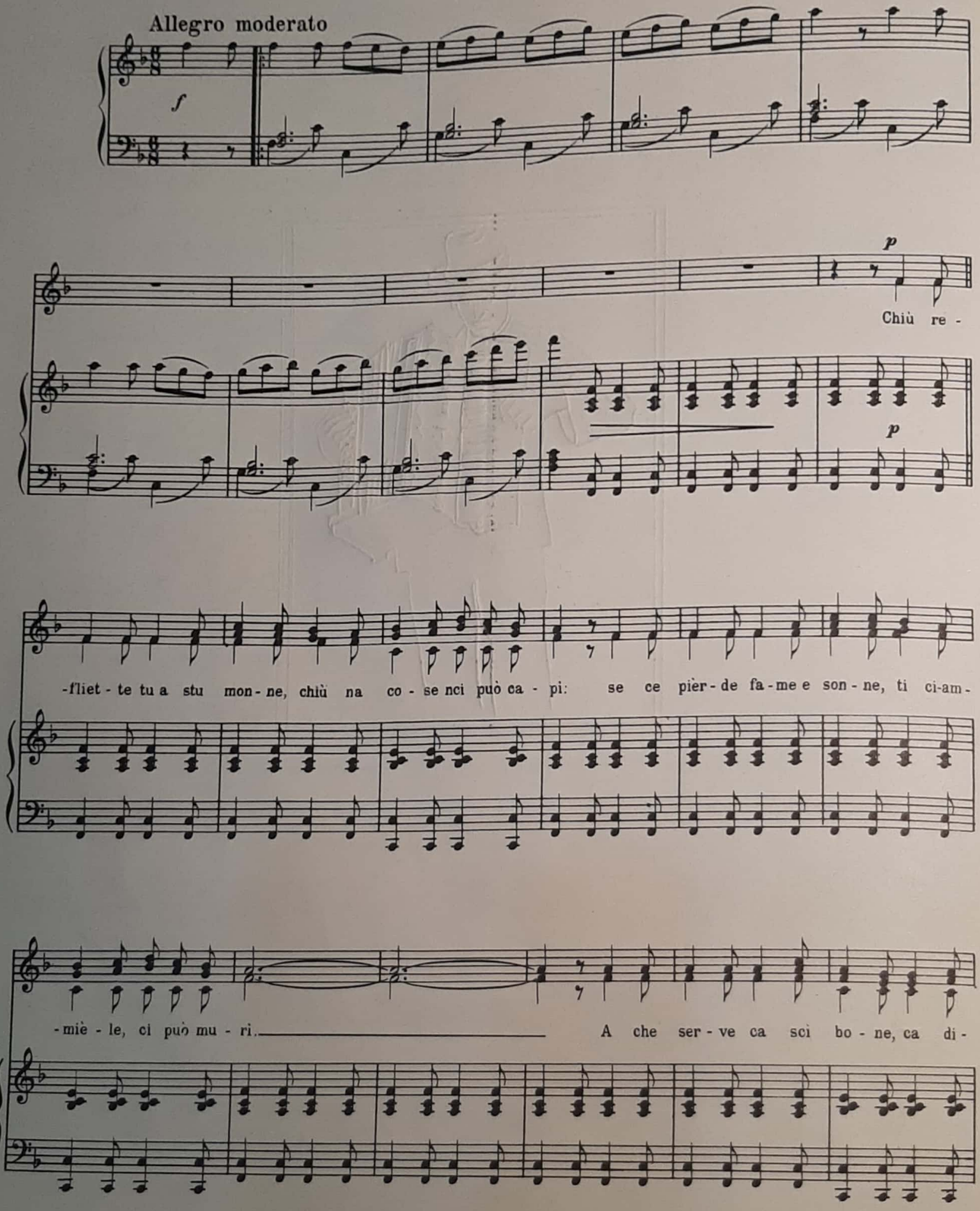
Scansionato con CamScanner

Scansionato con CamScanner

LA BUSTARELLE

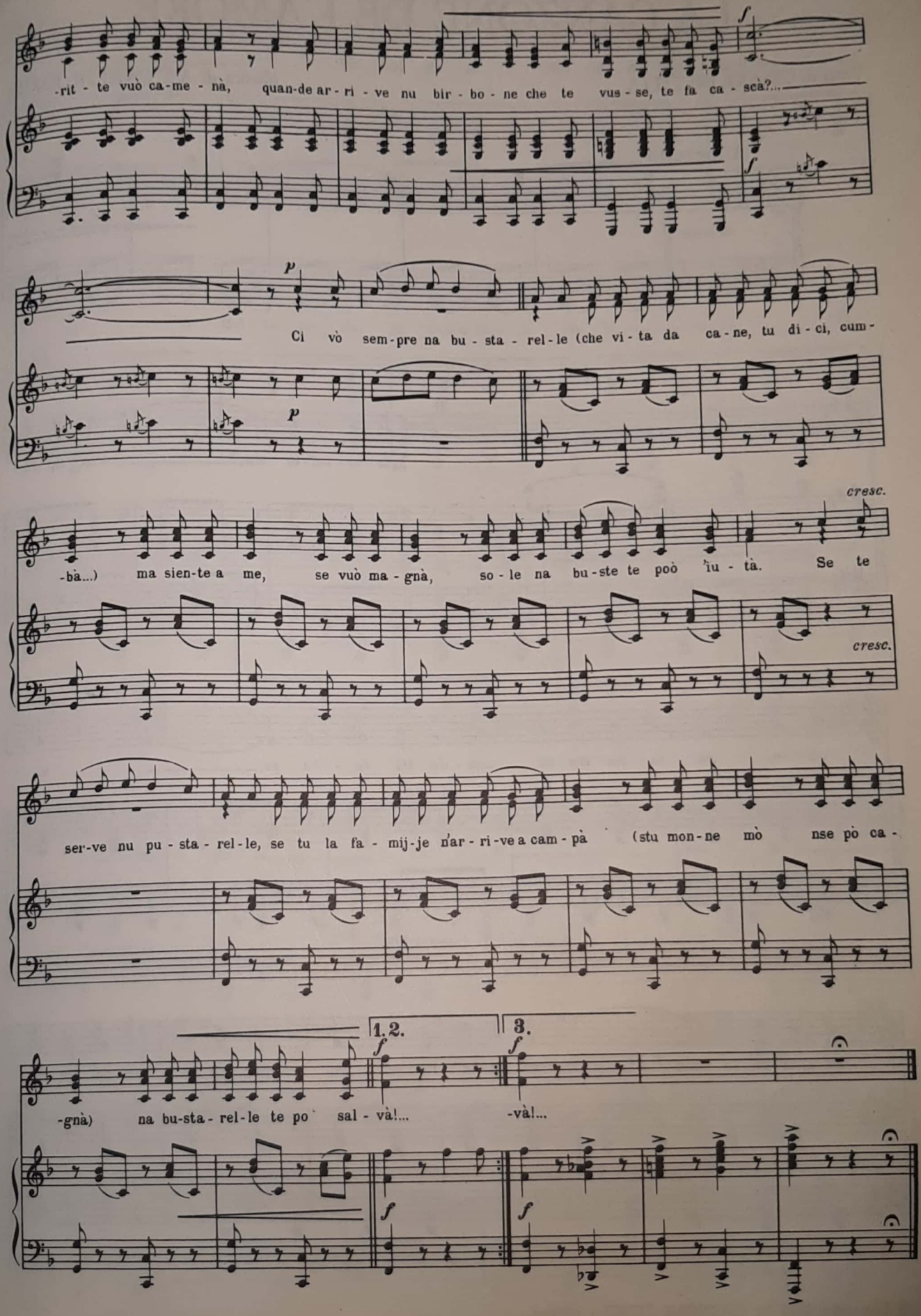
Versi di OTTAVIANO GIANNANGELI

Musica di ANTONIO DI JORIO



© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

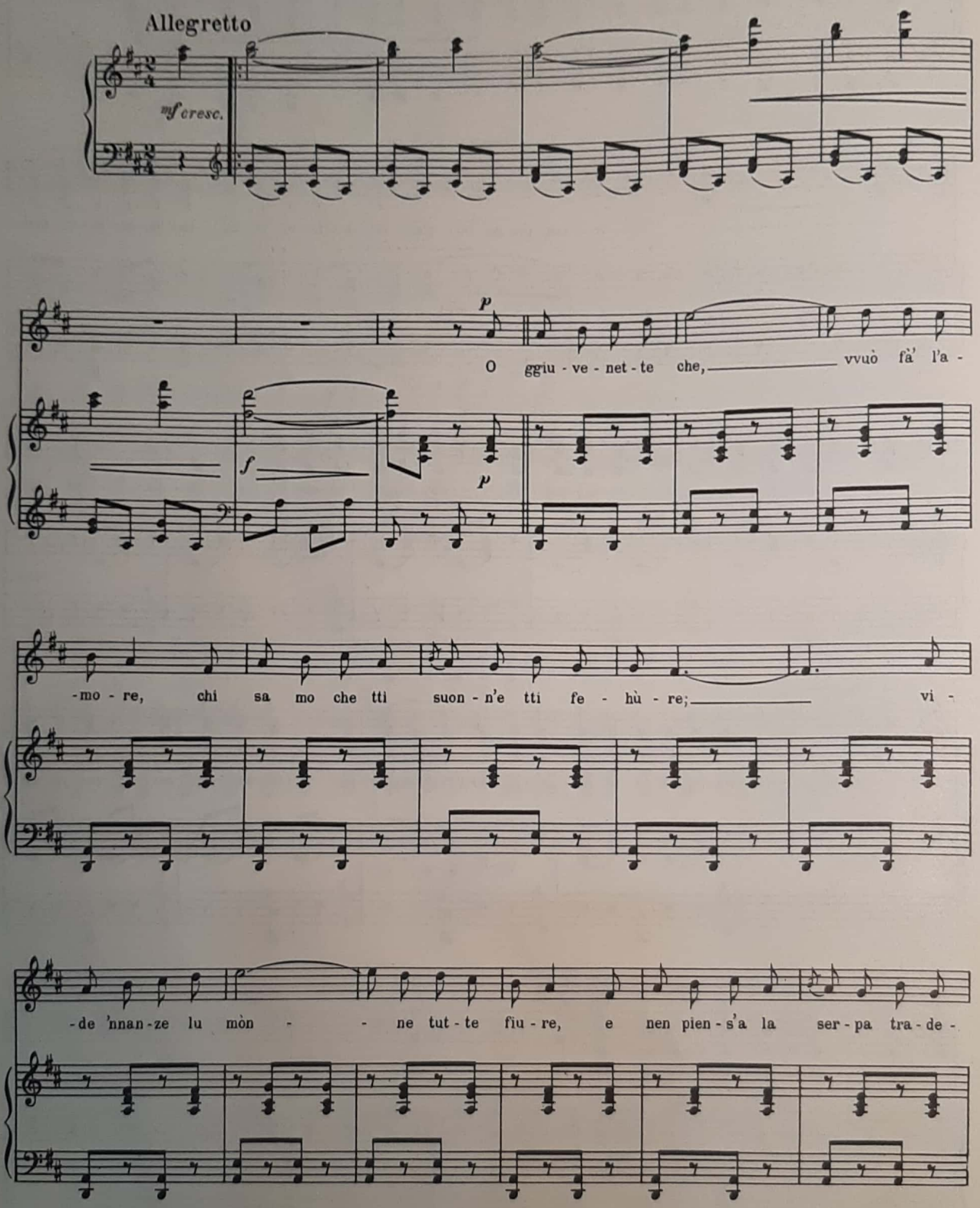
Scansionato con CamScanner


-rit - te vuò ca-me - nà, quan-de ar - ri - ve nu bir - bo - ne che te vus - se, te fa ca - scà?...
Ci vò sem-pre na bu - sta - rel-le (che vi - ta da ca - ne, tu di - ci, cum -
-bà...) ma sien-te a me, se vuò ma - gnà, so - le na bu-ste te poò 'iu - tà. Se te
cresc.
ser-ve nu pu - sta - rel-le, se tu la fa - mij-je n'ar - ri-ve a cam - pà (stu mon-ne mò nse pò ca -
1.2.
3.
-gnà) na bu-sta - rel-le te po' sal - và!... -và!...

LA CANZONE DE L'AMORE

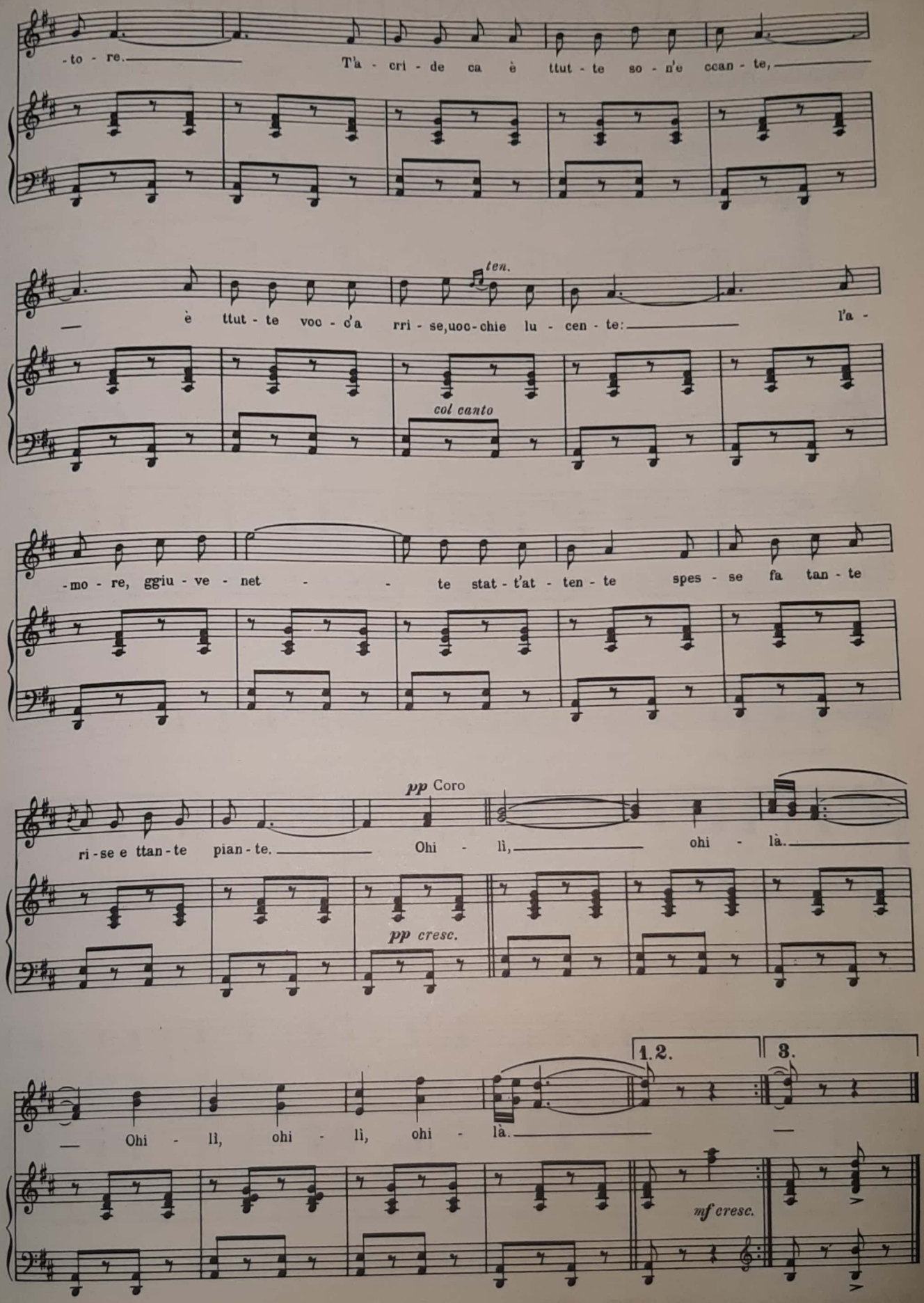
Versi di CESARE DE TITTA

Musica di ANTONIO DI JORIO



© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner

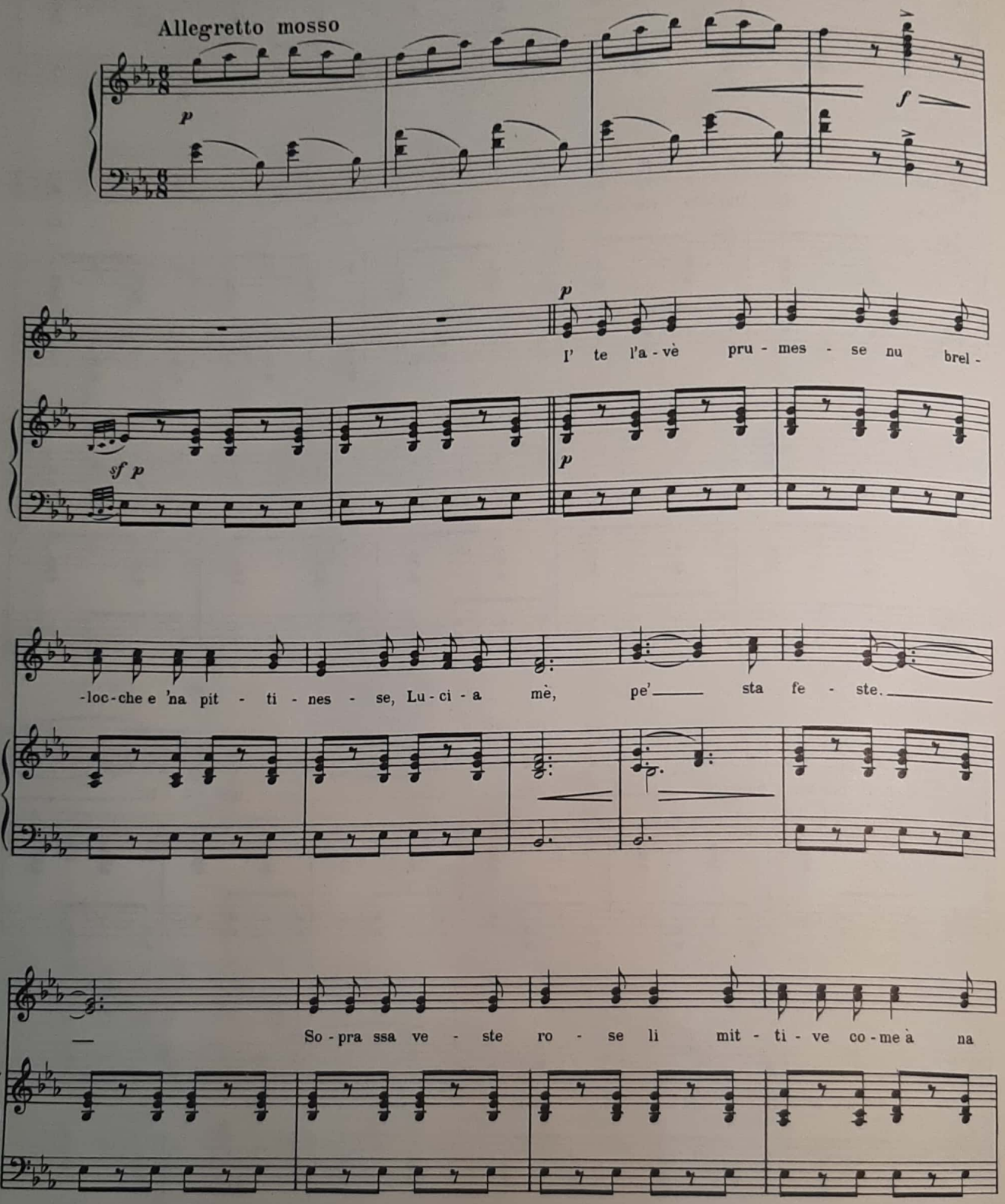


Scansionato con CamScanner

LA CANZONE DELL'UVE

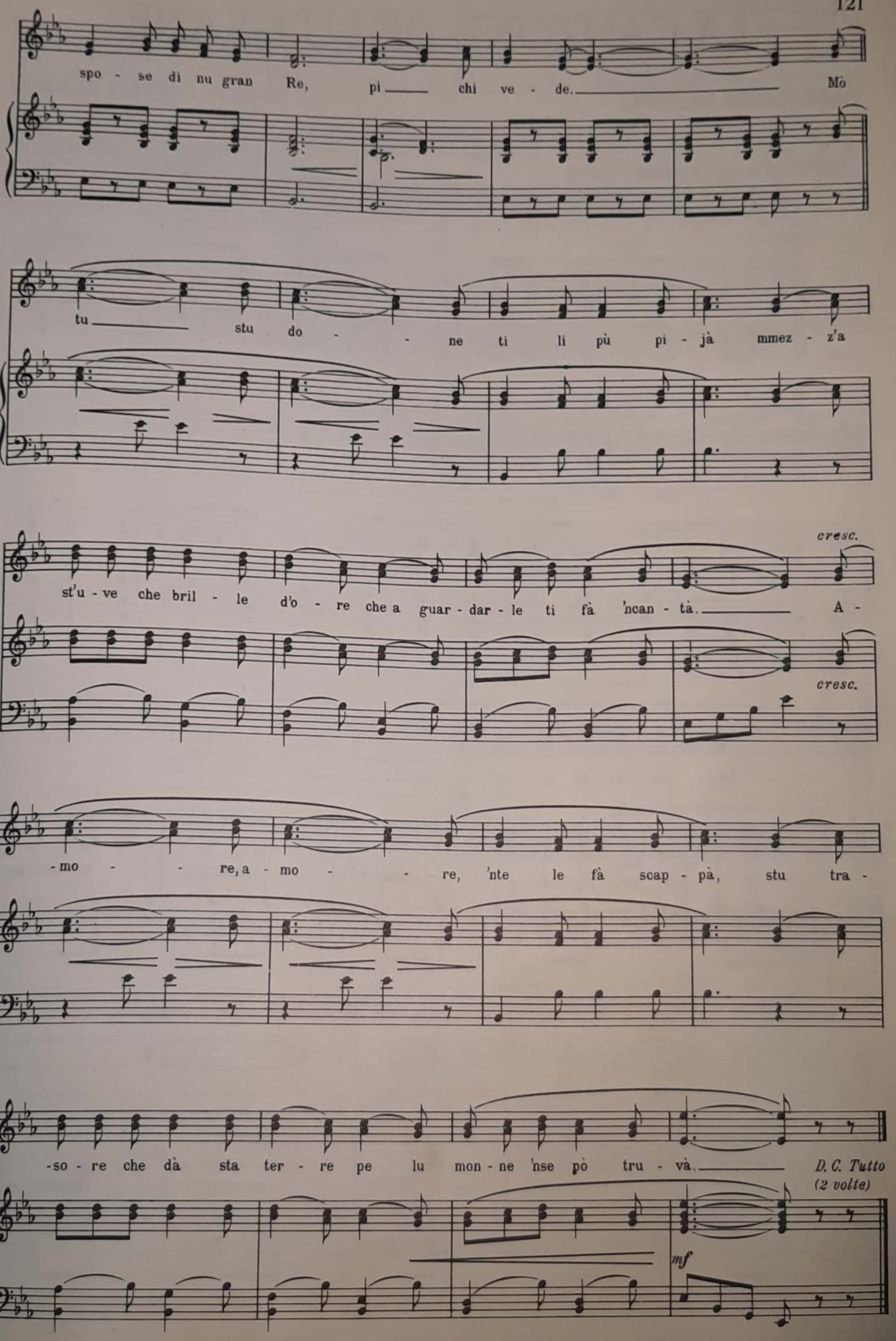
Musica di ANTONIO DI JORIO

Versi di C. R. D'EVRANO



© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner

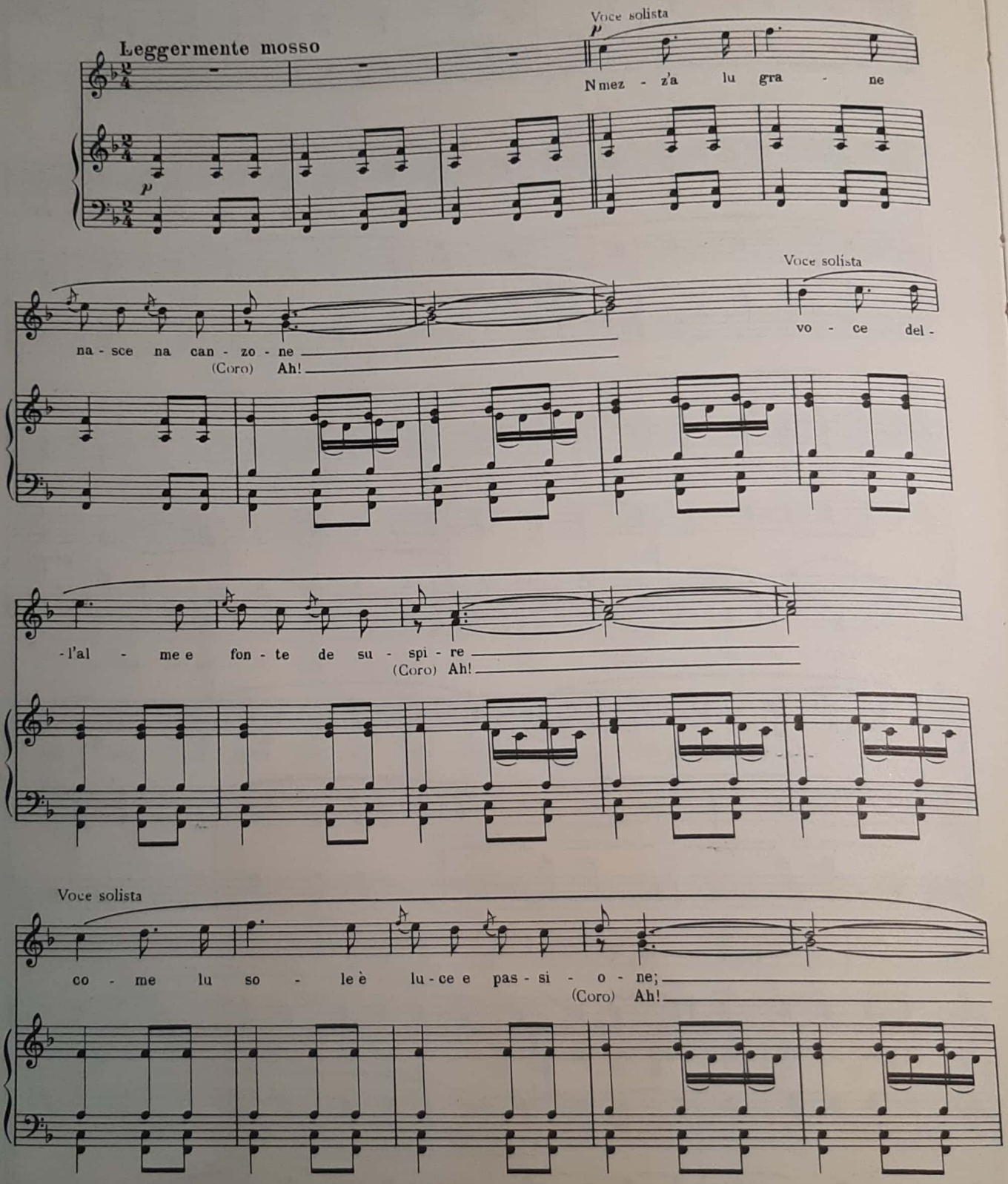


Scansionato con CamScanner

LA CANZONE DE LU GRANE

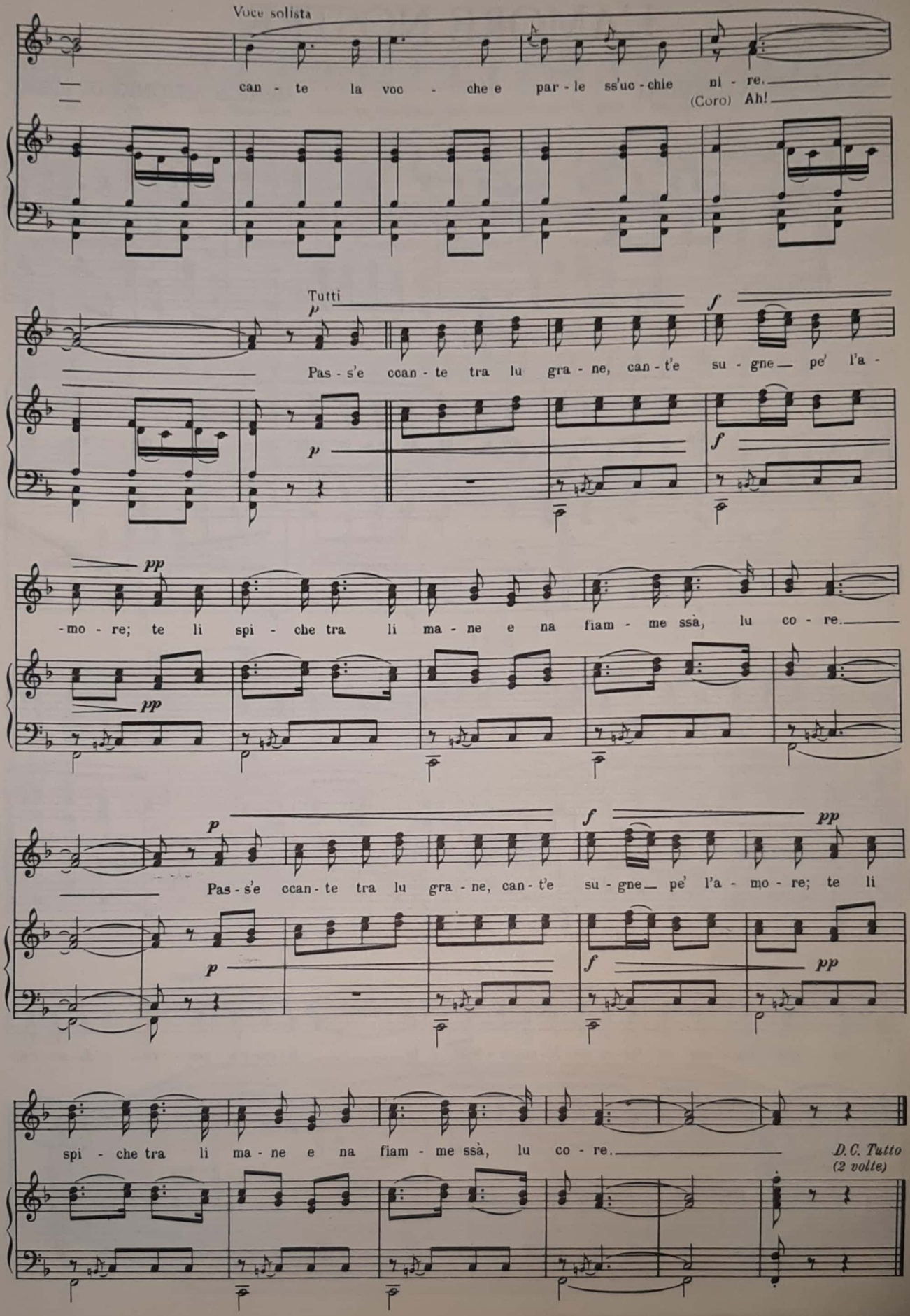
Musica di ANTONIO DI JORIO

Versi di NICOLA MATTUCCI



© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner

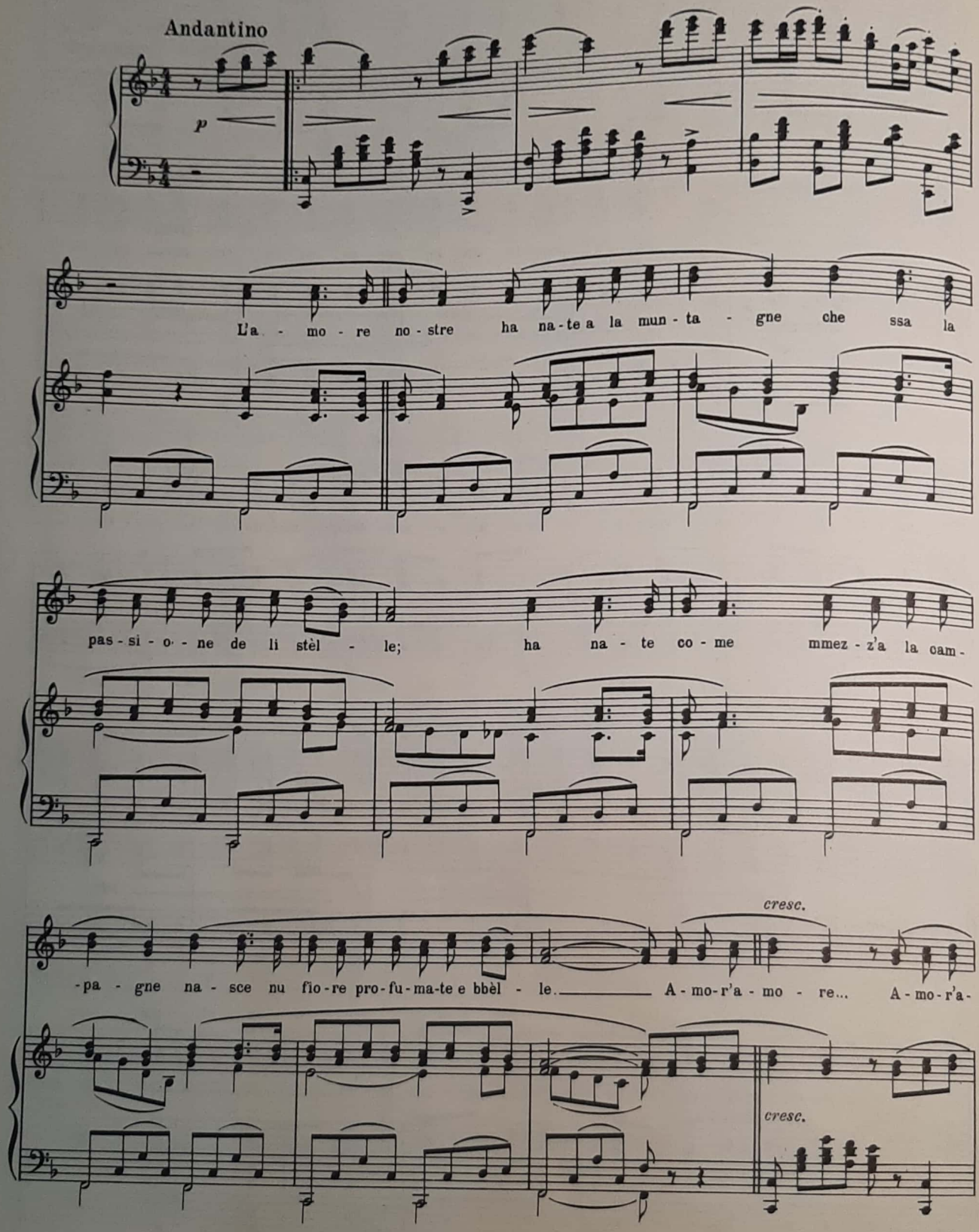


Scansionato con CamScanner

L'AMORE NOSTRE

Versi di LUIGI ILLUMINATI

Musica di ANTONIO DI JORIO



© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner

-mo - re, che fiam - me 'n co - re, che fiam - me 'n co - re tu fi ppie - cià. A - mo - r'a -

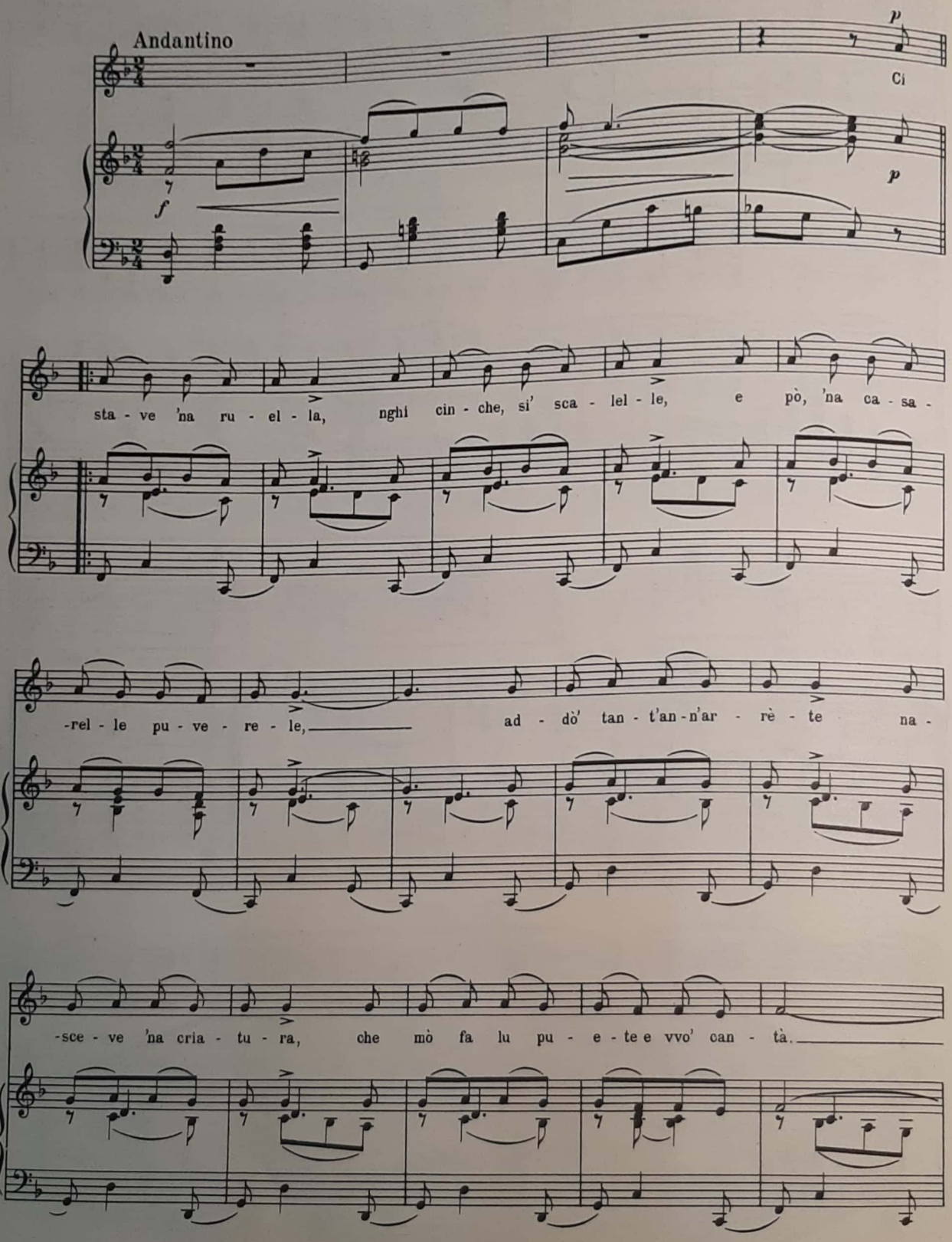
-mo - re... A - mo - r'a - mo - re, che fiam - me 'n co - re, che fiam - me 'n co - re tu fi ppie -

-cià. Ah! Ah!

Scansionato con CamScanner

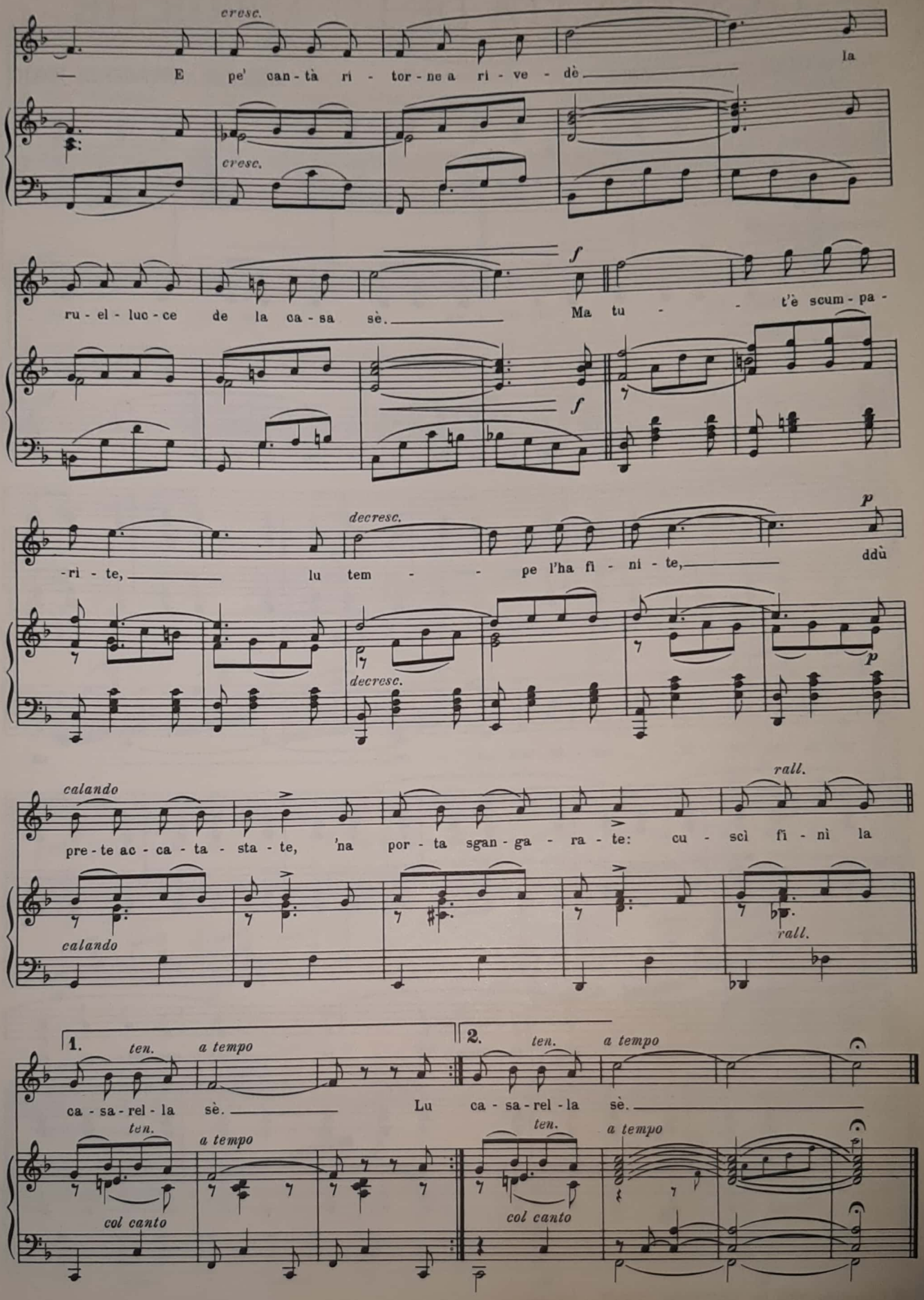
LA RUELLA

Versi e Musica di ANTONIO DI JORIO



© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner

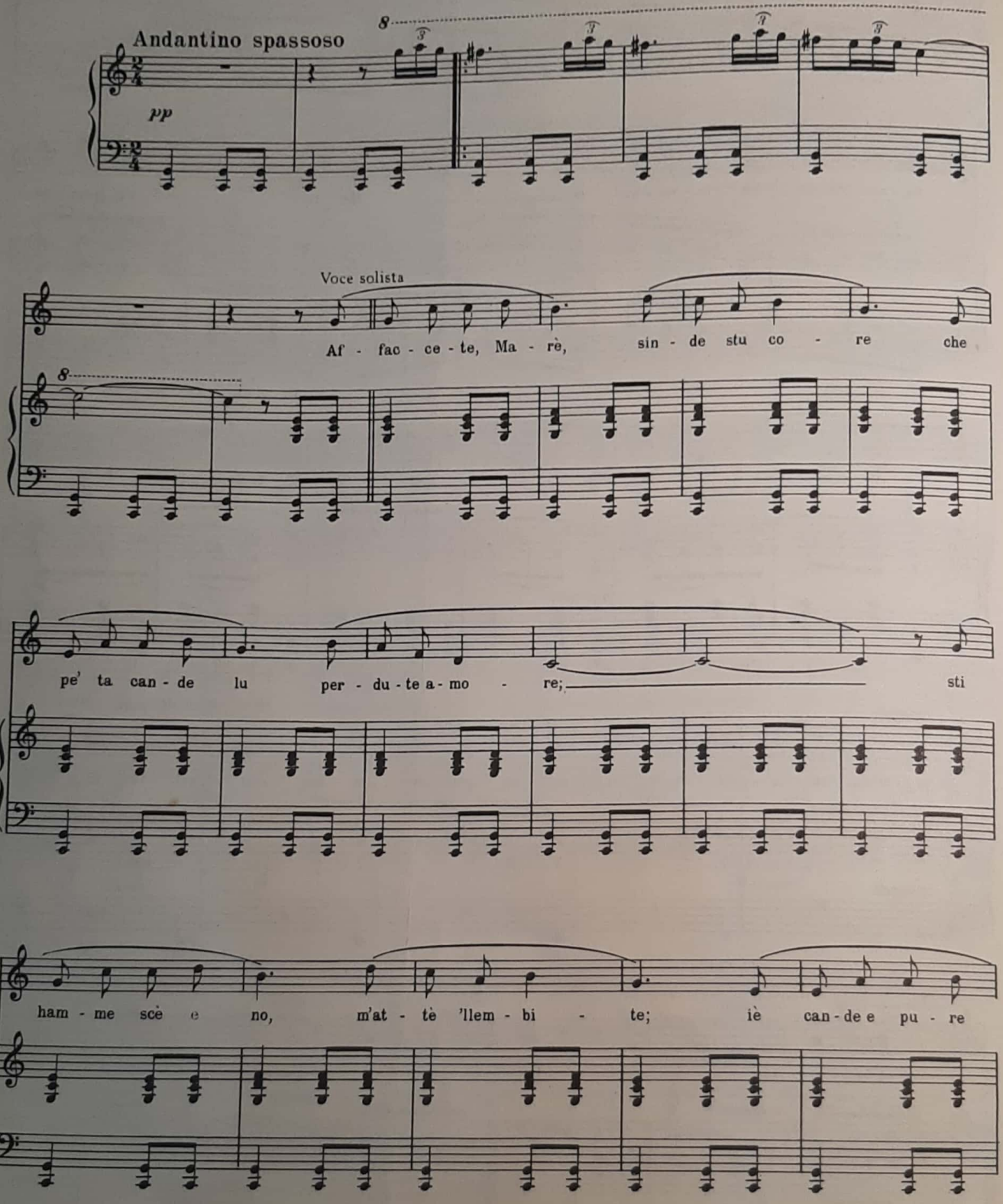


Scansionato con CamScanner

LA SERENATA DE LU 'MBRIICHE

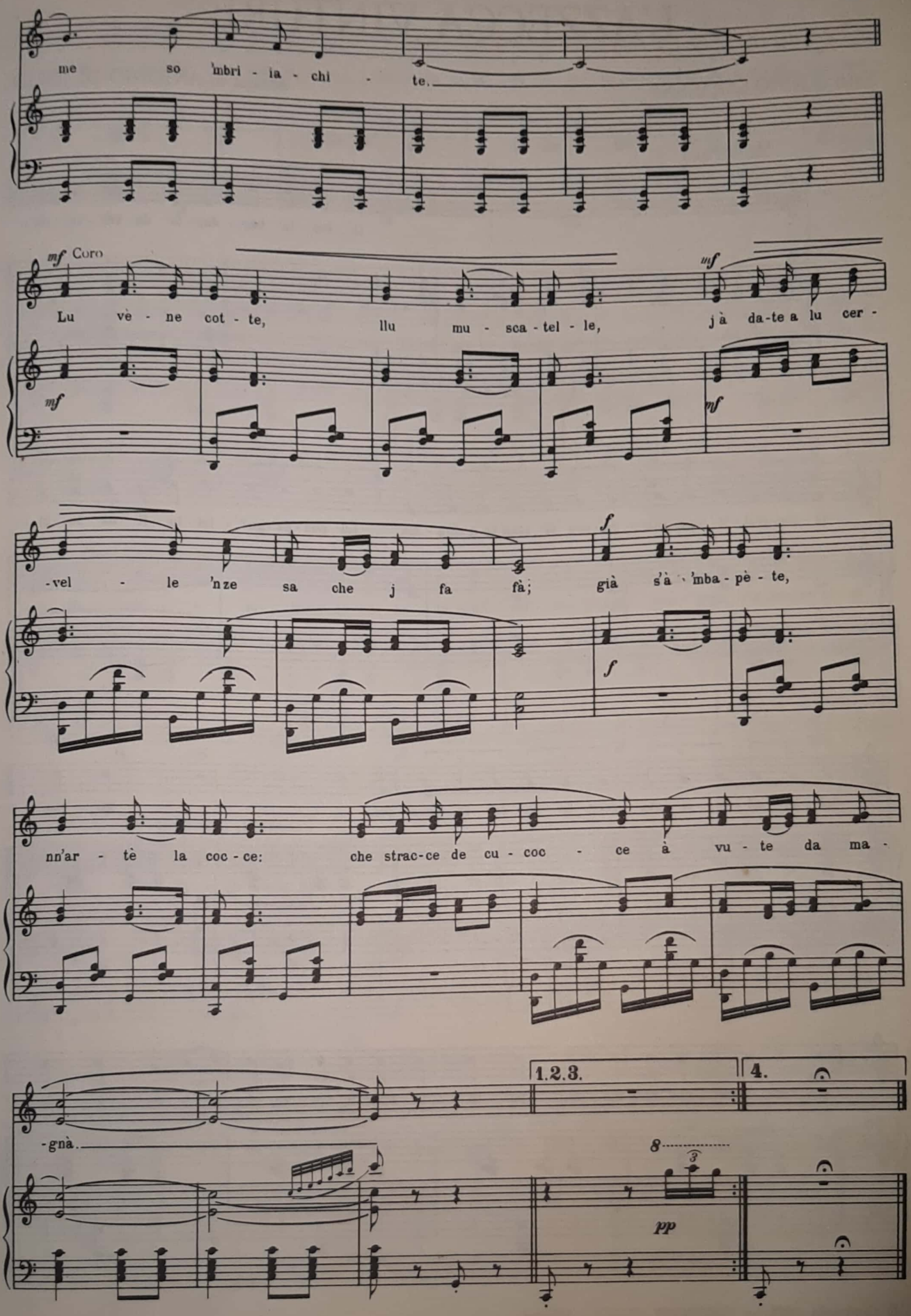
Versi di GUGLIELMO CAMELI

Musica di ANTONIO DI JORIO



© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner

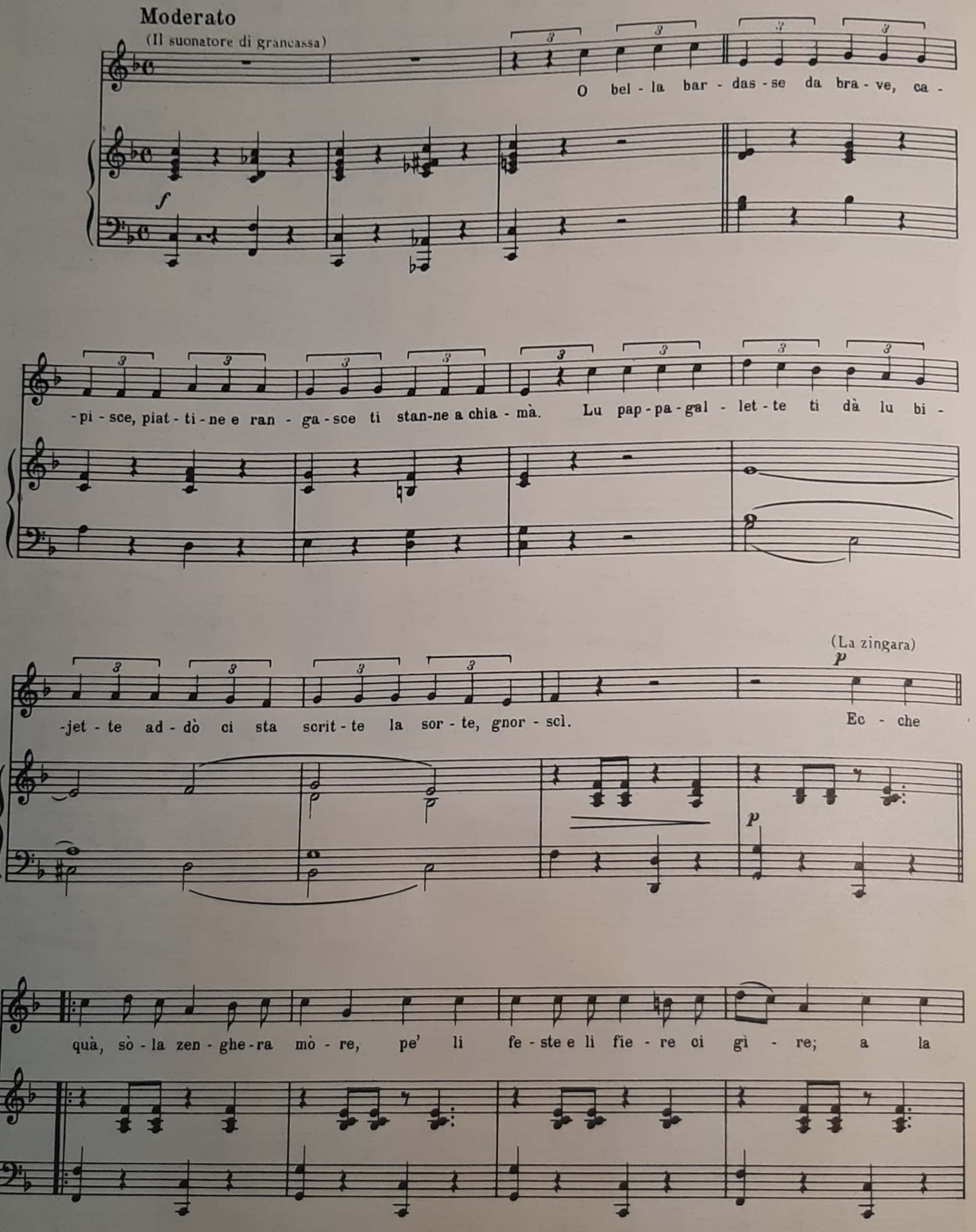


Scansionato con CamScanner

L'AZZECCA VINTURE

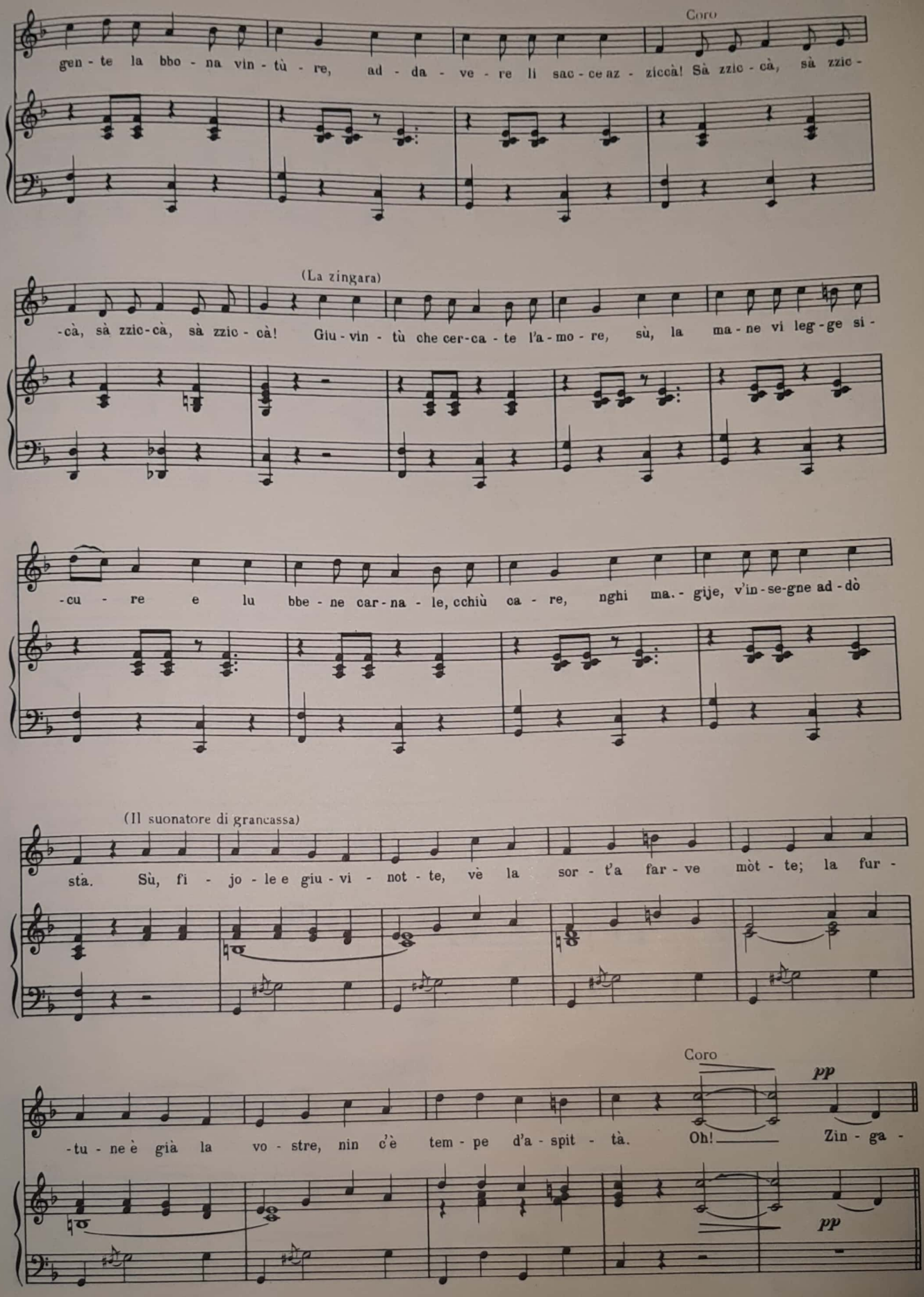
Versi di NINO SARACENI

Musica di ANTONIO DI JORIO

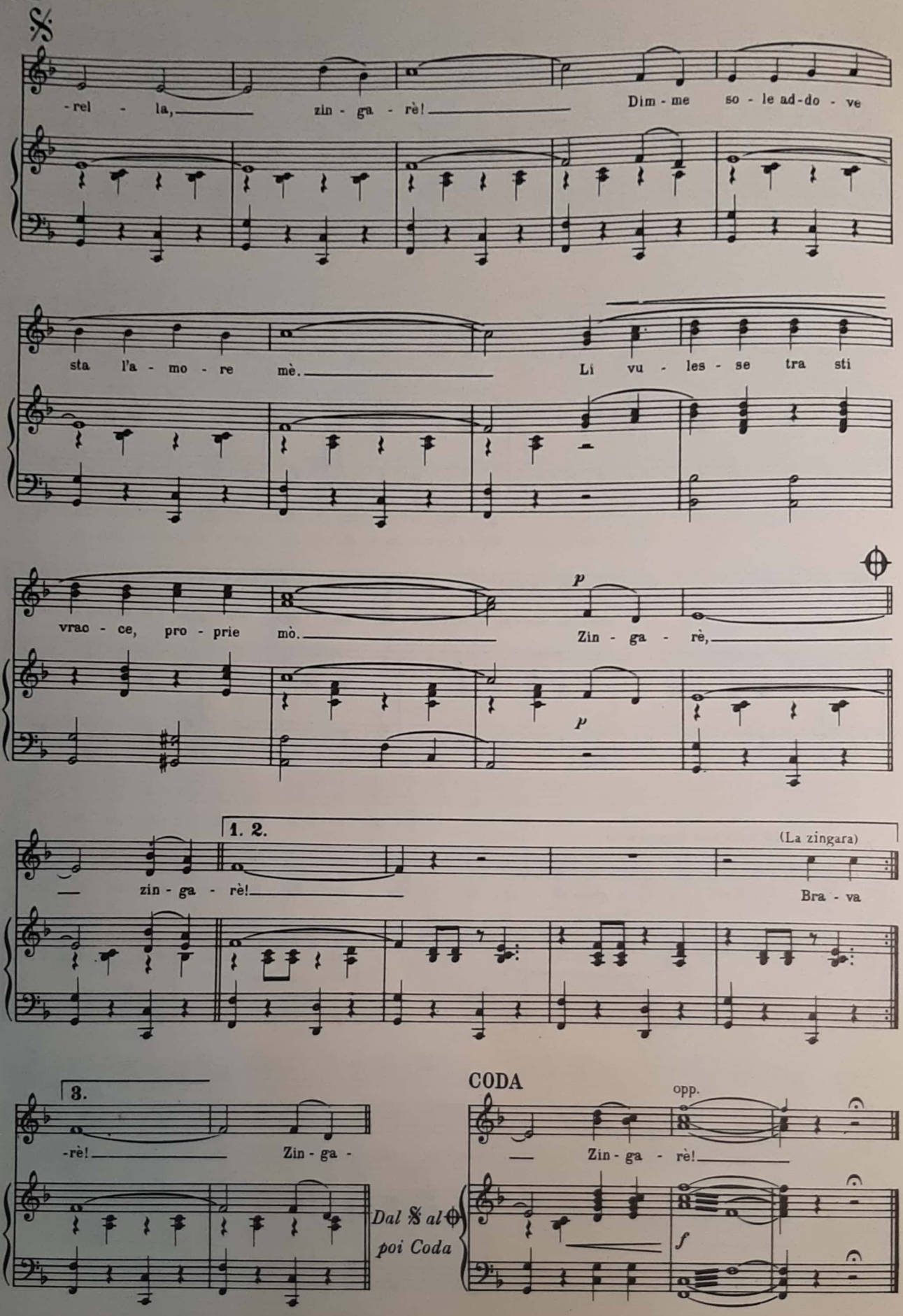


© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner



Scansionato con CamScanner



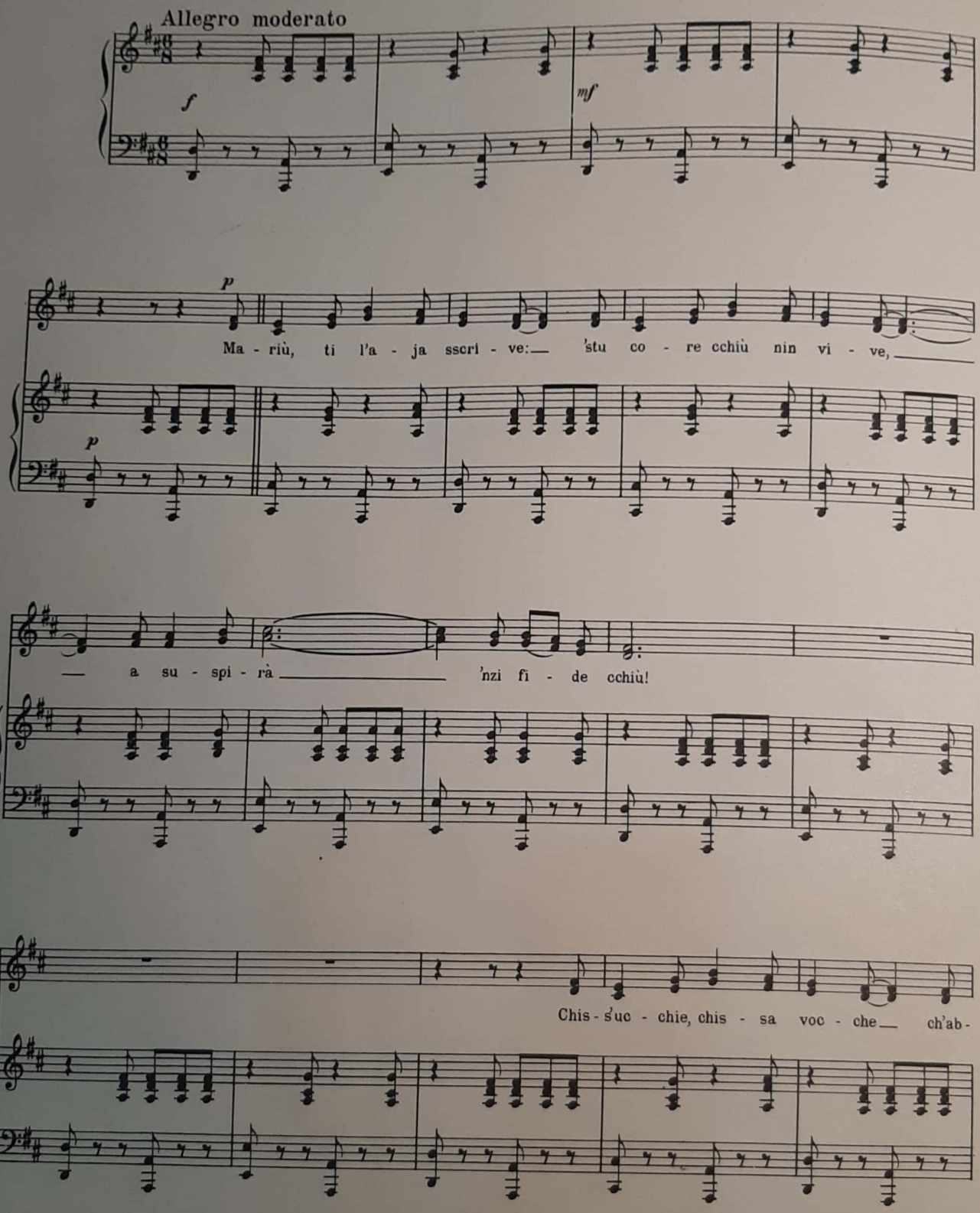
Scansionato con CamScanner

Scansionato con CamScanner

LETTIRE A MARIUCCE

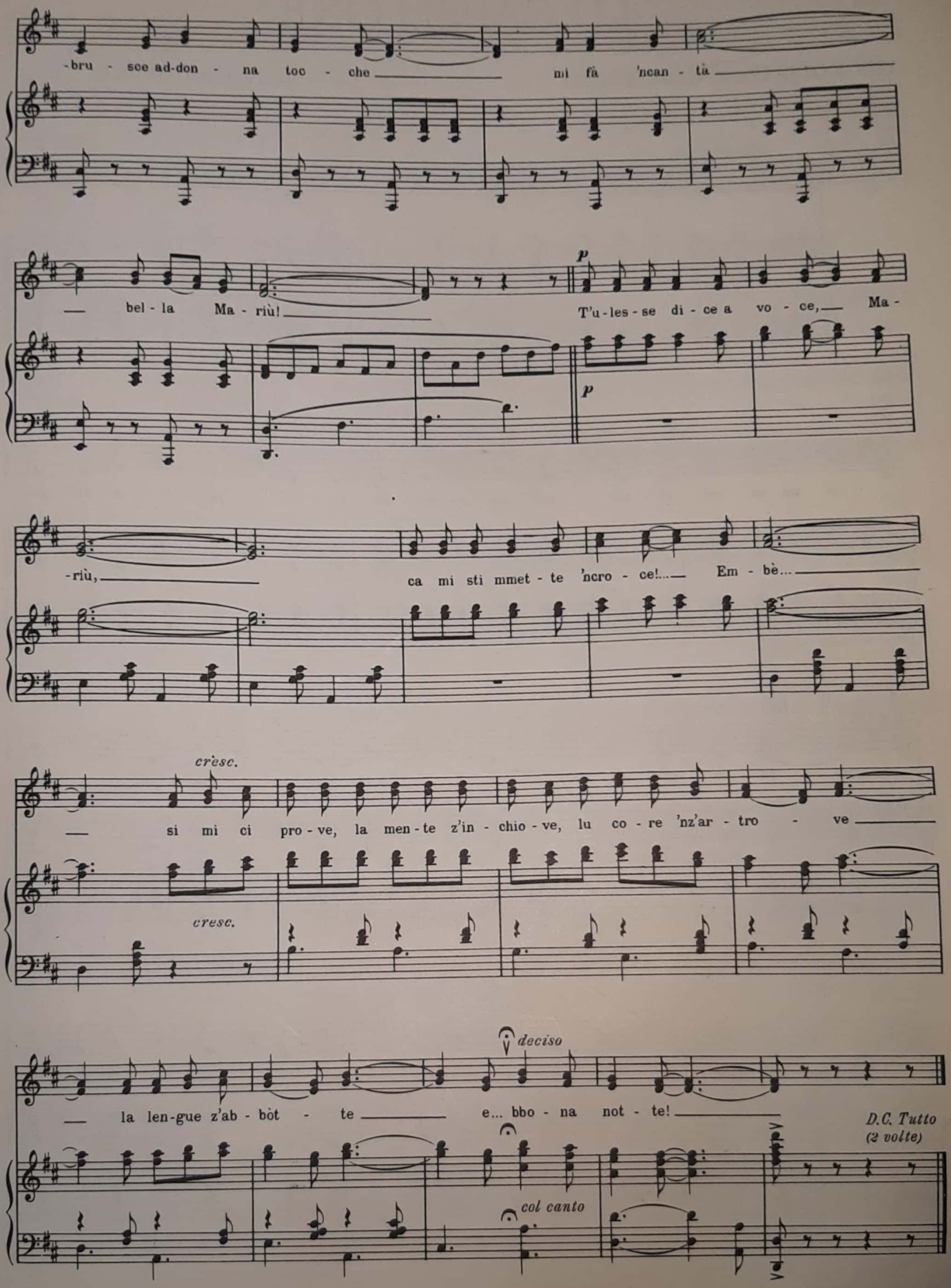
Versi di TOMMASO DI MARTINO

Musica di ANTONIO DI JORIO



© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner

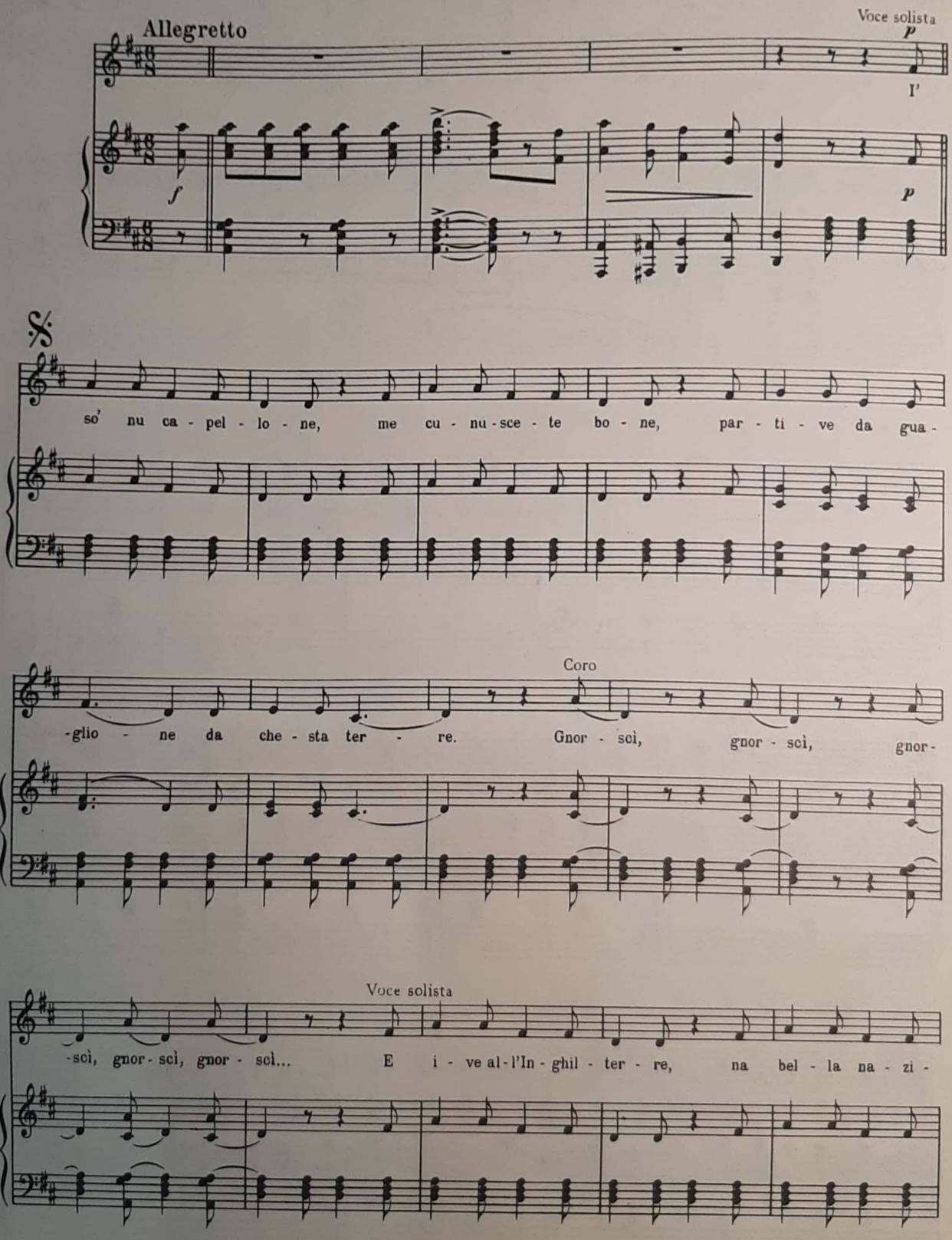


Scansionato con CamScanner

LU CAPELLONE

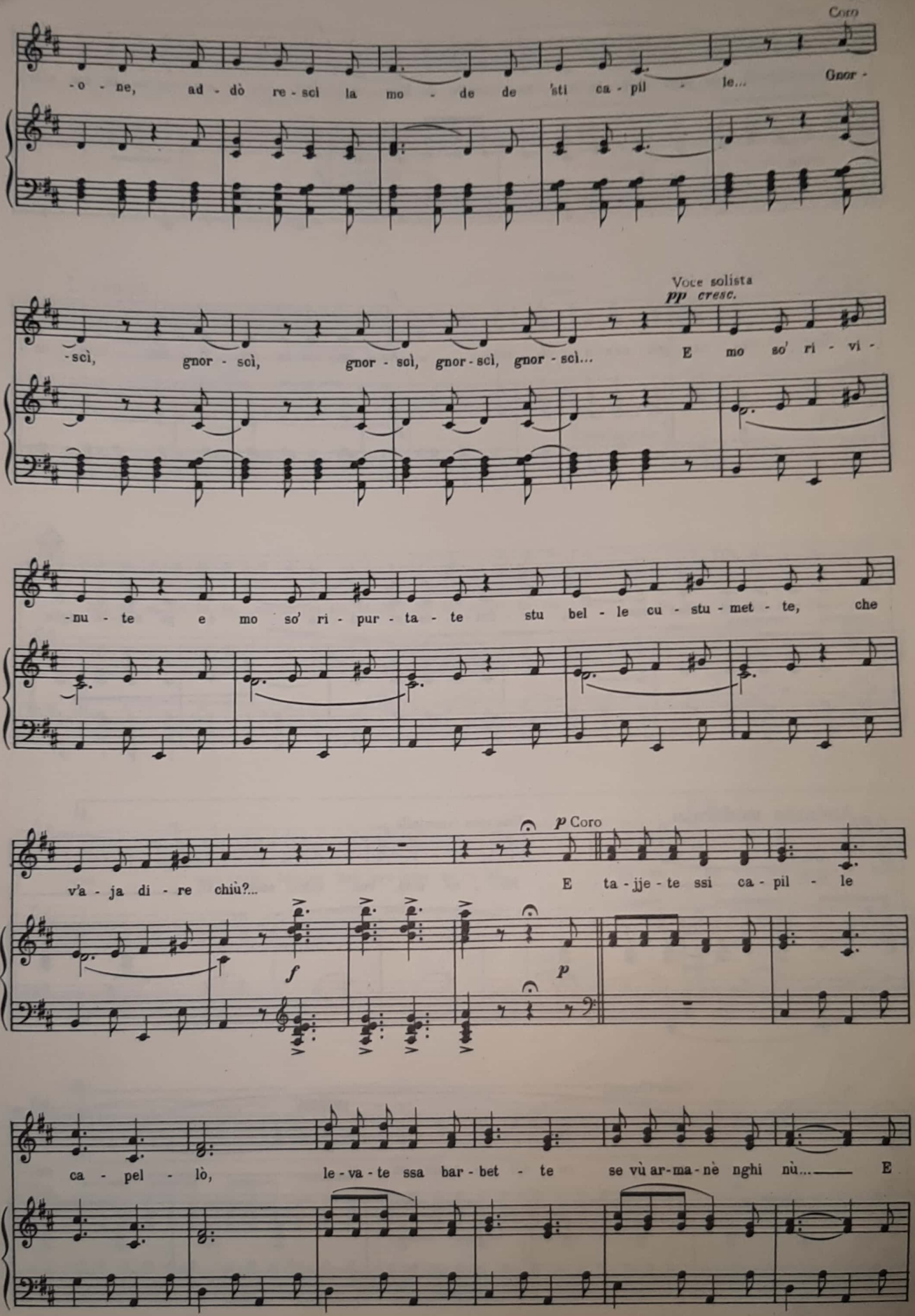
Versi di OTTAVIANO GIANNANGELI

Musica di ANTONIO DI JORIO

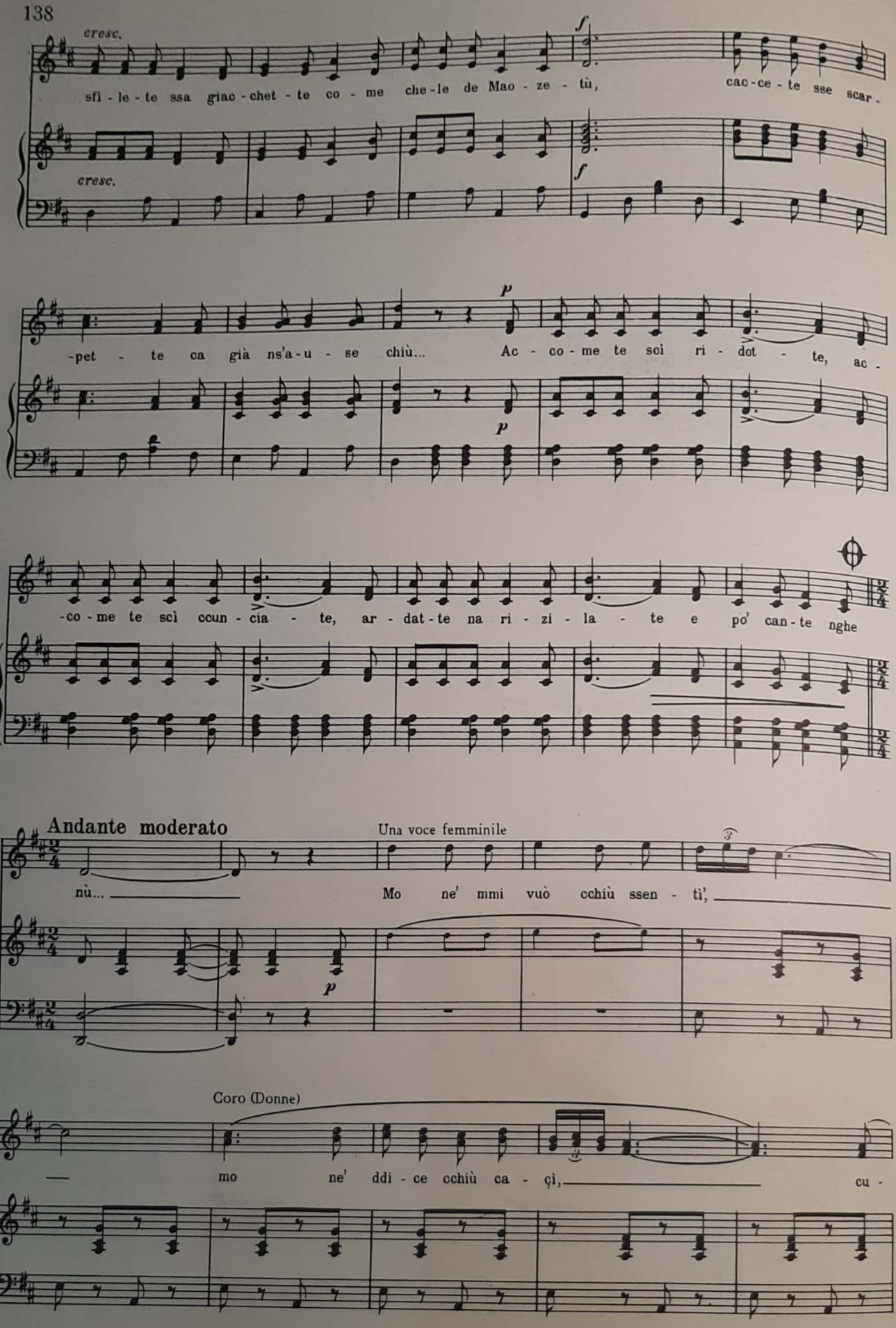


© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

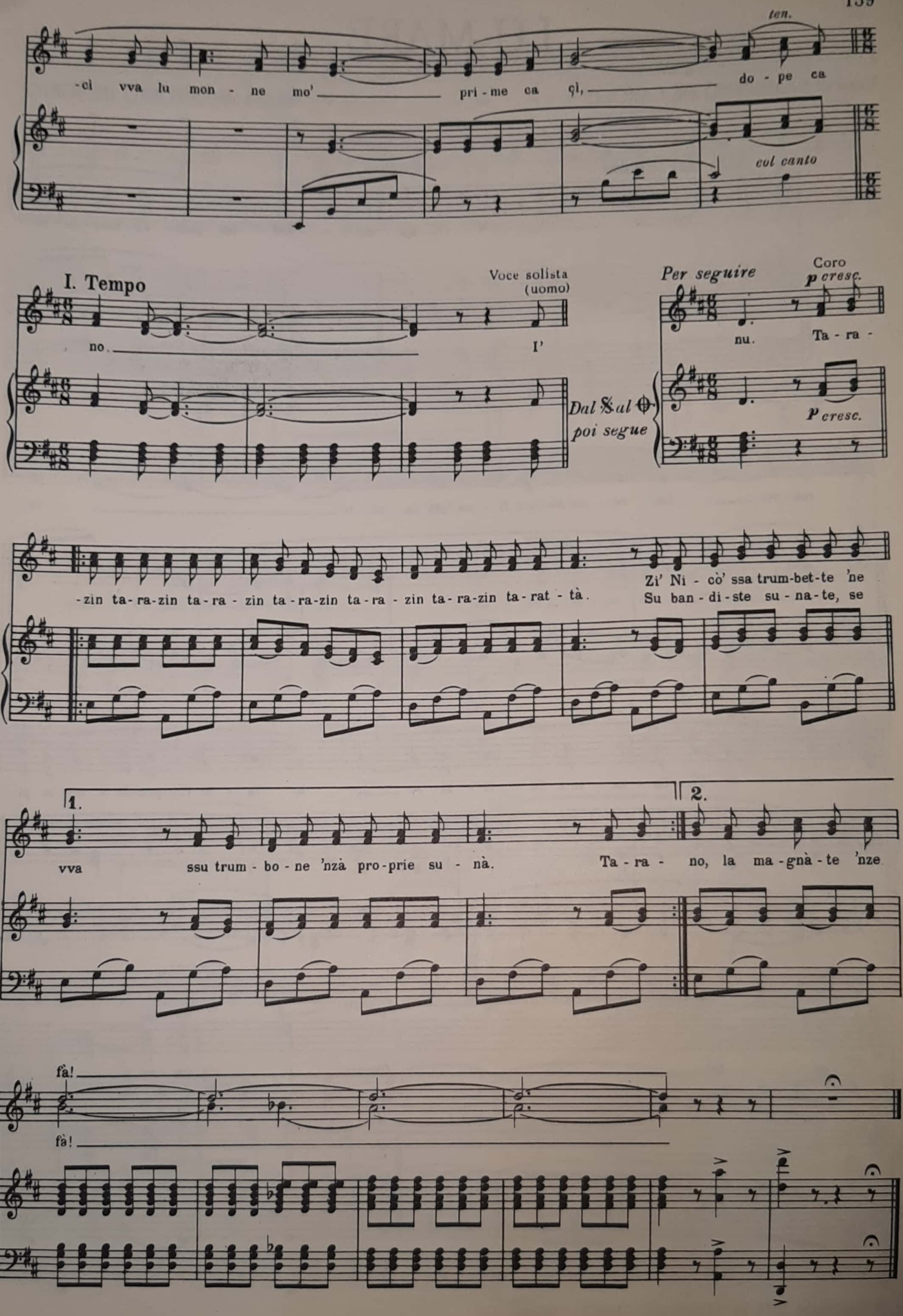
Scansionato con CamScanner



Scansionato con CamScanner



Scansionato con CamScanner

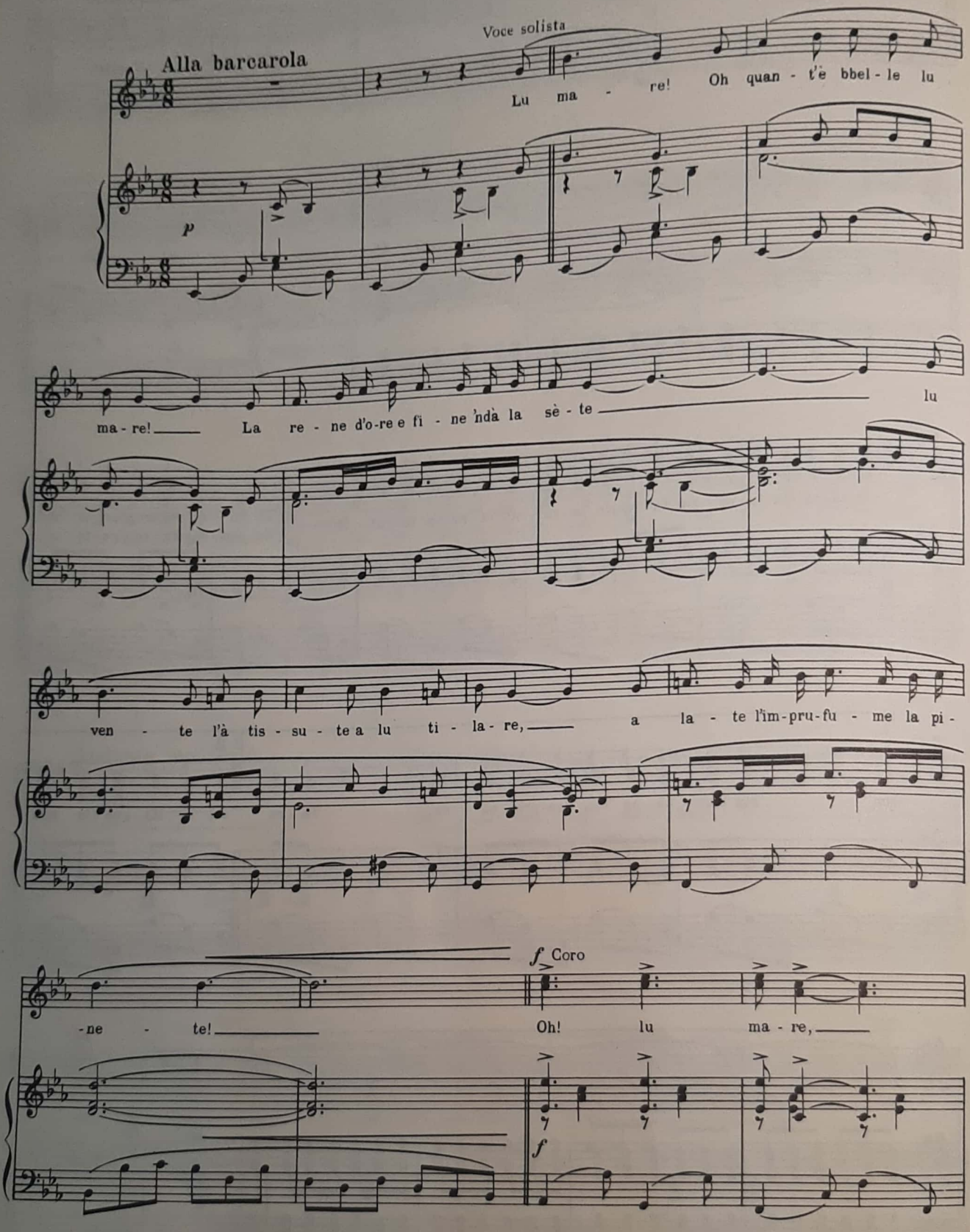


Scansionato con CamScanner

LU MARE

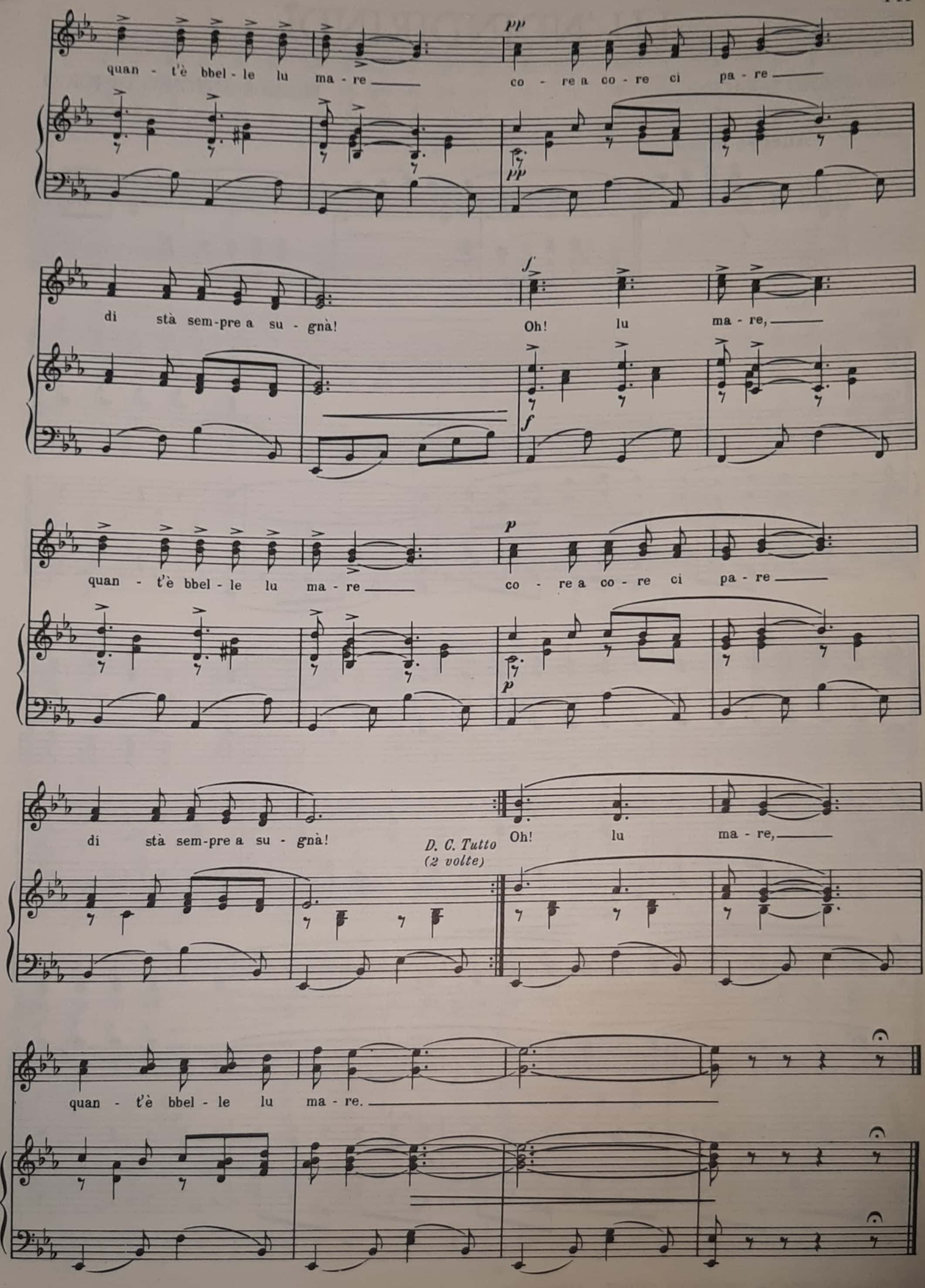
Musica di ANTONIO DI JORIO

Versi di LAMBERTO DE CAROLIS



© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner

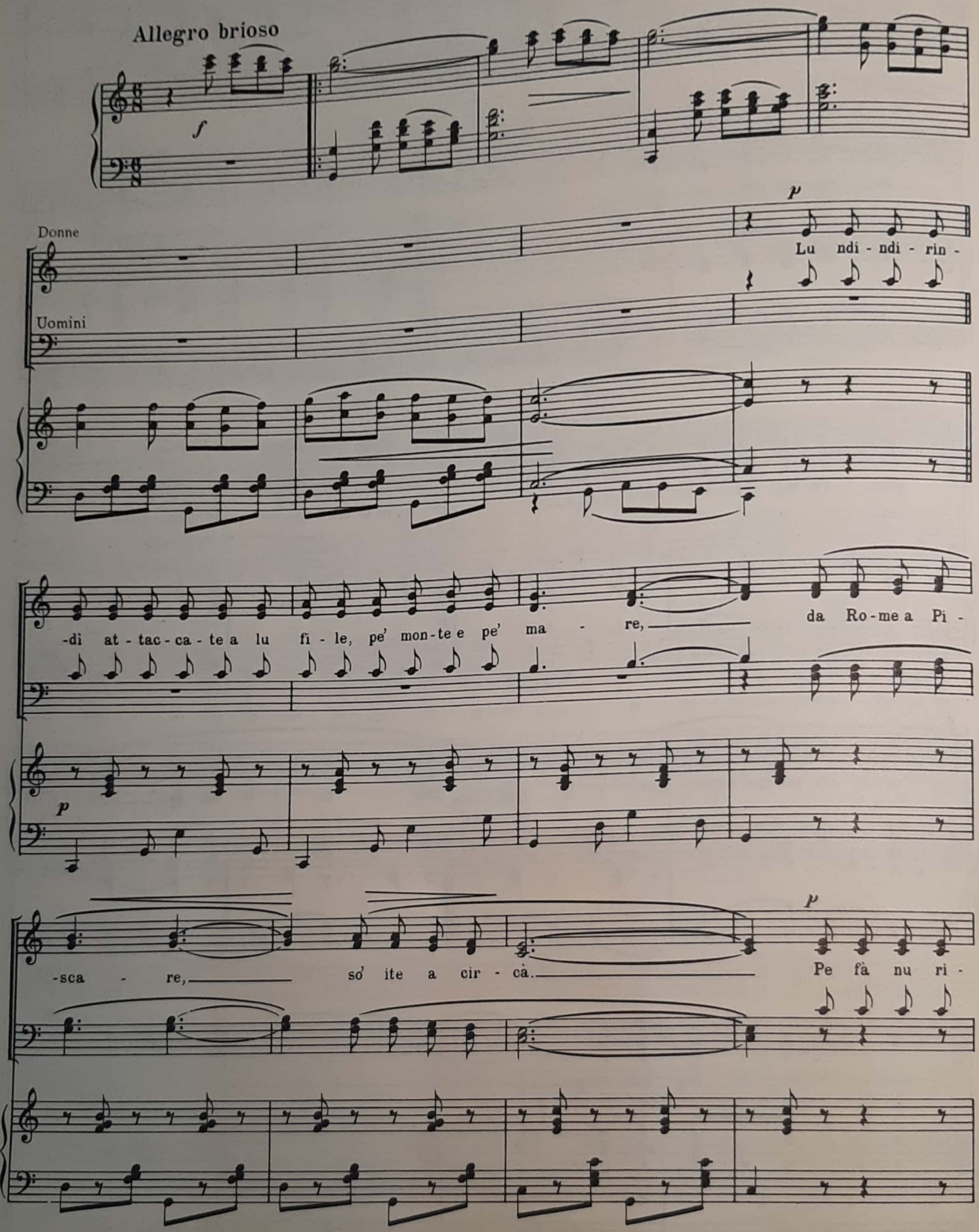


Scansionato con CamScanner

LU 'NDINDIRINDÌ

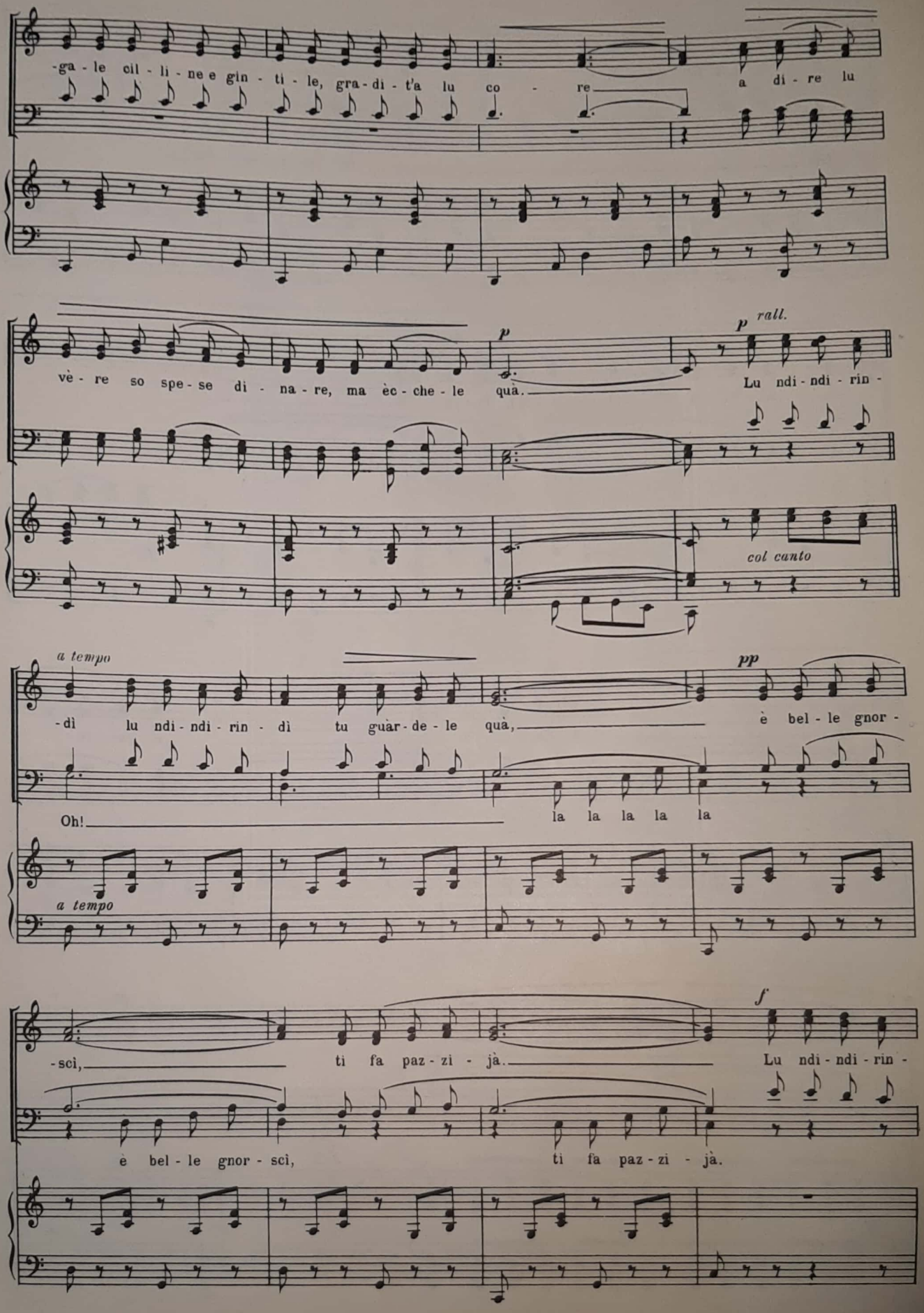
Musica di ANTONIO DI JORIO

Versi di NINO SARACENI

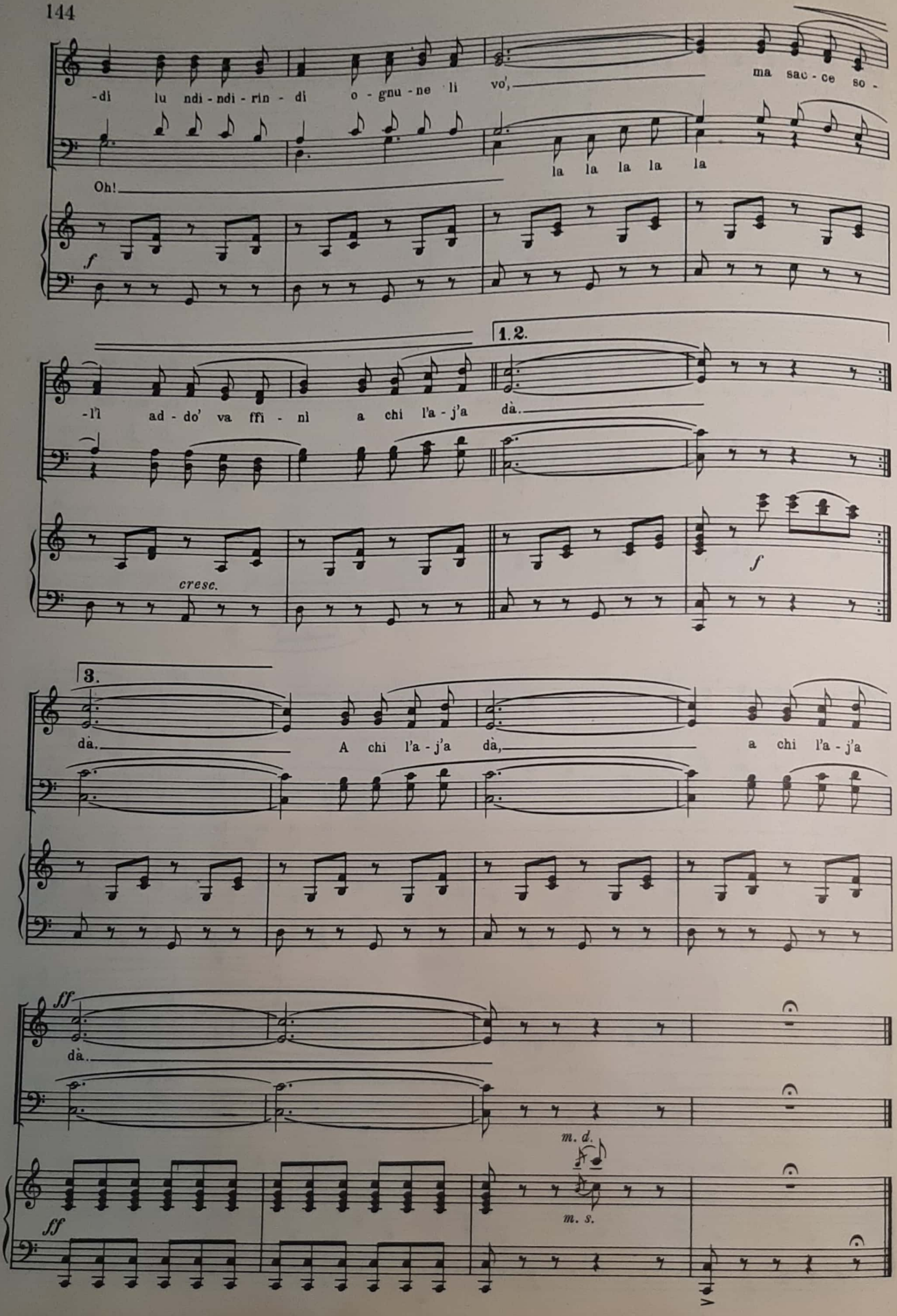


© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner



Scansionato con CamScanner



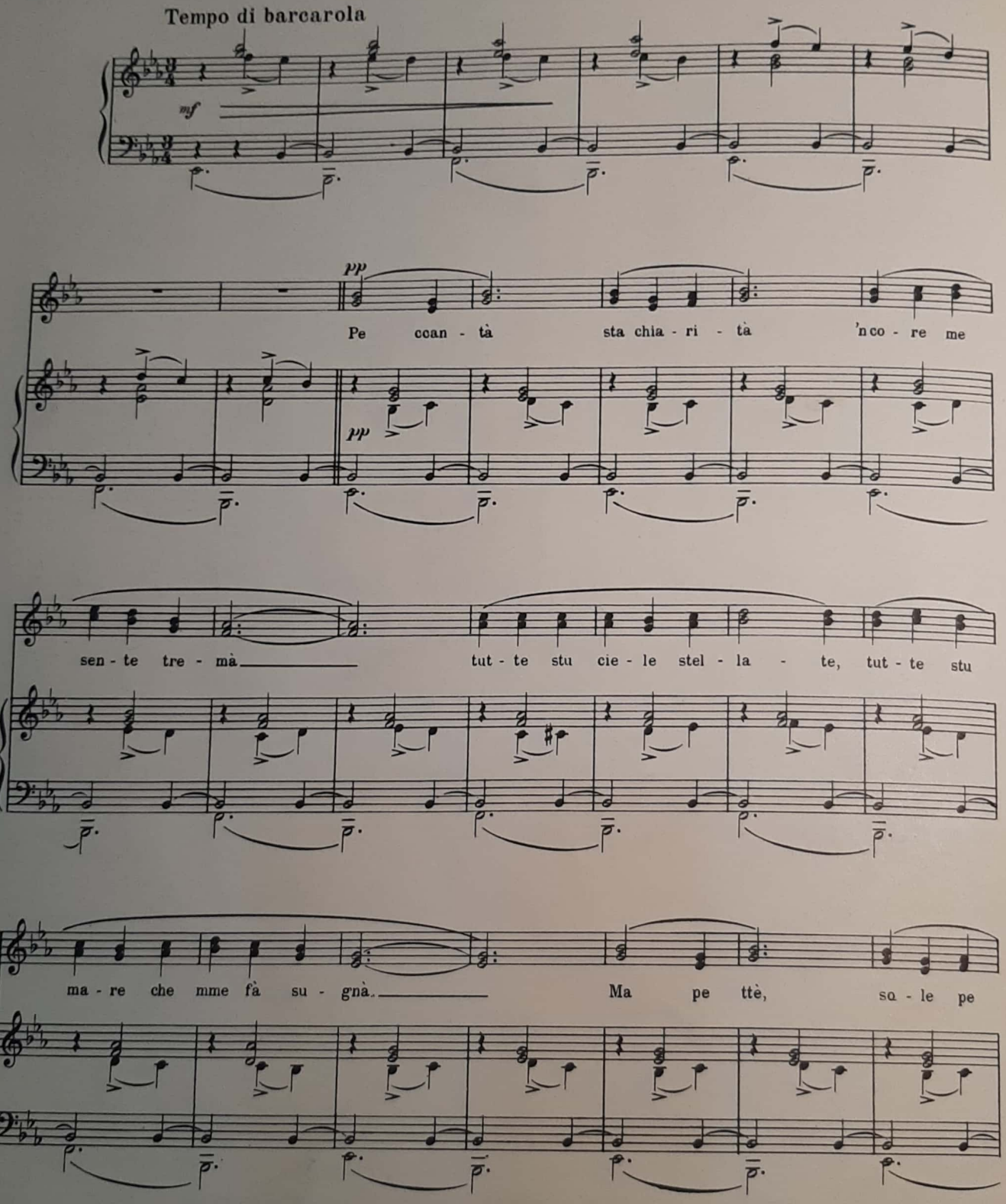
Scansionato con CamScanner

Scansionato con CamScanner

LUNTANE, CCHIÙ LUNTANE

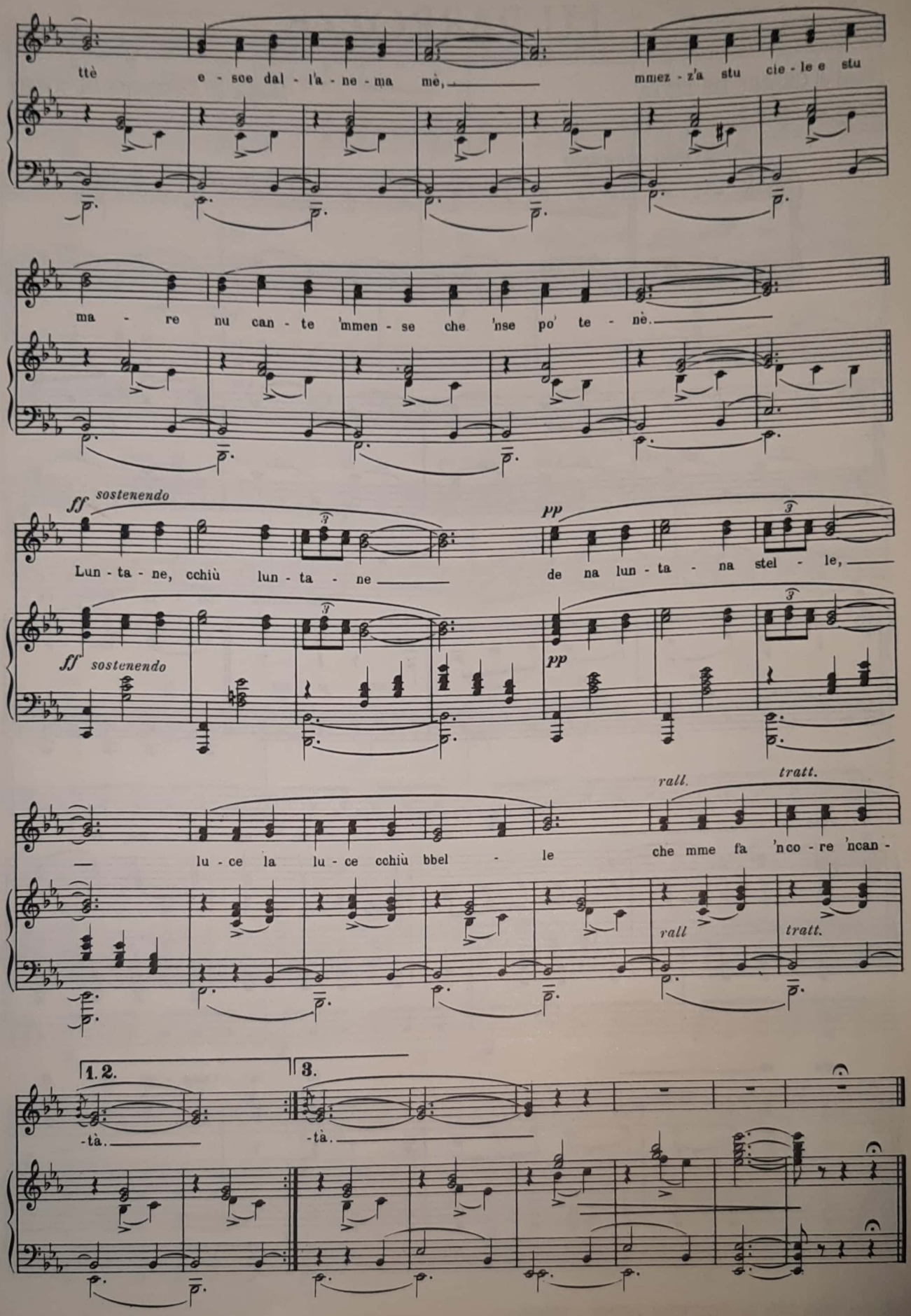
Versi di LUIGI ILLUMINATI

Musica di ANTONIO DI JORIO



© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner

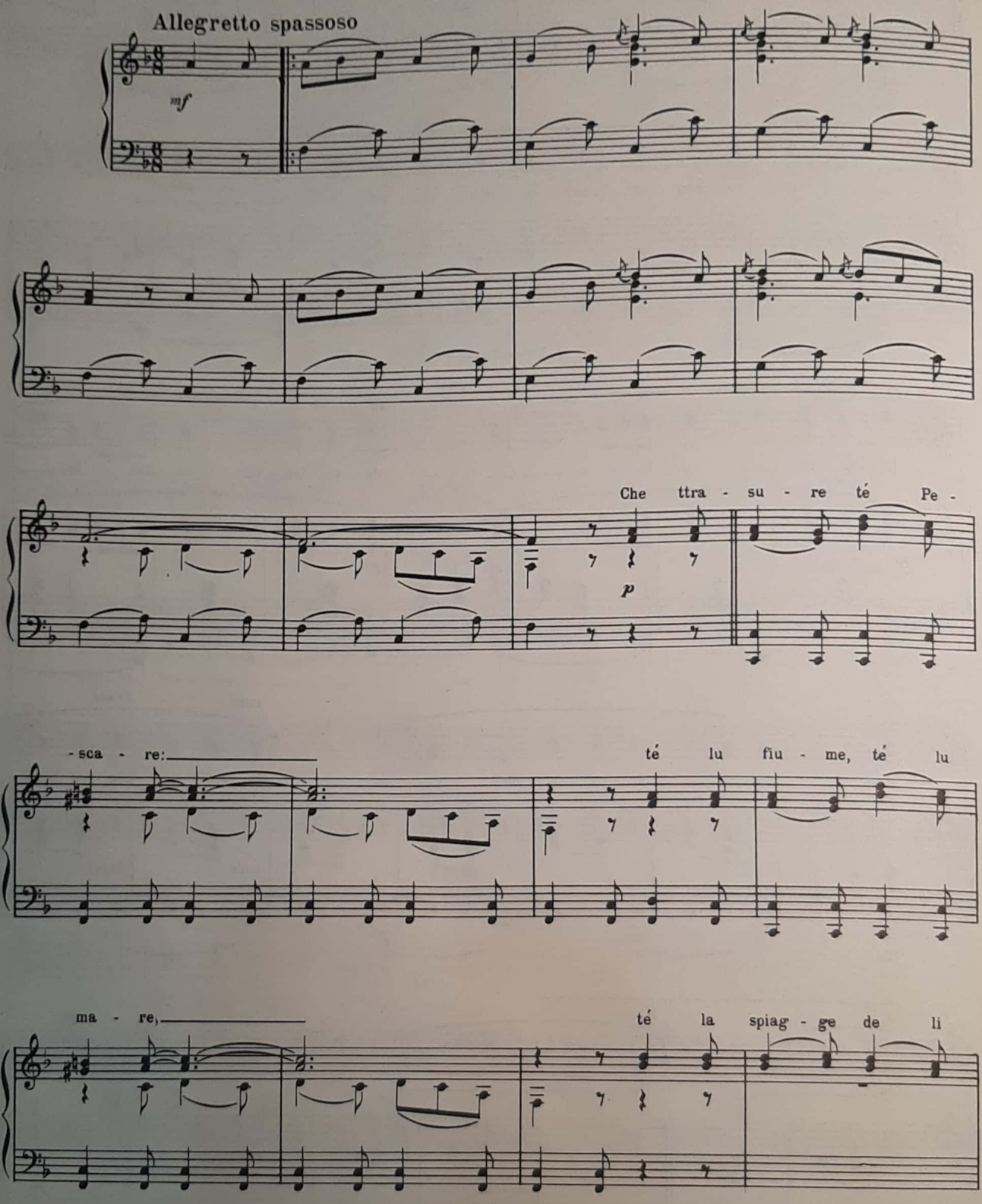


Scansionato con CamScanner

LU PARROZZE

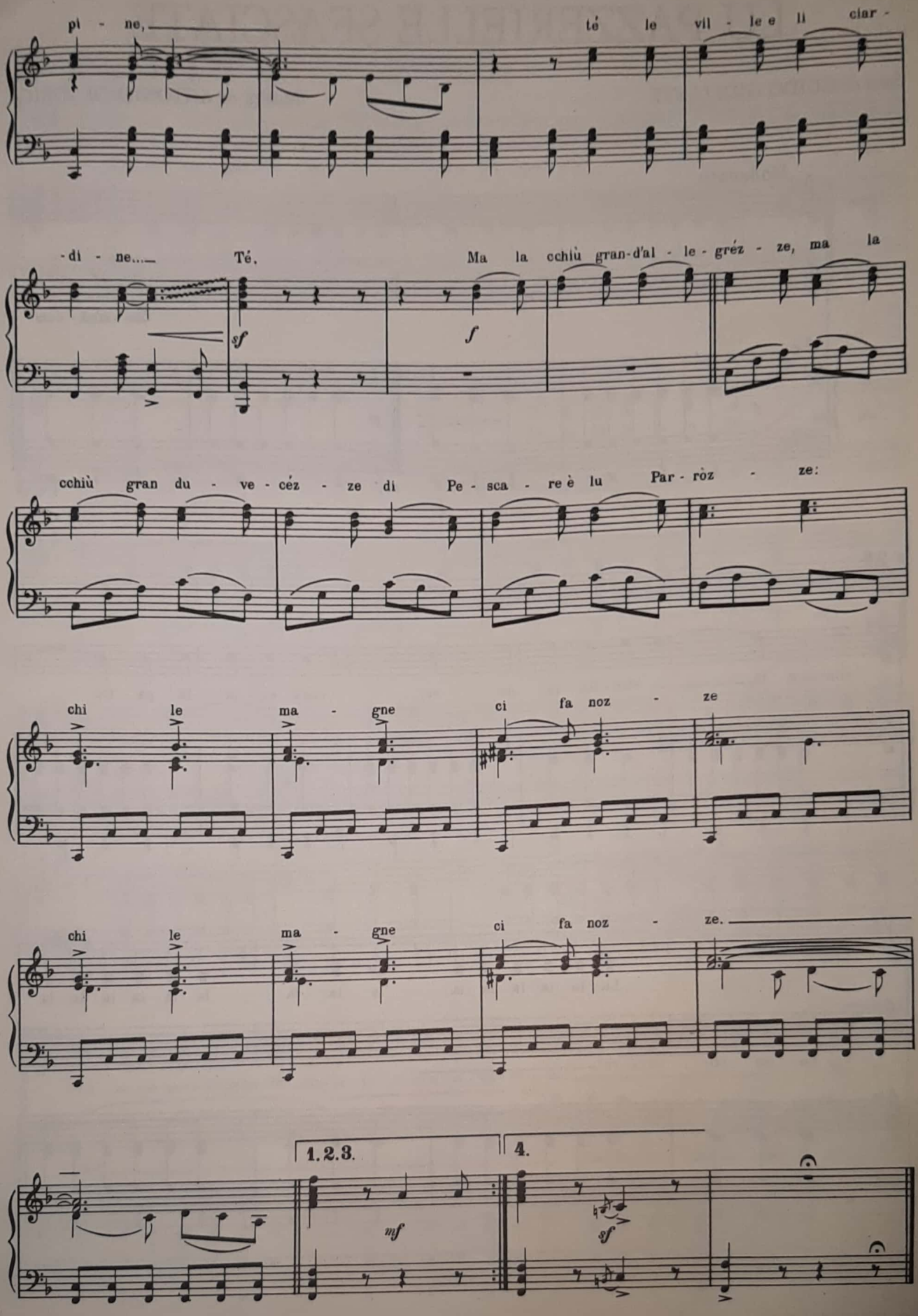
Versi di CESARE DE TITTA

Musica di ANTONIO DI JORIO



© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner

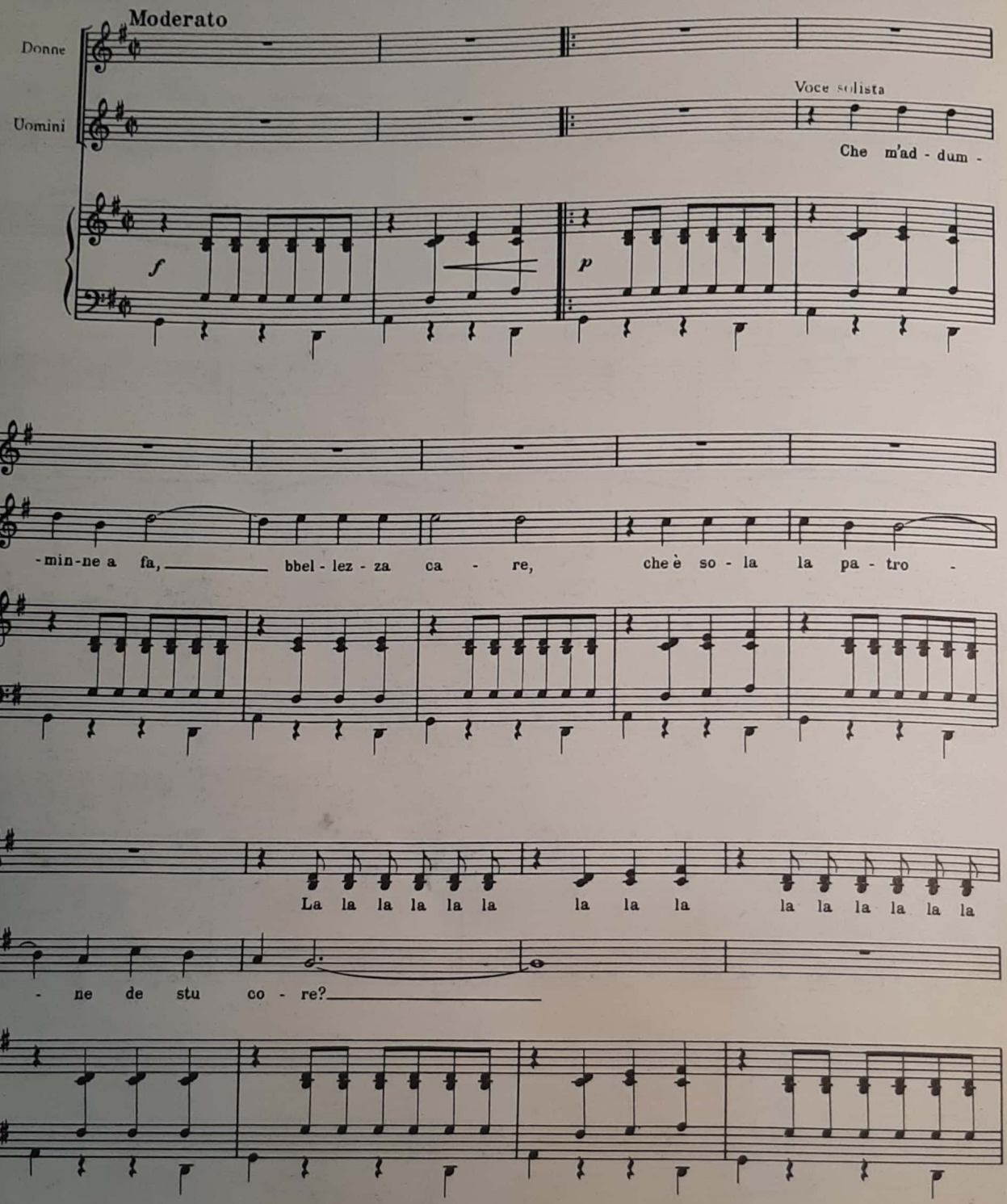


Scansionato con CamScanner

LU PAZZERIELLE SFASCIATE

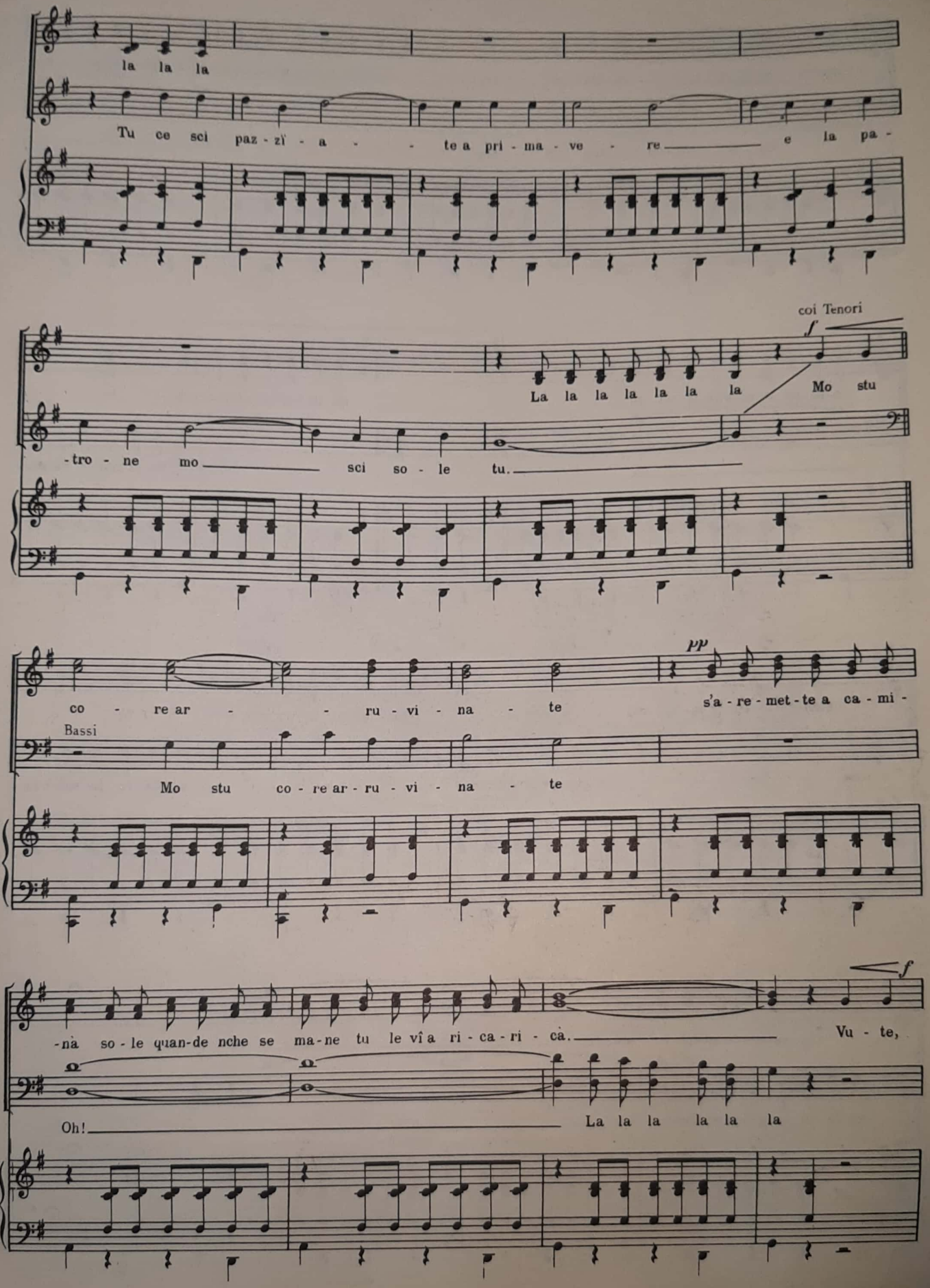
Versi di GUIDO GIULIANTE

Musica di ANTONIO DI JORIO

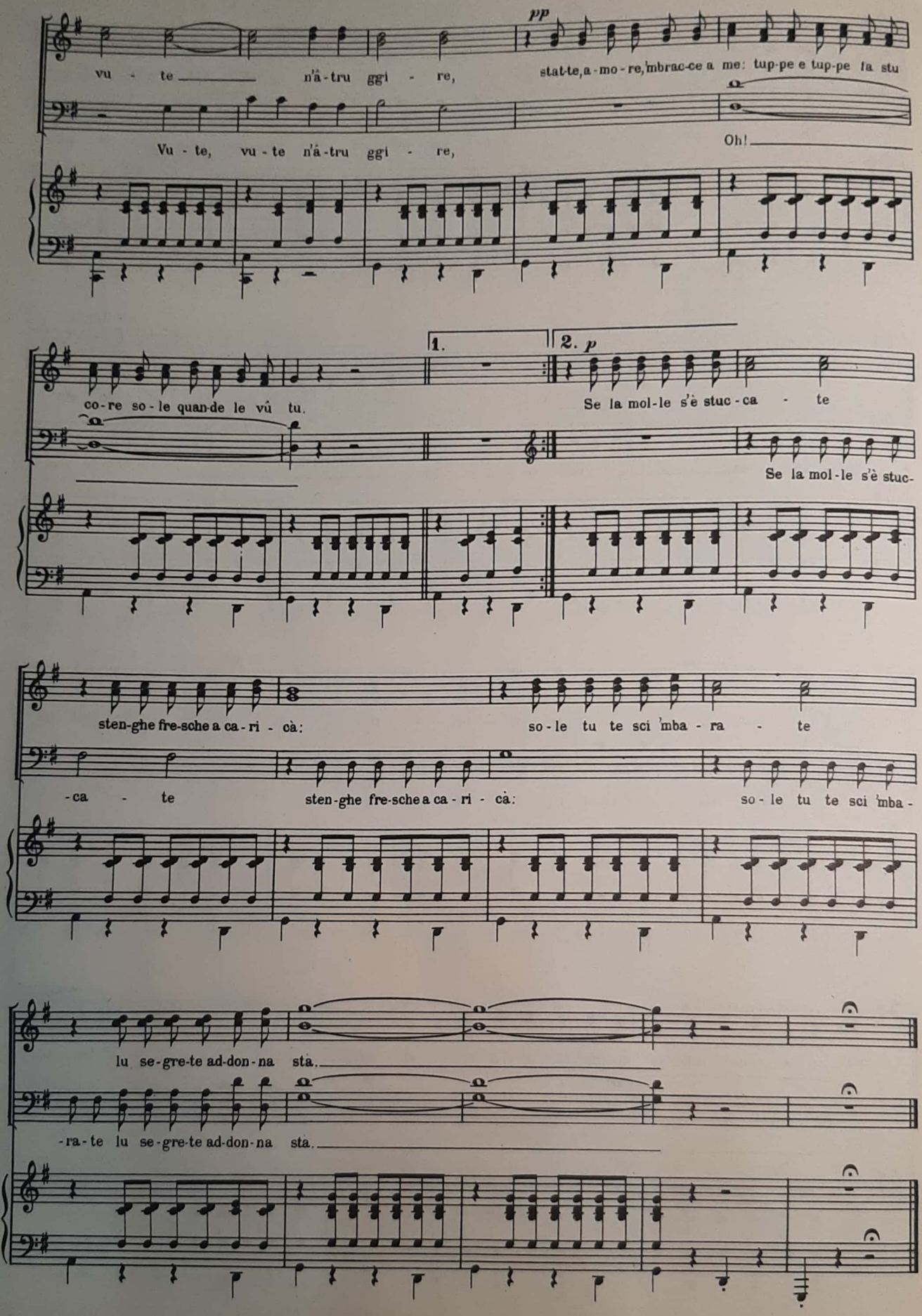


© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner



Scansionato con CamScanner



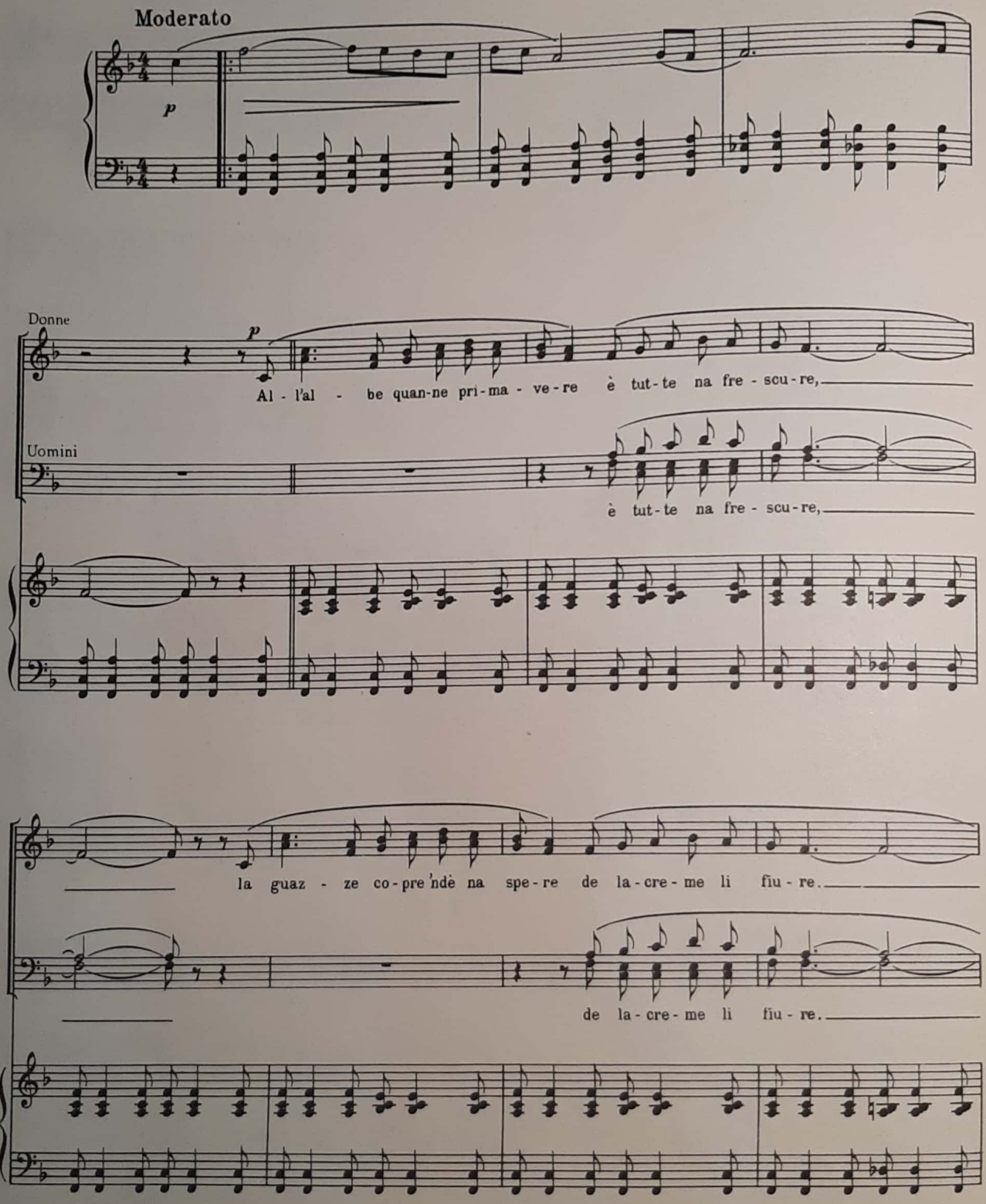
Scansionato con CamScanner

Scansionato con CamScanner

LU PIANTE DE LE STAGGIUNE

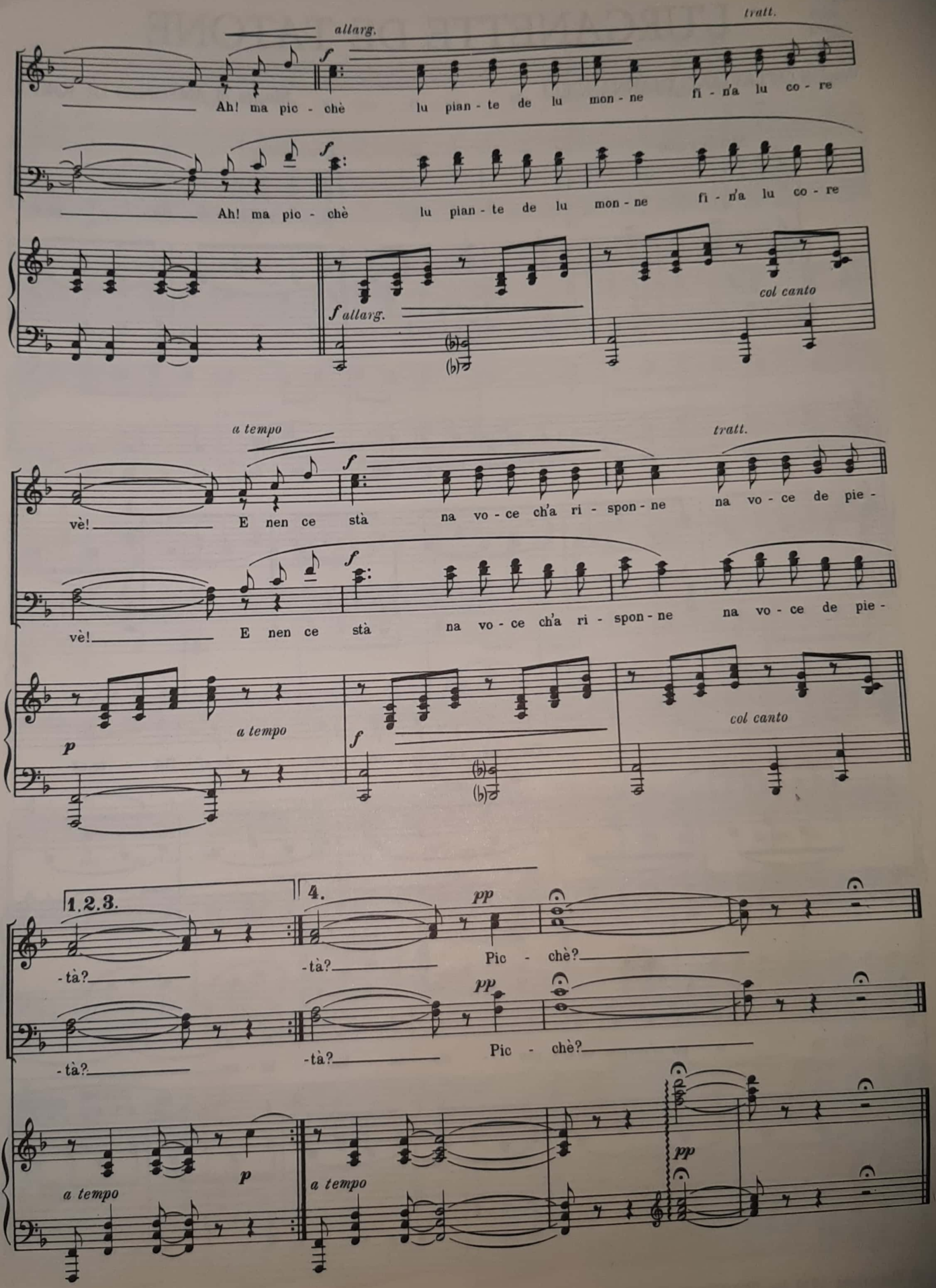
Versi di LUIGI ILLUMINATI

Musica di ANTONIO DI JORIO



© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner

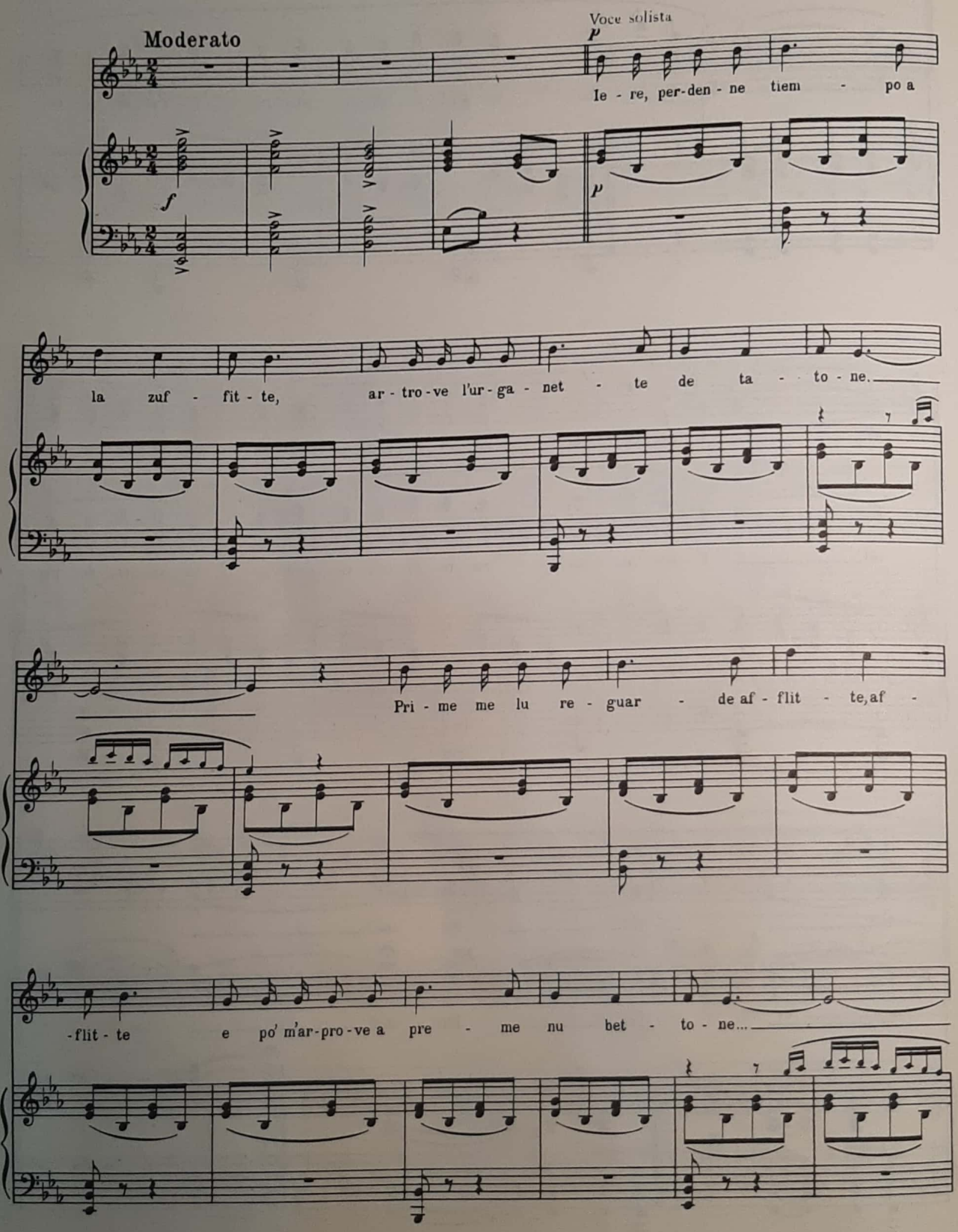


Scansionato con CamScanner

L'URGANETTE DE TATONE

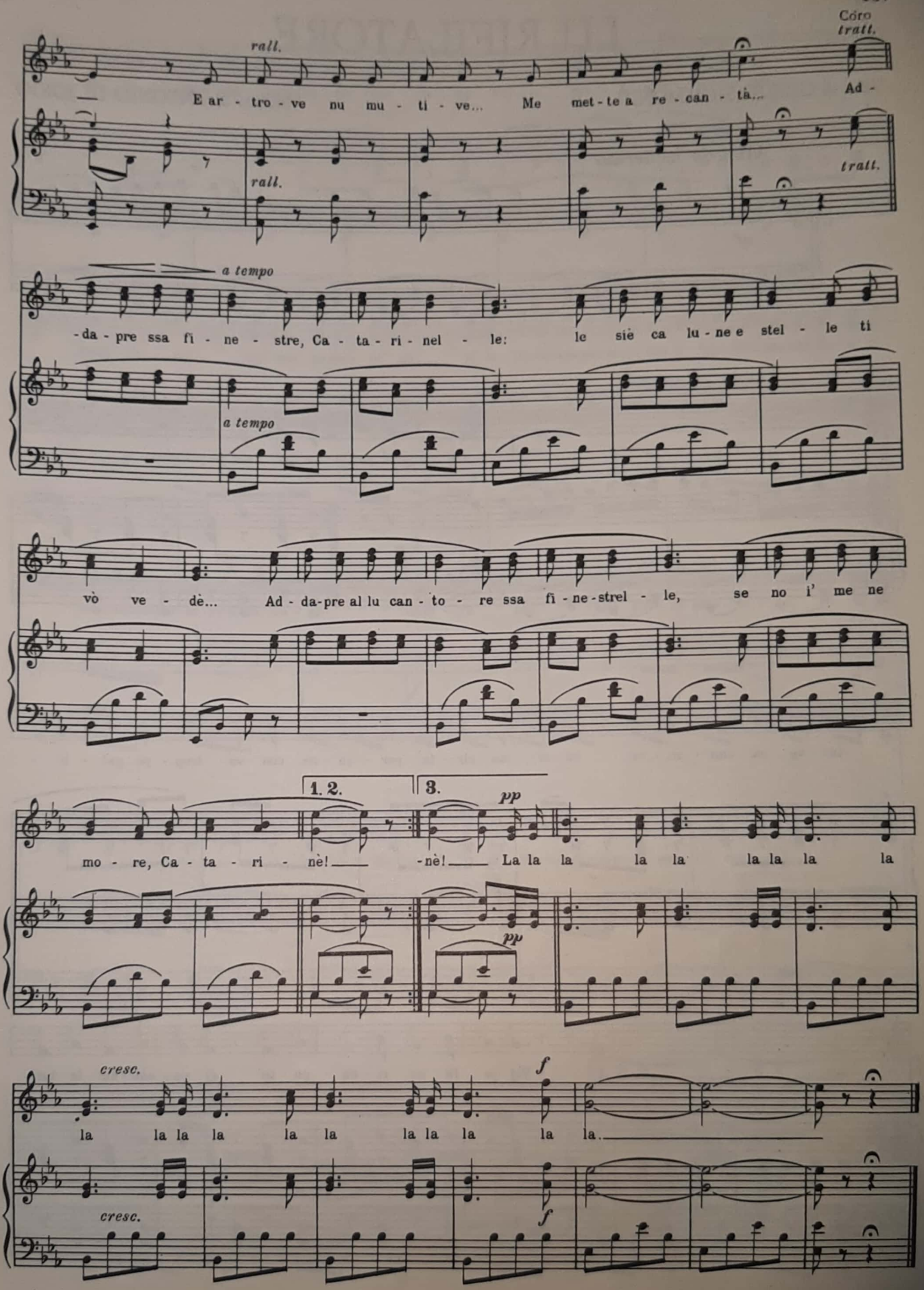
Versi di OTTAVIANO GIANNANGELI

Musica di ANTONIO DI JORIO



© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner

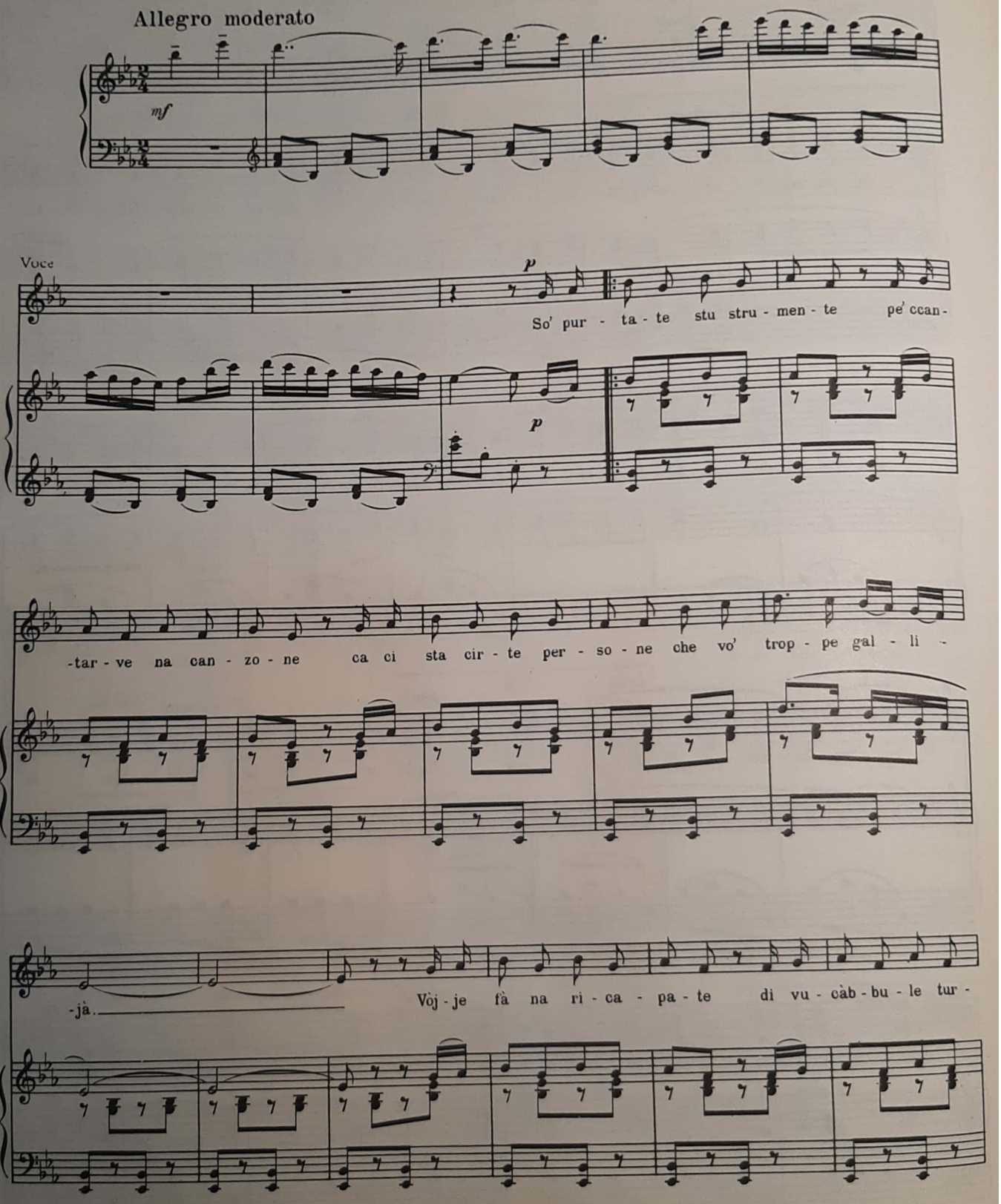


Scansionato con CamScanner

LU RIFILATORE

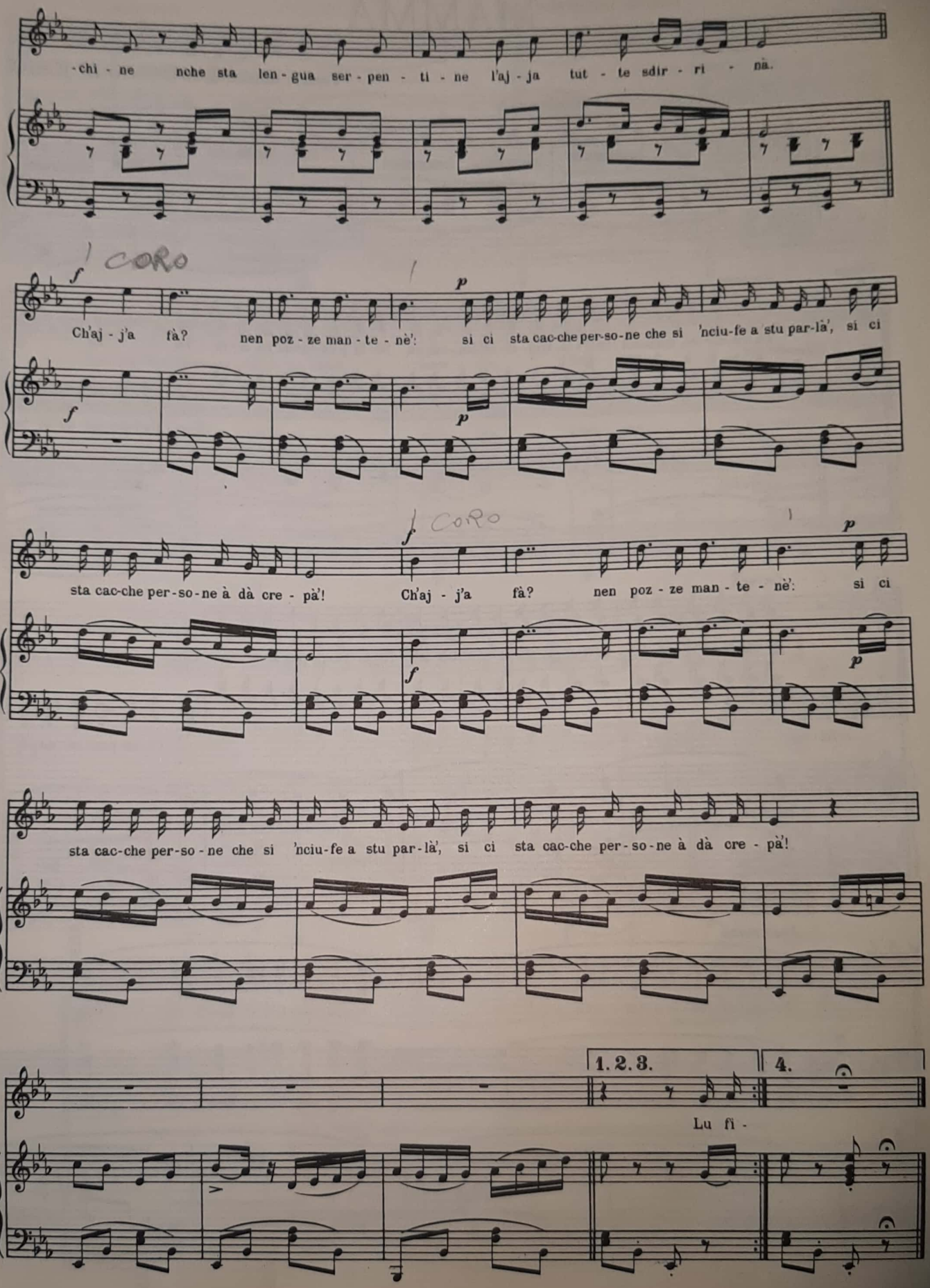
Versi di GIULIO SIGISMONDI

Musica di ANTONIO DI JORIO



© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

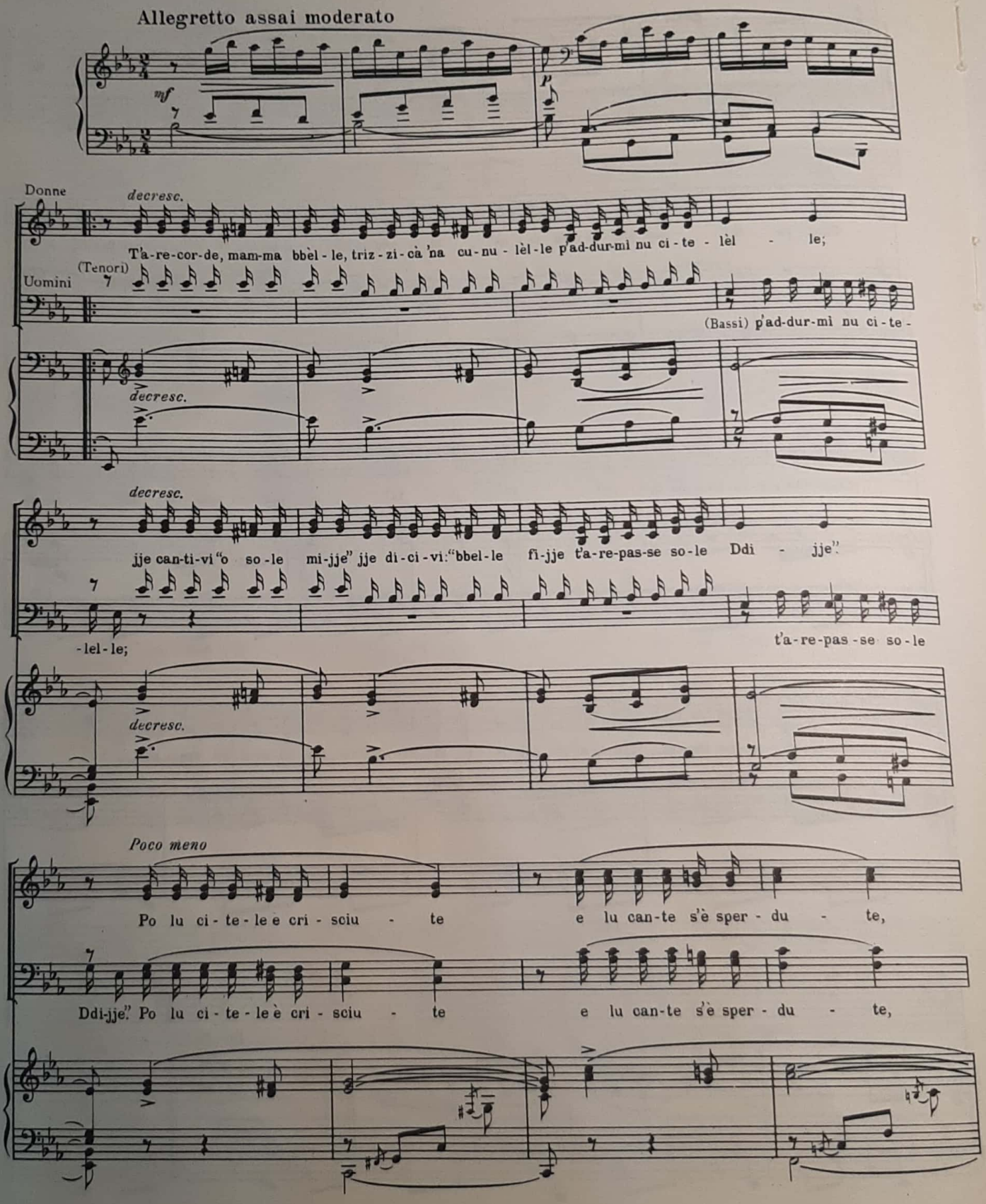
Scansionato con CamScanner



Scansionato con CamScanner

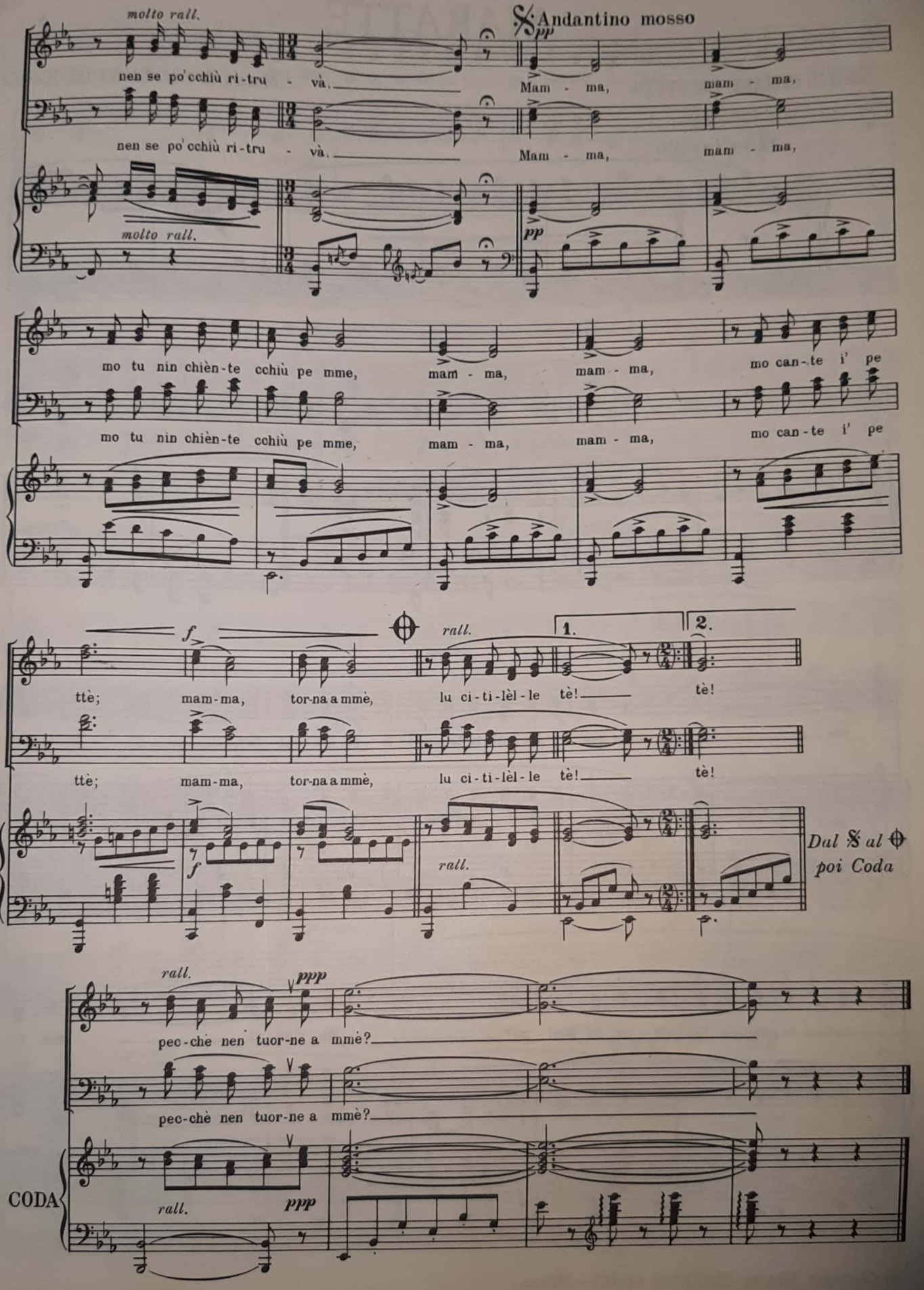
MAMMA

Versi e Musica di ANTONIO DI JORIO



© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner

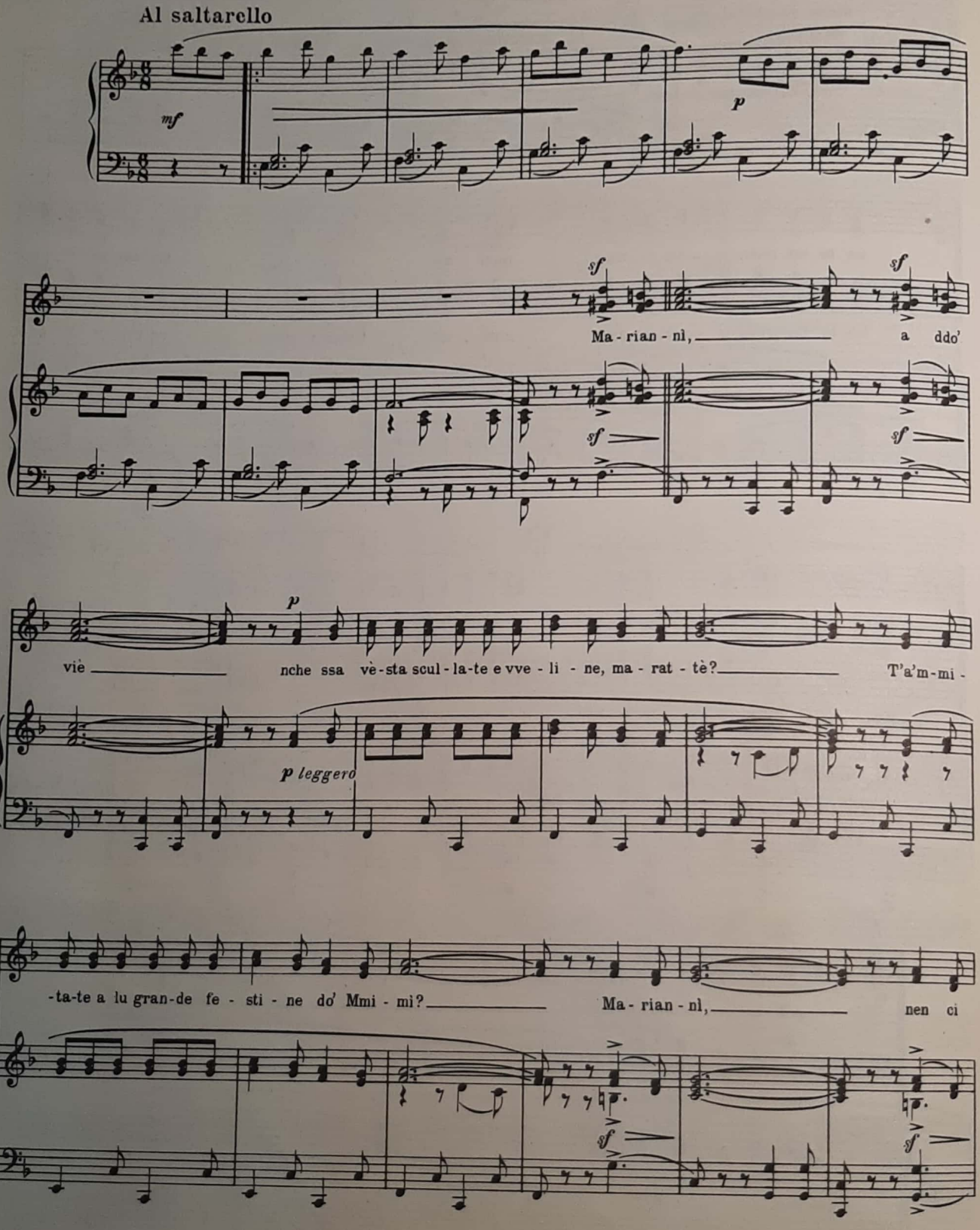


Scansionato con CamScanner

MARATTÈ

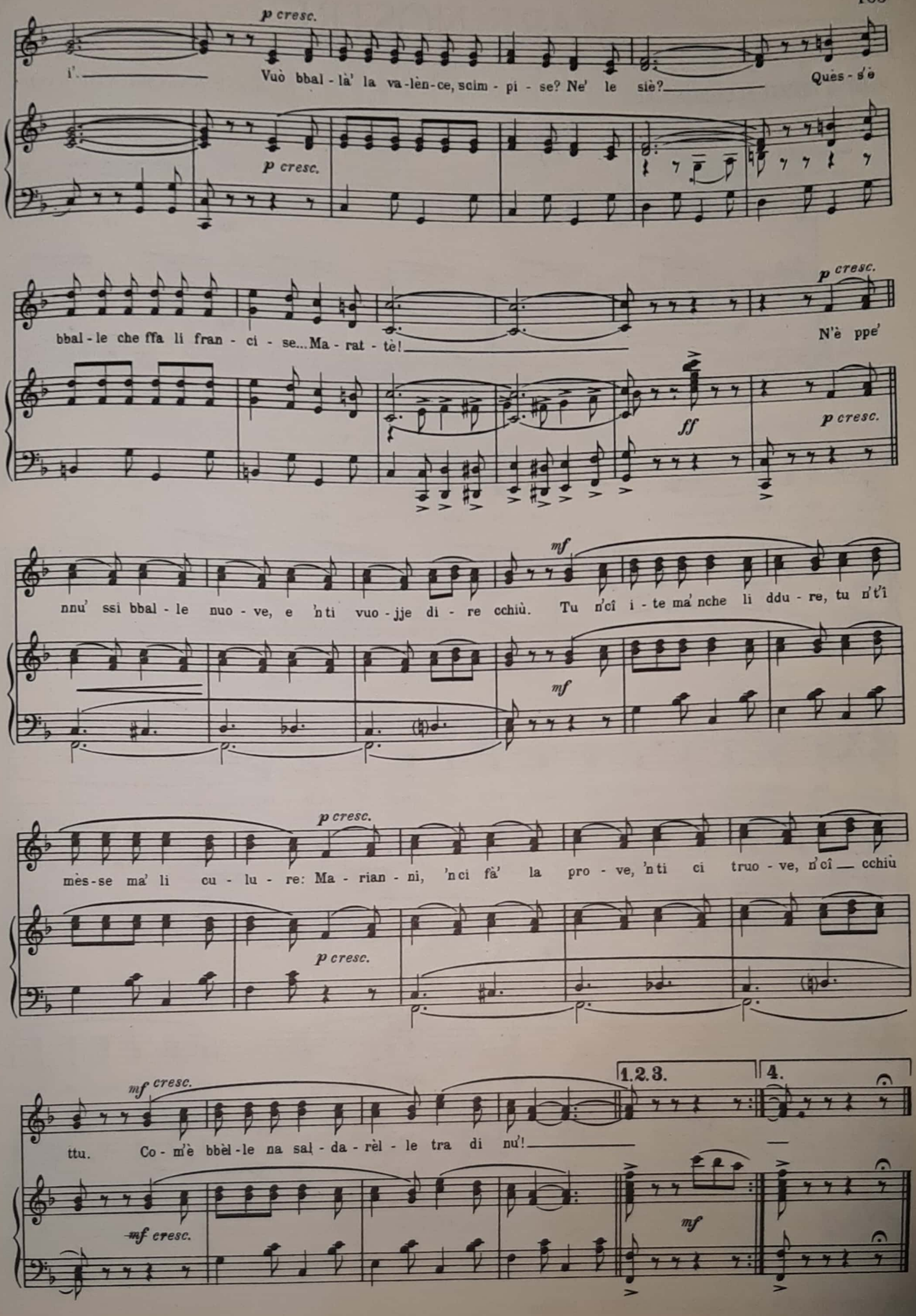
Versi di CESARE DE TITTA

Musica di ANTONIO DI JORIO



© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner

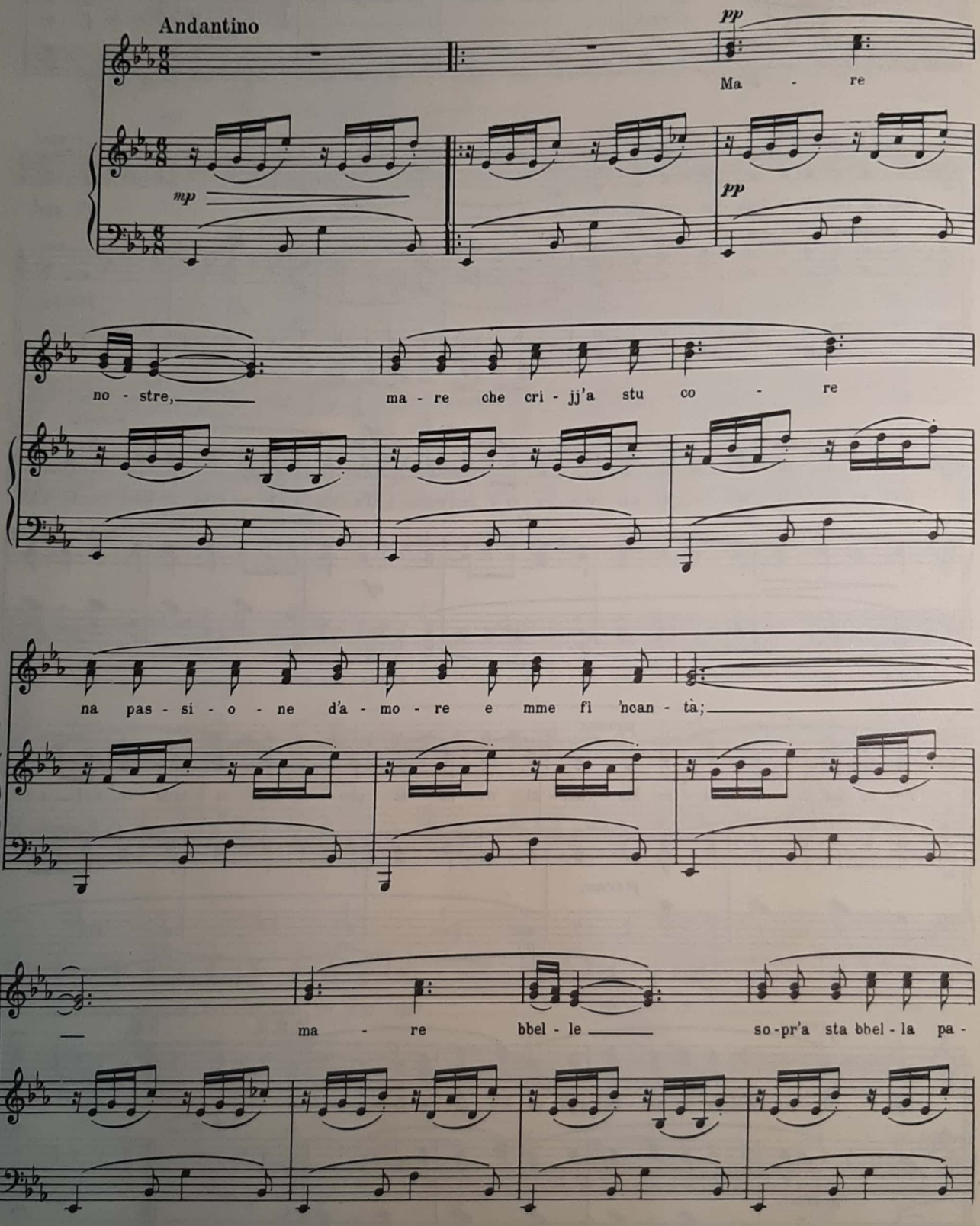


Scansionato con CamScanner

MARE NOSTRE

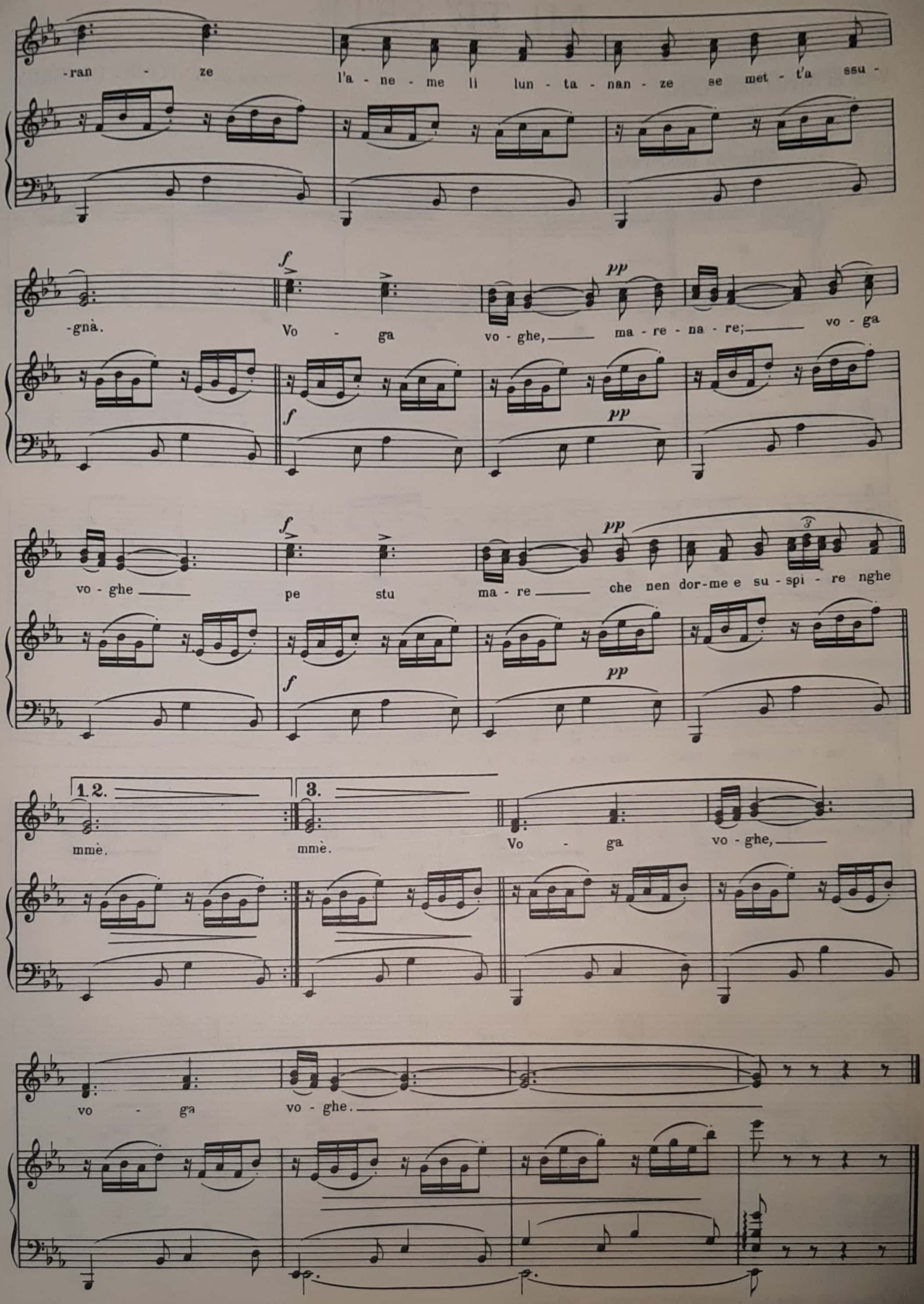
Versi di LUIGI ILLUMINATI

Musica di ANTONIO DI JORIO



© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner

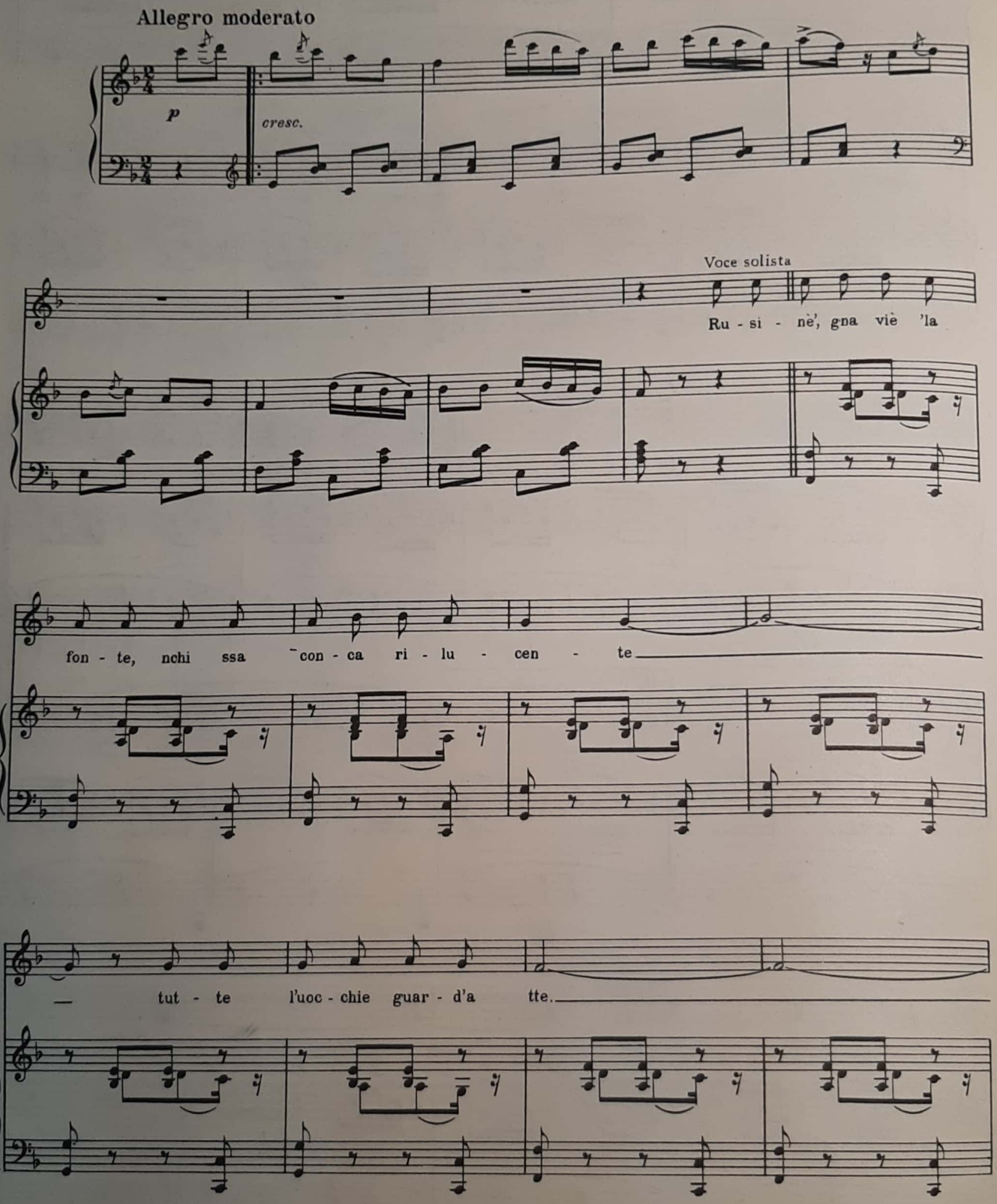


Scansionato con CamScanner

MI TE' SETE

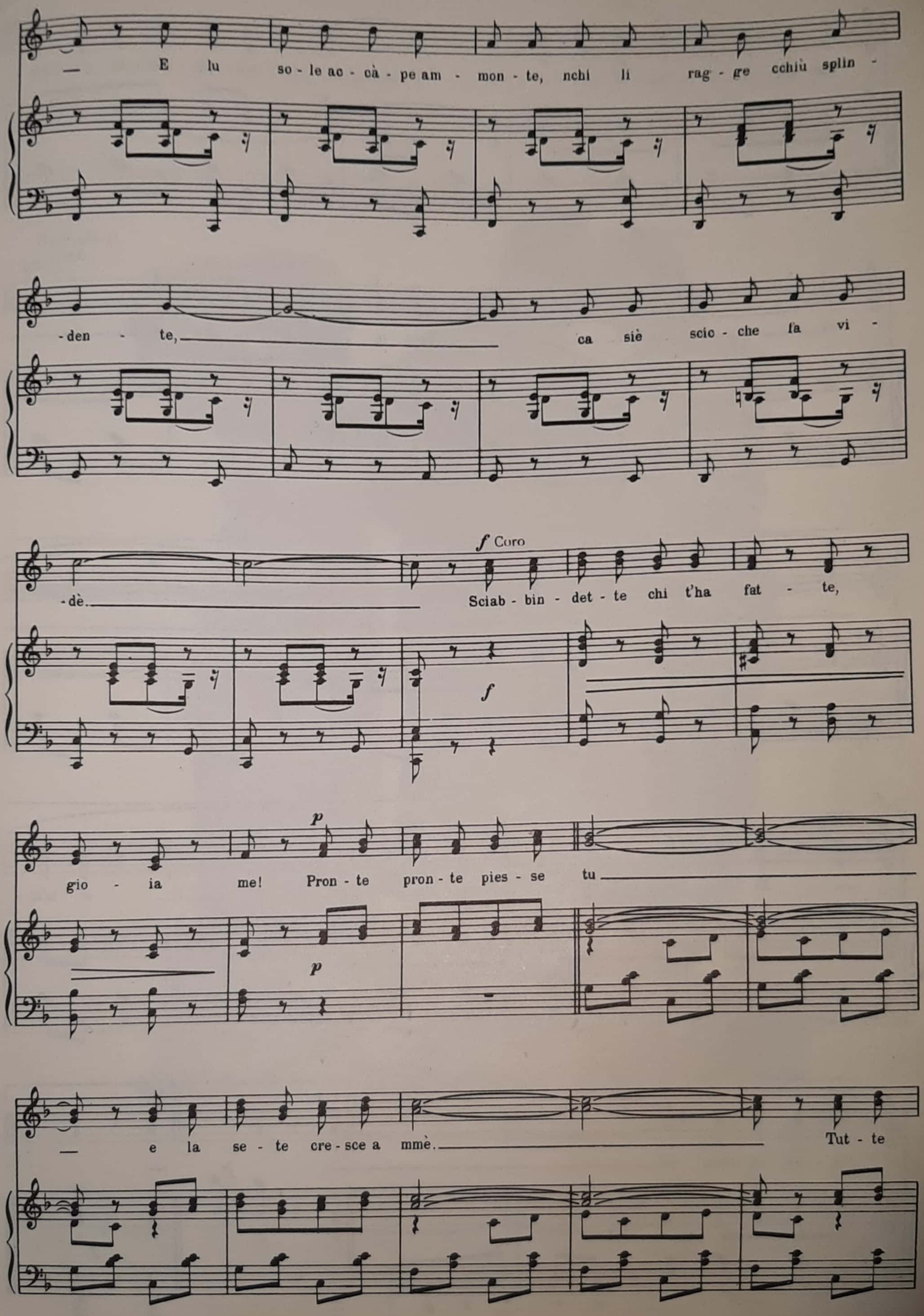
Versi di NINO SARACENI

Musica di ANTONIO DI JORIO

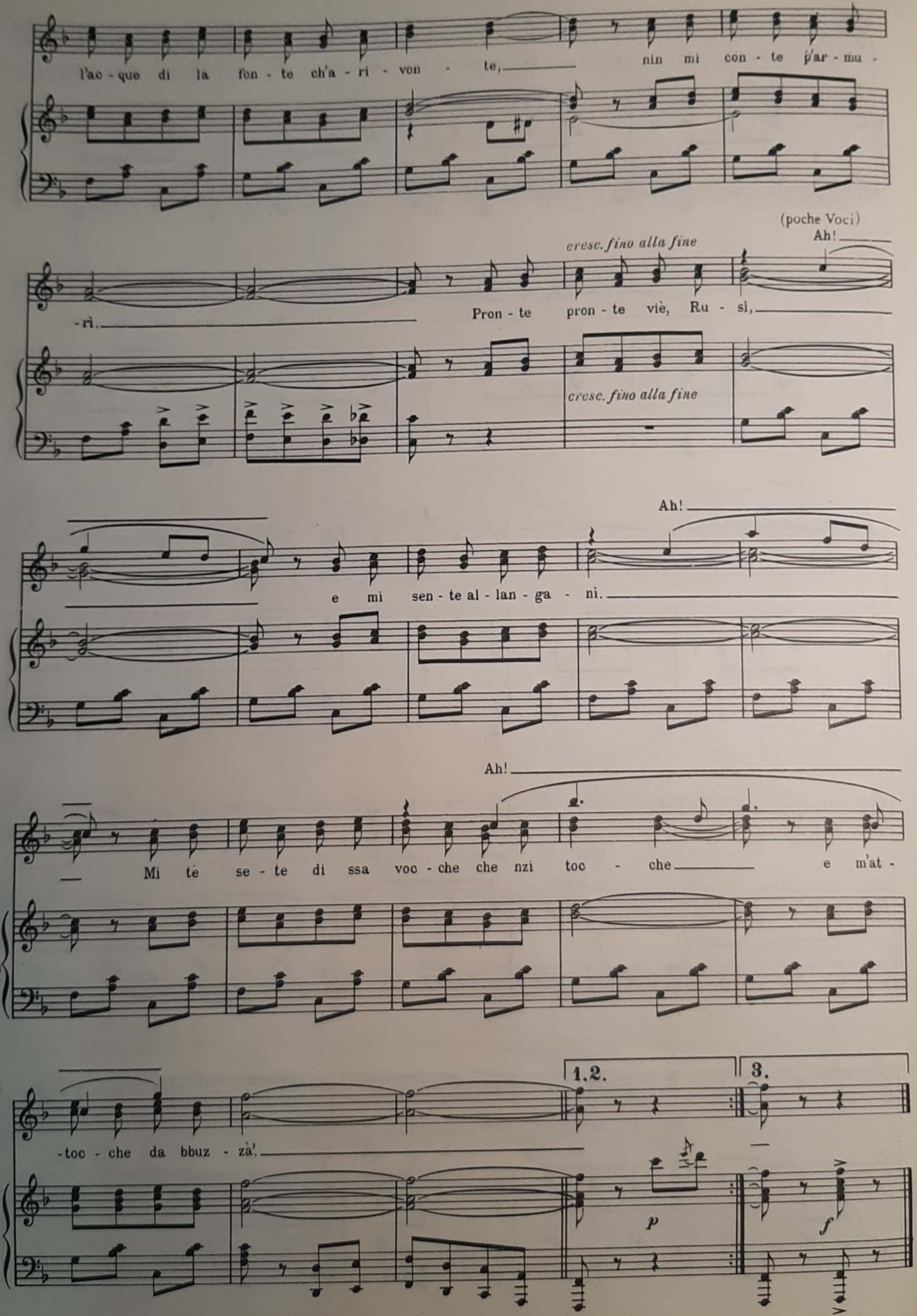


© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner



Scansionato con CamScanner



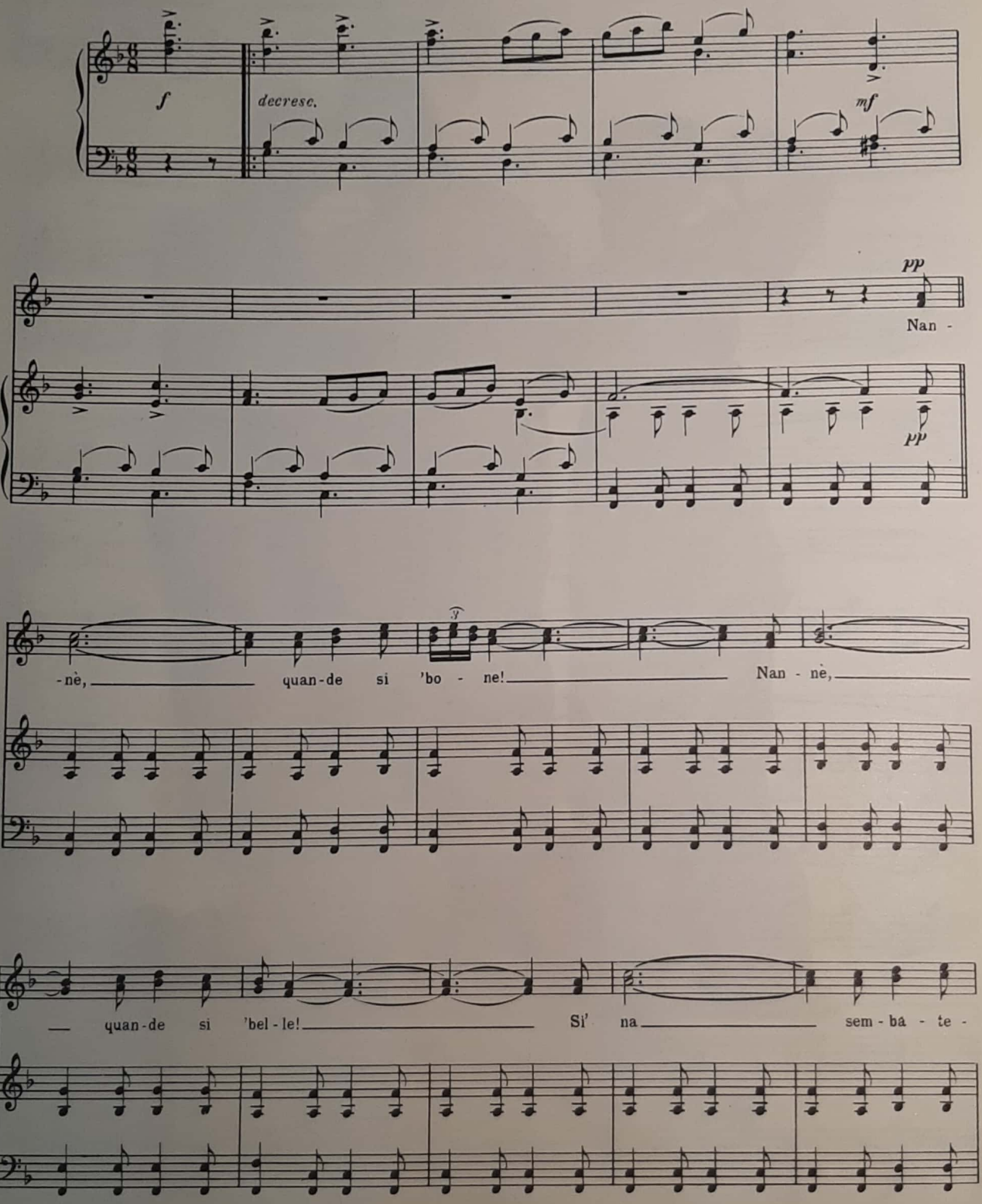
Scansionato con CamScanner

Scansionato con CamScanner

NANNÈ

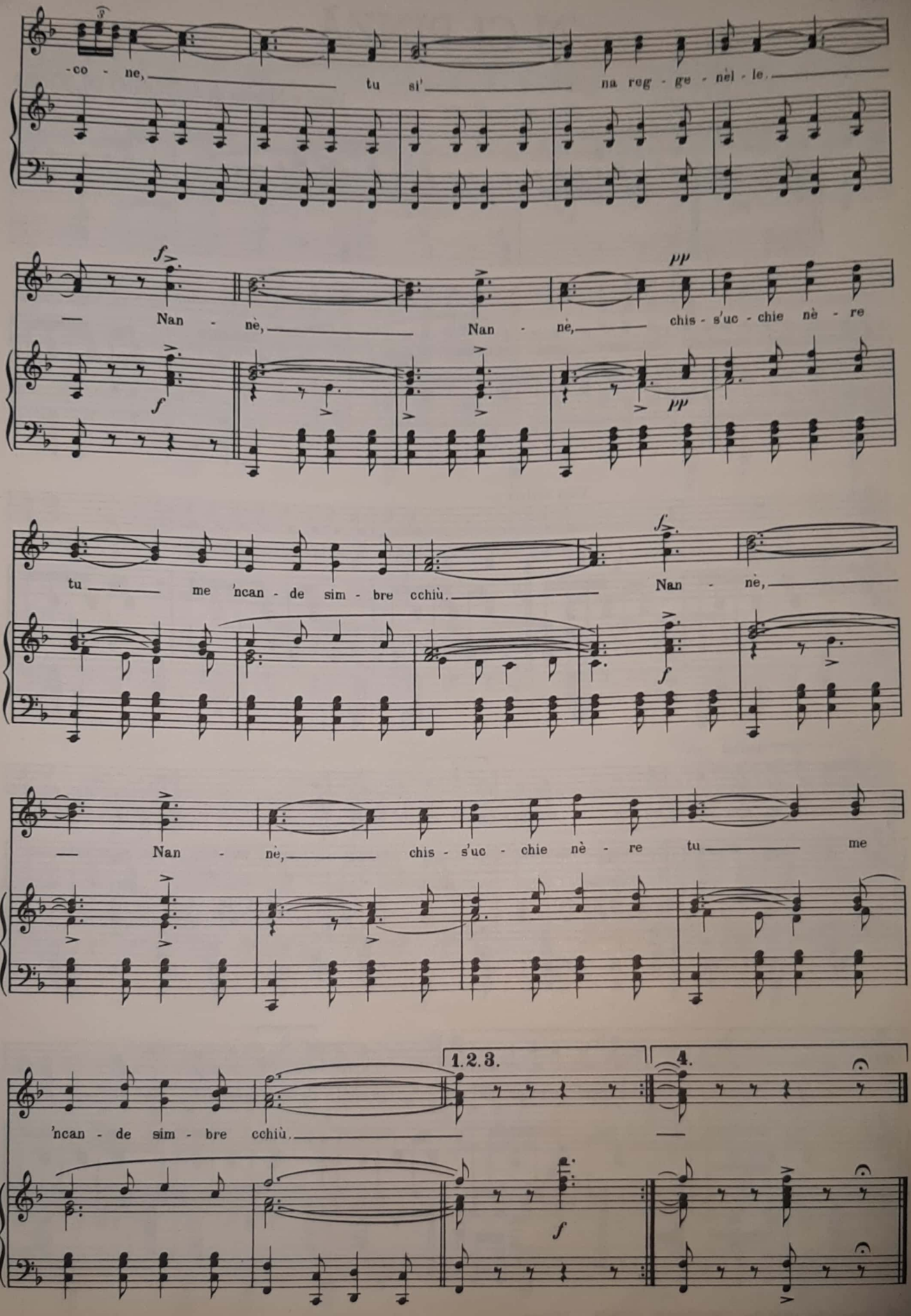
Versi di LUIGI BRIGIOTTI

Musica di ANTONIO DI JORIO



© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

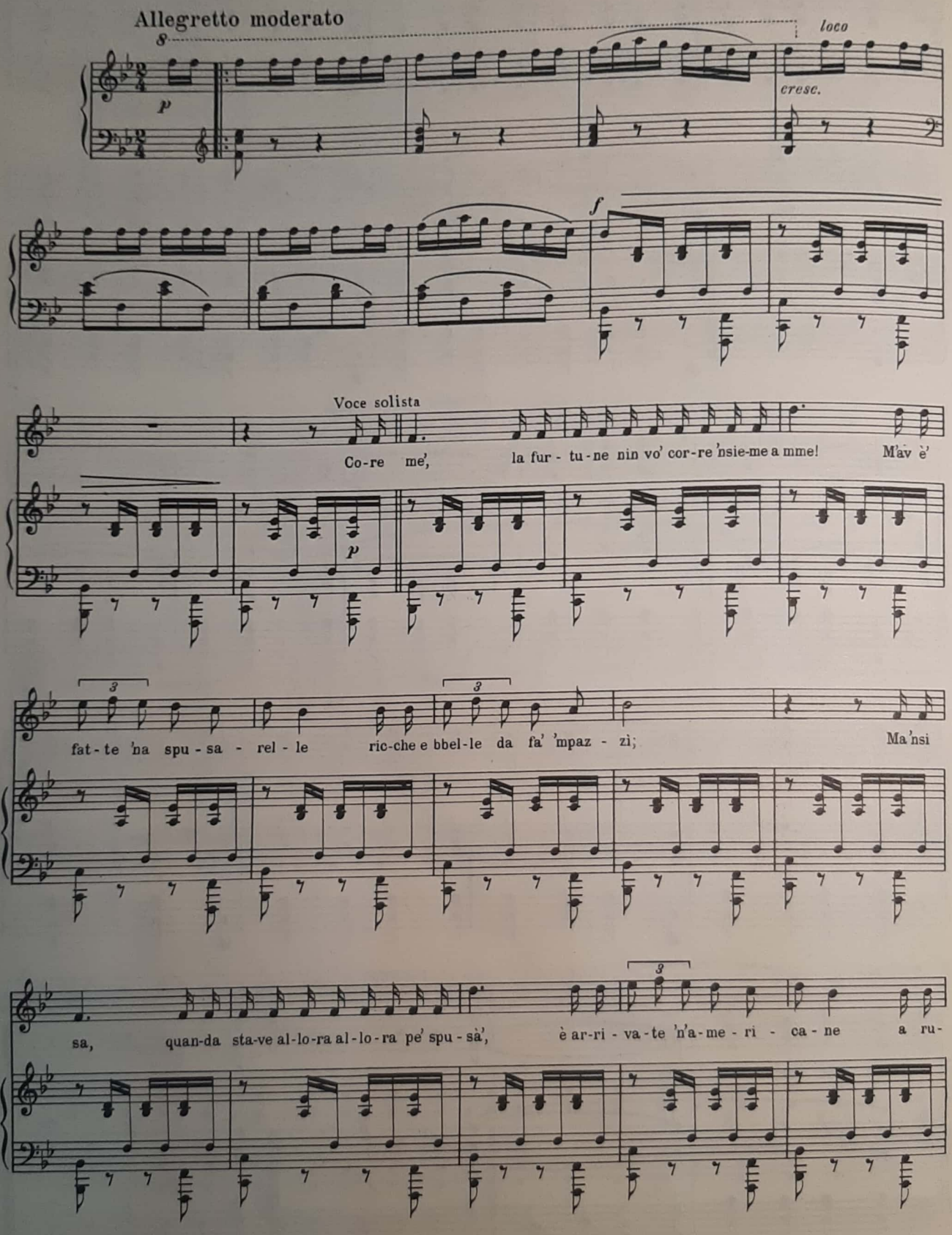
Scansionato con CamScanner



Scansionato con CamScanner

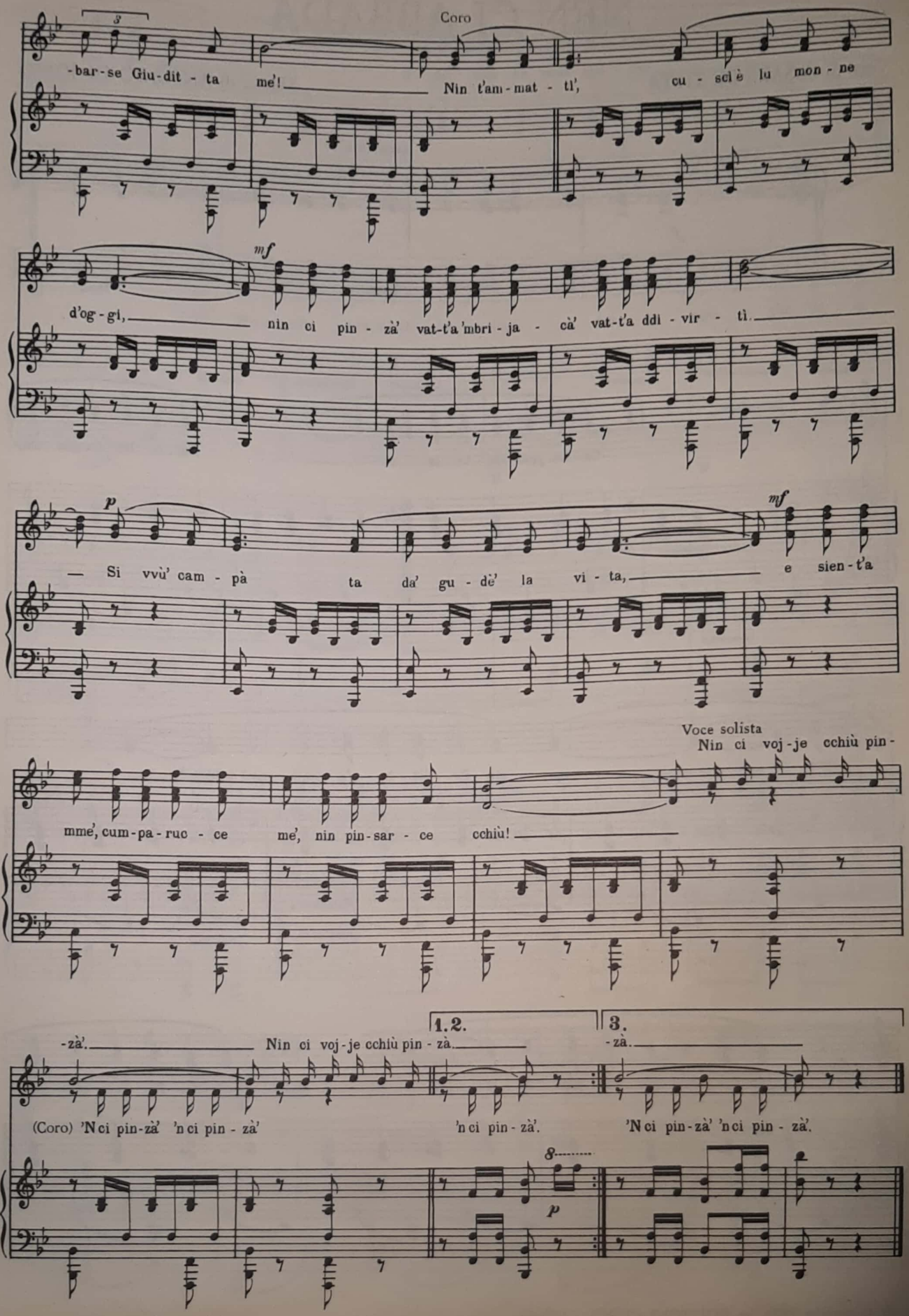
'N CI PINZÀ

Versi e Musica di ANTONIO DI JORIO



© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner

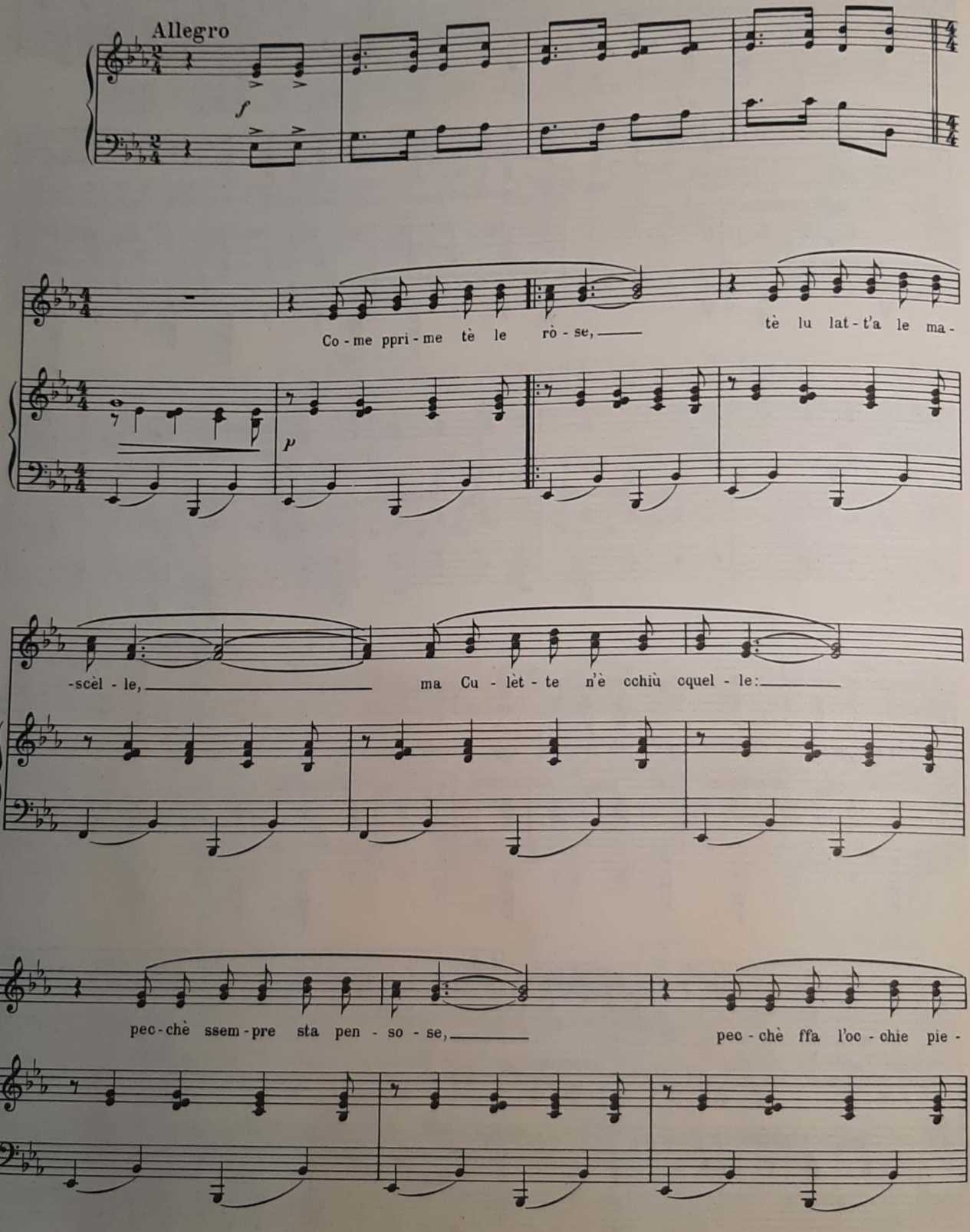


Scansionato con CamScanner

NEN CI ABBADÀ

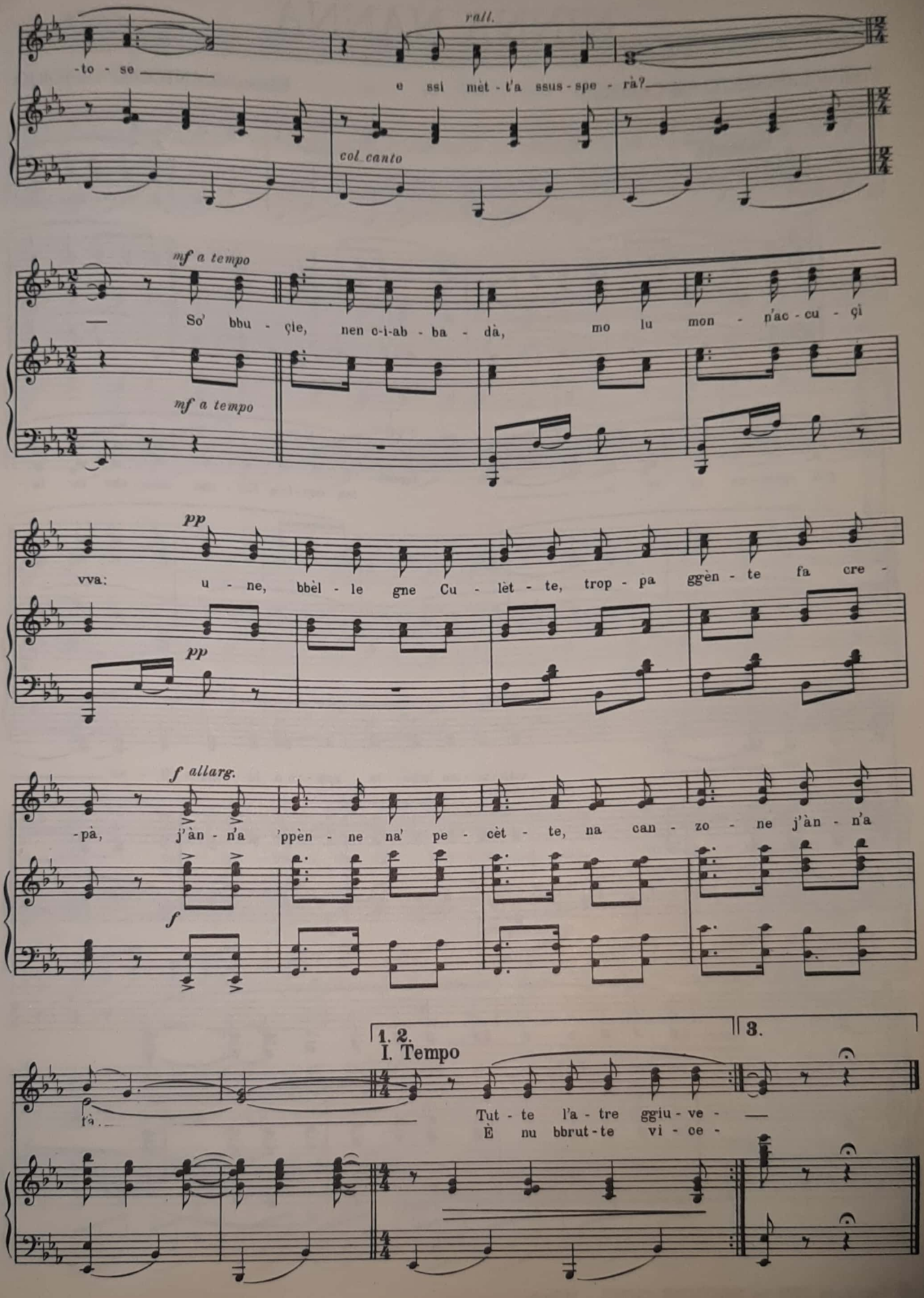
Versi di CESARE DE TITTA

Musica di ANTONIO DI JORIO



© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner

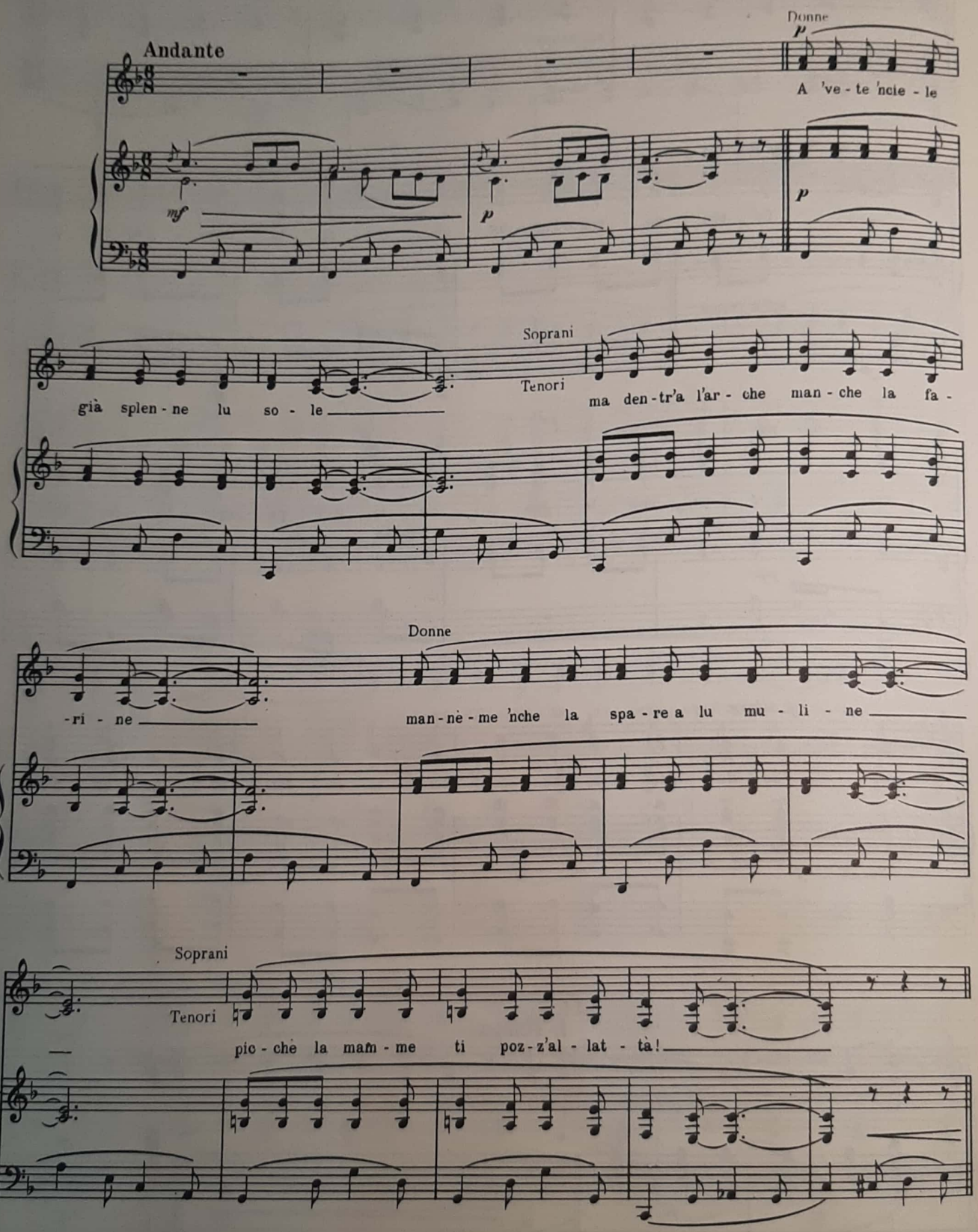


Scansionato con CamScanner

NINNA NANNA

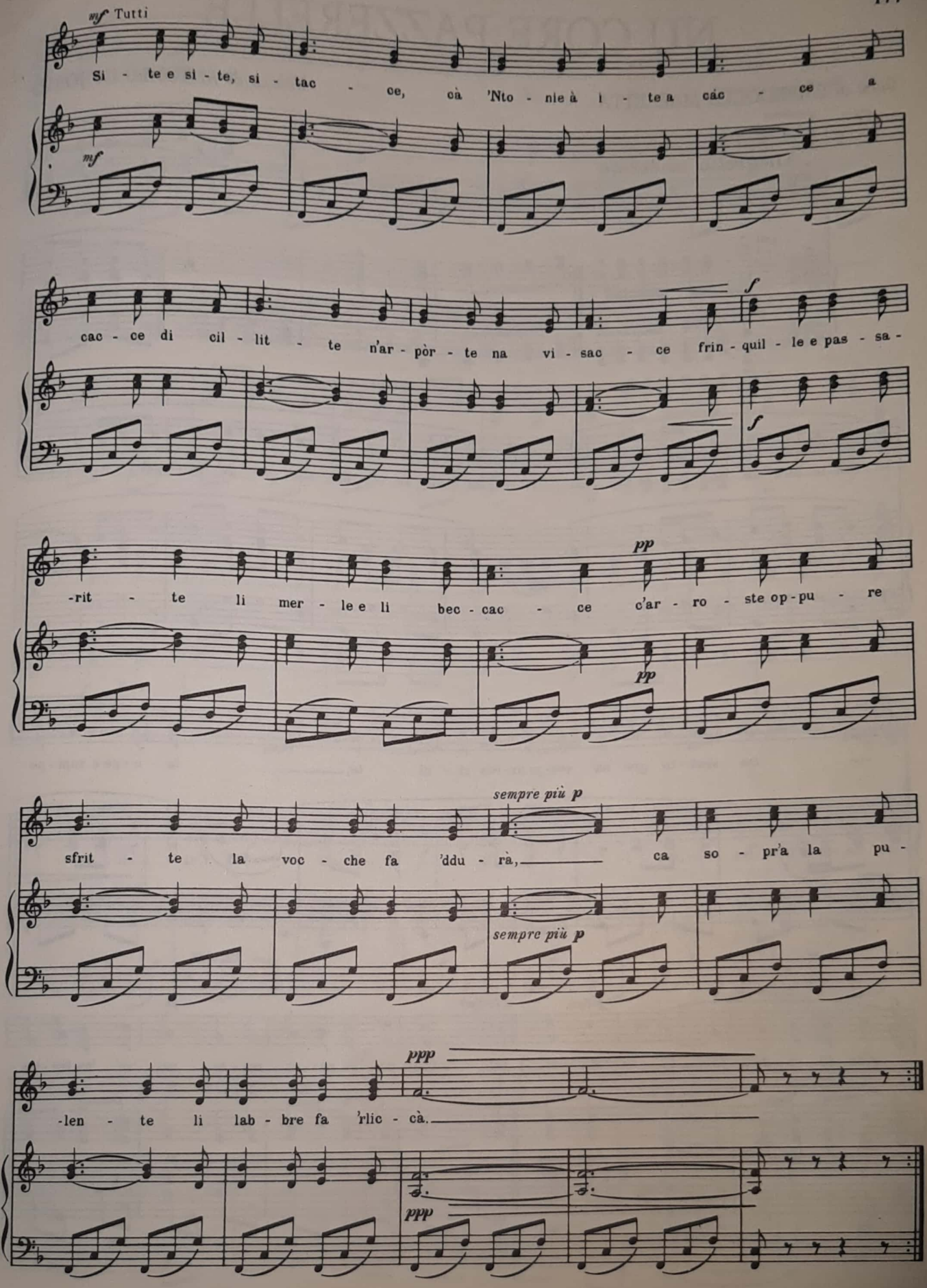
Versi di LAMBERTO DE CAROLIS

Musica di ANTONIO DI JORIO



© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner

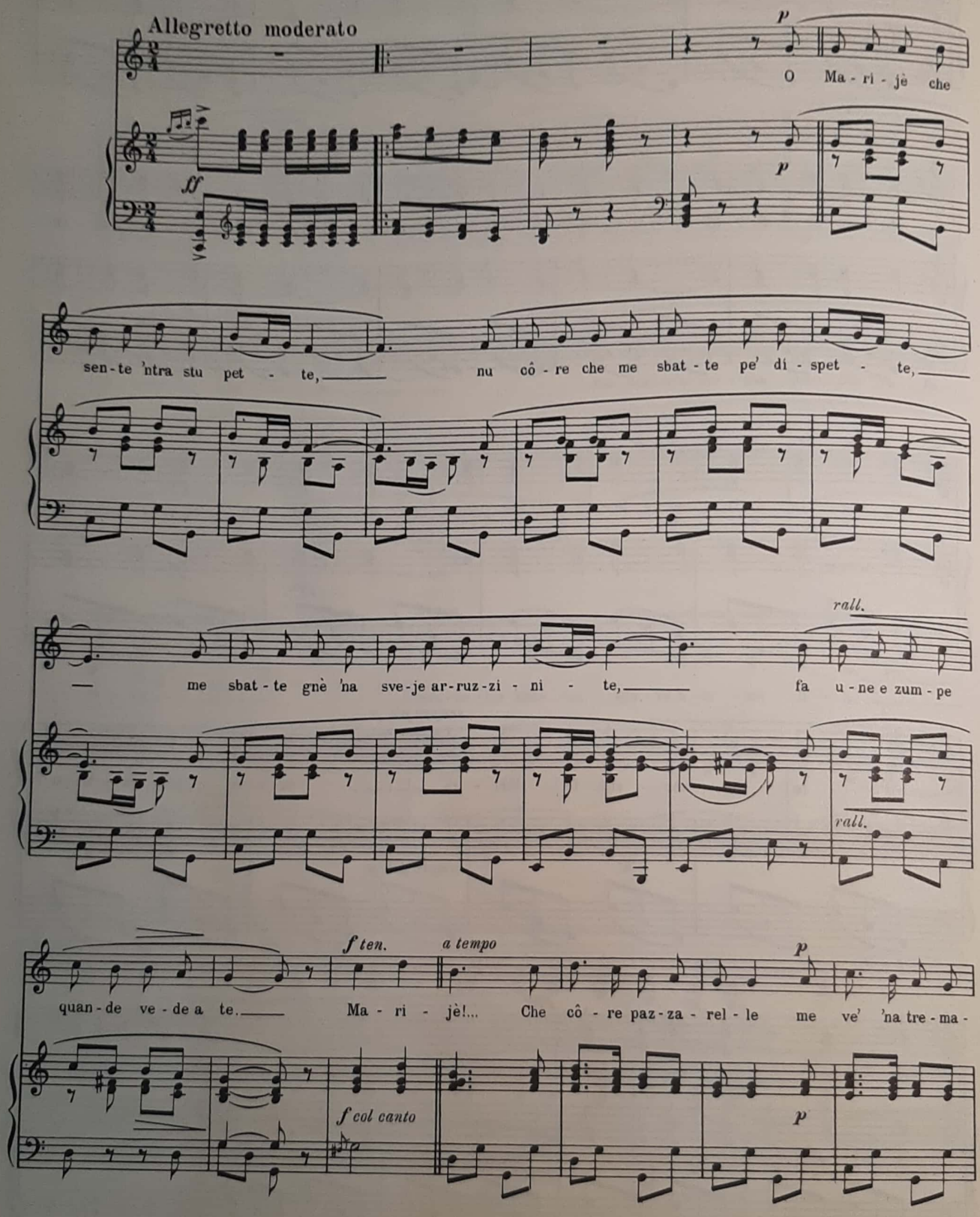


Scansionato con CamScanner

NU CORE PAZZERELLE

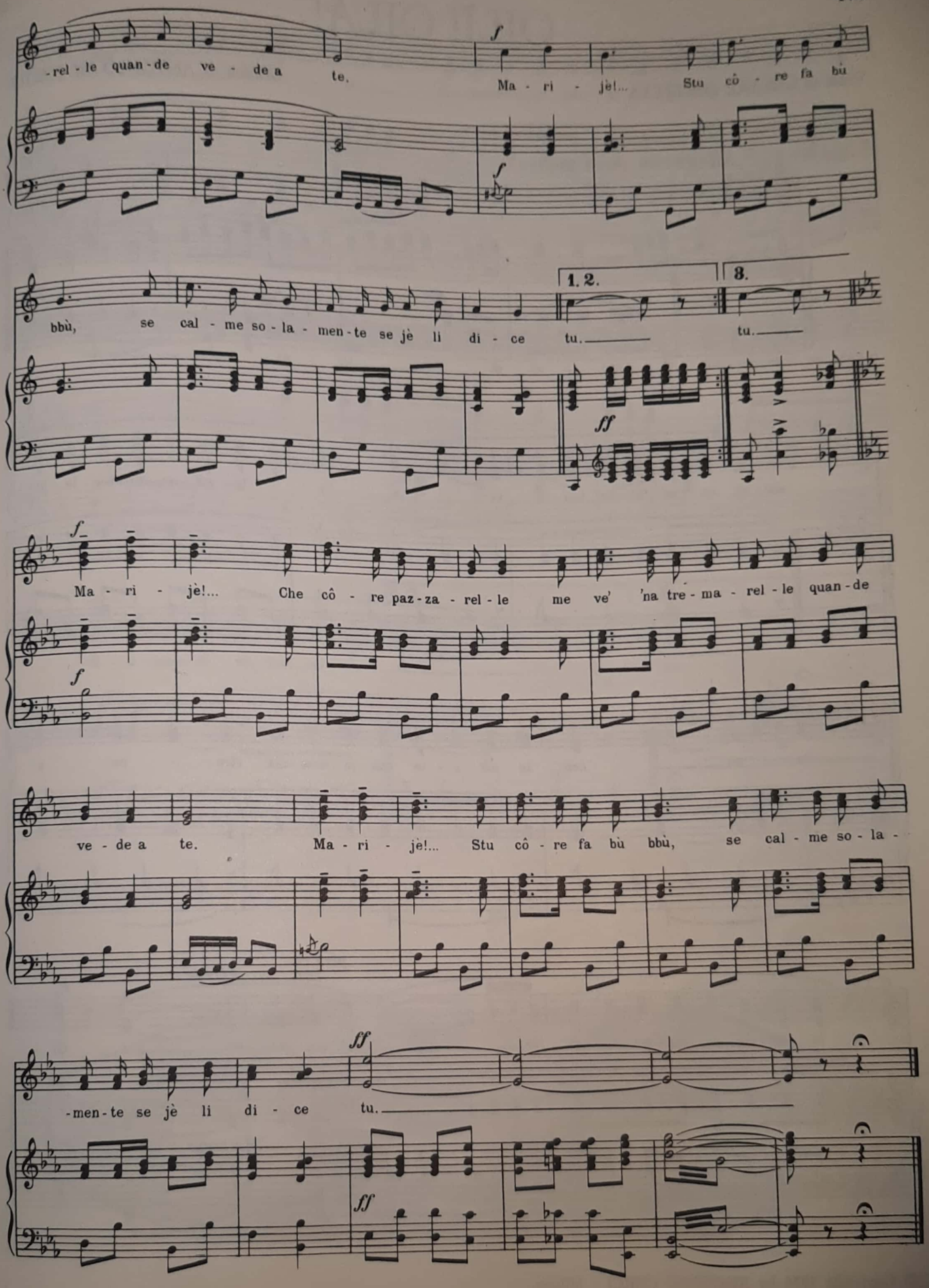
Versi di EMPEDOCLE MAZZETTA

Musica di ANTONIO DI JORIO



© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner

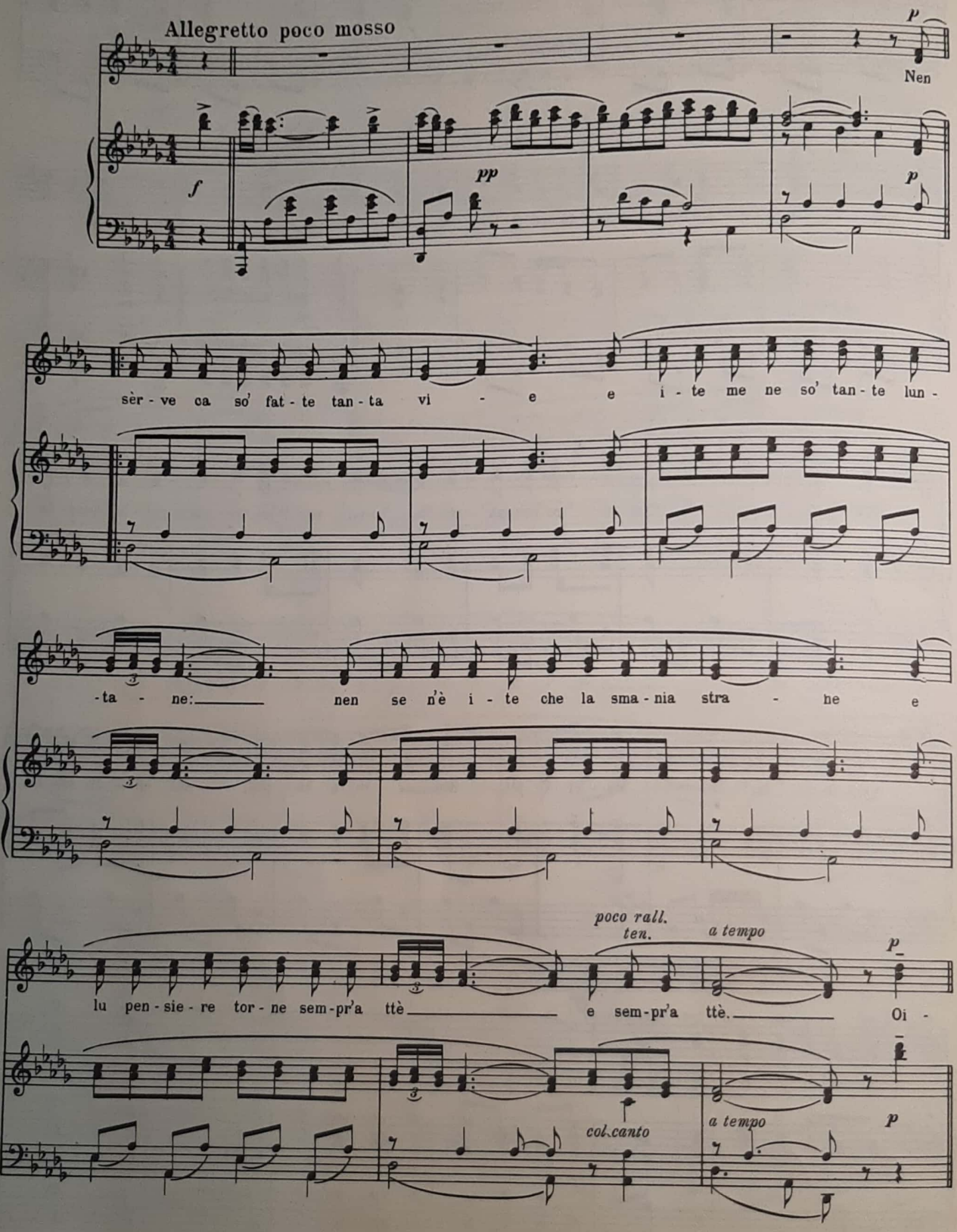


Scansionato con CamScanner

OILÌ! OILÀ!

Versi di CESARE DE TITTA

Musica di ANTONIO DI JORIO



© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner

-lì! Oi - là! L'a-mo-re è na paz - zi - e quan-de vè, nen se ne

mf cresc.

và. Oi - lì! Oi - là! L'a-mo-re è na paz -

mf cresc.

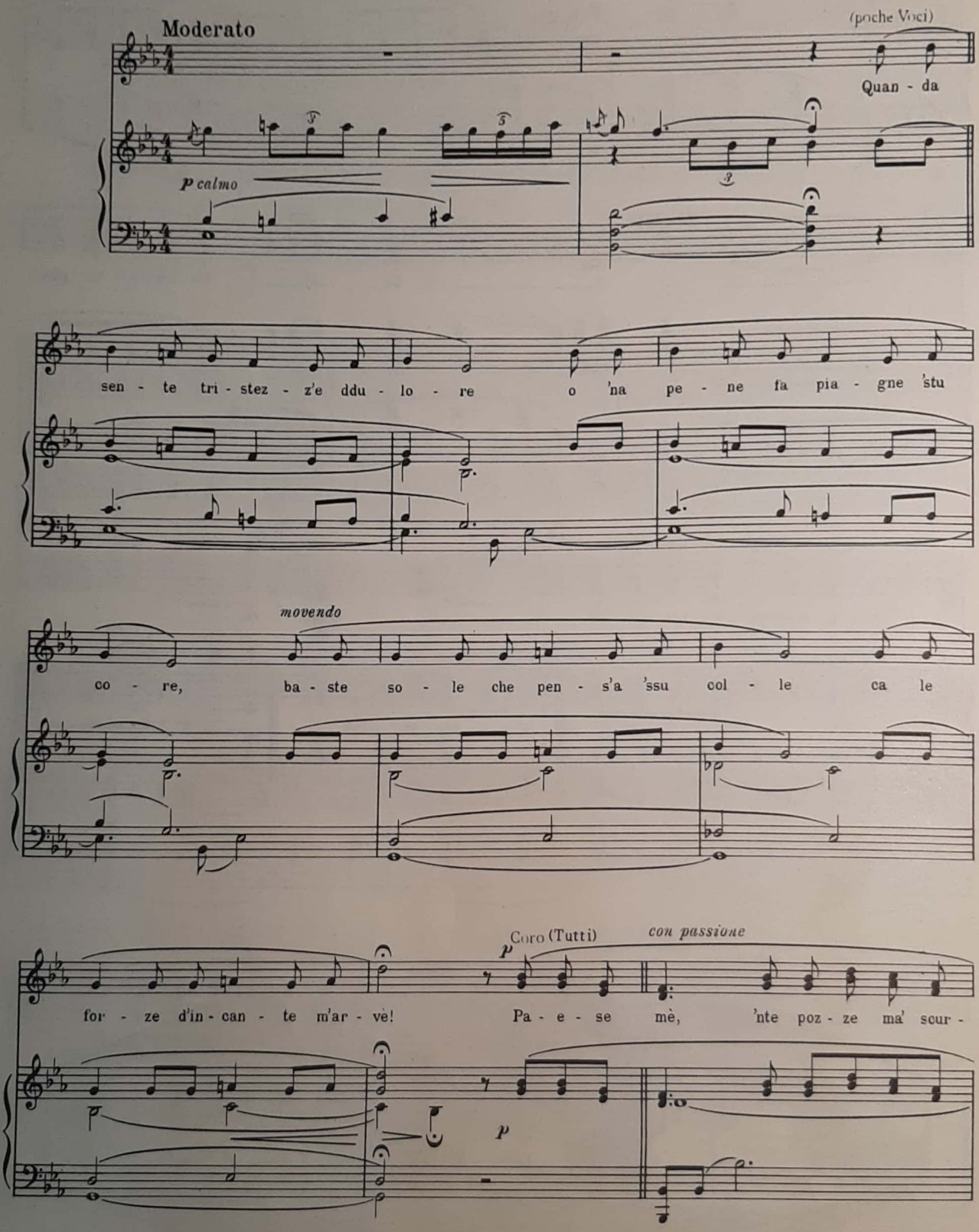
1.2. 3.

-zi - e quan-de vè, nen se ne và. Quan - và.
Me

Scansionato con CamScanner

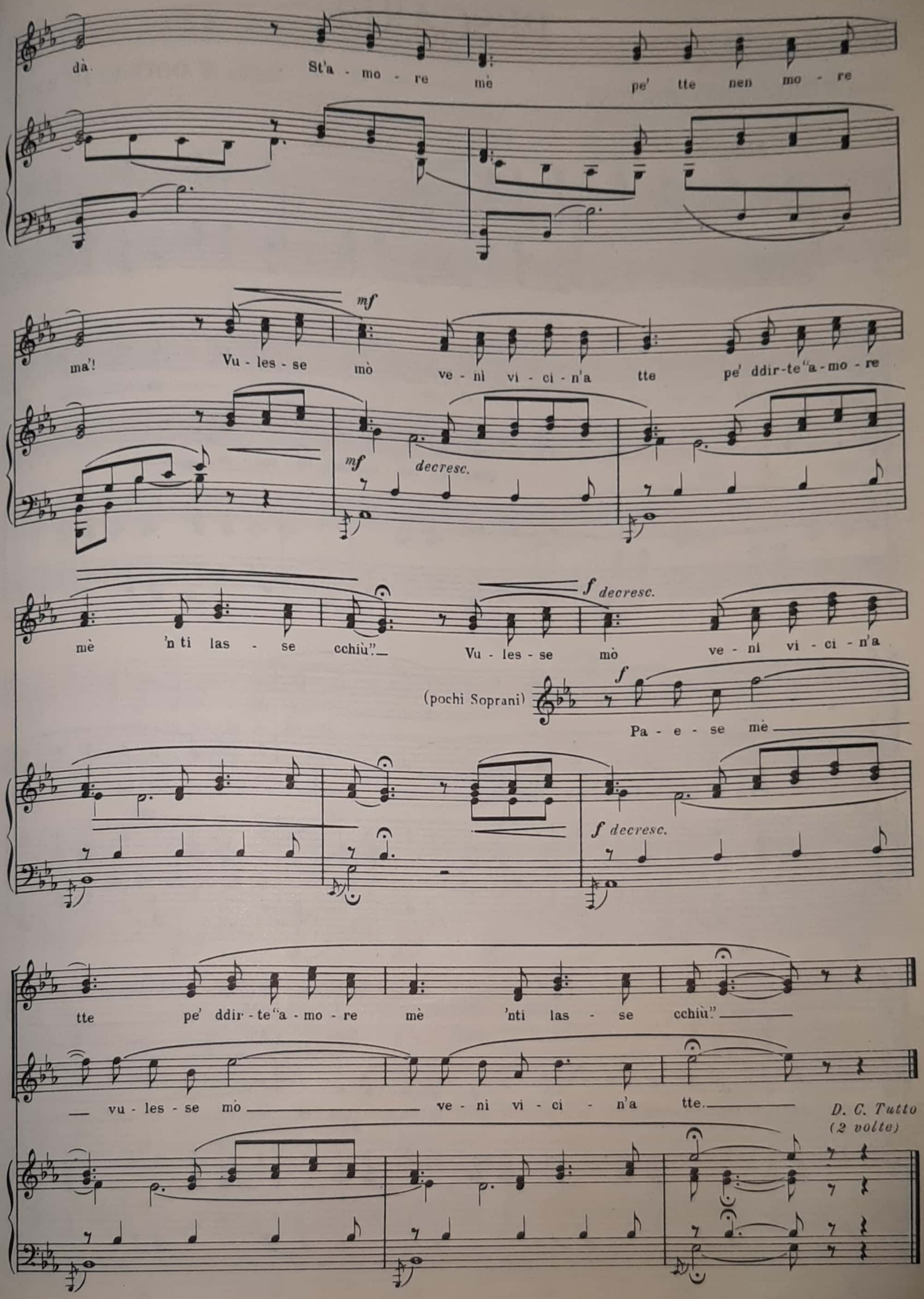
PAESE MÈ

Versi e Musica di ANTONIO DI JORIO



© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner

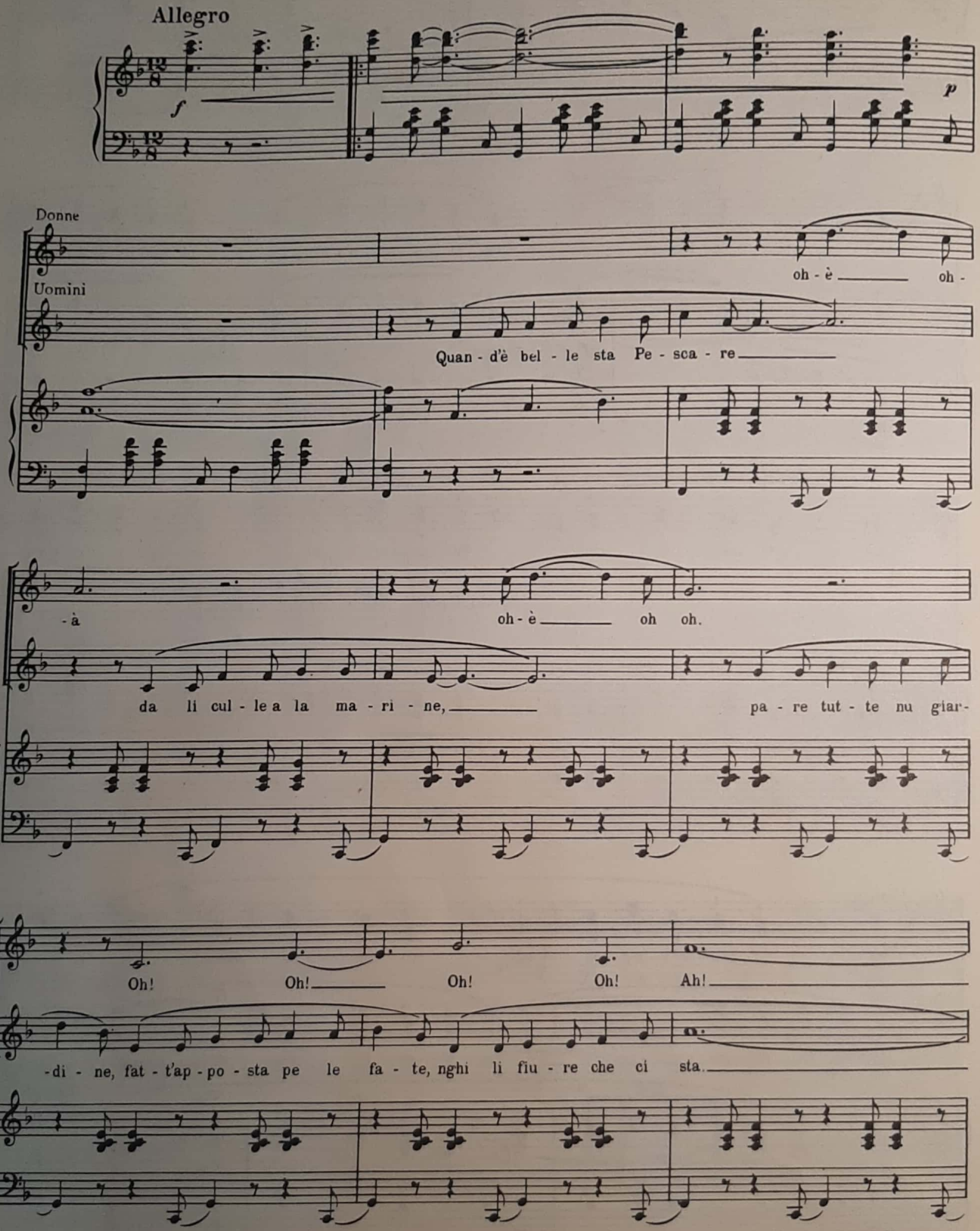


Scansionato con CamScanner

PESCARE!

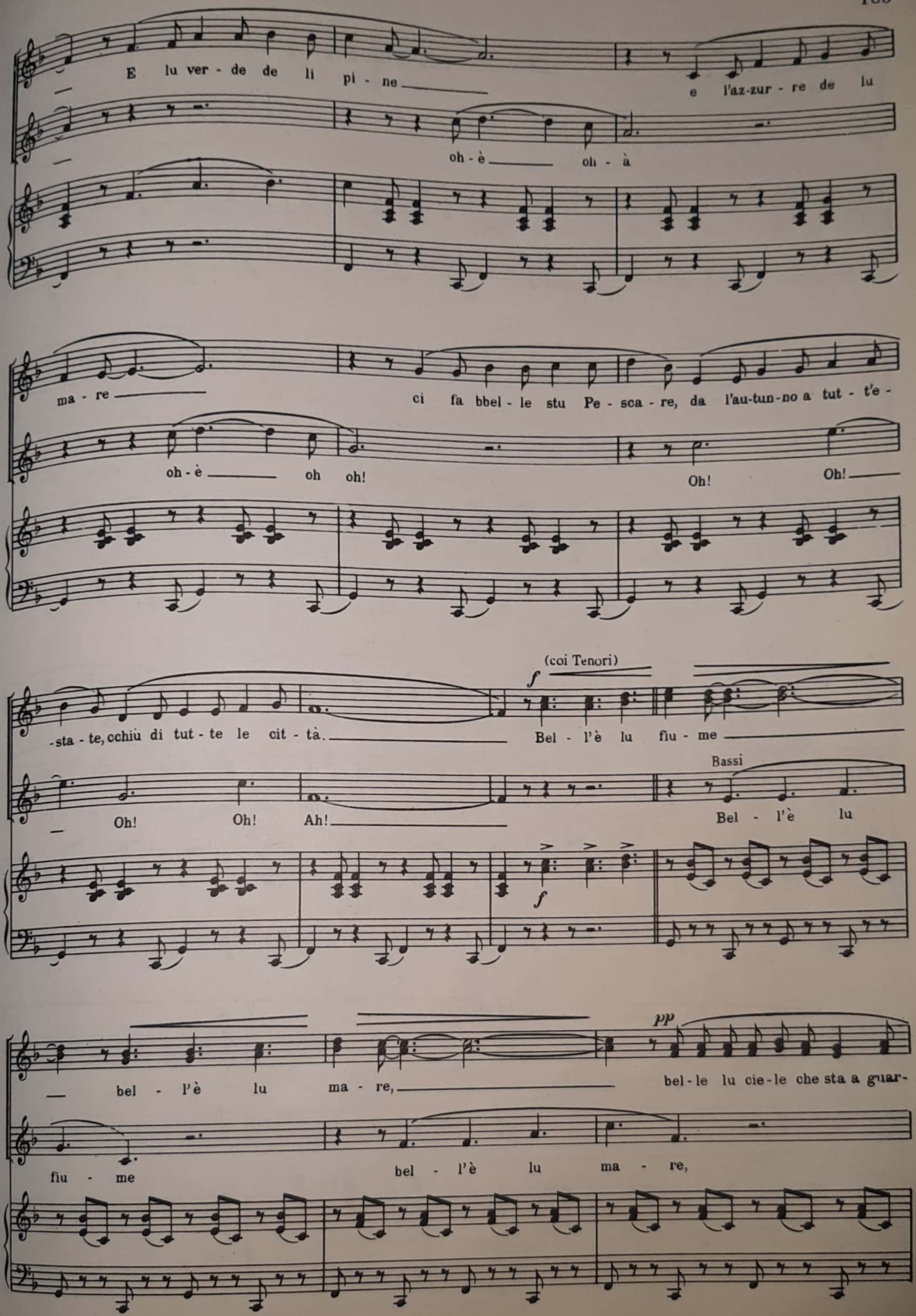
Versi di GIUSEPPINO MINCIONE

Musica di ANTONIO DI JORIO

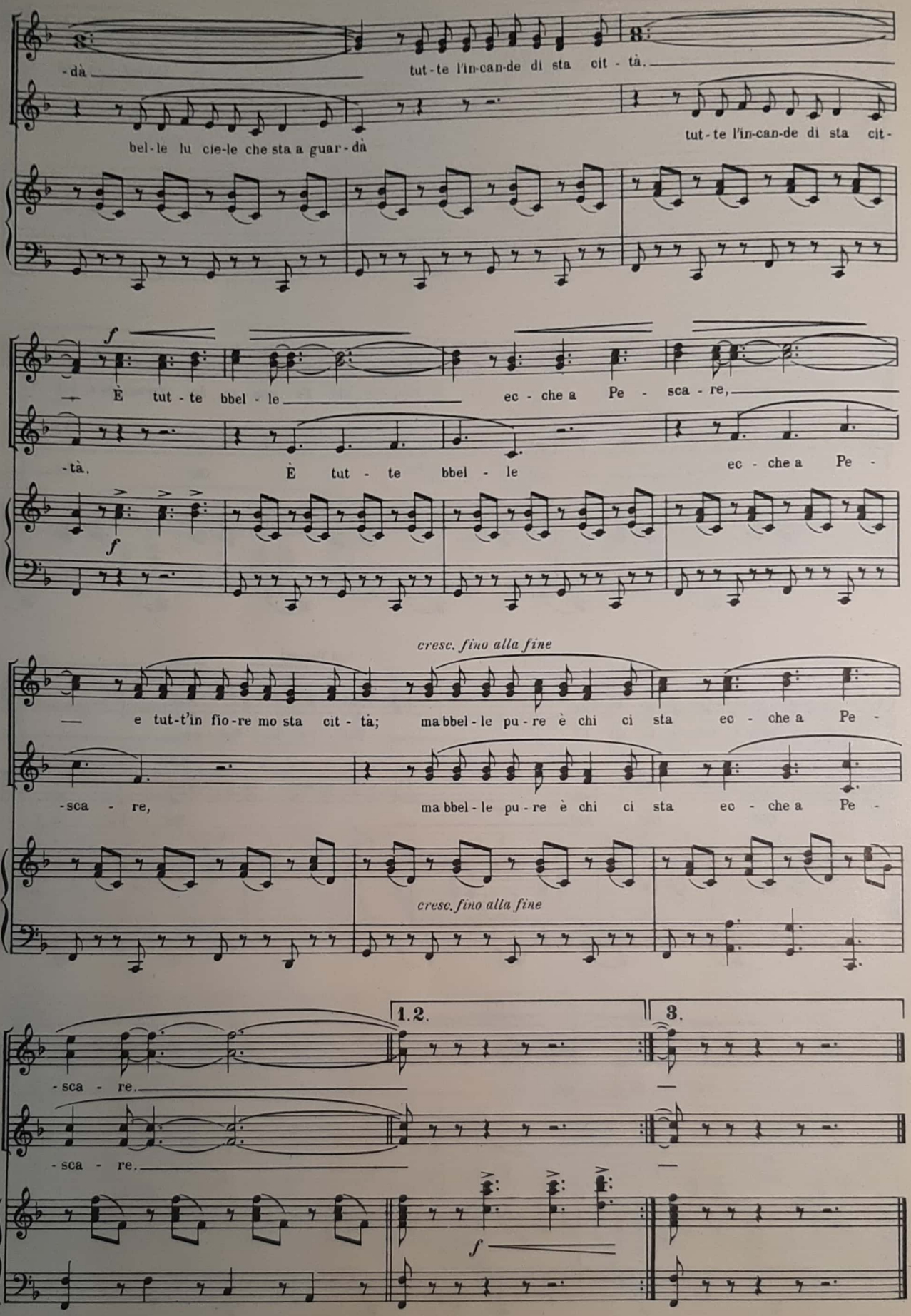


© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

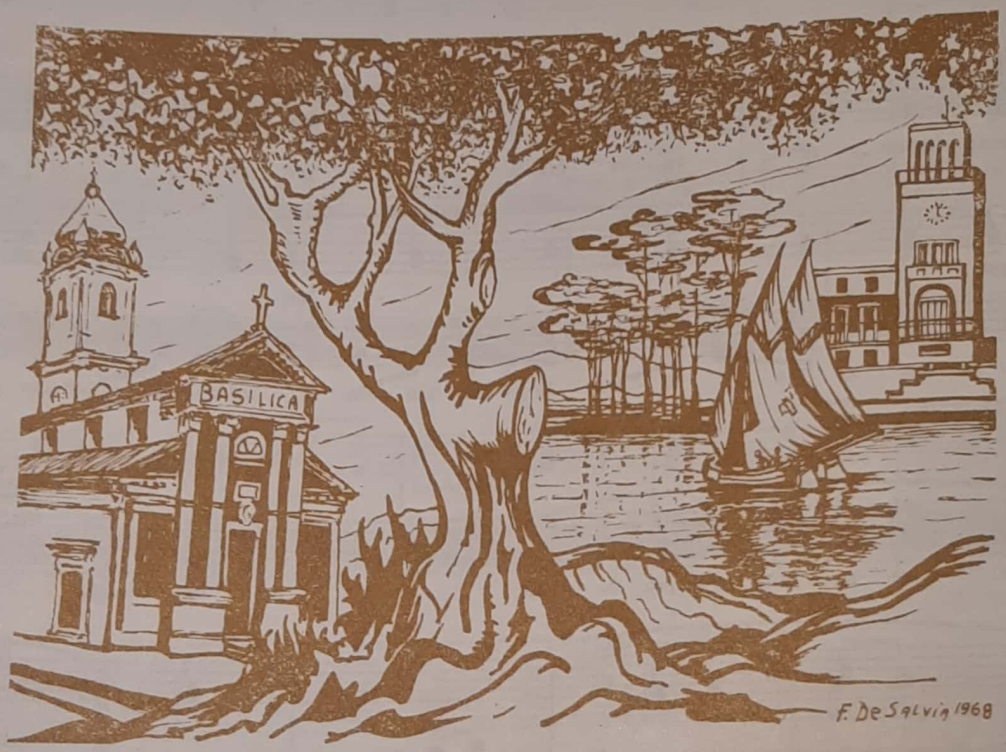
Scansionato con CamScanner



Scansionato con CamScanner



Scansionato con CamScanner

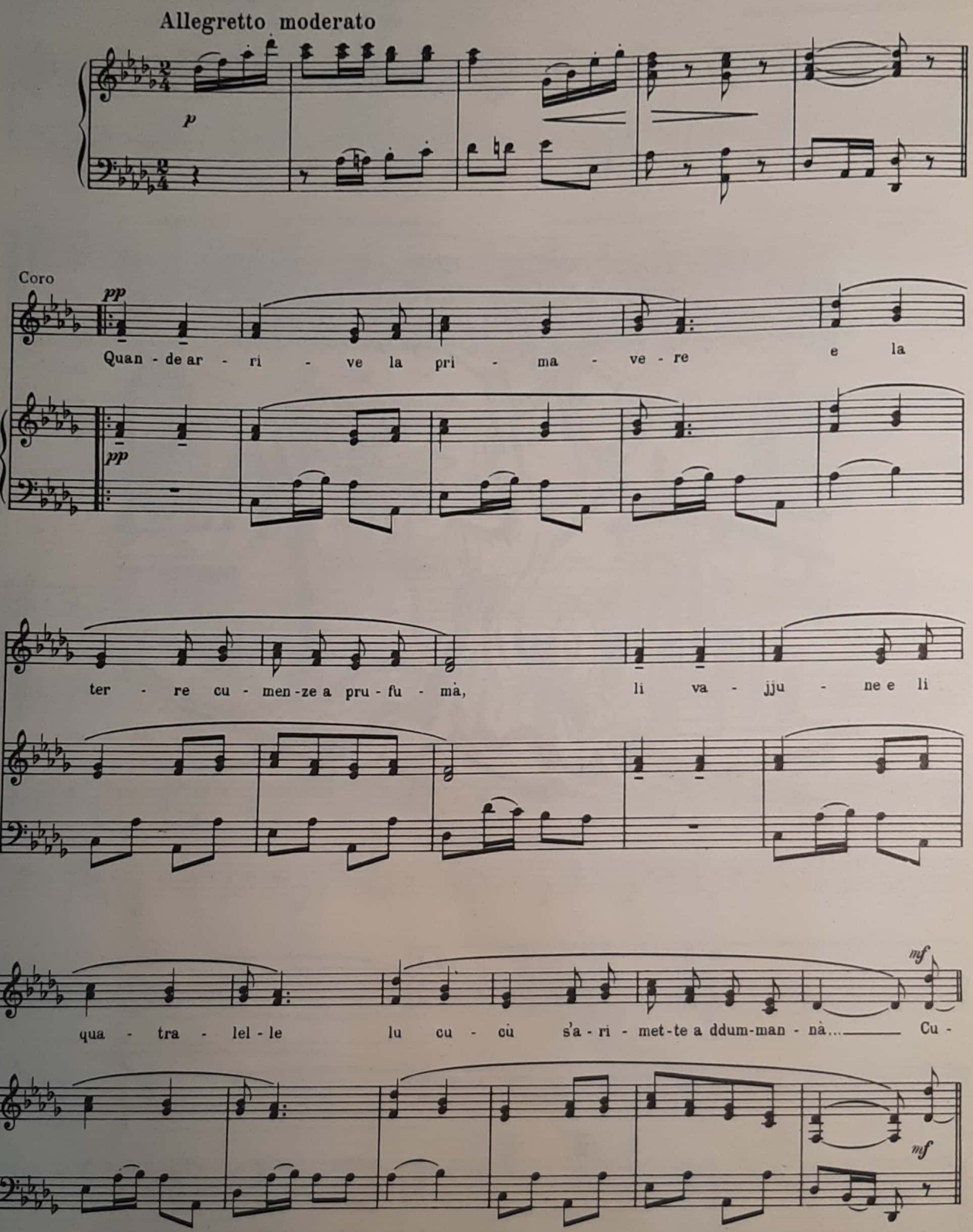


Scansionato con CamScanner

QUAND' ARRIVE

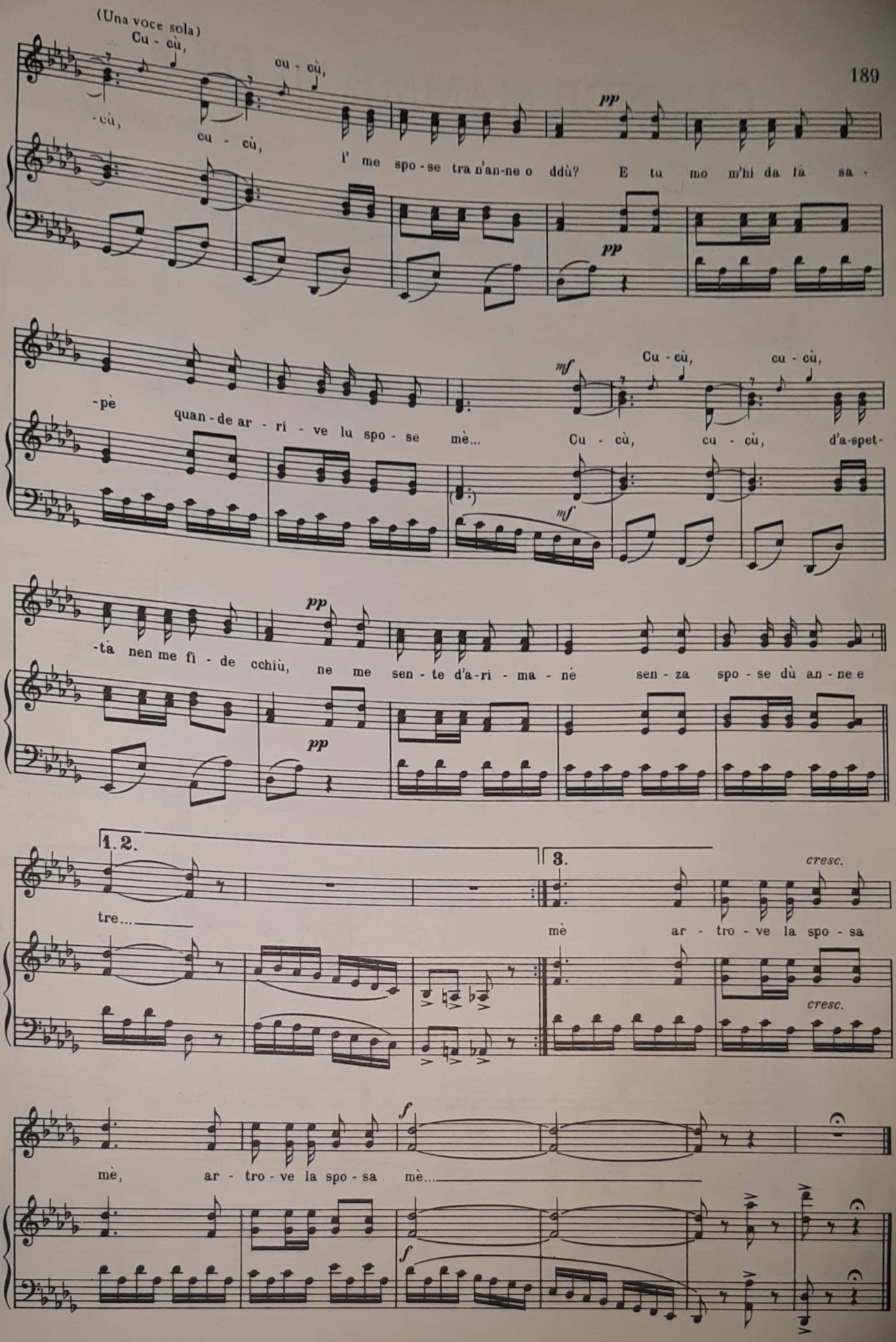
Versi di OTTAVIANO GIANNANGELI

Musica di ANTONIO DI JORIO



© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner

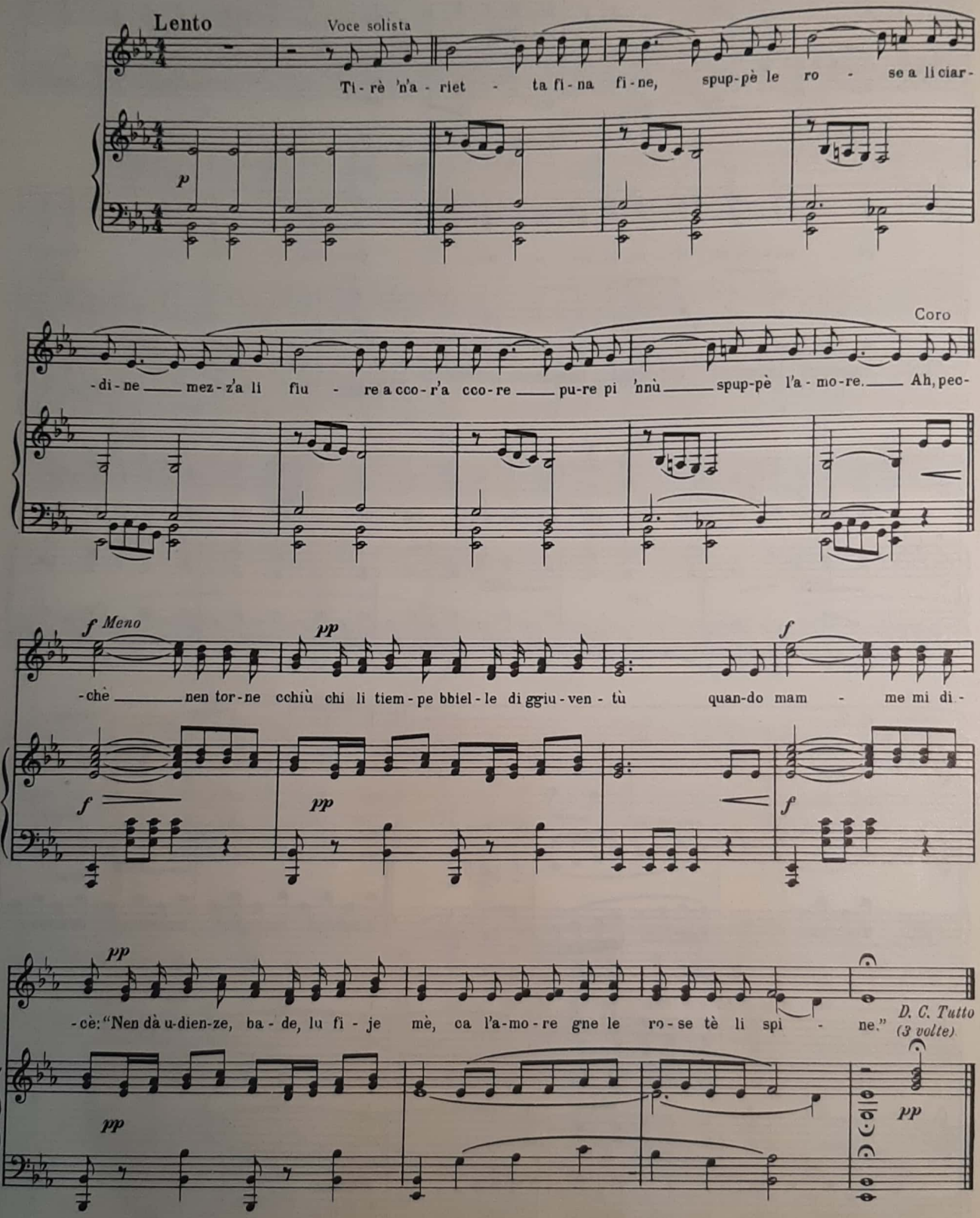


Scansionato con CamScanner

QUANDE MAMME MI DICÈ

Versi di C. R. D'EVRANO

Musica di ANTONIO DI JORIO



© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

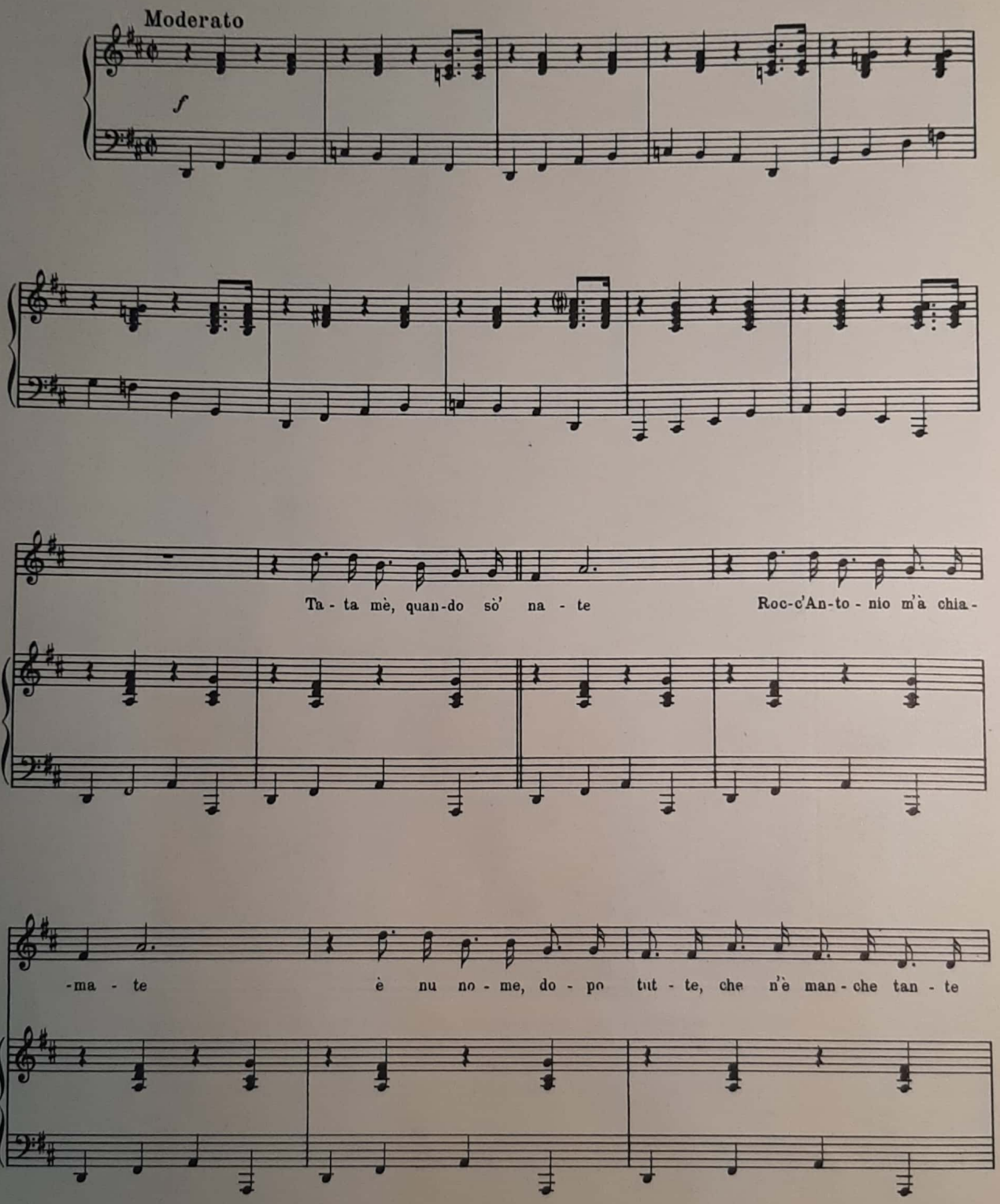
Scansionato con CamScanner

Scansionato con CamScanner

ROCC'ANTÒ

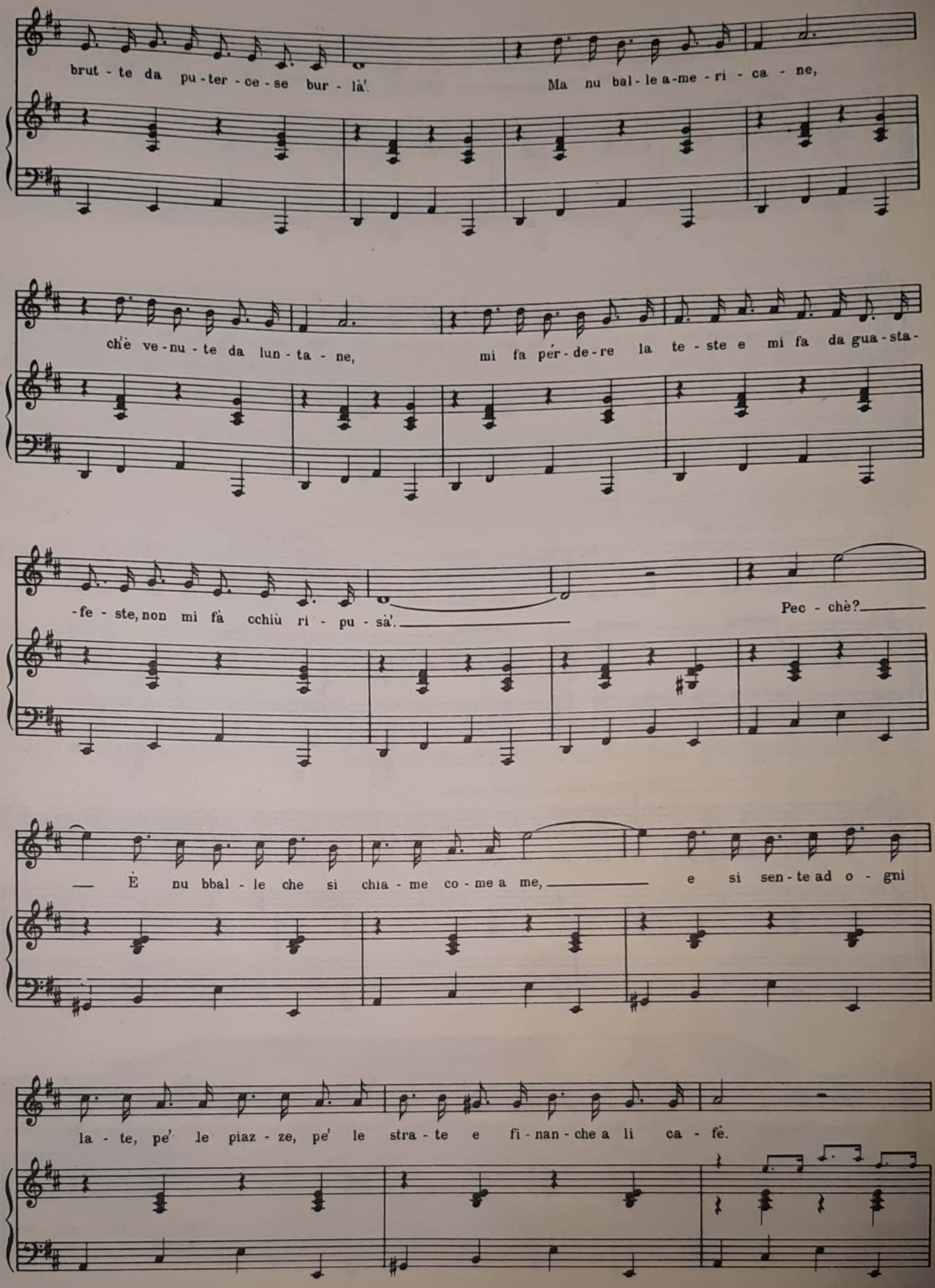
Versi di GIULIO SIGISMONDI

Musica di ANTONIO DI JORIO

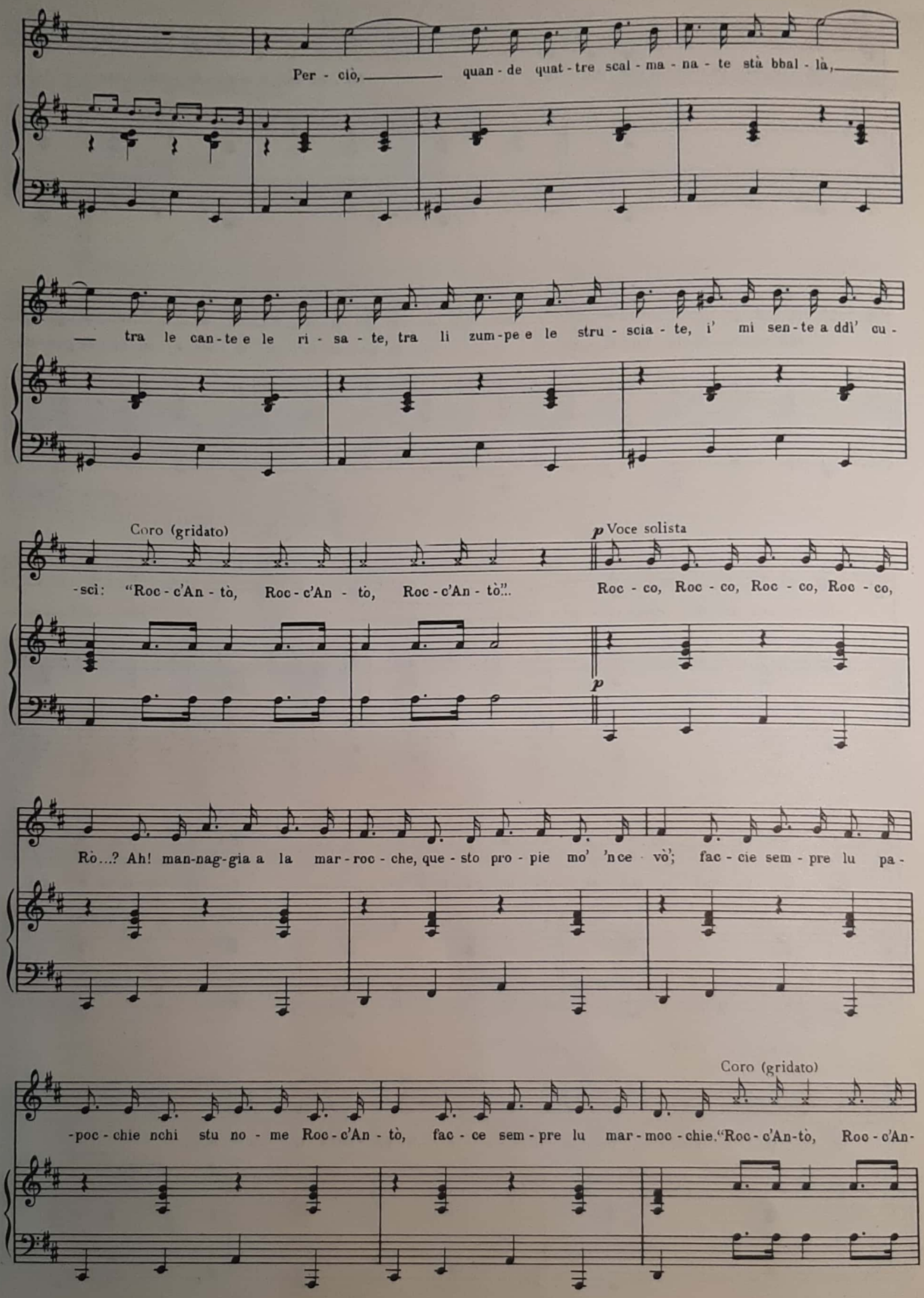


© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner



Scansionato con CamScanner



Scansionato con CamScanner

Voce solista

-tò, Roc - c'An-tò"... Roc - co, Roc - co, Roc - co, Roc - co, Ro'..? Ah! man-nag-gia a la mar-

-roc - che, que - sto pro - pie mo' 'nce vò'; fac - ce sem - pre lu pa - poc - chie ma sta vo - te pro - pie

Coro

no, ve li dien - ghe, Roc - c'An - tò... "Roc - c'An-tò, Roc - c'An - tò, Roc - c'An - tò"...

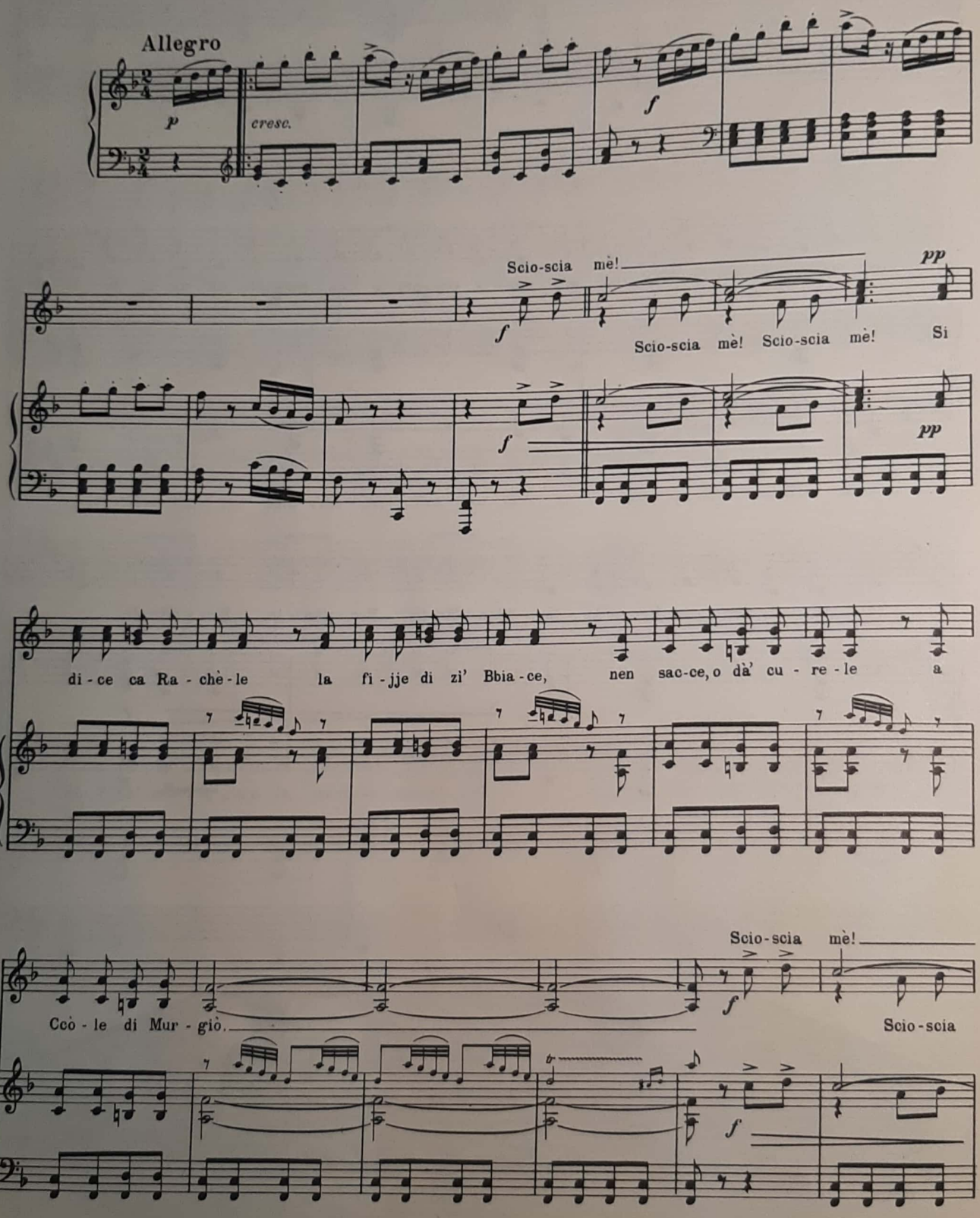
D. C. Tutto

f

SCIOSCIA MÈ

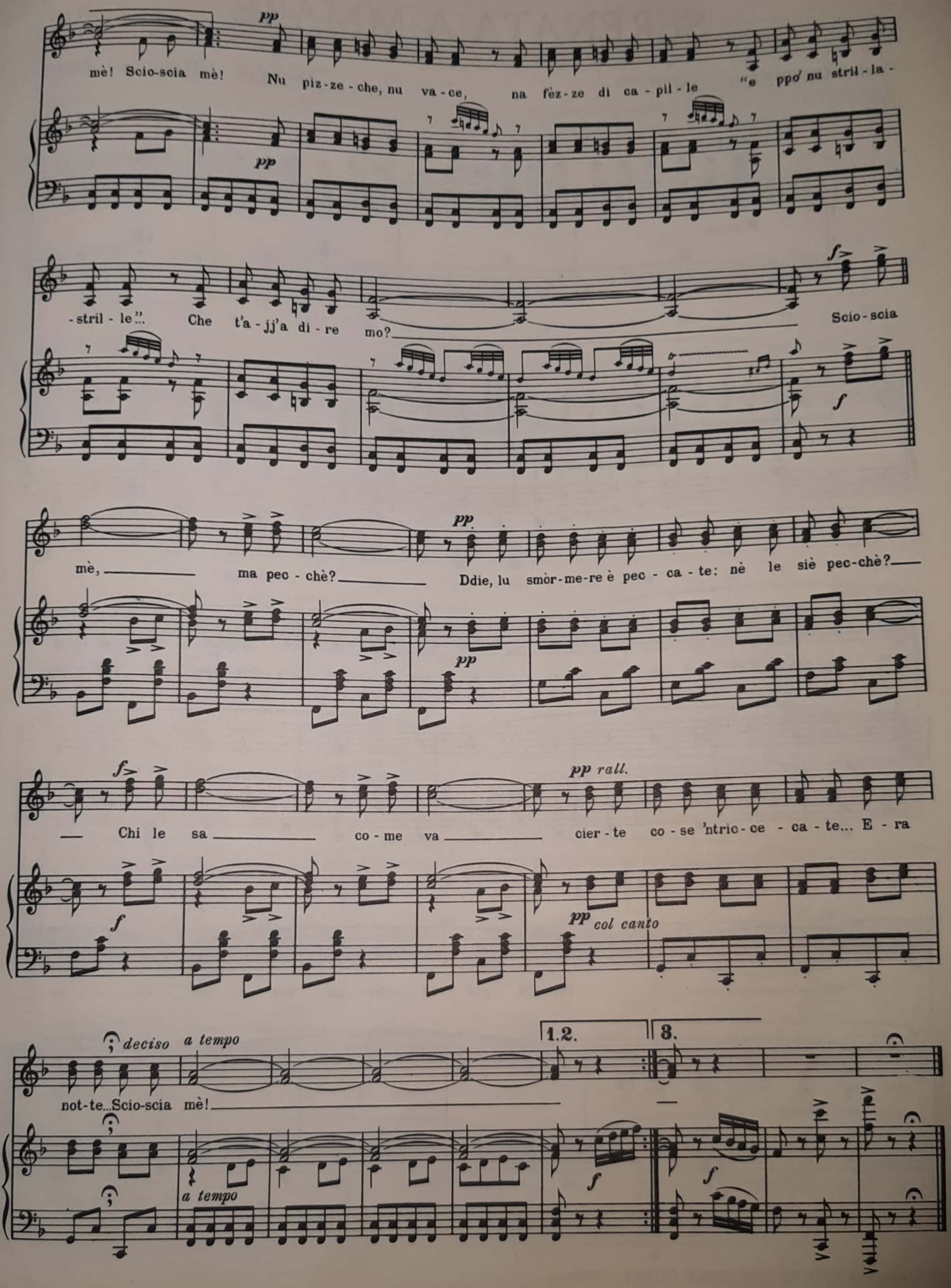
Musica di ANTONIO DI JORIO

Versi di CESARE DE TITTA



© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner

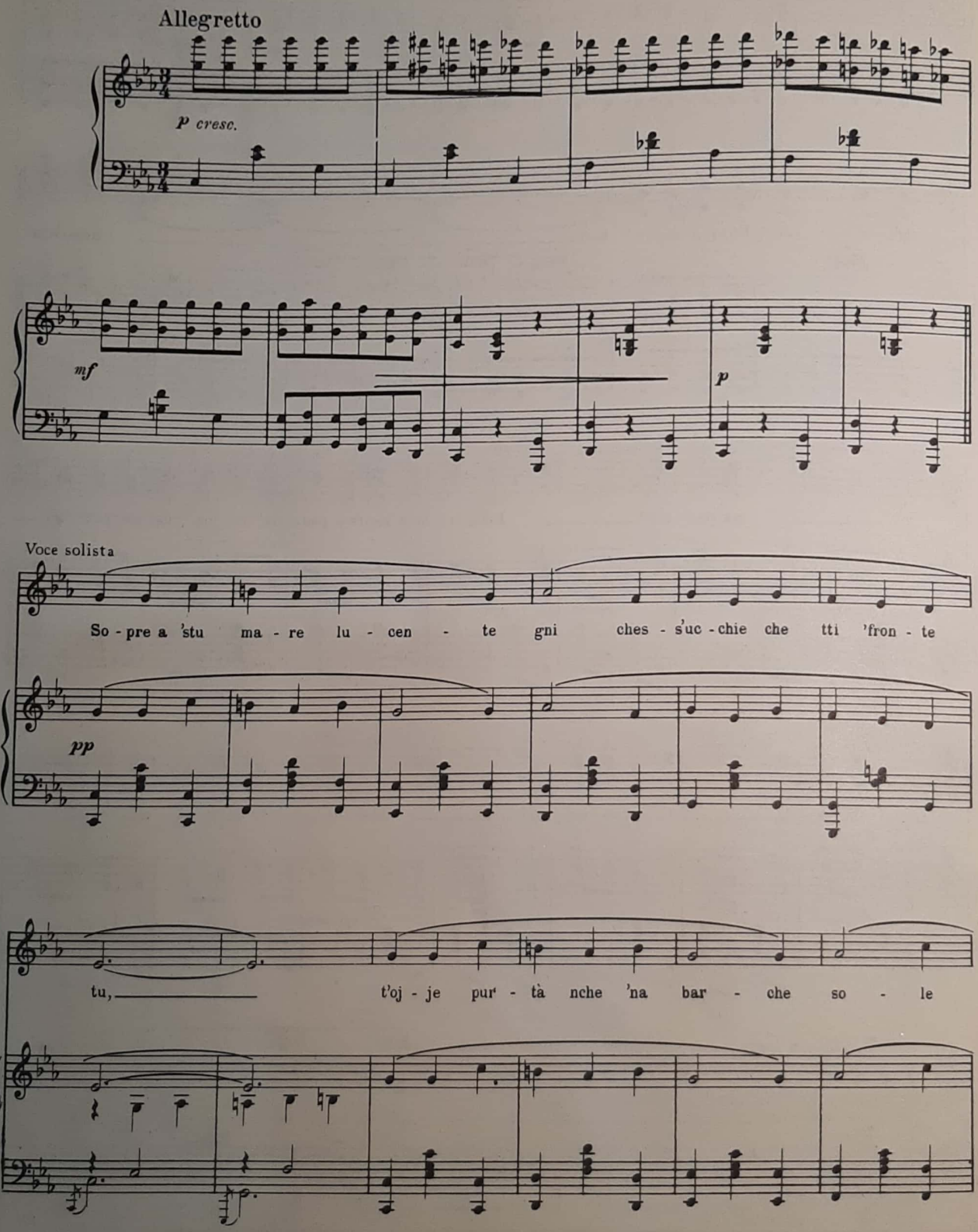


Scansionato con CamScanner

SERENATA A MMARE

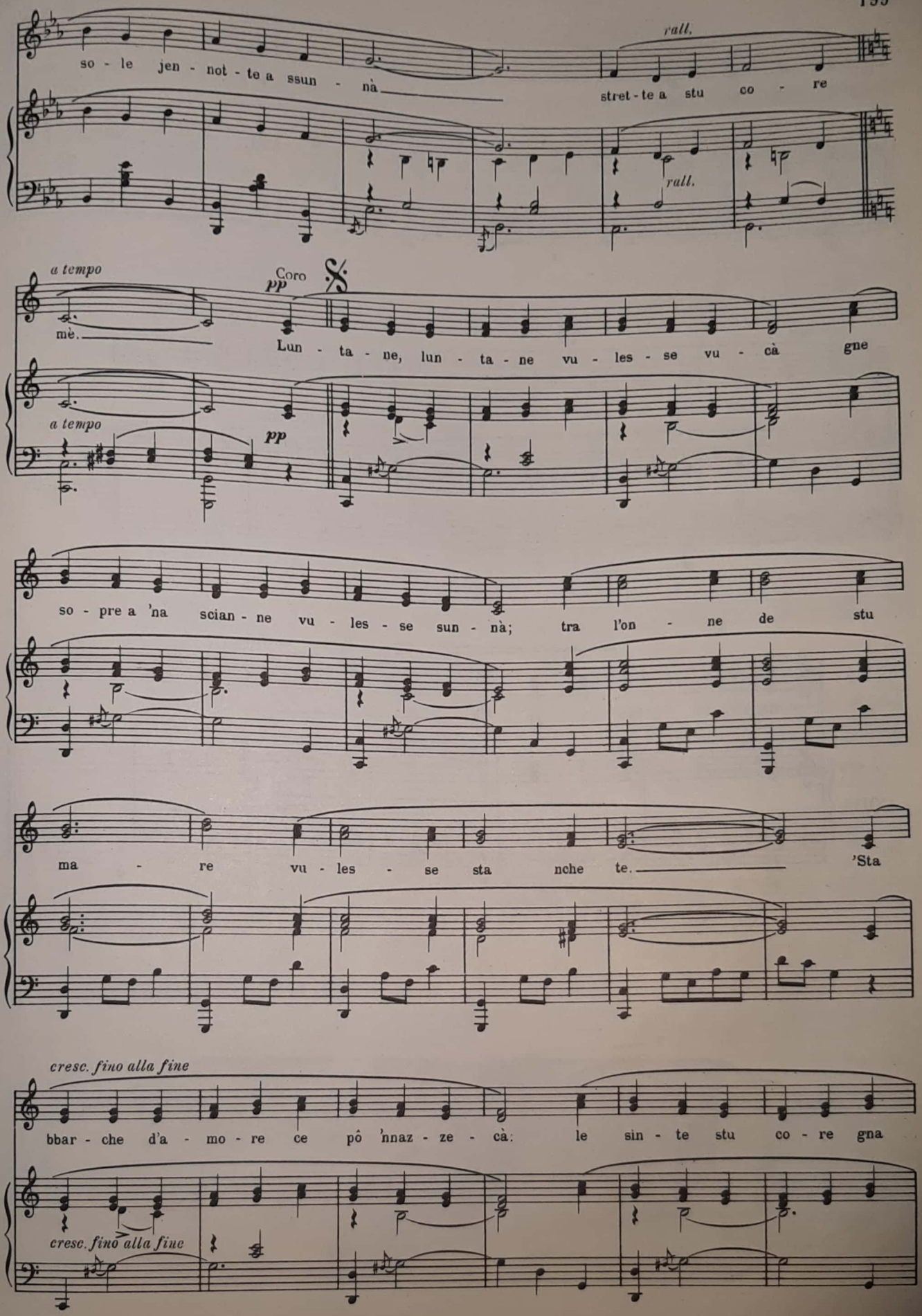
Versi di GUIDO GIULIANTE

Musica di ANTONIO DI JORIO



© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner



Scansionato con CamScanner

rall.

st'a 'bbet - te - mà? A - mo - re, a - mo - re, a mo - - re, stu

rall.

a tempo

1. 2.

co - re sta sbat - te pe' tte. Lun -

D. C. Tutto

Dal 𝄋 al ⊕ poi Coda

a tempo

tte. Sbat - te pe' tte.

CODA

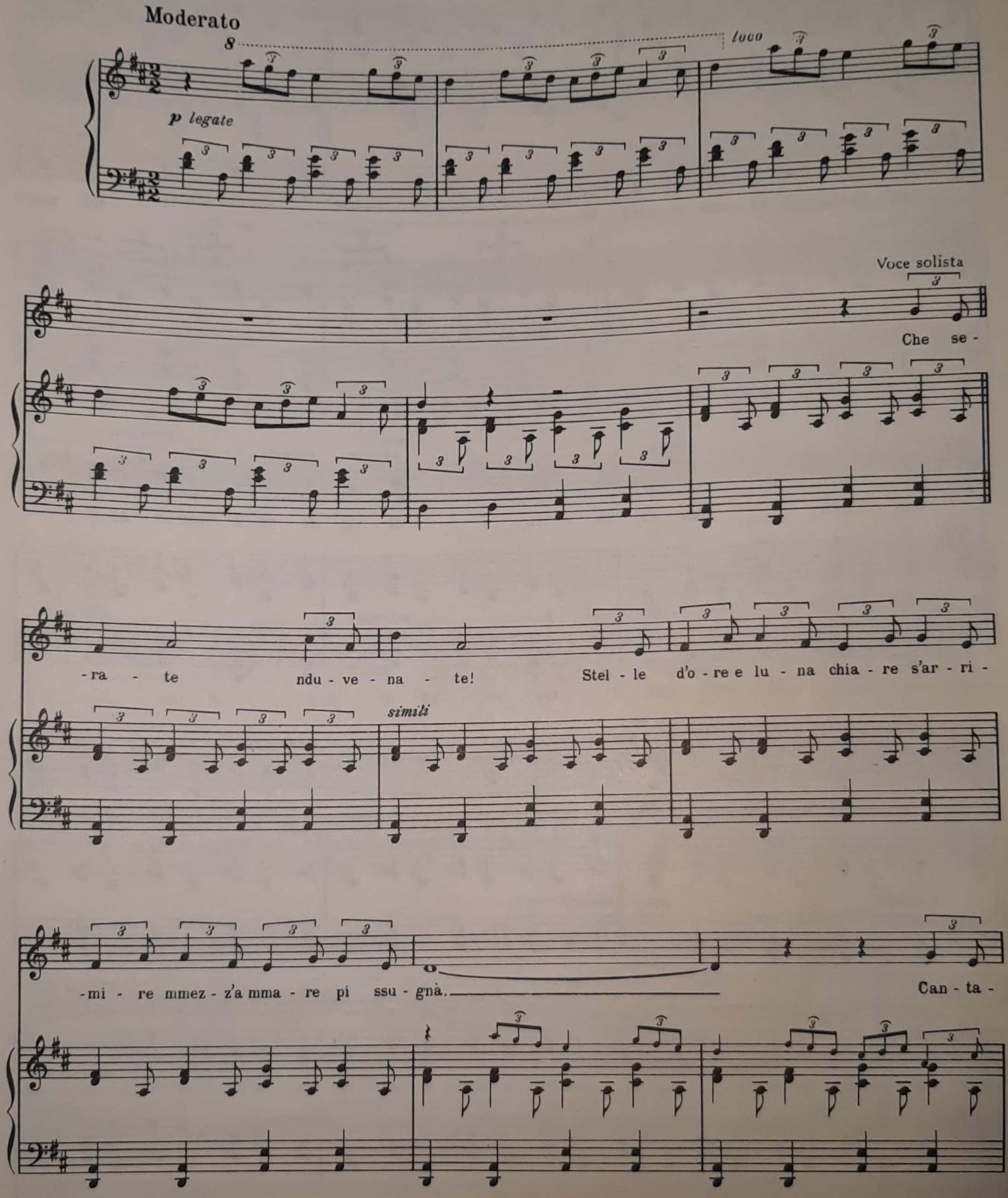
pp

Scansionato con CamScanner

SERENATA SPASSOSE

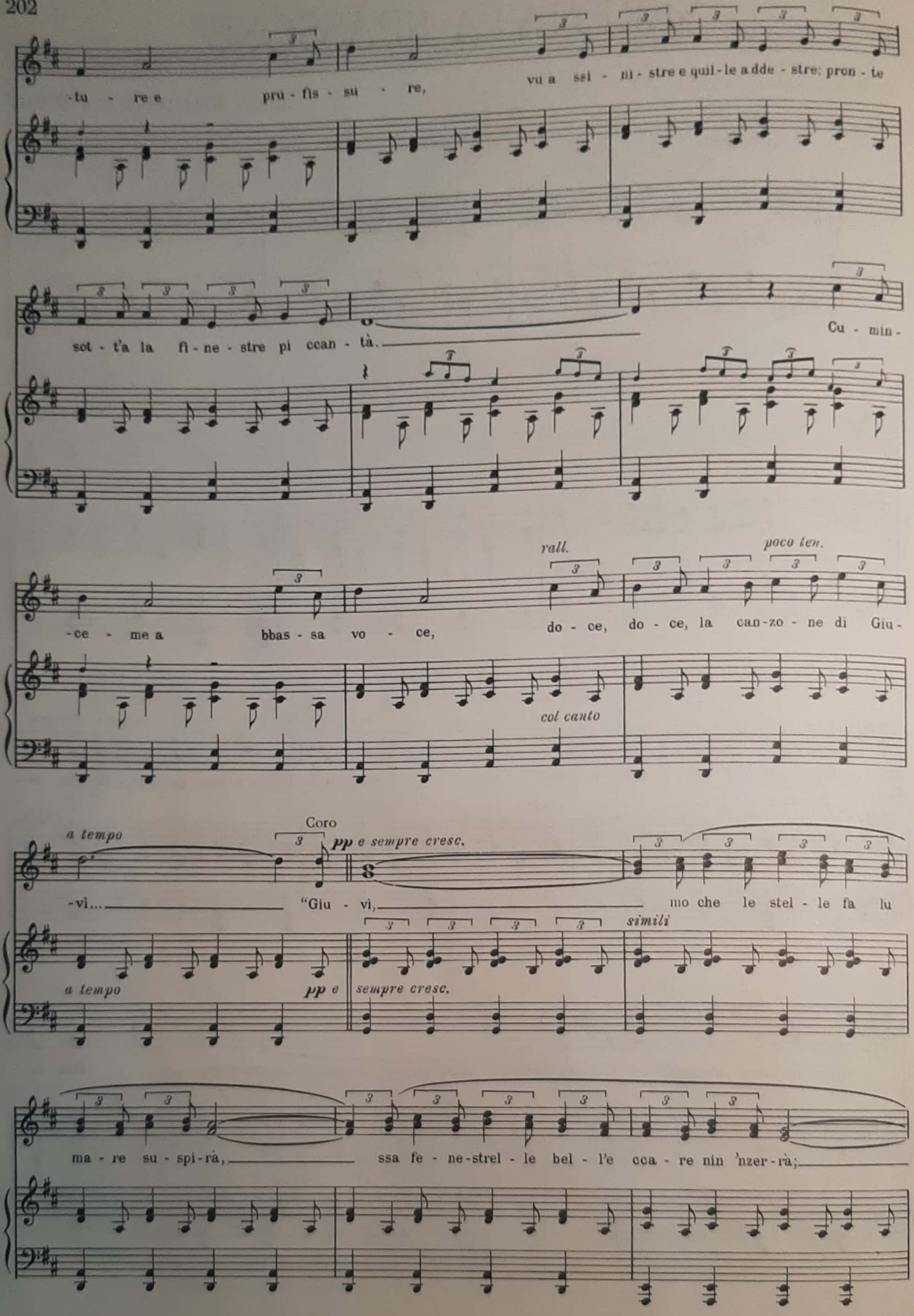
Versi di C. R. D'EVRANO

Musica di ANTONIO DI JORIO

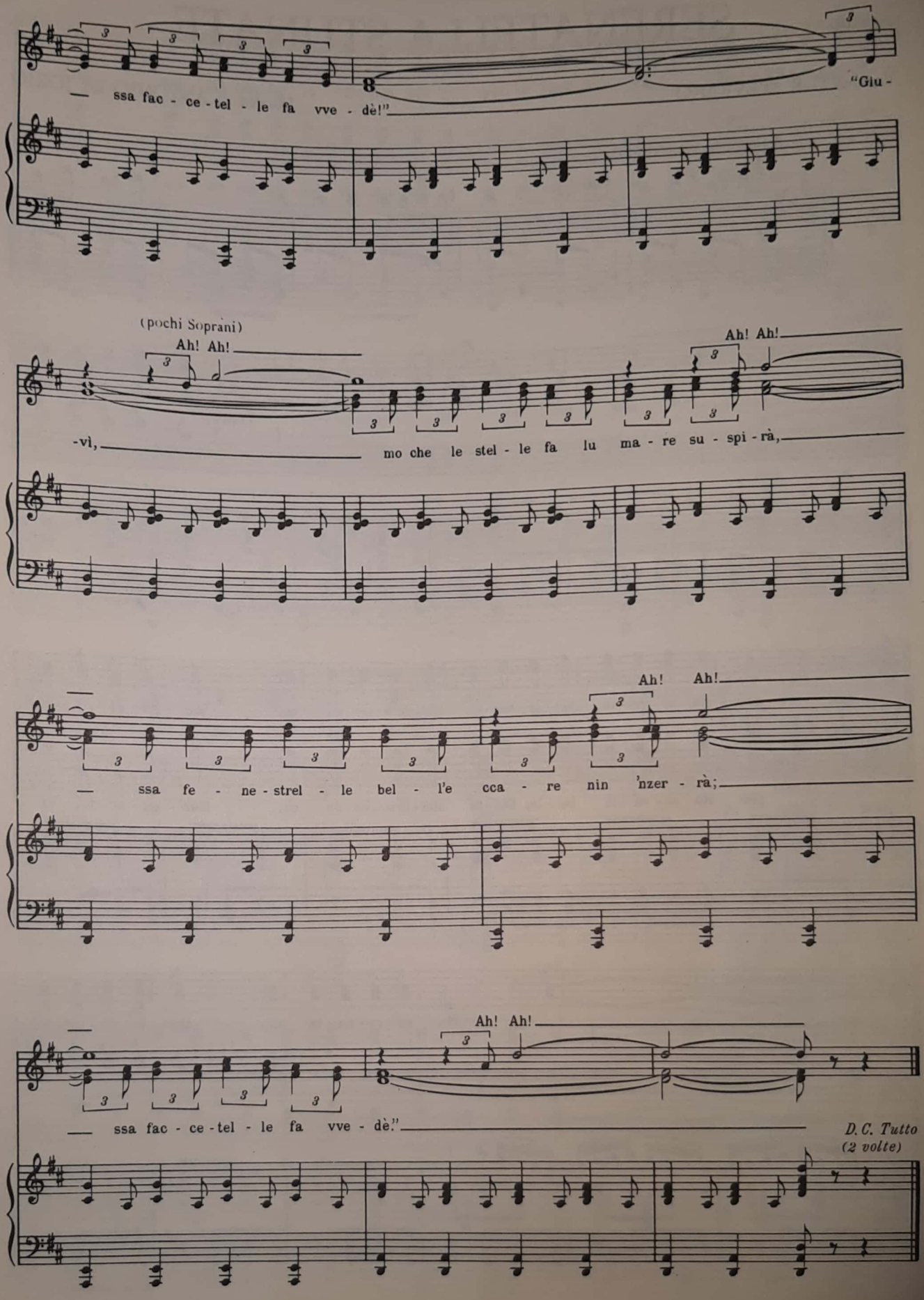


© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner



Scansionato con CamScanner

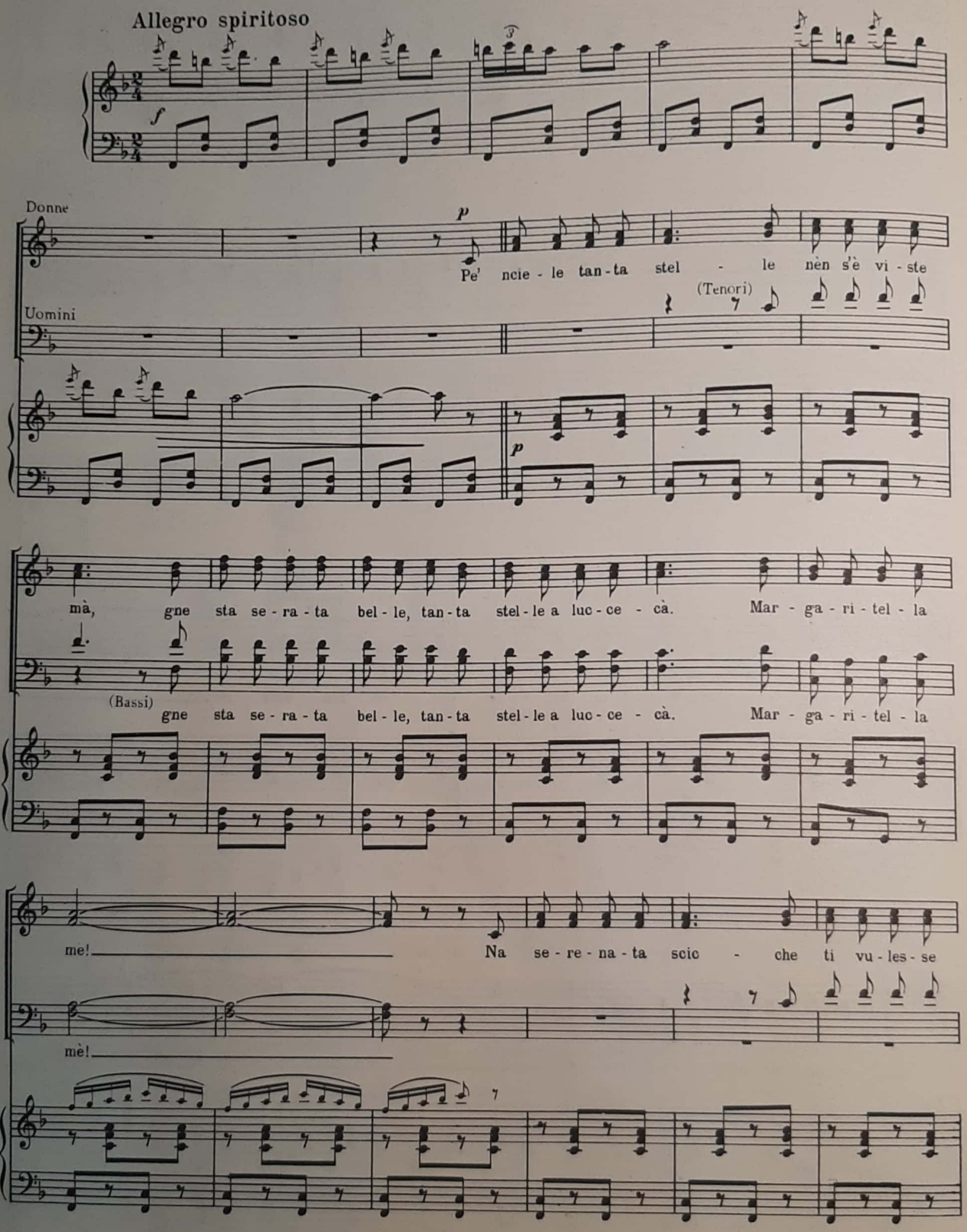


Scansionato con CamScanner

SERENATELLA STUNATE

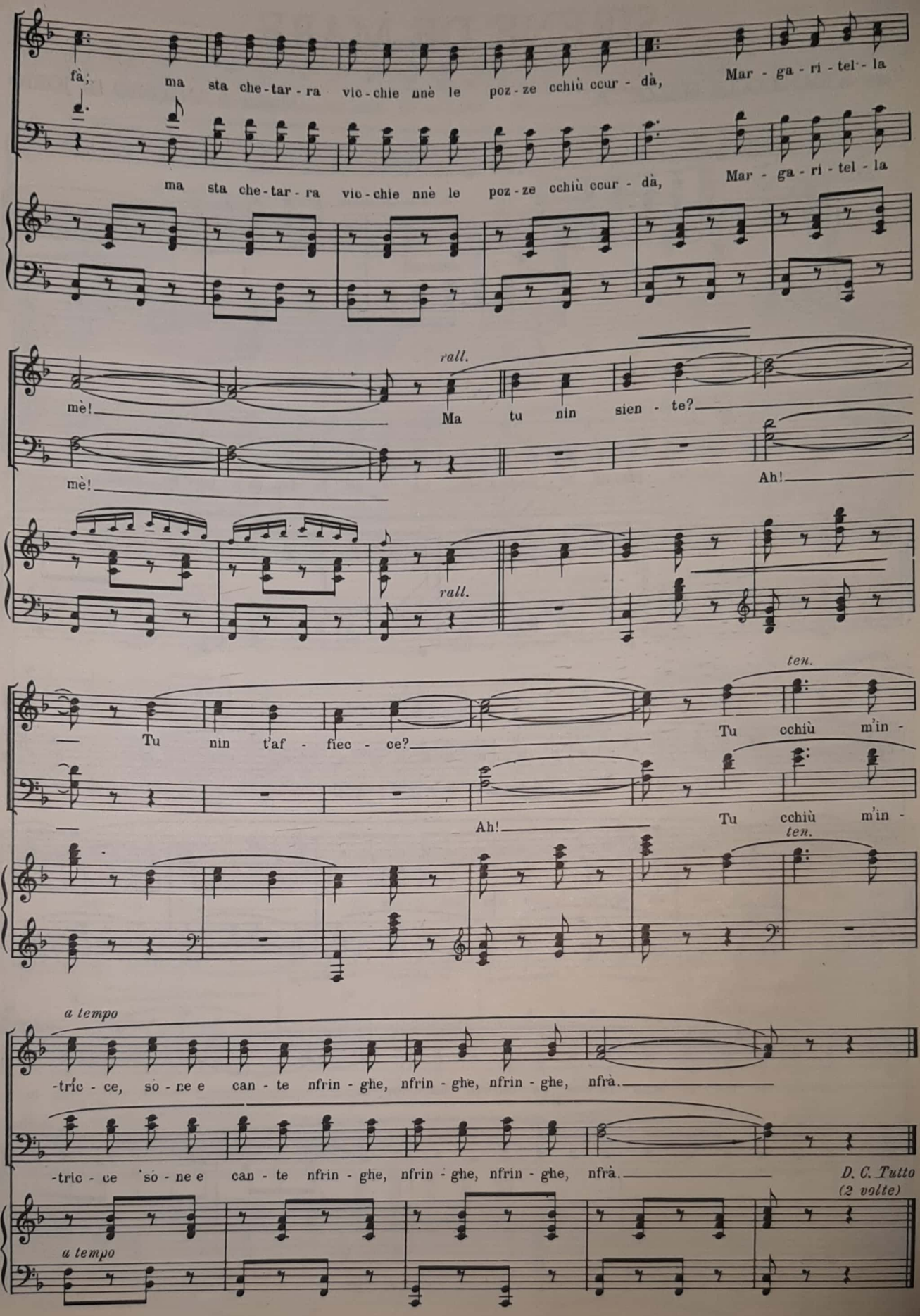
Versi di C. R. D'EVRANO

Musica di ANTONIO DI JORIO



© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner

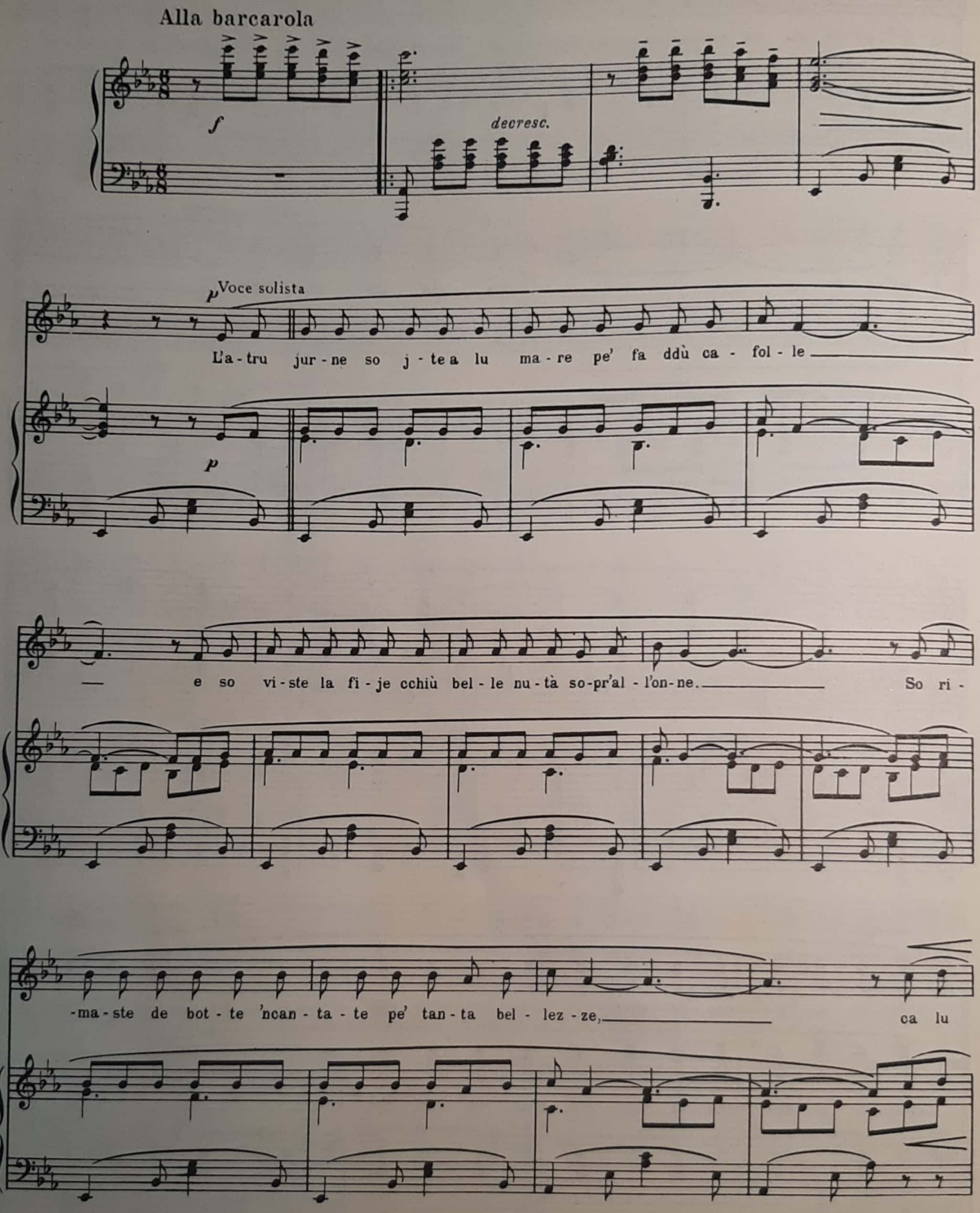


Scansionato con CamScanner

SIRENE DE MARE

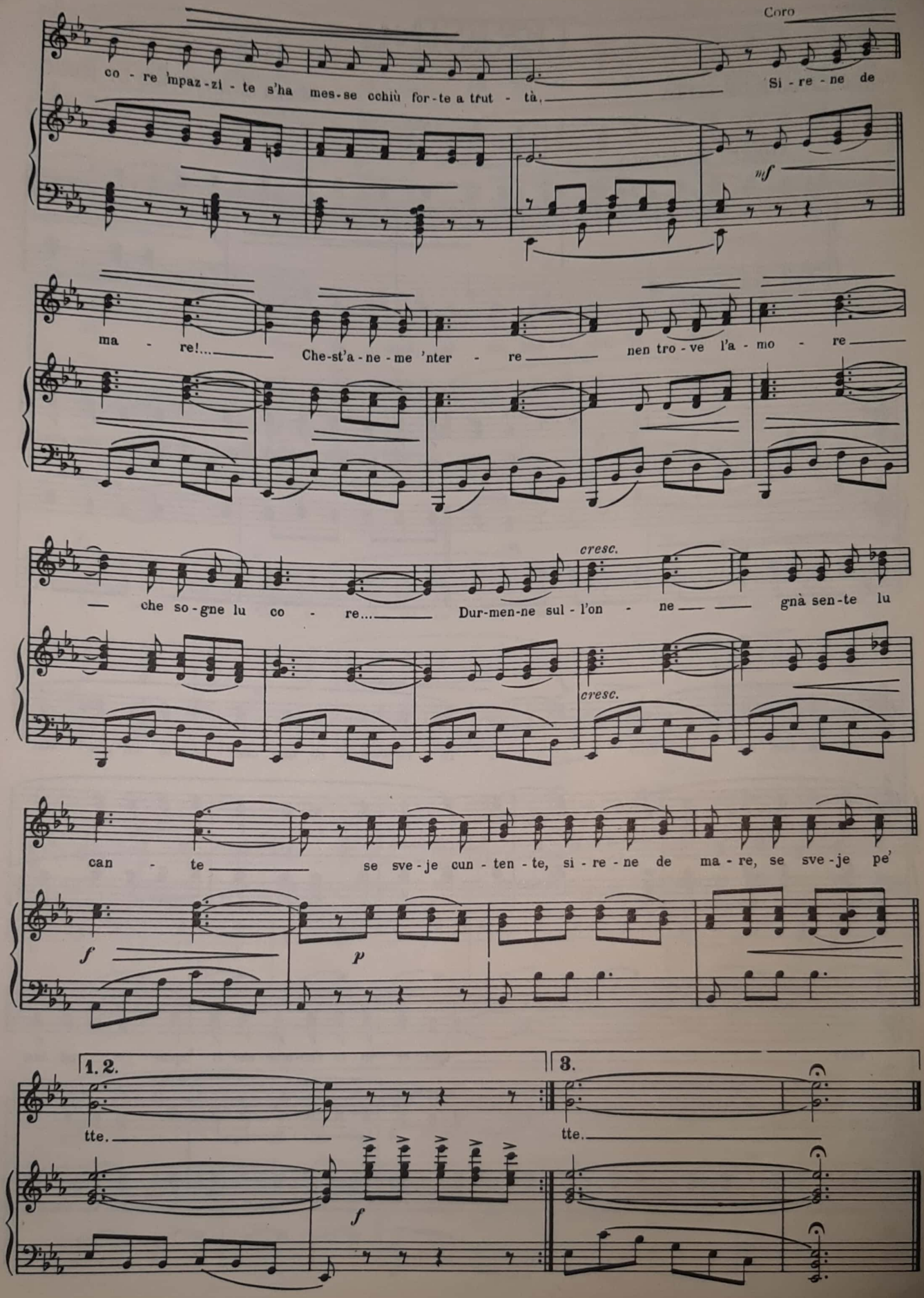
Versi di EMPEDOCLE MAZZETTA

Musica di ANTONIO DI JORIO



© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner

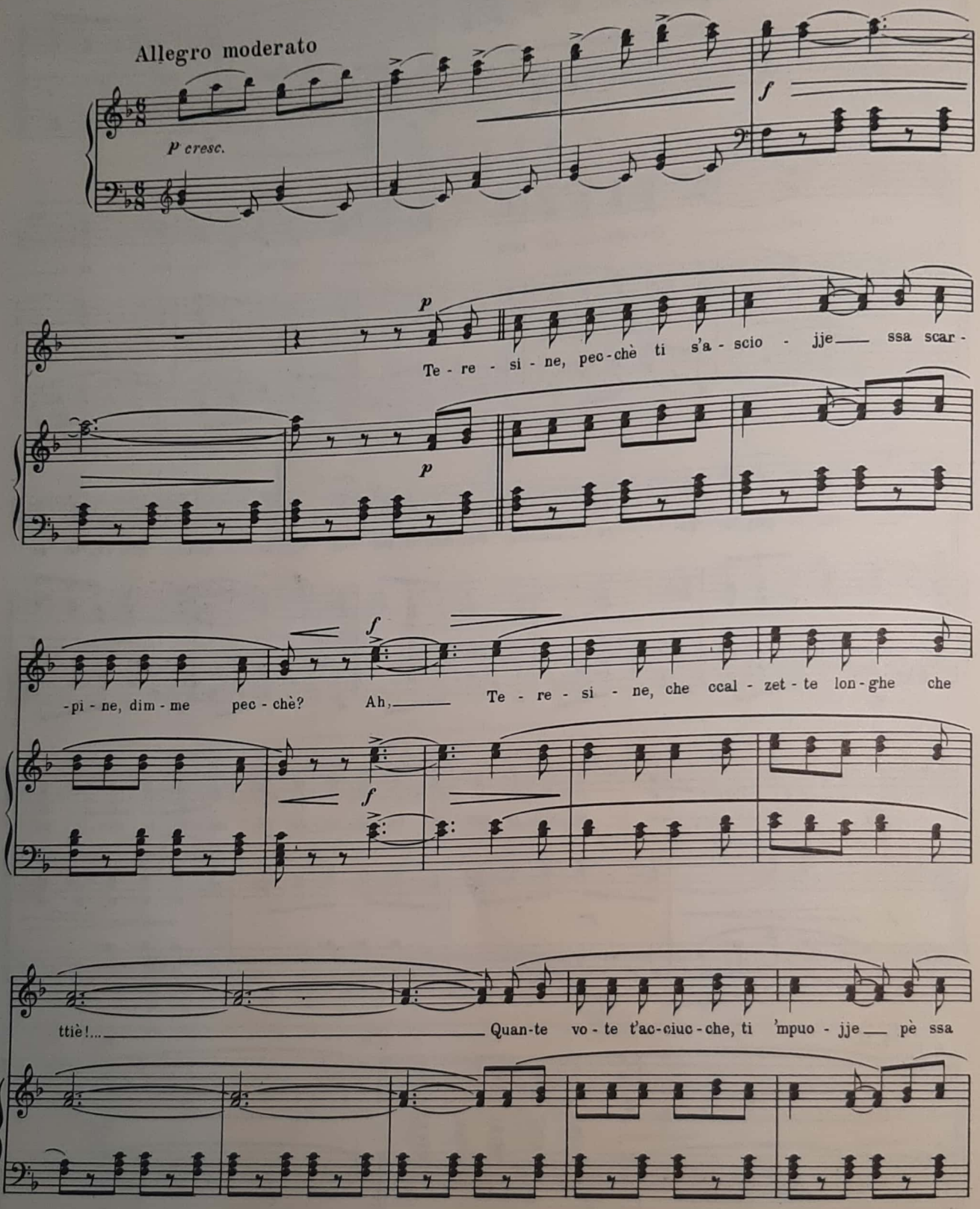


Scansionato con CamScanner

TERESINE

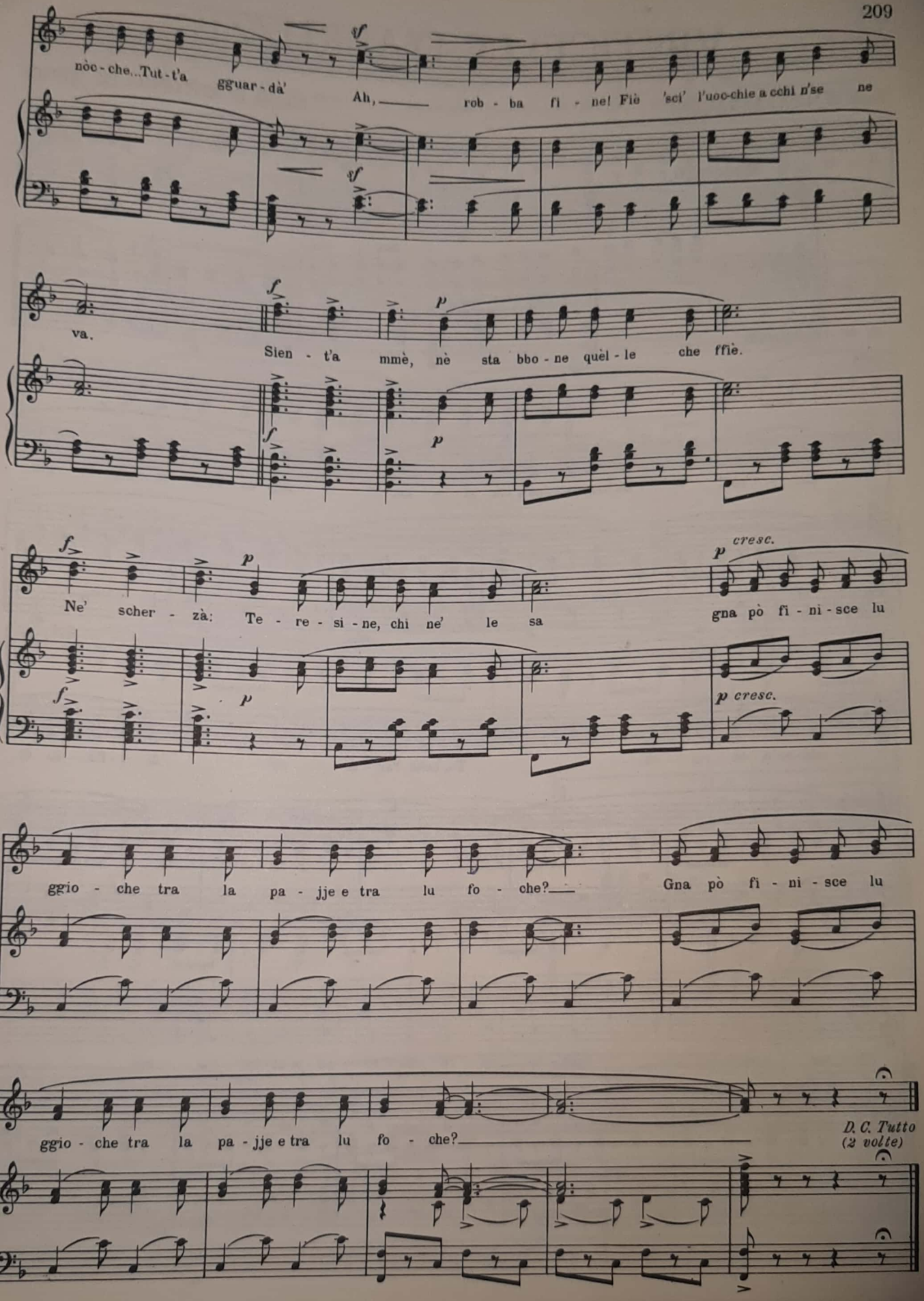
Musica di ANTONIO DI JORIO

Versi di CESARE DE TITTA



© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner

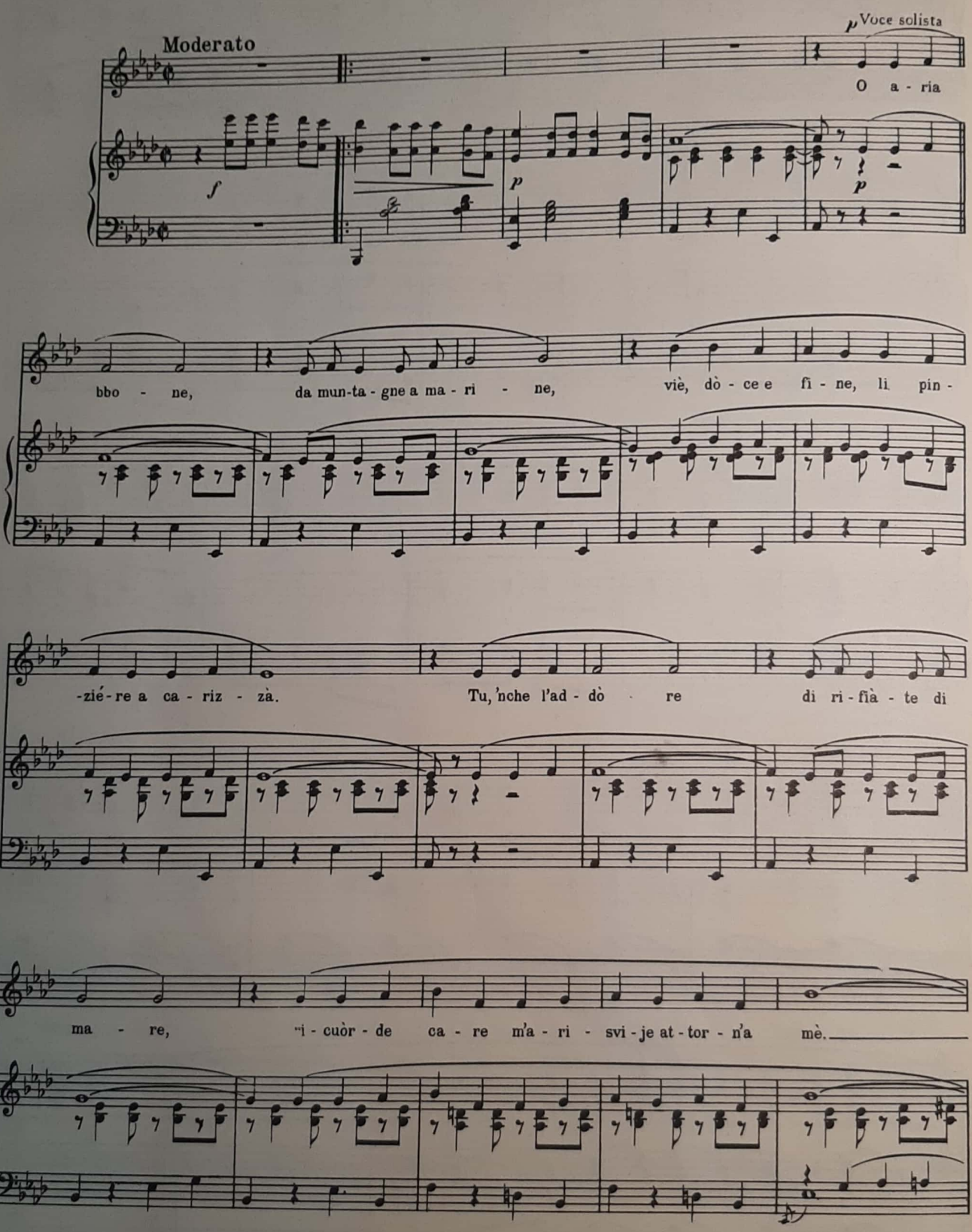


Scansionato con CamScanner

VINTICELLE D'ABRUZZE

Versi di NINO SARACENI

Musica di ANTONIO DI JORIO



© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner

Coro

rall. *a tempo*

— Vin - ti - cel - le d'A - bruz - ze, ac - ca - riz - ze - me tu,

rall. *a tempo*

— ca vi - ja - te m'ac - cuz - ze gna mi stiè ti - li - cà. Nche 'ddu - rò - sa ca -

-rez - ze, vin - ti - cel - le, sù, viè e di tan - ta dul -

1. 2.

-cez - ze ab - bur - ri - te - me tu! — Ab - bur - ri - te - me

f

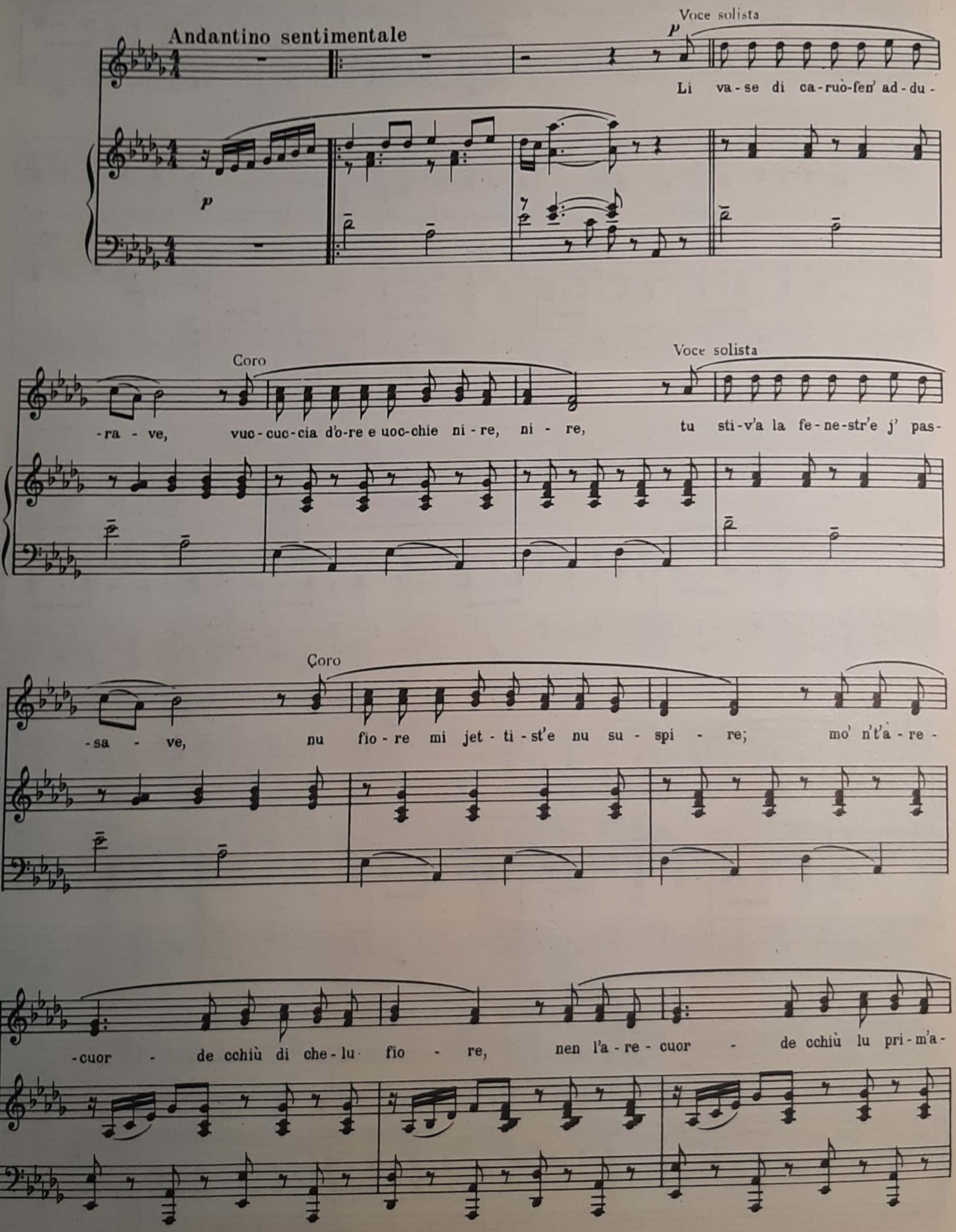
tu! Ab - bur - ri - te - me tu!

Scansionato con CamScanner

VUCCUCCIA D'ORE

Versi di CESARE DE TITTA

Musica di ANTONIO DI JORIO



© Copyright 1974 by EDIZIONI CURCI - Milano.

Scansionato con CamScanner

Voce solista *rit.* *a tempo*

-mo - re. Mo ne' mmi vuò cchiù ssen - tì,

col canto *a tempo*

Coro

mo ne' ddi - ce cchiù ca çì, cu - ci vva lu mon - ne

1.2.3. **4.** *lunga*

p *ten.*

mo' pri - me ca çì, do - pe ca no. no.

p

Scansionato con CamScanner

INDICE

Presentazione
Lettera autografa del M° Antonio Di Jorio

I TRE TEMPI BIOGRAFICI DI ANTONIO DI JORIO . . Pag. 11

ANTONIO DI JORIO E LA CANZONE ABRUZZESE . . » 15

Le poesie:

NANNÈ (L. Brigiotti) . . . . . » 26
CANZONE D'AMORE (G. Cameli) . . . . . » 26
LA SERENATA DE LU 'MBRIICHE (G. Cameli) . . . . » 27
LU MARE (L. De Carolis) . . . . . » 27
NINNA NANNA (L. De Carolis) . . . . . » 28
GLI UOCCHIE DE LA REGGINELLE (N. D'Eramo) . . . . » 28
AMORE MÈ (C. De Titta) . . . . . » 29
CANZUNETT' ABRUZZESE (C. De Titta) . . . . . » 29
CARULINE (C. De Titta) . . . . . » 30
CATARINE (C. De Titta) . . . . . » 30
DINDÒ (C. De Titta) . . . . . » 30
ERE 'NA VOTE (C. De Titta) . . . . . » 31
FAMME MURÌ (C. De Titta) . . . . . » 31
LA CANZONE DE L'AMORE (C. De Titta) . . . . . » 31
LU PARROZZE (C. De Titta) . . . . . » 32
MARATTÈ (C. De Titta) . . . . . » 32
NEN CI ABBADÀ (C. De Titta) . . . . . » 33
OILÌ! OILÀ! (C. De Titta) . . . . . » 33
SCIOSCIA MÈ (C. De Titta) . . . . . » 34
TERESINE (C. De Titta) . . . . . » 34
VUCCUCCIA D'ORE (C. De Titta) . . . . . » 35
CHI VÀ... CHI VÈ... (C. R. D'Evrano) . . . . . » 35
LA BBANDE DI ZÌ NICÒ (C. R. D'Evrano) . . . . . » 36
LA CANZONE DELL'UVE (C. R. D'Evrano) . . . . . » 36
QUANDE MAMME MI DICÈ (C. R. D'Evrano) . . . . . » 37
SERENATA SPASSOSE (C. R. D'Evrano) . . . . . » 37
SERENATELLA STUNATE (C. R. D'Evrano) . . . . . » 38
IAPPECA - IAPPECHE (A. Di Donato) . . . . . » 38
AHH! CICCÌ (A. Di Jorio) . . . . . » 39
FIJJA MÈ (A. Di Jorio) . . . . . » 39
LA RUELLA (A. Di Jorio) . . . . . » 40
MAMMA (A. Di Jorio) . . . . . » 40
'N CI PINZÀ (A. Di Jorio) . . . . . » 41
PAESE MÈ (A. Di Jorio) . . . . . » 41
LETTIRE A MARIUCCE (T. Di Martino) . . . . . » 42
ECCHE LU 'MBASCIATORE (L. Dommarco) . . . . . » 43
ADDIE, ADDIE MUNTAGNE (O. Giannangeli) . . . . . » 44
LA BUSTARELLE (O. Giannangeli) . . . . . » 44
LU CAPELLONE (O. Giannangeli) . . . . . » 45
L'URGANETTE DE TATONE (O. Giannangeli) . . . . . » 45
QUAND' ARRIVE (O. Giannangeli) . . . . . » 46
LU PAZZERIELLE SFASCIATE (G. Giuliante) . . . . . » 46
SERENATA A MMARE (G. Giuliante) . . . . . » 47
A LA FONTE (L. Illuminati) . . . . . » 47
A LU CANNETE (L. Illuminati) . . . . . » 48
AMORE CHE SE NE VÀ (L. Illuminati) . . . . . » 48
CIELE E MMARE (L. Illuminati) . . . . . » 49

Scansionato con CamScanner

CORE FERITE (L. Illuminati) . . . . . » 49
E GGIR' E VVOLE (L. Illuminati) . . . . . » 50
L'AMORE NOSTRE (L. Illuminati) . . . . . » 50
LU 'NDINDIRINDÌ (L. Illuminati) . . . . . » 51
LUNTANE, CCHIÙ LUNTANE (L. Illuminati) . . . . . » 51
LU PIANTE DE LE STAGGIUNE (L. Illuminati) . . . . . » 52
MARE NOSTRE (L. Illuminati) . . . . . » 52
LA CANZONE DE LU GRANE (N. Mattucci) . . . . . » 53
NU CORE PAZZERELLE (E. Mazzetta) . . . . . » 53
SIRENE DE MARE (E. Mazzetta) . . . . . » 54
PESCARE! (G. Mincione) . . . . . » 55
A NE RUSCIGNEUJE (U. Postiglione) . . . . . » 55
I' E TTE (R. Sabelli) . . . . . » 56
L'AZZECCA VINTURE (N. Saraceni) . . . . . » 56
MI TE' SETE (N. Saraceni) . . . . . » 57
VINTICELLE D'ABRUZZE (N. Saraceni) . . . . . » 58
LU RIFILATORE (G. Sigismondi) . . . . . » 58
ROCC'ANTÒ (G. Sigismondi) . . . . . » 59
GIRE E RIGIRE (E. Suriani) . . . . . » 59

Le musiche:

ADDIE, ADDIE MUNTAGNE (1971) . . . . . » 62
AHH! CICCÌ (1950) . . . . . » 64
A LA FONTE (1921) . . . . . » 66
A LU CANNETE (1954) . . . . . » 68
AMORE CHE SE NE VÀ (1921) . . . . . » 70
AMORE MÈ (1930) . . . . . » 72
A NE RUSCIGNEUJE (1925) . . . . . » 74
CANZONE D'AMORE (1950) . . . . . » 76
CANZUNETT' ABRUZZESE (1923) . . . . . » 78
CARULINE (1919) . . . . . » 80
CATARINE (1922) . . . . . » 82
CHI VÀ... CHI VÈ... (1924) . . . . . » 84
CIELE E MMARE (1921) . . . . . » 86
CORE FERITE (1950) . . . . . » 88
DINDÒ (1922) . . . . . » 92
ECCHE LU 'MBASCIATORE (1969) . . . . . » 94
E GGIR' E VVOLE (1926) . . . . . » 96
ERE 'NA VOTE (1921) . . . . . » 98
FAMME MURÌ (1947) . . . . . » 100
FIJJA MÈ (1955) . . . . . » 102
GIRE E RIGIRE (1946) . . . . . » 104
GLI UOCCHIE DE LA REGGINELLE (1927) . . . . . » 106
IAPPECA - IAPPECHE (1966) . . . . . » 108
I' E TTE (1926) . . . . . » 110
LA BBANDE DI ZÌ NICÒ (1948) . . . . . » 112
LA BUSTARELLE (1951) . . . . . » 116
LA CANZONE DE L'AMORE (1919) . . . . . » 118
LA CANZONE DELL'UVE (1934) . . . . . » 120
LA CANZONE DE LU GRANE (1929) . . . . . » 122
L'AMORE NOSTRE (1921) . . . . . » 124
LA RUELLA (1970) . . . . . » 126
LA SERENATA DE LU 'MBRIICHE (1931) . . . . . » 128
L'AZZECCA VINTURE (1967) . . . . . » 130
LETTIRE A MARIUCCE (1933) . . . . . » 134
LU CAPELLONE (1967) . . . . . » 136

Scansionato con CamScanner

LU MARE (1966) . . . . . » 140
LU 'NDINDIRINDÌ (1962) . . . . . » 142
LUNTANE, CCHIÙ LUNTANE (1929) . . . . . » 146
LU PARROZZE (1928) . . . . . » 148
LU PAZZERIELLE SFASCIATE (1964) . . . . . » 150
LU PIANTE DE LE STAGGIUNE (1951) . . . . . » 154
L'URGANETTE DE TATONE (1966) . . . . . » 156
LU RIFILATORE (1921) . . . . . » 158
MAMMA (1948) . . . . . » 160
MARATTÈ (1929) . . . . . » 162
MARE NOSTRE (1923) . . . . . » 164
MI TE' SETE (1956) . . . . . » 166
NANNÈ (1931) . . . . . » 170
'N CI PINZÀ (1956) . . . . . » 172
NEN CI ABBADÀ (1920) . . . . . » 174
NINNA NANNA (1965) . . . . . » 176
NU CORE PAZZERELLE (1971) . . . . . » 178
OILÌ! OILÀ! (1921) . . . . . » 180
PAESE MÈ (1950) . . . . . » 182
PESCARE! (1965) . . . . . » 184
QUAND' ARRIVE (1966) . . . . . » 188
QUANDE MAMMA MI DICÈ (1934) . . . . . » 190
ROCC'ANTÒ (1956) . . . . . » 192
SCIOSCIA MÈ (1920) . . . . . » 196
SERENATA A MMARE (1957) . . . . . » 198
SERENATA SPASSOSE (1930) . . . . . » 201
SERENATELLA STUNATE (1921) . . . . . » 204
SIRENE DE MARE (1972) . . . . . » 206
TERESINE (1928) . . . . . » 208
VINTICELLE D'ABRUZZE (1966) . . . . . » 210
VUCCUCCIA D'ORE (1920) . . . . . » 212

Scansionato con CamScanner

Alla realizzazione di questo volume
edito a cura
della Federazione delle Casse di Risparmio
degli Abruzzi e del Molise
hanno collaborato
le Edizioni Curci
il M° Eros Sciorilli
il Prof. Giuseppe Rosato
il Prof. Ottaviano Giannangeli
la Prof.ssa Pasquina Di Jorio

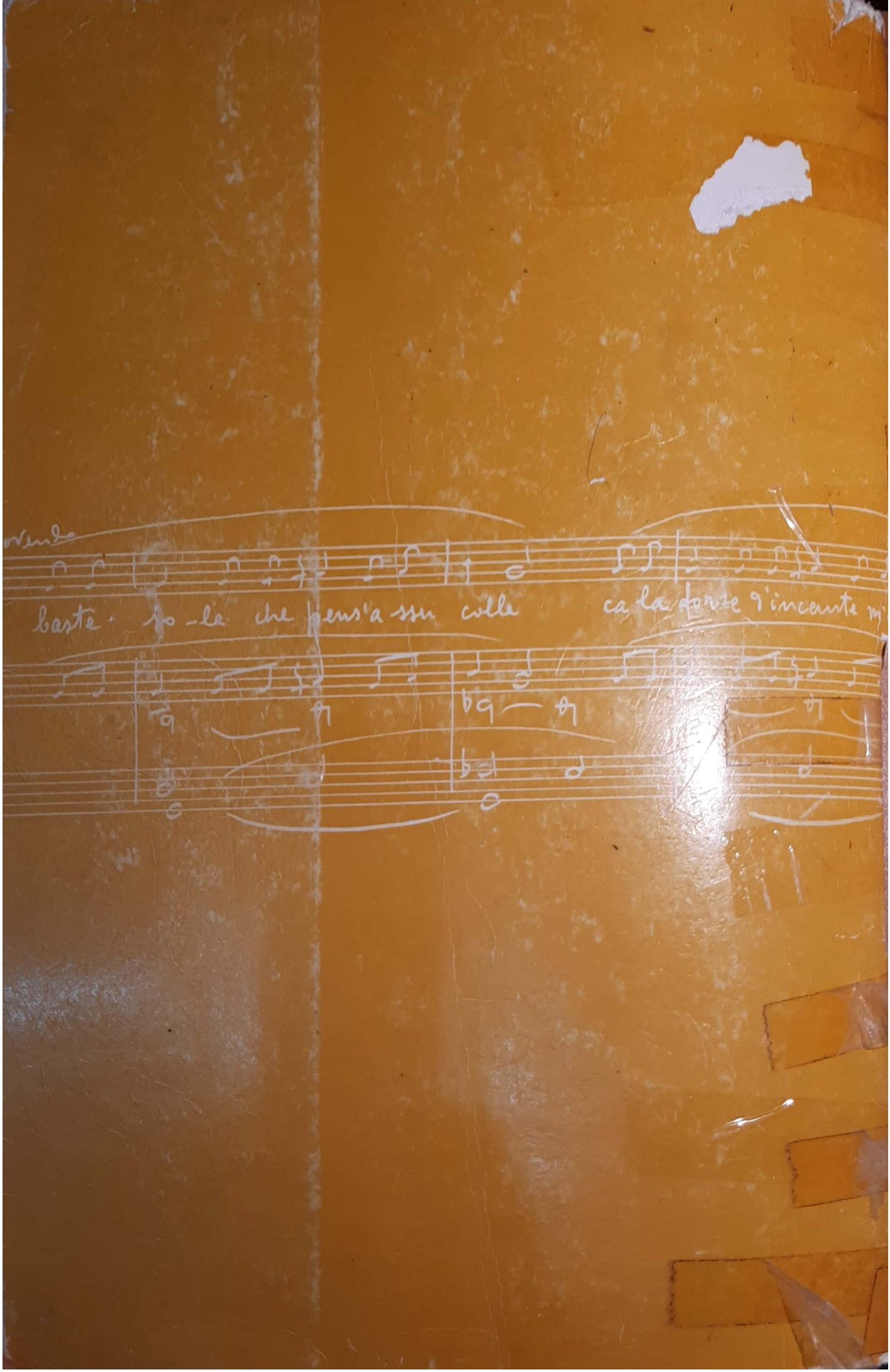
*

Realizzazione grafica: « La Musica Moderna » S.p.A. - Milano
Impaginazione: Franco Bonistalli
Incisione della musica: Gino Peri, Gianfranco Benedum, Enea Bravo

*

Finito di stampare il 25 novembre 1974 dalla
Tip.-Lit. « LA MUSICA MODERNA » S.p.A. - Milano, Viale Ortles, 39

Scansionato con CamScanner



Scansionato con CamScanner